



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

ROBERTO GUERRI

Illustrazioni di Quinto Cenni

*Il lungo Risorgimento
del Generale Genova Thaon di Revel*

Per l'Italia e per il Re



PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2015 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello SMD

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it



ISBN: 9788098185184

Copia esclusa dalla vendita

D'azzurro al capro d'oro, nascente da un mare d'argento,
fluttuoso di verde, tenente nella bocca un serpe di nero,
squamoso di argento e fissante una stella d'oro
posta nel cantone destro del capo.

Motto: Et Sapienti Prodest ¹

¹ Blasonatura del castello dei Thaur di Basel. Cfr. http://www.wikiwix.com/pagine/et_sapienti_prodest_motto.php?famiglia=Thaur

co del generale Genova Thuon di Revel una ricca documentazione iconografica attraverso gli acquerelli del più celebre illustratore militare, Quinto Ceani.

Colgo l'occasione, essendosi concluso dopo sette entusiasmanti ed indimenticabili anni il mio mandato quale Capo Ufficio Storico di SMD e Presidenza della CISM (fino al 2013) nonché Rappresentante della Difesa per la Storia Militare, di passare il "testimone" al brillante collega e amico, Col. Massimo BETTINI, a cui auguro un luminoso futuro certo che con le sue eccelse qualità saprà mantenere e superare i successi conseguiti finora.

Col. Muteo PAESANO¹
 Capo dell'Ufficio Storico
 dello Stato Maggiore della Difesa

¹ Già Presidente CISM, rappresentante della Difesa per la storia militare nei congressi nazionali e internazionali. In applicazione del D. L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1, comma 1, L. 7 agosto 2012, n. 135 l'Ufficio Storico dello SMD sostituisce la CISM in tutte le sue funzioni e attribuzioni, senza soluzione di continuità, quale unica legale istituzionalità rappresentativa a livello nazionale ed internazionale.

Introduzione

Nella sua lunga vita trascorsa tra i campi di battaglia, le missioni di *intelligence*, i mandati diplomatici e gli incarichi ministeriali, Genova Thon di Revel si mosse sempre guidato da tre irrinunciabili punti di riferimento: la fede cattolica, la lealtà per la Corona e l'amore per l'Italia, per la sua patria. Se i primi due gli derivarono quasi come un'eredità genetica dall'appartenenza familiare, il terzo, che ebbe una gestazione più complessa e più articolata, divenne davvero il filo di tutta la sua esistenza, per il quale impegnò le sue energie fisiche e spirituali fino alla morte. Profondamente permeato negli anni giovanili da quello spirito sabaudista che faceva dell'aristocrazia piemontese il baluardo di un chiuso regionalismo, il giovane conte di Revel seppe nel corso della sua attività nel Regio Esercito, intraprendere un percorso politico scandito dalle vicende tumultuose del Risorgimento, in un primo momento per "*servire il proprio paese*," poi con una sempre maggiore convinzione che lo portò a proclamarsi italiano con orgoglio; una posizione che appare ora ovvia e scontata, ma che allora, nel contesto culturale in cui era stato educato e in cui viveva, significava avviarsi su una strada rivoluzionaria.

Da Staffalo a Milano, in Crimea, a San Martino, a Mola di Gaeta e a Custoza, combatté per quel trionfo che era diventato il simbolo dell'unità nazionale. Poi, quando le sue energie fisiche non gli permisero più di cimentarsi sui campi di battaglia, continuò a battersi per l'affermazione dei suoi principi in Parlamento e attraverso la sua attività pubblicistica, divenendo, in particolare dopo il suo trasferimento a Milano, un esponente significativo del mondo cattolico moderato di fine Ottocento. Incrociò così idealmente le armi con quelle forze politiche nazionali che individuò come nemiche di Casa Savoia e quindi rovinose per l'Italia: i cattolici intransigenti, i repubblicani, i socialisti. Fu sempre strenuo difensore dell'onore dell'esercito e del suo paese. Non fu quindi un caso che il suo primo volume di memorie, *La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario militare*, intendesse confutare l'umiliante vulgata diffusa soprattutto in Italia, ma anche all'estero, sulle modalità dell'unione delle Venezie alla madre patria.

La biografia del generale si è basata principalmente sui sei volumi di memorie dati alle stampe tra il 1890 e il 1894 contenenti la fitta corrispondenza intrattenuta con il fratello Ottavio fino al 1868, anno della sua morte. Non è stato invece possibile finora rintracciare l'insieme di lettere e documenti, sicuramente importante, che il generale doveva aver raccolto nel corso della sua intensa e lunga vita. La ricerca, risultata poi infruttuosa, era già stata intrapresa all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso dalla Commissione nazionale per l'edizione del carteggio di Camillo di Cavour. D'altronde una lettera scritta dal di Revel a Luigi Chiola nell'estate del 1892, riportata nel testo di questo studio, lascia credere che le testimonianze riguardanti la sua attività siano state volutamente eliminate dopo averne pubblicato le parti ritenute interessanti. È questo il destino comune di gran parte degli archivi privati, se non proprio di tutti che vengono "ripuliti" (per usare una brutta, ma calzante espressione) prima di essere affidati alla memoria pubblica. L'attendibilità della documentazione pubblicata, una sorta di fonte retrospettiva, è comunque fuori discussione: nel raccontare gli avvenimenti l'autore non evita di esprimere giudizi anche molto severi nei confronti di grandi personaggi del Risorgimento come Mazzini, Cattaneo o Cernuschi e non mancano neppure, pur nella sua salda fede monarchica, critiche a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II. Si è potuto inoltre confrontare, grazie alla disponibilità della famiglia, una decina (soltanto quelle purtroppo) delle lettere originali inviate a Ottavio quando Genova di Revel era ministro

della Guerra con quelle trascritte anni dopo nel volume *Sette mesi al Ministero*: ne è risultata una piena corrispondenza. (a parte diversità stilistiche e lessicali, gli originali sono infatti in francese) dei contenuti e delle argomentazioni. La volontà di non alterare in nessun modo il suo pensiero era lo spirito che sostenne il conte di Revel nella redazione dei suoi ricordi come affermò nella presentazione del volume *Da Ancona a Napoli*: *"Copio le mie impressioni d'allora, le quali dopo 30 anni e più anni, riusciranno o parranno meno giuste, ma non volli correggere"*.

Per questo mio lavoro devo ringraziare molte persone a cominciare dagli eredi del generale: Camilla, Carla, Costantino e Marisa Sosnovsky Parravicini che mi hanno agevolato con grande cortesia, disponibilità e pazienza nei miei studi. Il ringraziamento più sentito e riconoscente va all'amico di lunga data Piero Crociani, al quale mi lega anche una comune passione calcistica, cui devo la riuscita della mia ricerca, un'attenta e sapiente rilettura del testo che mi ha evitato di commettere imbarazzanti errori. Ringrazio il colonnello Matteo Paesano, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa che ha accolto e sostenuto il mio progetto, il comandante Fabio Serra che mi ha molto aiutato nell'organizzazione del volume e Antonio Nacca per la passione con cui ne ha seguito la realizzazione. Grazie di cuore agli amici Daniela e Vittorio Scotti Douglas che mi hanno guidato nella comprensione dei documenti manoscritti. Un pensiero va al mio collega direttore dei Musei civici di Como Lufredo Castelletti che, invitandomi a tenere una conferenza su Genova di Revel, mi ha dato l'ispirazione per la biografia e, tra tutti coloro che mi hanno agevolato nella ricerca, fornito utili indicazioni sulle fonti, sulla famiglia e sui singoli episodi della vita del generale un grazie a Stefano Ales, Simonetta Andolfo, Pasquale Arrigo, Francesco Basile, Giovanni Bernardi, Maria Teresa Borromeo da Passano, Emanuele Facenda, Daniele Faraon, Alessio Foresta, Pierangelo Gentile, Stefania Isella, Pete László, Bruna La Sorda, Gustavo Mola di Nomaglio, Edi Perino, Claudio Sulsi, Elena Rizzuto.



Prologo

Et sapienti prodest.

Le prime notizie storicamente documentate sulla famiglia Thaon risalgono al XVI secolo, quando il nome è inserito, secondo gli *Archives Départementales des Alpes-Maritimes*,² negli elenchi dei capi famiglia di Lantosque, un villaggio della Savoia, nella regione di Nizza. In quei territori nella zona delle Alpi marittime, nacque dunque il capostipite del casato Filippo Thaon, capitano delle milizie di Lantosque che ottenne la lettera di nobiltà dal duca Carlo Emanuele I di Savoia il 16 gennaio 1617 per la fedeltà attestata al feroce condottiero nel corso delle numerose guerre. Un segno del destino: la famiglia Thaon ricevette la patente di nobiltà dall'unico tra i principi italiani che cercava di affermare la propria indipendenza dalle grandi potenze del tempo, Spagna e Francia.

*"Ha conosciuto il mondo – affermava orgogliosamente Carlo Emanuele I – che ho portato l'armi per conservare la libertà d'Italia ed ho saputo deporle quando mi è parso d'aver conseguito questo fine."*³

Il figlio di Filippo, Pietro, medico personale del duca di Savoia, sposò nel 1606 Camilla Michelotti, giovane discendente da una nobile famiglia perugina, che portò in dote il feudo di Revel, costituito da una parte del territorio di Tournette – Levens e da quello di Sant'Andrea, entrambi nella regione di Nizza, dando così al casato la prima signoria feudale. Il nipote di Camilla, Pietro Antonio, acquistata nel 1685 la rimanente parte del territorio di Tournette, ottenne il 10 ottobre 1687 da Vittorio Amedeo II, ultimo duca di Savoia e primo re di Sardegna, che il feudo di Revel, unito alla signoria di Sant'Andrea, fosse eretto a contea: da quel momento i membri della famiglia unirono al nome Thaon quello di conti di Revel.⁴ Si trattava, come si è visto, già d'allora di un casato illustre che annoverava tra i componenti giuriconsulti, medici e soprattutto militari.

Leggendo le vicende della famiglia nel corso degli anni successivi, si riconoscono alcuni segni distintivi che ne connotarono la discendenza per oltre quattro secoli di storia: la profonda fede cattolica, la vocazione guerriera, le attitudini politiche e diplomatiche, la fedeltà certa a Casa Savoia. Inoltre l'accorta politica matrimoniale, messa in atto nel corso degli anni, consentì, insieme all'accrescimento dell'asse patrimoniale, di costruire un'ampia e importante rete di relazioni che favorì l'ascesa a posizioni di primo piano nell'esercito e nell'amministrazione del Ducato, poi in quelle del Regno di Sardegna e infine del Regno d'Italia.

Nel XVIII secolo fu Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea che seppe dare al casato nuovo e accresciuto prestigio. Nei tumultuosi anni della rivoluzione francese e del predominio napoleonico in

2 Association Montagne et Patrimoine, <http://www.montagne-patrimoine.fr/thetaon-famille-lantosque.htm>

3 Francesco Cognigni, *I Savoia*, Dell'Oglio, Milano, 1971, p. 385.

4 Antonio Bellezza Palazzi, *I Thaon di Revel nella storia di Terranova, del Piemonte e dell'Italia*, Chiari, s.n. 1987, p. 21.

5 Carlo Francesco Thaon di Revel (Nizza 1725 – Cagliari 1807). Uno dei grandi personaggi della monarchia sabauda nel XVIII secolo. Entrato a Torino nell'Accademia Reale, ne vari affari nel reggimento Saluzzo per poi passare nel reggimento Marina, reata di Nizza dove percorse tutti i gradi fino a colonnello. Prese parte alle campagne di guerra nel Modenese, nella Savoia, nelle Alpi, nel contado di Nizza e fu ferito due volte. Nominato una prima volta Vicario di Sardegna nel 1767, scoppia la guerra con la Francia nel 1793, fu comandante in capo nell'opera campagna nelle Alpi. Nominato Governatore di Torino nel 1797, sfuggì al controllo francese, riprendendo al quartier generale russo, dove il re Vittorio Amedeo III lo creò luogotenente generale del Regno nel 1799. Dopo Marengo, ripartì a Livorno, a Napoli, a Roma e infine in Sardegna dove nel 1804 fu, per l'assenza del re, nuovamente Vicario.



Europa, in uno dei momenti più critici della storia del regno, Vittorio Amedeo III affidò a lui il comando supremo dell'esercito delle Alpi marittime, che, alleano con quello dell'impero asburgico, doveva sbarrare il passo alle armate della repubblica francese. Nel giugno del 1793, sull'altura dell'Authion, i piemontesi, guidati dal Thacon di Sant'Andrea *guerriero di valore leggendario e di antica fedeltà*⁶ fronteggiarono e infine respinsero, dopo cinque giorni di sanguinosi combattimenti, l'esercito rivoluzionario francese, scrivendo una delle più gloriose pagine della loro storia militare.⁷ La vittoria consentì al Regno di Sardegna di arrestare le forze transpine che avevano già invaso la Savoia e parte della contea di Nizza e di salvaguardare per qualche tempo ancora l'indipendenza dei territori piemontesi.⁸ A questa memorabile battaglia presero parte anche i figli di Carlo Francesco, Giuseppe Alessandro⁹ e Ignazio Isidoro, il futuro padre di Genova, che divenne il capostipite del ramo cadetto del casato da cui discesero importanti personalità della storia nazionale del XIX e XX secolo. Il conflitto con la Francia si trascinò per qualche anno senza avvenimenti risolutivi, infine fu deciso quando il 27 marzo 1796, al comando dell'Armata d'Italia, fu nominato un giovane generale corso, Napoleone Bonaparte, che nell'aprile sbaragliò gli eserciti austro-sardi a Montenotte, Millesimo e Dego e costrinse il regno di Sardegna a chiedere la pace. Il 28 aprile fu firmato l'armistizio a Cherasco, prologo della drammatica trattativa di pace che si tenne nel maggio a Parigi.

Il negoziato, condotto da Ignazio Isidoro Thacon di Revel, che aveva già maturato un'esperienza diplomatica come ministro all'Aja dal 1789 al 1791, si configurò da subito come una capitolazione, sia per la posizione di forza detenuta dall'esercito di Bonaparte che in Piemonte già occupava le piazzeforti di Cuneo, Ceva e Tortona con le artiglierie e i magazzini, sia per il tradimento di un membro dell'entourage di un alto dignitario sabaudo, consigliere del re, che aveva informato il ministro degli Esteri francese Charles de Lacroix della volontà di Vittorio Amedeo III di giungere a qualunque condizione alla pace con la Francia rivoluzionaria.¹⁰ L'accordo di pace del 16 maggio 1796 sancì così sottrazioni territoriali pesantissime: la Savoia, la Contea di Nizza, Tenda e Breglio passarono alla Francia e il Regno di Sar-

6 Luigi Anzani, *Una dinastia di uomini d'armi*, Pavia, F.lli Lega Editori, 1977, p. 19.

7 Ignazio Thacon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution française*, F.lli Bocca, Torino 1871, p. 44-57.

8 Nelle due giornate dei combattimenti dell'8 e del 12 giugno i francesi ebbero 3200 morti e i piemontesi 2400, cfr. Niccolò Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 127, Torino, F.lli Bocca, 1877-1883.

9 Giuseppe Alessandro Thacon di Revel (Nizza 1756 - Torino 1820) Prese parte con il fratello alla battaglia dell'Authion, dove rimase ferito a una gamba da un proiettile di artiglieria. Fu nominato nel 1802 governatore di Sassari, nel periodo in cui la corte sabauda si era rifugiata in Sardegna. Generale di fanteria nel 1812 organizzò per volontà di Vittorio Emanuele I nel 1814 il reale corpo dei Carabinieri. Nel 1813, divenne governatore di Torino, fu insignito dell'ordine della SS. Annunziata. Morì nel 1820.

10 «Giunto a Parigi, Ignazio volle nel suo primo incontro con Lacroix sostenere la causa del Re. Tutto è inutile, gli disse Lacroix, sappiamo perfettamente che avete ricevuto l'ordine di fare la pace a qualunque costo. Ignazio venne così a scoprire che era stato il valletto di camera di Cravanzana che aveva tradito il segreto. Fu arrestato. Il valletto di camera fu condannato a morte». Cfr. Ignazio Thacon di Revel, *Mémoires*, cit., p. 357n. (In francese, la traduzione è mia).

degru perdetta di fatto la propria indipendenza¹¹ divenendo una base francese per ulteriori operazioni militari nell'Italia settentrionale.

È opportuno a questo punto analizzare separatamente le vicende di Carlo Francesco di Sant'Andrea, così era chiamato, e del figlio Ignazio Isidoro per meglio ricostruire il ruolo da loro avuto nei convulsi avvenimenti che scossero il Piemonte e la monarchia sabauda dopo la pace di Parigi. Carlo Francesco visse difficili prove nell'ultimo periodo della sua vita. Perduto i propri feudi con la cessione della Savoia del 1796, era stato creato marchese nello stesso anno da Vittorio Amedeo III e divenne governatore della città di Torino nel 1797.

La ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria francese, sollecitata dai più influenti esponenti del club giacobini della capitale tra cui il medico Carlo Botta,¹² il futuro storico, portò nel dicembre 1798 all'occupazione militare di tutto il Piemonte e alla caduta della monarchia sabauda. Il re Carlo Emanuele IV, succeduto al padre Vittorio Amedeo III, fu costretto quindi a cedere alla Francia ogni autorità sullo stato, ad abbandonare la capitale il 9 dicembre e a rifugiarsi in Sardegna. Poco dopo Giuseppe Alessandro e Ignazio Isidoro Thaon di Revel, per il ruolo di primo piano avuto nella difesa del Regno e della Casa reale, furono costretti, unitamente a molti esponenti dell'aristocrazia sabauda, a lasciare il Piemonte e a recarsi in domicilio coatto a Grenoble sotto la sorveglianza della gendarmeria francese. Solo a Carlo Francesco, in ragione dell'età avanzata e del rigore della stagione, fu concesso di procrastinare la partenza. Le vicende personali dei Thaon di Revel s'intrecciarono a questo punto con quelle del Regno di Sardegna e della storia d'Europa.¹³

Nel febbraio 1799 prendeva intanto consistenza la reazione austro-russa affidata al generale Aleksandr Suvorov che, a capo delle forze antinapoleoniche, entrava in Piemonte e il 4 maggio 1799 costringeva i francesi ad abbandonare Torino e a riparare su Alessandria. Proprio lo stesso giorno Carlo Francesco fu arrestato su ordine del Direttorio per essere condotto a Digione, dove erano già stati mandati gli altri ostaggi piemontesi. Durante il suo trasferimento a Susa riconquistò la libertà in modo avventuroso per l'intervento dei contadini della valle che, riconoscendolo, assalirono la scorta dei gendarmi francesi e lo liberarono. Carlo Francesco di Sant'Andrea poté così raggiungere il quartier generale di Aleksandr Suvorov a Castelnuovo Scrivia. Quando, nel giro di pochi giorni, i francesi dovettero abbandonare la cittadella di Torino, Sant'Andrea, insieme al generale russo, fece ritorno il 26 maggio nella capitale dove assunse la guida di un governo cui parteciparono molte personalità fedeli a Casa Savoia.

Il re Carlo Emanuele IV dalla Sardegna lo nominò nel luglio luogotenente generale degli stati di terra ferma con tutti i poteri d'*alter ego*¹⁴ e gli conferì il collare dell'ordine della SS. Annunziata, l'ordine cavalleresco che confermava, con il crisma dell'investitura regale, la parentela spirituale con il sovrano per le imprese patriottiche. La situazione cambiò ancora una volta con la riconquista francese del Nord

11 "Fu incredibile città - scrisse Cesare Balbo commemorando i termini del trattato di pace - comparata alla virtù antica dei Piemontesi, di casa Savoia: ma così avevano fatto almeno quattro campagne, una brutta, ma tre belle; avevano tenuto lo stamino quattro anni su quell'Alpi e quegli Appennini, ora mai accordi con così pochi Austriaci, ma non un altro italiano". Cesare Balbo, *Scenari della Storia d'Italia*, Firenze, 1856, p. 396. Ancor più duro il giudizio che Carlo Botta, rientrato in Piemonte come chirurgo dell'esercito francese, diede al sovrano Vittorio Amedeo III con questo epitaffio "Egli moriva lasciando un regno servile che aveva ricevuto libero, / un erario povero che aveva ereditato ricchissimo, / un esercito vinto che gli era stato tramandato vittorioso". Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Pomba, Torino, 1832 p.105.

12 Carlo Botta (San Giorgio Canavese 1766 - Parigi 1837). Studiò medicina all'Università di Torino laureandosi a vent'anni. Considerato un avversario del governo piemontese fu arrestato nel 1794 e, rilasciato l'anno successivo, emigrò in Francia. Ritornò in Italia come chirurgo nell'armata francese guidata da Napoleone Bonaparte. Nel 1799 fece parte del Governo provvisorio della Nazione Piemontese istituito dopo la fuga del re Carlo Emanuele IV. Sostenitore di una politica filofrancese, fu favorevole all'annessione del Piemonte alla Francia, proclamata l'11 settembre 1802. Con il ritorno del Savoia in Piemonte nel 1814, fu costretto a riparare in Francia. Nel 1824 pubblicò la sua opera più importante, la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

13 Ignazio Thaon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, cit., p. 496.

14 Ivi, p. 419.

Italia e Sant'Andrea fu costretto a ripartire prima a Livorno, quindi a Napoli e poi a Roma per approdare in Sardegna dove nel 1804 il re gli riconfermò la carica di viceré, in assenza del fratello Carlo Felice. Nel 1806, anche in considerazione dell'importanza che l'arma aveva assunto nel corso delle guerre napoleoniche, fu creata appositamente per lui, e gli fu conferita, la dignità di "Gran Maestro dell'Artiglieria". Morì a Cagliari, vicino al re per il quale aveva speso tutta la sua vita, il 14 dicembre 1807.

Ignazio Isidoro di Revel, insieme al fratello Giuseppe Alessandro, riuscì nel maggio 1799 a evadere dal domicilio coatto di Digione e a raggiungere, dopo una fuga piena d'insidie e di difficoltà, la città di Torino¹⁵. Diversamente dal padre e dal fratello i quali, dopo la vittoria francese a Marengo, raggiunsero il sovrano in Sardegna, Ignazio si ritirò con la famiglia nella tenuta avita di Cimenà, sulle colline torinesi a una ventina di chilometri dalla capitale. Dopo la Restaurazione, proprio in virtù del suo rifiuto a collaborare con la Francia e per la fedeltà che i membri del suo casato avevano mostrato nei confronti della corona, fu chiamato da Vittorio Emanuele I a far parte del Consiglio di Reggenza e inviato nel maggio 1814 a Parigi come ministro plenipotenziario per rappresentare il Regno nelle trattative di pace. Il di Revel, oltre alle questioni relative ai compensi territoriali che furono poi sanciti nel congresso di Vienna, si adoperò anche per un problema di grande importanza per il Regno di Sardegna che riguardava la successione al trono. Re Vittorio Emanuele I non aveva infatti eredi diretti maschi e suo fratello, suo erede presunto, Carlo Felice duca del Genevese, non aveva figli. Per la legge di famiglia stabilita nel 1307 da Amedeo V, la successione doveva quindi toccare al primo secondogenito della famiglia, i Savoia, principi di Carignano, rappresentati allora da Carlo Alberto.¹⁶

Nel suo soggiorno a Parigi ed in una missione a Londra, Revel lavorò con molto impegno per far riconoscere Carlo Alberto come erede eventuale alla Corona di Sardegna. Fu a tal fine che aveva ottenuto dal Re l'ordine che il Principe si recasse in Piemonte, e l'invio di uno scudiero a Bourges per accompagnarlo a Torino. La Francia e l'Inghilterra erano pienamente d'accordo per questa successione, contraria invece l'Austria che sosteneva la candidatura di Francesco IV, duca di Modena.¹⁷

Grazie quindi anche alla sua abilità diplomatica, il Regno di Sardegna riuscì a inserirsi presto nel nuovo sistema politico europeo come elemento attivo e venne risarcito non solo con la restituzione dell'intera Savoia, ma anche con l'annessione di tutto il territorio e dei possedimenti dell'ex repubblica di Genova¹⁸. Entrava così a far parte del Regno uno stato con caratteristiche sociali e culturali profondamente diverse, con una nobiltà e una borghesia dedite alla finanza e ai traffici commerciali, con interessi economici in Lombardia, Toscana, Sicilia, Campania; si venne in questo modo a creare uno stato composto di due entità diverse l'una dall'altra e in conflitto permanente tra loro.

Vittorio Emanuele I affidò il governo della città di Genova al di Revel, dando una dimostrazione di grande fiducia nelle capacità di guida e nell'autorevolezza dell'esponente del nobile casato.

Proprio durante la permanenza di Ignazio Isidoro di Revel nel capoluogo ligure, nacque il suo dodicesimo figlio che fu chiamato Genova Giovanni, caso unico nella storia del casato. Il nome di battesimo attestava da parte del governatore il legame con la città a cui intendeva inviare, a pochi anni dall'annessione nello stato sabaudo, un chiaro messaggio di considerazione e di amicizia. Conviene seguire ancora le vicende di Ignazio Isidoro per meglio comprendere i successivi rapporti tra suo figlio Genova, il protagonista e l'oggetto di questa ricerca, e la corte sabauda. Ignazio divenne governatore di Tori-

15 Ignazio Tazon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, cit., p. 438.

16 Francesco Cognasso, *I Savoia*, cit., p. 519.

17 Genova Tazon di Revel, *Carlo Alberto principe di Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», Firenze, presso l'ufficio del periodico, fasc. 1° settembre, 1901, p. 9.

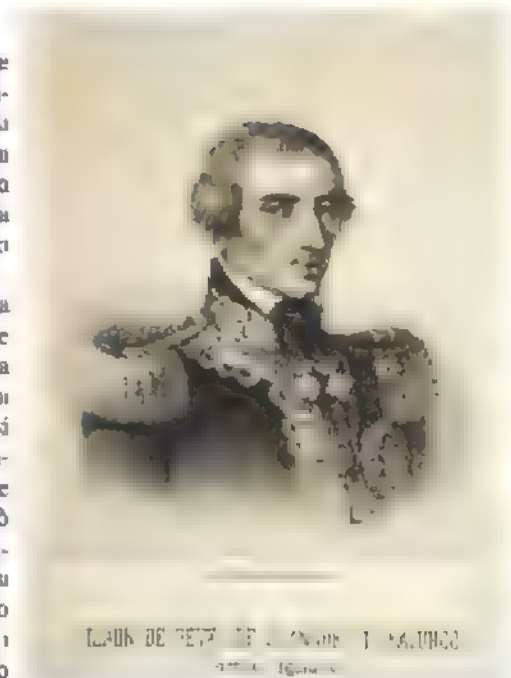
18 I nuovi confini del Regno di Sardegna furono stabiliti con il trattato del 30 maggio 1814 a Parigi, confermato in seguito, con sostanziali modifiche territoriali, nella riunione conclusiva del 9 giugno 1815 del Congresso di Vienna. Cfr. Ettore Archiberti, *I transiti del 1814-1815. Con una introduzione sulle grandi alleanze del 1814-1822*, Mercurio, Milano, 1950, pp. 138-141.

no nell'agosto del 1820, succedendo al fratello Giuseppe Alessandro, morto nel mese di luglio, e si trovò con tale incarico a dover fronteggiare uno dei momenti più complessi del Regno di Sardegna a causa della crisi che si era aperta con il moto rivoluzionario del 1821. La sua condotta, in quest'occasione, ricordò quella degli antenati e fu di piena fedeltà alla Corona rappresentata in quel momento, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, da Carlo Felice.

Il sovrano sconfessò la costituzione spagnola concessa dal principe di Carignano e affidò al di Revel nell'aprile del 1821 la luogotenenza del Regno. La repressione della sommossa fu durissima: Ignazio Isidoro istituì una Regia Delegazione per giudicare quanti si erano compromessi con la cospirazione: furono emesse ben settantuno condanne a morte, cinque all'ergastolo e venti a pene detentive dai cinque ai vent'anni. Molti dei cospiratori erano però ormai fuggiti all'estero, cosicché solo due militari subirono la condanna a morte. Fu lo stesso come, secondo la testimonianza di Lodovico Sauli d'Iglia, funzionario del ministero degli Esteri a Torino, che fece consegnare i passaporti a un gran numero d'indiziati perché potessero salvarsi con la fuga, «*pensando che la restituita autorità*

legittima avrebbe amato meglio punire i semplici nomi degli assenti, anziché cacciar in prigione e castigare un'unfatta di vittime infelici."¹⁹

La decisione del di Revel era certamente dettata da una visione alta della giustizia e dell'autorità reale, ma su questa scelta magnanima e lungimirante non mancò di influire lo status sociale dei cospiratori, esponenti in gran parte della nobiltà piemontese, legati anche da vincoli di amicizia, quando non di parentela, con l'illustre famiglia. Tra i molti che furono costretti a una precipitosa partenza, anche Roberto d'Azeglio e Costanza Alfieri di Sostegno, i quali, in procinto di sposarsi, si erano incontrati la prima volta proprio a casa della marchesa Paulina Irene Thaon di Revel, cognata dell'inflessibile governatore di Torino Ignazio Isidoro.²⁰ Il di Revel mantenne sempre nei confronti del giovane Carlo Alberto un atteggiamento di piena lealtà, cosicché l'erede al trono di Sardegna trovò in lui un sincero e devoto consigliere che gli offriva la propria esperienza e autorevolezza. Nella storia secolare della monarchia sabauda ci furono solo due personalità non appartenenti alla Casa reale nominati luogotenenti generali del Regno. Il primo fu il marchese di Sant'Andrea nel 1799, il nonno di Genova, il secondo il conte Ignazio Isidoro Thaon di Revel e di Pralognan nel 1821, il padre. Certamente il ruolo privilegiato avuto dal suo casato segnò anche i rapporti di Genova con Carlo Alberto, con Vittorio Emanuele II, con Umberto I e con Vittorio Emanuele III. Possiamo ora seguire direttamente le vicende personali del Thaon di Revel che servì il suo paese sotto quattro sovrani.



19 Cesare Sforzetta, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1934, vol. II, p. 169.

20 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1824-1852)*, a cura di Daniela Melchiorri Chiaruto (testo per la storia del Risorgimento saboto), Roma, 1966 vol. I, p. 13.



CAPITOLO I

*La formaxione e la
Prima Guerra d'Indipendenza*

- 1836 1^a Feb.^a 2^a aprile
 corso cadetti. Solbucum.
 19 aprile corso artigiani.
 1837 2^a artigiani.
 1838 1^a corso.
 1838 campagna 31/3 cap^o 31/3
 1839 1^a 9^a Batt.
 1^a corso. Dottore. Adriano.
 1840^a 1^a Vienna 20 Vienna.
 1841 — 1^a Vienna. Ottavio Hambr.
 1842 1^a Vienna.
 1844 1^a Vienna.
 1845 1^a Vienna. Maggiore.
 1846 — — —



nell'alta società sabauda che lui stesso, come vedremo, seppe ampliare e approfondire grazie alla sua naturale comunicativa, generosità e simpatia. Sulla sua educazione scolastica, a parte la solerte attenzione prestata dal fratello Ottavio, non abbiamo una precisa documentazione. Nel libro di ricordi che il di Revel ha pubblicato in tarda età, a partire dal 1890, non vi sono che brevissimi e fugaci cenni ai suoi anni giovanili e agli studi sostenuti. Dal padre aveva ereditato la passione per il latino e il greco, si esprimeva, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, come d'altronde tutta l'aristocrazia piemontese, preferibilmente in francese, ma conosceva bene anche l'inglese e il tedesco. Nei rari profili biografici pubblicati dopo la sua morte, non ci sono riferimenti al percorso di studi: l'attenzione degli storici è rivolta esclusivamente alla sua attività militare e politica, al ruolo che ricoprì nell'esercito piemontese e alle cariche che ebbe nel Regno d'Italia. Infine, se leggiamo la scheda redatta dal Parlamento com'era d'uso per ogni senatore, alla voce "titoli di studio" è scritto: *scuola militare / Accademia militare di Torino*. Da qui si deduce che avrebbe frequentato la Reale Accademia Militare, la prestigiosa scuola piemontese, prima nel suo genere tra le istituzioni militari in Europa. Fondata nel 1678 dal duca Emanuele Filiberto, la Reale Accademia preparava i quadri dell'esercito e dello stato sabauda e lì si formarono i rampolli delle più importanti famiglie della società subalpina. Nel XIX secolo vi studiarono anche personalità che ebbero poi una posizione di grande rilievo nel Risorgimento: Camillo Benso di Cavour, Enrico Morozzo della Rocca, Alfonso La Marmora, solo per ricordare i nomi di illustri personaggi che ebbero occasione in seguito di incontrare Genova di Revel e di condividere con lui passaggi cruciali della storia nazionale. Tuttavia, a una più attenta indagine, il suo nome non figura nell'elenco degli allievi dell'Accademia.²⁷

Comunque un'indicazione utile per puntualizzare gli esordi della sua vita militare si trova in un biglietto manoscritto, conservato nelle carte di famiglia, vergato in età molto avanzata, dove era annotato: «1 febbraio 1834 corso cadetti: 3 aprile sottotenente».²⁸ La stessa data del 3 aprile è riportata nello Stato di Servizio: «Sottotenente Provinciale in soprannumero nel Reggimento Granatieri nella Brigata Guardie».²⁹

Questa sembra improbabile che un corso per allievi ufficiali potesse durare solo due mesi e sappiamo anche che nel 1833 i cadetti erano ormai stati soppressi in tutti i corpi dell'esercito, unica eccezione la reale istituzione, perché «S.M. si deguava di conservare a onore della sua Militare Accademia e a beneficio degli allievi di essa la qualità di cadetti».³⁰

Si possono a questo punto formulare due ipotesi sul percorso formativo del giovane di Revel, facendo riferimento a situazioni affini storicamente documentate. La prima ci porta a pensare che Genova abbia avuto, come molti figli della nobiltà sabauda, la prima educazione in casa guidata anche dal fratello Ottavio,³¹ e, in seguito, giunto all'età di sedici anni, si sia preparato agli esami per la nomina a sottotenente, ricorrendo per le prove pratiche a un istruttore militare della Reale Accademia che lo avrebbe addestrato nel maneggio delle armi, nel comando di un plotone di soldati e così via. Questo fu ad esempio l'iter che seguì il conte Eugenio de Roussy de Sales, di qualche anno più giovane del di Revel, poi inquadrato nel reggimento Guardia, dove prestavano servizio abitualmente gli ufficiali provenienti dall'alta aristocrazia.³²

La seconda ipotesi ci suggerisce invece che per il rango della sua famiglia, per la stima e la conside-

27 Luigi Francesco Rieger, *La regia accademia militare di Torino*, Tip. G. Candelieri, Torino, 1895.

28 Collezione Privata, Carte Camilla Thoma di Revel (G.R.), foglio manoscritto, 14.

29 Ministero della Guerra, Stato di servizio di Thoma di Revel Cas. Genova, 3 aprile 1834.

30 Luigi Francesco Rieger, *La regia accademia militare cit.*, p. 119.

31 C'è un precedente: un cospicuo numero di nobili, da un secolo il 1839 e il 1848, entrò nella Marina, dove erano, a loro volta, anche se successivamente svolgeva attività di cultura.

32 Luigi Morozzo della Rocca, *La cura del Convegno storico del Risorgimento. Dalle memorie del conte Eugenio de Roussy de Sales*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1912, p. 24.

nazione del sovrano nei confronti del padre (grazie e per l'amicizia col fratello Lomello, Genova abbia seguito per soli due mesi il corso per cadetti all'Accademia militare, e divenuto sottotenente, sia stato presentato al re Carlo Alberto. Un precedente illustre è quello di Massimo d'Azeglio, appartenente alla nobile famiglia dei marchesi Taparelli d'Azeglio che ebbe nel 1814, mentre era addrittura a Roma, «di sbalzo le spalline» di sottotenente del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, di cui conosceva appena l'esistenza.

*"Io fin tra questi, e di sbalzo ebbi le spalline. E per qual motivo? Niente altro se non perché (...) di quella lunga catena de' Taparelli ho l'onore di essere io il penultimo!"*³³

Anche Genova dunque, secondo l'esile documentazione disponibile, potrebbe aver avuto «di sbalzo le spalline» ed esordito così come sottotenente senza aver frequentato l'Accademia se non per brevissimo tempo. Non c'è traccia nelle sue memorie della cerimonia del giuramento che lo consacrò membro dell'esercito sabaudo, e che doveva essere certamente un evento di grande emozione nell'esperienza di un giovane: Genova ricordava soltanto la presentazione a Carlo Alberto e l'ostica esortazione che gli rivolse il sovrano. Possiamo comunque ricostruire i momenti rituali di quella cerimonia ricorrendo ancora una volta alla documentazione del de Roussy:

*"Ci innamiamo, i nuovi ufficiali, davanti al poro della chiesa del Carmine, che era quella assegnata al reggimento, il quale la riempiva completamente. Vi si trovano un ingimochiaro sul quale erano posti i Vangeli, in basso, un cuscino per ingimochiarsi e, di fianco in piedi, stava il colonnello. Prima che il sacerdote cominciasse la Messa, ciascuno dei nuovi ufficiali, seguendosi per ordine di promozione, si presentava davanti al colonnello, sguainava la sciabola e gliela consegnava, poi s'ingimochiava, portava la mano sul Vangelo e pronunciava, ad alta voce, la formula del giuramento: Giuro solennemente di essere fedele a Dio e alla Maestà del Re Carlo Alberto, come puri ai suoi successori legittimi. Giuro di non abbandonare mai, né cedere la mia bandiera e di difenderla fino alla morte."*³⁴

Qualche giorno più tardi i nuovi ufficiali, accompagnati dal colonnello, erano presentati al re. Così fu per il giovane Thaon di Revel che il 17 aprile 1834 si trovò al cospetto di Carlo Alberto a Palazzo Reale accompagnato dal colonnello Clemente de Maugny, amministratore saviandese, comandante del reggimento Granatieri Guardie.³⁵ Il re, rivolto all'ufficiale non ancora diciassettenne, pronunciò quella frase che Genova prese come la pietra angolare per costruire tutta la sua vita: *Soyez digne de votre père*. Due giorni più tardi il sottotenente Thaon di Revel entrava nella Scuola Complementare dell'Accademia che dal gennaio di quell'anno aveva sostituito la Scuola di Applicazione di Artiglieria.³⁶

Comandante dell'Istituto era il generale Cesare Saluzzo, membro dell'Accademia delle Scienze e a capo degli educatori dei principi reali Vittorio Emanuele e Ferdinando. Tra gli insegnanti figuravano personalità di spicco della ricerca scientifica come Giovanni Antonio Plana docente di matematica,

33 «Eran stato nominato sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria. Non ne conoscevo l'uniforme, ma malgrado una lontana speranza d'essere decorato dall'arciduca mi adoperai a farla anch'io, sopra della mia matassa (...) E poi e colui che s'acquistò il suo glorioso per essere i posti delle varie amministrazioni, come dello stato militare. Si prese l'Almanacco di Corte e a Palmavere deliziosi della protezione del re, l'Almanacco dopo (...) mi appoggiai allora, senza curarmi del fraintendere, mostrandomi che forse poteva bastarmi alla sanzione del re. Ma la malizia, anche senza parlare del merito, non poteva bastare, e convenne chiamare dei giovani». Cfr. Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi e scritti politici e letterari*, a cura di Bruno Vacaluzzo, Hoepli, Milano, 1921, p. 67.

34 Luigi Monetti (a cura di) *Un'immagine ambigua del Risorgimento*, cit., p. 48.

35 Genova Thaon di Revel, Carlo Alberto principe di Savoia Carignano, cit., fasc. 1 ottobre 1901, p. 129.

36 La scuola di Applicazione di Artiglieria derivava da «i più antichi istituti delle Regie Scuole Francesi e Portoghesi di Artiglieria e Fortificazione fondate a Torino nel 1793 e a cui erano annessi alcuni altri istituti, si era unificata con la Restaurazione. Nel 1823 la sua funzione era stata trasferita alla Scuola tecnica di Applicazione ad artiglieria e a Campo Reale di Artiglieria. Nel 1834 anche l'istituto di artiglieria sabaudo era stato proporzionalmente trasformato e annesso alla Scuola di Applicazione per le Armi D'Asse. Cfr. Vasco Vici, *Domestica d'ambascia, La scuola di applicazione: la storia e la sede*, Tip. Comedici & C., Torino, 1993, p. XII.

fondatore dell'Osservatorio astronomico di Torino; Luigi Federico Menabrea ingegnere, professore di meccanica applicata e balistica; Ascanio Sobrero che aveva condotto le sue prime ricerche di chimica applicata nel laboratorio dell'Arsenale di Torino; il maggiore Giuseppe Dabormida docente d'istruzioni di Artiglieria e anch'egli precettore dei principi e il tenente Giovanni Cavalli uno degli studiosi più brillanti, cui si devono decisive innovazioni nella tecnica costruttiva delle bocche da fuoco.

Genova di Revel frequentò la scuola per circa tre anni, con l'interruzione forzata nel 1835 da agnosia fino a novembre, periodo in cui l'istituzione rimase chiuso per la grave epidemia di colera che investì il Regno di Sardegna. Nel settembre 1837 ne uscì con il grado di luogotenente di Artiglieria.³⁷

Del suo aspetto fisico, oltre alla foto che lo ritrae nel 1865 insieme ai membri della casa militare del principe ereditario Umberto,³⁸ a quella che ce lo raffigura anziano, onusto di decorazioni e di medaglie, agli squerelli con cui Quirico Cenni illustrò lo Stato di Servizio del generale, alla celebre stampa del Quadrato di Villalanza, riportata nel libro d'epoca, ci rimane la descrizione fatta da Geremia Bonomelli,³⁹ che ci suggerisce un ritratto certamente gradevole del nobile Genova di Revel in un'età molto avanzata:

*"Era di statura più che media, bello e di gentile aspetto, dal portamento nobile e semplice insieme, reso più dignitoso dal piglio militare a lui sì naturale."*⁴⁰

Delle sue occupazioni e dei suoi passatempi al di fuori degli impegni militari se ne può trovare traccia nei riluttanti resoconti della vita dell'aristocrazia piemontese che Costanza d'Azeglio redigeva nelle lettere al figlio Emanuele. Ne emerge il profilo di un giovane poco più che ventenne, ben inserito nell'alta società torinese, con molti amici, intenditore e appassionato di cavalli,⁴¹ uno spirito magnanimo pronto a dedicarsi, come la profonda educazione religiosa ricevuta dalla madre gli richiedeva, alle opere di carità e assistenza.

Così, oltre alla parrocchia dell'Annunciata in Borgo Po, frequentava con una certa assiduità Casa Alfieri di Sostegno, punto di riferimento per iniziative benefiche dell'aristocrazia cittadina, promosse da Costanza d'Azeglio e da Luisa Alfieri, sorelle di Cesare Alfieri e dalla moglie di lui Luisa Costa della Trinità, *Raffa* com'era chiamata in famiglia, cui Genova era legato da una sincera amicizia. Le tre nobildonne avevano unito il loro patrimonio e le loro forze nel 1837 per dar vita all'Istituto Alfieri Carrù che aveva il compito di assistere, educare e preparare a una vita dignitosa le ragazze povere. Già ora insomma troviamo nel giovane sottotenente quello spirito di attenzione e di sostegno per le persone in

37 Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., 26 settembre 1837.

38 Ilmari, *La Casa reale alla corte dei Savoia. Società aristocratica (1862-1927)*, Ministero della Guerra, Comitato del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Procedimento generale dello Stato*, Roma, 1928, tav. LII.

39 Geremia Bonomelli, *Napoli*, Brescia 1831 - ivi 1914; *Studio* a Roma nel collegio Capranica e nell'università Gregoriana, iscripti quindi tra anni a Brescia nel luglio. Nel 1866 fu fatto parroco di Lione, e nel ottobre 1871 fu nominato da Pio IX vescovo di Crema. Bonomelli fu uno dei vescovi italiani che più si posero perché fosse superata la conflittualità di natura teologica che divideva la dottrina cattolica dalla dottrina protestante. Divenne così nel tempo il punto di riferimento del cattolicesimo moderato tra i gesuiti, favorevoli a una certa visione e a un accanito politico con la classe dirigente liberale. L'unico prete-giornista. Non espose mai una sola necessità per il futuro, ma parlò di un'idea della partecipazione del cattolico alla vita politica nazionale. Il primo più importante e clamoroso che fece fu l'istituzione di una commissione tra Chiesa e Stato in Italia fu la pubblicazione, su *la Rassegna* (luglio del 1° marzo 1881) di un articolo appena firmato con il titolo *Stato e Chiesa e la realtà della loro*. *Protesta di un partito italiano*. Per la sua posizione critica nei confronti della politica italiana fu preso da Leone XIII e di fronte all'autorevolezza della rappresentanza ecclesiastica internazionale. Il 1° aprile 1881, giorno di Pasqua, nella cattedrale di Crema, svolse un'importante opera pastorale e nella partecipazione a importanti riunioni religiose e sociali. In un'occasione, nel 1881, fu nominato cardinale. L'ultimo momento di vita fu trascorso a Milano, dove morì il 1° marzo 1914.

40 Geremia Bonomelli, *Profilo di tre personaggi del passato italiano e moderno*, Casa editrice Cogliati, Milano, 1911, p. 22.

41 Genova Thon di Revel, *Dal 1807 al 1835 - la spazzatura di Crema - ricordi di un commissario militare del re*, Dumortier Milano, 1891, p. 11.

tale incarico. Durante la sua permanenza, che ricominciò come un piacevolissimo soggiorno, accompagnò il principe Ferdinando duca di Genova in visita nella regione dei suoi avi.

Si andava così completando, attraverso diverse esperienze anche in campo militare, la sua formazione. Era ormai prossimo il momento in cui le vicende storiche, che avrebbero prodotto profondi cambiamenti nel Regno di Sardegna e negli stati italiani, lo avrebbero chiamato a partecipare in prima persona.

Una curiosa missione.

L'elezione di Pio IX nel 1846 e la scelta a Segretario di Stato del cardinal Gizzi, ben disposto verso il Regno di Sardegna, furono accolte con soddisfazione e grandi speranze negli ambienti liberali e moderati piemontesi e dallo stesso Carlo Alberto.⁴⁸

L'occasione dell'esordio del giovane tenente di Revel nell'ambito pubblico si presentò circa un anno dopo, in questa nuova temperie culturale così carica di ansie.

Il 1° ottobre 1847 si tenne a Torino una dimostrazione in favore di Pio IX, sciolta violentemente dalle forze dell'ordine. In segno di protesta per la dura repressione da lui non ordinata, Emanuele Pes di Villamarina, d'idee liberali, ministro della Guerra e alla direzione di polizia, presentò al re le sue dimissioni. Carlo Alberto le accolse, ma contemporaneamente decise di esonerare anche il ministro degli Esteri Clemente Solaro della Murgherita, esponente degli ambienti più conservatori della società sabauda. Questa manovra, che rimetteva in discussione gli equilibri all'interno del governo e apriva la strada a una soluzione moderata, fu consigliata al re da un gruppo di aristocratici a lui molto vicini tra i quali Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio. Cesare Promis direttore della Biblioteca reale e il segretario particolare Cesare Trabucco di Castagnetto. Inoltre, secondo quanto riferì Genova nelle sue memorie, decisivo fu il parere del fratello Ottavio, molto stimato dal sovrano per le sue doti di equilibrio e di fedeltà alla monarchia dimostrate nella lunga collaborazione, prima come segretario della conferenza dei ministri, poi come primo ufficiale del ministero degli Interni e infine come responsabile delle finanze. A sostituire dunque Pes di Villamarina e Solaro della Murgherita furono chiamati due nuovi ministri e fu proprio uno di loro, Ermolao Asinari di San Marzano, a capo del dicastero degli Esteri, che affidò al di Revel il suo primo incarico, inviandolo nello Stato Pontificio per una missione tra diplomazia e *intelligence*, quasi un segno profetico del suo futuro destino. La scelta cadde sul giovane ufficiale perché erano ben note a tutti le sue amichevoli relazioni con il nuovo segretario di Stato nominato da Pio IX, il cardinale Pasquale Gizzi, per alcuni anni nunzio apostolico a Torino e a quell'epoca assiduo frequentatore di casa di Revel per appassionanti partite a Whist con il rampollo del nobile casato.

Scopo dell'incarico era conoscere «quale era la vera idea del Vaticano e avere informazioni sicure» sulle prossime mosse dello Stato della Chiesa dopo l'occupazione della città di Ferrara da parte delle truppe austriache nel luglio 1847.

Genova si recò a Roma dove incontrò diverse volte il cardinale che, benché sostituito da qualche mese nella carica di Segretario di Stato da Gabriele Ferretti, poté fornirgli un quadro preciso e esauriente

⁴⁸ «Invece della situazione politica veniva seguita con grande interesse da Costanza d'Azeglio, che accolta, interprete dell'opinione pubblica, accettava volentieri, da mamma al figlio Emanuele, l'atmosfera di quel piano in una lettera del 6 marzo 1847: «Quella che è calma e lo sarà ancora per molto tempo: se non sorgessero altre novità che ci costringeranno a prenderci parte cosa che sarebbe molto fastidiosa: perché non c'è nulla di nuovo. Si discute, si scrive, ma non si prende alcun provvedimento e se ci si trovasse così lo spello, il nome si sarebbe molto imbarazzati a sostenere le nostre ragioni...». Intanto la mamma, arieggiando, cosa sentiamo, meravigliosamente cose un'altra opinione di cose. Non ci si stamperà di camminare, per tutto il tratto ci si prevede che ci si camminerà di piano e si è molto, come lentamente e perché si deve, a marciare la manifestazione di questo pontefice. Cfr. Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, di vol. 1, p. 118. La traduzione di Balbo è ripresa da Nazareno Pozzetti, *Vita casa De' Dall'epistolario della Marchesa Costanza d'Azeglio al suo figlio Emanuele Toran*, Editore Palatino, 1961, p. 14.

della situazione politica dello Stato Pontificio. Il giovane di Revel considerò questo mandato «una curiosa missione», ma l'assolse con l'attenzione, l'impegno e la serietà che rappresentarono una costante della sua vita. La relazione che fece al ministro San Marzano al suo ritorno nella capitale non conteneva informazioni di grande novità, riprendeva in sostanza quello che era ormai di pubblico dominio. Pio IX, risentito per l'occupazione di Ferrara e per l'arroganza austriaca, auspicava una confederazione degli stati italiani come quella germanica.

Non fu in ogni modo per lui una missione inutile, in quanto gli permise di entrare in contatto con quel patrimonio ideale degli ambienti moderati impegnati a costruire un nuovo assetto politico nazionale che estromettesse l'Austria dalla penisola italiana.

L'eccitazione degli animi aumentava in tutta Italia.

Ormai l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale si era focalizzata sulle iniziative politiche dello stato sardo. La storica massima di Carlo Alberto al conte di Castagnetto letta il 3 settembre 1847 al Congresso dell'Associazione Agraria tenuto a Casale Monferrato, aveva sollevato non solo l'acceso entusiasmo dei presenti, ma, una volta diffusa nel Regno, la passione dei molti che si riconoscevano nelle idee liberali.⁴⁹

Le attese dei moderati si orientavano per una politica indirizzata in modo chiaro verso la soluzione nazionale, sulla spinta anche delle emozioni generate dalla diffusione dell'anno di Goffredo Mameli *Fratelli d'Italia*, che, con l'assunto della *patria ridesta*, aveva posto il tema dell'unità oltre i particolarismi regionali. La situazione politica aveva preso un indirizzo ben preciso. Carlo Alberto concesse temperate riforme amministrative, giudiziarie, fiscali e una relativa libertà di stampa. Le misure prese, decise sotto la pressione dell'opinione pubblica, assunsero un significato che certamente trascendeva le intenzioni del sovrano e suscitavano la speranza di altri più decisivi provvedimenti.⁵⁰

Genova, in contatto costante con i fratelli, poté seguire le fasi deci-

49 «Se vi sentissi più a lungo non potrei che ripetervi ciò che disse a Rossini riguardo al sentimento e mi son che ho espresso per il dovere e per l'avvenire, aggiungo solo che se Dio ci farà la grazia di poter intraprendere una guerra d'indipendenza, cavando il comando del esercito e non avendo a fare per lo meno che quello che Silamilli fa contro l'immenso impero russo». Cfr. Nicomede Bianchi, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, in *Carabinieri e ricerche di guerra* (Milano, F.lli Bocca, Torino, 1879, vol. II), p. 717.

50 In proposito cfr. Giuseppe Cantù, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1966, vol. II, p. 31-39. Questo insieme di avvenimenti novità politiche fu così sintetizzata e argutamente analizzata in un breve Manifesto di Accipia, su iniziativa Roberto di Roma, il 14 dicembre 1847, dove senza mezzi termini, parlava di costituzione: «Se il governo è immutato da noi è veramente *Constitutionnel*, è un tratto di grana: un colpo da mestieri. Due anni ce sono gli anni *L'opinione è morta e l'idea può morire alla sua volta*. Deve vedere che non gli avevo dato bugia: non calarmi nelle mani. Ora gli dico che può mettervi ancora alla testa dell'Italia». In Massimo d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di Georges Vailheguy, Centre arch. piemontese (Torino, 1992, vol. CI, p. 387).



sive delle vicende che portarono alla concessione dello Statuto e alla Prima Guerra d'Indipendenza da un osservatore privilegiato: qualcosa di nuovo stava realmente maturando a Corte e lo provava la lettera di Ottavio del 3 gennaio 1848 a capo del dicastero delle Finanze, al fratello Adriano, ministro plenipotenziario degli Stati Sardi a Londra. Ottavio, con tutta la cautela che la complessità della situazione esigeva, «Sua Maestà mi ha ordinato di scrivertene direttamente», chiedeva al fratello di prendere confidenzialmente contatto con la Banca Rothschild nella capitale inglese per un prestito di 300 milioni destinato a sostenere le spese del fisco, anche se ancora non dichiarato, confluito con l'Austria. Se non fosse stata impiegata per la guerra, continuava Ottavio, la cospicua somma sarebbe stata utilizzata per la costruzione delle strade ferrate, il cui sviluppo aveva subito una battuta d'arresto per la grave crisi economica che aveva colpito l'Europa nel 1847.⁵¹

L'attesa non fu poi lunga, il gran giorno giunse di lì a poco. Concesso lo Statuto, il 23 marzo 1848 Carlo Alberto annunciava che l'esercito muoveva in aiuto delle popolazioni della Lombardia e del Veneto «portando lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana, quale contrassegno dell'unione italiana».

Alla frontiera! Fu il grido universale, e Carlo Alberto non esitò

All'annuncio che Milano si era liberata da sola, che i suoi cittadini avevano combattuto per cinque giorni e costretto alla ritirata l'esercito meglio organizzato e più forte d'Europa, comandato da uno dei generali più autorevoli dell'Impero asburgico, Torino si era incendiata di entusiasmo: le strade piene di gente, i giovani che partivano volontari, i canti. Scriveva Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele:

"Dio protegga l'Italia, guai a chi la tocca" (in italiano)

"Sempre più forte, mio caro figlio. Ti prego di non credere di sognare leggendo la mia lettera e d'essere persuaso che sono ben sveglia ora che la scrivo. Gli austriaci sono stati cacciati da Milano (...) Abbiamo passato tutti questi giorni nella più grande ansietà e in un continuo contanto. Tutti domandavano a me (...) C'erano dei milanesi che portavano e portavano la notizia della liberazione di Milano. In gente applaudenti freneticamente e si facevano ripetere di continuo la notizia. Poi tutti si portarono sotto la loggia reale cantando l'inno. Il Re sul balcone tra i due inviati lombardi. Diecimila voci fecero sentire lo stesso grido al medesimo istante. I milanesi sventolavano le loro sciarpe dai colori italiani e gridavano Viva Carlo Alberto. Puoi immaginare quale suono più risposte..."

Il di Revel, nominato da pochi giorni capitano⁵² di Artiglieria nella 4ª divisione comandata dal generale Giovan Battista Federici, apriva così un nuovo capitolo della sua vita con l'esperienza della guerra, come i suoi avi e come suo padre, ma con una novità straordinaria: per la prima volta dalla nascita del Ducato di Savoia, i combattenti marciavano innalzando non la bandiera dinastica sabauda, ma il tricolore italiano.

Vareato il Ticino e giunto in Lombardia, l'esercito sabauda fu accolto all'inizio da straordinarie manifestazioni di entusiasmo,⁵³ cui rispondevano quelle dei semplici soldati e dei volontari che si muovevano

51 Genova, Tizio di Revel, *Diario 1847-1853*, vol. 3.

52 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., vol. 1, pp. 446, 451, Lettere 24 marzo - 1848. La traduzione in italiano è ripresa da Francesco Pollicchi, *Vita senza Zou*, cit., pp. 51-52.

53 Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., 31 marzo 1848.

54 «Il Re, e la moglie, la figlia, ed i principi e cavalli. Partirono tutti a una frotta. Non far loro viso rubish simile a questo imperatore. A mezzogiorno, le finestre aperte, e simile gente di bene e la gente non buona che gridare Viva il Re d'Italia e Viva il Duca di Savoia, per un momento ricorrendo alla testa delle truppe, e viva i nostri fratelli che non puoi immaginare senza averla vista. Vittorio Emanuele a Maria Adelaide, 30 marzo 1848. Lettere di Vittorio Emanuele II a cura di Francesco Cognigni, Torino, deputazione di Storia patria, 1966, vol. 1, p. 146 (in francese, la traduzione è mia).

meri di slancio in aiuto ai "fratelli", per cacciare gli austriaci dall'Italia, da quell'Italia di cui pronunciare il nome solo pochi mesi prima sarebbe parso quasi un delitto, quella patria di cui nessuno aveva loro mai parlato.

Contrari a questo entusiasmo, nell'alta ufficialità piemontese era il forte imbarazzo per la dichiarazione di guerra all'Austria, una scelta che appariva ai più sorprendente e avventata.

"Tutta l'opinione regia - governativa del quindicennio era stata nel senso della Santa Alleanza e dell'intesa con l'Austria; come d'improvviso l'Austria poteva diventare, a coloro che erano stati educati così, il nemico mortale? La guerra fu fatta dall'alta ufficialità piemontese per dovere d'ufficio, per fedeltà dinastica, ben più che per sentimento nazionale. Da alta personalità piemontesi (perfino dallo stesso Carlo Alberto) c'è testimonianza che l'esercito rimase sorpreso per la «sublime irruzione» contro l'Austria, ed era tutt'altro che entusiasta della causa italiana. La sostituzione del tricolore italiano (fino allora bandiera rivoluzionaria) all'antica bandiera sabauda produsse sull'ufficialità un senso spiacevole."²⁵

Insomma la guerra veniva affrontata, come riportava il De Roussy nelle sue memorie, dalla maggioranza dei quadri dirigenti dell'esercito sabauda con un radicato senso del dovere, ma anche con un profondo dissenso ideale.

"Ciò che di noi, penetrato a fondo dal sentimento militare, non pensava che ad adempiere con onore il proprio dovere, non avendo altra mira che questo e il successo delle nostre armi, senza preoccuparsi, nell'adempimento del proprio compito, della questione politica, il cui aspetto era rivoluzionario."²⁶

La condizione politica e ideale della classe dirigente sabauda in quel momento era tale che

L'esercito piemontese, la diplomazia, la magistratura erano ancor sempre quelli dell'antico regime, e rifiutavano alla nuova politica del re, e col loro malumore e con la loro sfiducia dovevano accrescere a dismisura i sospetti che la loro incapacità faceva nascere."²⁷

Anche Genova di Revel, che pure non pareva disorientato di fronte alla guerra mossa all'Impero Asburgico (si è visto come fosse informato dei progetti della Corona per tempo dai fratelli Ottavio e Adriano), era tuttavia preoccupato dall'orientamento "rivoluzionario" che secondo lui avevano preso gli avvenimenti.

La leadership del movimento patriottico infatti era stata assunta dalla corrente ideale ai Regni di Sardegna che Genova personalizzava in una sorta di lista di proscrizione: Mazzini, Cattaneo, Cernuschi, Correnti e Guerrini definiti noncasamente "combattenti della sesta giornata." A loro rivolgeva l'accusa di travisare la situazione militare screditando l'azione dell'esercito sabauda e celebrando invece, con gli insulti e pubblici richiami, il contributo dato dai numerosi combattenti accorsi da tutta Italia, per far



Capitano d'Artiglieria -

21 Mayo 1848

25 Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1943, pp. 153-154.

26 Luigi Salvatorelli, *Un'immagine inaffida del Risorgimento*, cit. p. 109. Il testo è riportato anche in Massimo Salvadori, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 119.

27 Adolfo Orlino, *L'ipotesi politica del Conte di Cavour*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1941, p. 18.

apparire ormai superfluo se non addirittura ostacolato l'intervento delle armi piemontesi.

*"La guerra finita, e non rimanere che a distruggere le bande sparse; e mentre era già nota la marcia del nostro esercito, il proclama doveva probabile l'aiuto dei Piemontesi".*⁵⁸

Si era dunque formata, a giudizio del di Revel, una battagliera minoranza che aveva avvelenato l'opinione pubblica ed era riuscita a contrastare e contenere l'innuale entusiasmo della maggioranza dei milanesi impazziti di unirsi all'esercito santo per combattere gli austriaci.

Naturale quindi che il giovane ufficiale in questa tempere non potesse dimenticare che il padre, Ignazio Isidoro, indicato da Carlo Alberto nel momento solenne del giuramento come l'esempio da seguire, aveva combattuto al fianco dell'esercito austriaco contro la Repubblica francese nata dalla rivoluzione.

Si deve ancora ricordare come nella scuola di Artiglieria frequentata dal giovane Genova a partire dal 1814, ad eccezione del matematico Giovanni Plana di idee liberali, vi fossero in maggioranza docenti che magnificavano la Santa Alleanza e i trattati di Vienna e criticavano apertamente la rivoluzione francese e i moti piemontesi del 1821 dove, ancora una volta, il padre aveva svolto il ruolo di tenace difensore della Corona e dell'ordine.⁵⁹ Schiamente ancorata, dunque, alla sua formazione culturale era la profonda ostilità nei confronti delle forze democratiche e repubblicane, un'avversione che rimase un elemento costante nel corso della sua lunga vita e che lo portò a osteggiare anche le politiche anche del governo liberale che si prestassero a collaborazioni con movimenti politici repubblicani, radicali o addirittura socialisti.

In questo frangente la sua viva attenzione era rivolta in particolare all'aspetto militare della situazione che giudicava intenzionalmente travisato dagli avversari politici della monarchia sabauda.

*"Ben presto si capì che il quadrilatero rendere seria e difficile la guerra. Sarebbe stato ovvio portare tutte le forze disponibili all'esercito nel Mincio, ed invece a Milano si spendeva parole e denari per encoraggiare e far credere alla realtà dell'esercito delle Alpi, ed alle gesta insuperabili dei volontari."*⁶⁰

Il vero nodo della polemica, per i moderati piemontesi, era dato dalla posizione del Governo Provvisorio «intimorito dal malcontento manifestato da pochi sovvertitori» che aveva rinviato alla fine delle ostilità ogni decisione sulla possibile unione della Lombardia al Regno di Sardegna.⁶¹ Il dibattito aperto all'interno dei vari schieramenti che avevano animato le Cinque Giornate, e che ritardavano quell'unione tanto auspicata, sembrava al di Revel null'altro che un espediente per strumentalizzare la guerra di Carlo Alberto, un modo per vanificare quella decisione che era parsa subito tanto coraggiosa quanto arrischiata, un abile tentativo per utilizzare la generosità piemontese al fine di liberare con poco sforzo la Lombardia dal dominio austriaco.

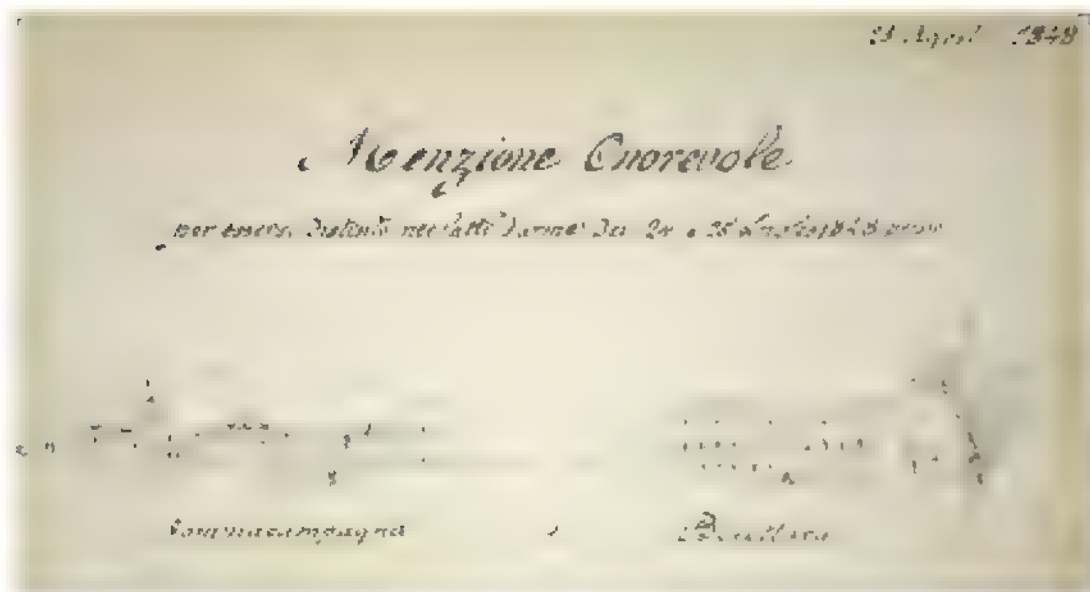
Genova guardava con crescente apprensione anche al progetto di organizzare un'armata lombarda,

58 Genova, Thaia di Revel, Dal 1847 al 1855, cit., p. 11. Il di Revel faceva qui un preciso riferimento a un proclama del 25 marzo del Comitato di guerra che esortava, tra l'altro, «il formidabile esercito di Vienna e Mantova a non essere più spinto a distruggere le bande sparse. La patria è unita, e rimane a scacciare». Cfr. Adriano Caracciolo, Milano tra i principi di Carlo Saraceni, cit. cit., 2ª edizione, S. Einaudi e Rizzoli, Torino, 1859, p. 249.

59 «Il fatto che Carlo Alberto ne quindicienni si può dire in particolare quel che abbiamo detto in generale dell'opera dei sostenitori della Restaurazione, non che non fu una repressione socialismo. Iluminato del secolo XVIII, e per un appunto storico e sentimentale il peggio che anacronismo fu l'educazione politico-morale delle classi dirigenti, civili e militari, automatizzate, segregate da tutte le visioni liberali e democratiche, trasparenti dalla cultura europea. A elementi essenziali di questa agguerrita burocrazia erano, dunque, straripanti sulla via l'Europa del Cinquecento di Vienna, il monarca sordo l'Austria, sostegni di questa burocrazia e di quel burocrato». Cfr. Luigi Salvatorelli, *Restaurazione e azione del Risorgimento* cit., p. 108.

60 Genova, Thaia di Revel, Dal 1847 al 1855, cit., p. 12.

61 In una lettera al di Revel, il conte Cesare Pallavicini, tenente Generale della Real casa, segretario personale di Carlo Alberto, affermava: «...che il nostro governo intendeva, in discussione tutti i principi del governo e un paese intenzionalmente costituito com'è il Piemonte, e lo darebbe in balia dei democratici Genovesi e Lombardi, ma la speranza. Quei Piemontesi che agli ordini generali, danno ordini e decreti, a quel paese si è diretto». Cfr. Genova, Thaia di Revel, Dal 1847 al 1855, cit., p. 15.



interpretando un pensiero largamente condiviso dall'officialità subalpina. Una volta cacciati gli austriaci, questo era il timore, l'esercito piemontese estenuato da quella lotta, si sarebbe trovato a doversi confrontare con la Lombardia, colla sua diffusa diffidenza, con una sua forza regolare e coll'idea già ventilata che la futura capitale dell'Alta Italia dovesse essere Milano. Gabrio Casati, il moderato presidente del Governo Provvisorio aveva altri intendimenti, ma era «incagliato» dalle dimostrazioni popolari che turbavano l'opinione pubblica e ostacolavano la collaborazione con il Regno di Sardegna.

«Una ventina d'arruffapopoli andava in piazza S. Fedele, ed in pochi momenti curiosi facevano salire a centinaia l'arruffamento, ed era a nome di questa folla, in massima parte d'opinione contraria, che i mentisori imponevano la loro volontà.»⁶²

Certo il giudizio così negativo nei confronti di figure e di movimenti ideali, che pure erano destinati ad avere un ruolo centrale nel lungo, difficile e tormentato percorso verso l'unità nazionale, può apparire poco coerente in un militare che si batterà tutta la vita per l'indipendenza italiana e per la patria, ma era il naturale approccio della sua formazione culturale aristocratica e conservatrice, dall'aver vissuto in una società, quella sabauda, che si era distinta per un atteggiamento di chiuso immobilismo e di attenta salvaguardia dei principi di tradizione e di ordine. Con la concessione dello Statuto sembrava aprirsi al confronto con le nuove idee, ma persistevano nel Regno istituzioni contrarie al nuovo equilibrio e tra questi vi era, come già visto, l'Esercito.⁶³

62 Genova: *Giornale di Roma*, 24/1847 ed. 1855 cit. p. 1. Per molto tempo il riferimento si rinvia che in quella galleria ebbe Giuseppe Mazzini che alloggiava proprio in piazza San Fedele all'albergo *La Bella Venezia*.

63 «Ogni volta ch'io tornavo a Torino sempre poi spiccato mi appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese. Quell'abito di regolarità, di formalità, di discipline sociali, di puntualità, quella immensa mole di ugual servizio di creanza e di vita che mi opprimeva in Torino, non poteva coesistere con quella libertà, che produceva il più alto e più libero senso di personalità e di servizio alla Patria che poi o meno veniva giugnendo le mani, l'una mano ben visto nascente. Mi sorregge alla lettera soffocare. Ed in un salutare di profezia della storia, le dita della confusione più preferibile, si volgono: non il fatto, bisognava, tornarsi a Milano. Cfr. *Mazzini di Arezzo. I suoi ricordi e primi pensieri a Torino*, cit., p. 234.

Si iniziava un'operazione e poi si arrestava per non saper compirla

Le tensioni tra il Governo Privilegiario lombardo e la Corona non avevano però cancellato l'entusiasmo del di Revel e il suo desiderio di misurarsi finalmente sul campo di battaglia. La prima azione cui prese parte fu contro la fortezza di Peschiera nell'aprile 1848, un'operazione di poco conto, sospesa solo dopo quattro ore, che non ebbe in quella circostanza nessun'influenza immediata sullo svolgimento della guerra. Gli permise tuttavia di valutare la conduzione strategica del conflitto, gli attenti tra gli alti ufficiali, le indecisioni del sovrano, gli anacronistici vincoli del cerimoniale di Corte che ritardavano l'esecuzione delle azioni.

Genova era al fianco del maggiore Alfonso La Marmora che per lui rappresentò sempre una figura di riferimento, cui rimase legato da sincera amicizia e da grande stima per tutta la vita e a lui si rivolse, come si vedrà, nei momenti più critici della sua pur luminosa carriera militare. La Marmora, da parte sua, apprezzò le doti di intelligenza, di perspicacia e di energia del giovane ufficiale e poi, in qualità di ministro della Guerra, gli affidò un delicato incarico a Vienna.

Il 10 aprile il giovane capitano percorse il fronte per incontrare gli ufficiali di Artiglieria della sua divisione e riportare le indicazioni avute dal maggiore La Marmora. Spinto dal suo entusiasmo, ebbe l'ardire di presentarsi anche al ministro della Guerra Franzini, al Quartier Generale di Castiglione, per informarlo che si stava preparando un attacco a Peschiera e addirittura per suggerirgli di occupare Volta, chiave delle posizioni sul Mincio. Il ministro naturalmente non gradì questa imbecillata e il di Revel e il suo superiore si accorsero ben presto di aver passato i limiti del consentito: pochi giorni dopo si ritrovò nelle retrovie e trasferito, insieme al maggiore La Marmora, nella 5ª divisione di riserva comandata dal Duca di Savina.⁶⁴

Genova si avvicinò alla sua prima impresa bellica con grande ardore, tanto da ritagliarsi nei suoi ricordi un ruolo di primo piano che probabilmente nella realtà non ebbe: dal momento che non risulta ricordato in nessuna delle relazioni ufficiali redatte al termine della prima fase della guerra.⁶⁵

Comunque l'evento dell'infruttuoso bombardamento della fortezza di Peschiera nell'aprile 1848 fu raccontato dai protagonisti con accenti diversi, inconfondibili e discordanti tra loro addirittura sul tipo di armamento a disposizione.

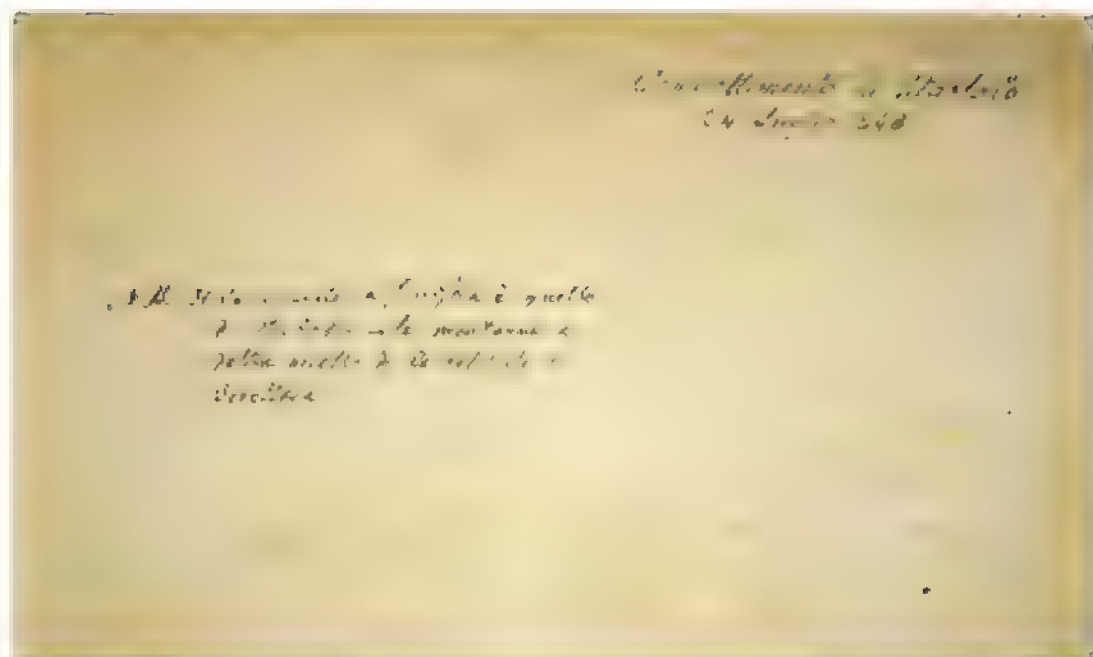
La mattina del 13, mentre gli artiglieri si disponevano ad aprire il fuoco, arrivò sulle linee il duca di Genova Ferdinando di Savoia che ordinò, come ormai consuetudine, che si aspettasse l'arrivo del re per dare inizio al cannoneggiamento. Quando verso mezzogiorno giunse Carlo Alberto, le batterie disposte secondo le indicazioni impartite da La Marmora, iniziarono a colpire la fortezza nemica e il bombardamento si protrasse per circa quattro ore.

Il di Revel nelle sue memorie parlò di un valido fuoco dell'Artiglieria piemontese così efficace e ben diretto tanto da mettere in serie difficoltà i difensori della piazza «che rispondeva malamente». Proprio mentre al giovane capitano e al maggiore La Marmora sembrava opportuno intensificare l'azione, giunse a sorpresa l'ordine del ministro della guerra, generale Antonio Franzini, che, incurante del fatto che ci fossero a disposizione pezzi da 16 e obici, stabiliva di sospendere il bombardamento e di inviare invece il capitano La Tèche per informare la resa al comandante della fortezza di Peschiera generale Rast.⁶⁶

64 «Il Ministero, per un riguardo persona e, non mi stupisco, ma mi dispiace di sapere beninteso ciò che doveva fare, ed essere meglio che l'armamento si occupasse di Artiglieria e non d'altre». Cfr. Genova Tiziana Di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 16.

65 Nella notte del 12 e il 13 aprile 1848 Genova ricevette l'ordine dal maggiore La Marmora di schierare l'artiglieria per bombardare la fortezza di Peschiera. Furono quindi portate in linea dodici cannoni dalle piazzaforte: la 1ª batteria, detta *Adriestivo*, composta da tre cannoni da 16 comandata dal tenente Annibale Asquerano e la 4ª batteria, che fu della *Zonetta*, che consisteva di quattro mitragliatrici comandate dal tenente Domenico Della Valle. Cfr. Comandante, Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico, *Relazioni e rapporti fatti nella campagna del 1848 nell'Italia italiana*, Roma, 1910, vol. III, p. 52.

66 «Genova e in alcuni mali immaginava la costituzione che ne fece Giuseppe Genova, allora giovane ufficiale presente all'avvenimento».



Decisa l'interruzione temporanea del cannoneggiamento, il di Revel come detto, fu inviato nelle retrovie per formare un parco di riserva dell'Artiglieria e di lì a poco passò nella Divisione comandata da Vittorio Emanuele.⁶⁷

Secondo lui l'inefficienza delle bocche da fuoco era fuori discussione e ne era consapevole lo stesso Capo di Stato Maggiore Carlo Caviglioli Suvato, tanto che anzi prima di iniziare l'azione d'assedio decise: «Quanto venne inviato alla fortifica. anzitutto per indurre la resa, un'azione che non ebbe altro risultato che mettere un po' di polvere agli assediati». «Io aveva progettato una piccola azione, piuttosto poetica, per avere parità del pericolo ai quali esprimeva la città di fronte a un nemico vittorioso, già padrone delle due sponde del Stretto, agli assediati dove che avevano a poca distanza il nostro parco d'assedio» e infine che «Sua Maestà, saputa da vicino la famiglia a S.M. Imperiale avrebbe desiderato risparmiare un sangue inutile» poiché era scritto nel libro di Dio che la nostra Italia è cambiata dove esseri liberi e felici. «Il Re» espresse la speranza di un ritorno della fortuna che era universale: «come sono andate, disse, le sorti della guerra». «Ritornò sul naso del cavallo prestato, l'aria era fresca e deliziosa, il suo equipaggio a levante, la mia anima era piena d'amore». Un liberto Giuseppe, il generale Giuseppe Caviglioli, frammisti di memoria. Il generale Caviglioli, Torino, 1902, pp. 2-3. Anche la relazione futura, generale Rossi, comandante dell'Artiglieria dell'esercito al ministero di Guerra e Marina del 3 ottobre 1848, sembrava dare torto al di Revel e non condivideva l'opinione che, continuando il fuoco, la stanza si sarebbe arresa. D'assoluta verità Caviglioli non aveva. Almeno la Marina che, nella relazione, si mantenne da la Guerra. D'assoluta verità del 1844, come comandante dell'Artiglieria dell'esercito divisione comandava l'unità della marina di La Flotta del generale Ruffo. Il parimenti è rivelato, il comandante si rifiutò di arrendersi, ma con tali espressioni, però da sapere capire che la piazza era del tutto insostenibile. L'assalto poi che, Artiglieria in Salvo a tutta distanza, che a Mandella non vi erano solo cannoni, che la piazza Artiglieria era tutta servita, che i viveri erano pochissimi e la confusione grandissima, per cui assediavano alcune persone con le armi nella piazza che avevano in sé. Per l'assalto, non ci erano le armi e l'assalto fu fatto. Sono le parole si sarebbe reso. L'In. Comando del Gruppo di Stato maggiore, Retrosive e rapporti finali sulla campagna del 1848, vol. Roma, 1910, vol. III, p. 53.

67 Il di Revel non poté parlare di l'efficienza della prima, terza e l'ultima delle retrovie, in una lettera scritta alla madre il giorno successivo al giorno non nascondeva le critiche a Francesco e la delusione per la scappatoia delle operazioni. «I miei cari non so e la replica. Ben inteso, si andò al campo di S. Maurizio. [...] Ingh, posta a 25 chilometri a sud-ovest di Torino, dove le truppe dove varie armi si ritrovano ogni anno per le esercitazioni. Non ci sono io. Destinato a formare un parco di riserva, mi trovo in una casa abbandonata del partito comunista della Massoneria del P. Prossimo. Un' lettera. Un' lettera di Revo, (dal 1847 al 1855) vol. p. 1.

membri dell'esercito ma anche il conte Cesare Trabucco di Castagneto, che il 25 maggio scriveva al di Revel:

"Deploro non meno di te la mancanza di bollettini militari. Il Re non sa imporsi a' francesi, e questi non sa comporti. Ritengo che la guerra politica in questa campagna non debba star per lo meno al di sotto della militare. Sarei proclami frequenti, pubblicazioni di quanto succede degli avvenimenti compiuti dagli Austriaci. Se fosse possibile vorrei un giornale dal campo."

La lettera di Castagneto conteneva appena un cenno alle violenze perpetrate dalle truppe dell'esercito imperiale contro la popolazione civile nel corso delle Cinque Giornate e della guerra in atto.

Le atrocità sono drammaticamente fissate nell'iconografia dell'epoca, dove i bersagli delle violenze erano i bambini e le donne. Certamente in ogni guerra si deve rappresentare il nemico nei suoi aspetti più feroci, disumani e ripugnanti, ma l'insistenza su questi temi lascia credere che la diffusione di queste notizie non fosse solo dovuta a un'azione di propaganda concertata. Una testimonianza importante in proposito perché rilasciata in sostanza in tempo reale è contenuta nella lettera che Vittorio Emanuele scrisse alla moglie Adelaide il 3 aprile 1848 dove, ricordato l'entusiasmo con cui furono accolti i piemontesi, non può trattenersi dal parlare in modo diretto e crudo delle violenze commesse dall'esercito di Radetzky:

"Quello che si dice dell'armata croata non è niente se confrontato con la realtà. Quello che hanno fatto contro le donne e i bambini grida vendetta, tanto che li ammazzerebbero con le mie mani. Infelizzano i piccoli con le bayonette, aprono la pancia delle donne e gli mettono dentro due o tre cartucce e attraverso la gli danno fuoco, e le sventurate scoppiano come una mina."

Questo aspetto tragico della guerra non venne allora né affrontato né denunciato da Genova, ma possiamo credere che ne rimase profondamente colpito. Infatti, molti anni dopo, quando nel 1860 scendeva con Vittorio Emanuele nell'Italia meridionale, paragonò le prime devastazioni delle bande di briganti proprio alle violenze commesse dai croati nella primavera del 1848.⁷¹

Non si scorrevva ritirata del nemico e insurrezione nella città

Il conflitto, pur tra continue pause, si riaccese ai primi di maggio con la battaglia di Santa Lucia, la più sanguinosa di tutta la campagna, cui il di Revel prese parte con la divisione del Duca di Savoia. Programmata in un primo tempo come una ricognizione armata di fronte alla piazza di Verona, confermò al giovane capitano tutta la drammatica inadeguatezza dello Stato Maggiore e l'inaffidabilità del servizio di informazione, complice nel diffondere illusioni di possibili diserzioni dei reggimenti lombardi e veneti dall'esercito imperiale, smentite poi dalla ferma resistenza opposta all'attacco delle armi piemontesi.⁷²

L'esercito sardo attaccò tardi, e alla spicciolata, l'azione contro i sobborghi di Verona si tradusse in una vera e propria battaglia: le truppe sabaude e l'artiglieria fecero prodigi di valore, ma al termine dello scontro rientrarono nelle rispettive posizioni con gravissime perdite senza nessun vantaggio.⁷³

71 Genova Tiboni di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 20.

72 Francesco Cognigni (a cura di) *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, vol. I, cit., p. 151.

73 Genova Tiboni di Revel, *Da Genova a Napoli, sette ricordi* (F.lli Dumolard), Milano, 1892, p. 66.

71 «La continua illusione che gli Austriaci nel massimo disordine fossero incapaci di resistere alle popolazioni che queste fossero unanimi ad ondeggiare disorientamento confuso, ed i sudali dei reggimenti, lasciando venti e cinquanta si rifrattassero a combattere una controbanda da certe spe patriottiche che, temo, battuto più a darsi importanza e ricevere denaro che dire verità, fece decidere una spaziale dimostrazione, contro a Verona nella speranza che il nemico avesse delle posizioni non meglio, e poi alcuni proclami e di quella sorta per animare il patriottismo delle porte di Verona». Cfr. Genova Tiboni di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 20.

72 «Il Re si è messo in testa, nessuno sa perché, di farsi conquistare d'assalto le loro posizioni di San Massimo e di Santa Lucia, sono le teste di Verona, batteranno (non osano) a svanire (in), dopo averli conquistati, di ritirarsi di nuovo, non potendo né volendo prendere





Così il di Revel, nella sua corrispondenza con la madre e il fratello Ottavio dal fronte, riferiva del sempre più diffuso scoramento dell'ufficialità per la direzione della guerra. Demoralizzato per come era stato programmato e condotto l'attacco, capiva che la gravità della situazione non era dovuta alla mancanza di slancio delle truppe o all'impreparazione dei singoli comandanti, non, in ultima analisi, allo stesso Carlo Alberto:

"Valoroso, sprizzante del pericolo, amante delle cose militari non aveva però l'intelligenza e non era capace di guidare l'esercito [...]. Questa deficienza d'istintivo, e di capacità produce un irresolutezza lunare: s'iniziano un'operazione e poi si arrestano per non saper compirla, e così non si andava avanti, ancorché l'esercito piemontese fosse pronto a qualunque attacco gli venisse ordinato dal suo Re."⁷⁶

Si univa così ai molti che criticavano in quel momento la conduzione del conflitto e disapprovava in particolare quell'insieme di rituali e cerimonie unacronistiche che accompagnavano gli inizi e la fine dei combattimenti.

"La presenza del Re elettrizza le truppe e vero, ma ciò si otterrebbe egualmente quando il Re fosse assente dal non lasciar iniziare le operazioni prima della sua venuta sul luogo, e farle cessare quando parte, ed anzi ora portarsi in prima linea assai più con tutto il suo seguito. Non si sorprende il nemico, si opera nelle ore calde, e non si può completare il primo successo."⁷⁷

Non si pensava all'Italia, ma al proprio partito

Il primo di giugno il di Revel ebbe notizia, comunicatagli dal quartier generale a Sommacampagna, di essere destinato al comando della 9ª batteria che si stava formando a Venezia Reale e dunque prese la strada di Torino.

Viaggiò per due giorni con un normale servizio di diligenza postale attraverso la Lombardia. La vettura era attesa nelle stazioni di sosta: autorità e singoli cittadini si facevano intorno al giovane ufficiale per interrogarlo sul procedere delle ostilità, sul possibile esito della campagna, sul loro futuro politico, e in particolare per avere notizie dei militari al fronte. Poté così constatare da vicino, al di là delle polemiche ormai quotidiane sulla direzione delle operazioni belliche, dei contrasti politici tra sabaudisti e repubblicani, la partecipazione emotiva delle popolazioni coinvolte nel conflitto, l'ansia per la salute di un figlio, di un marito, di un familiare o di un semplice amico, si accorse che la tensione per i congiunti impegnati nella guerra accumulava contadini, borghesi e persino la Corte. Così, una volta giunto in città non poté sottrarsi alle domande incalzanti di amici e compagni d'arme.

Venezia. Ho visto anche insieme alla morte senza una meta. L'azione fu data ieri mattina. 70.000 uomini della nostra armata invasero su Venezia, tutta o quasi tutta e all'interno delle spiagge due cannoni impiegarono. Non ci misero per nulla il teatro nella battaglia. È tutto coperto da boschi di pini dove si può procedere in linea retta al massimo per 10 passi, poi in tutte le direzioni si incontrano grossi matrici di pini che di nuovo impediscono. Il nemico ben preparato e ben armato ci avrebbe ancora ben lontano da Venezia, con 5000 uomini saliti alle mura, si è battuto con forza e spirito al quarto, mentre noi ci siamo al massimo. Le palle di cannone, dei fucili e le bombe sono venute giù per cinque o sei ore come una grandine. San Massimo e Santa Lucia furono conquistate d'assalto. Il tuo parente non ran è stato ferito e ha mentito la malattia al tuo amico. Ma il nemico non riprendeva dai nostri morti quanto era pagato per ricevere un colpo quando ho visto un mio soldato ferito a me quando ho visto morire il mio miglior ufficiale. Un Lettere di Thomas di Revel al di Revel, 1º giugno 1848, cit. in: *Thomas di Revel, 1848*, p. 151. (In francese. La traduzione è mia).

76 Genova. Thomas di Revel, Dal 1847 al 1853, cit., p. 11.

77 *Id.*, p. 11.

Viva a tutti gli italiani

Mulgradi i suoi fucili presupp il 14 giugno 1848 fu per lui un gran giorno: poteva cominciare il viaggio comune a tutti i giovani ufficiali. Al comando della sua batteria, la 9^a, aggregata alla brigata Gauriche della divisione di riserva del Duca di Savoia, si diresse per il centro di Torino passando lungo i Ministeri e sotto Palazzo Reale «ritto in sella giubilante» e si avviò lungo la strada per Milano insieme a un distaccamento di cavalleria. Il suo ingresso nella città fu elettrizzante: sperimentò di persona quello spirito aperto, carico di speranza e di dinamica fiducia per il futuro che, come diceva il d'Azeglio, caratterizzava la società milanese:

*"Il 19 faceva la batteria un'entrata brillantissima in Milano accompagnata da sei pelotoni di cavalleria destinati ai sei reggimenti e comandati dal maggiore cav. De Beuzi. Il nostro arrivo fu festeggiato con molte deputazioni: col suono a festa delle campane, ed infine con gran concorso di popolo con bandiere. (...) si volle in una parola dimostrare dalle truppe lombarde alle prime piemontesi che vedevano, il loro dento d'essere considerati fratelli d'arme."*⁸¹

E brillantissimo davvero fu l'ingresso delle armi piemontesi nel capoluogo lombardo, se a confermarlo era anche la cronaca de *La voce del popolo*, uno di quei fogli quotidiani che il di Revel indicava come il portavoce degli ambienti più critici verso la monarchia sabauda.

*"Milano. Jern alle 2 pomeridiane entrarono da Porta Vercellina 600 di bellissima Cavalleria Piemontese, con seguito di grossa e numerosa artiglieria. Agli applausi della moltitudine rispondono col grido unifica voce di Viva Italia! Dopo breve riposo anche questa entrerà nel parte di armata si reccherà al campo ad ingrossare le file dell'esercito."*⁸²

Per la prima volta dall'inizio della guerra il giovane capitano si sentiva contagiato dall'entusiasmo della popolazione e dei militari lombardi che gli erano andati incontro. Coglieva nei gesti di situazione riservati a lui e ai suoi soldati la vicinanza dei milanesi e la loro speranza che si fosse giunti finalmente a una svolta storica tanto che proprio lui, timoroso di parlare in pubblico, si lasciò andare ad ardenti parole patriottiche, durante un «suntuoso banchetto offerto dagli ufficiali lombardi al caffè Cova, in un brindisi di saluto all'indirizzo dell'esercito sante»:

*"Perché truppe lombarde? Perché truppe piemontesi? No. Viva l'Artiglieria, viva la cavalleria italiana! Viva a tutti gli italiani armati nella santa causa della nostra patria bella!"*⁸³

Se il giovane Genova sembrava conquistato dalla calorosa accoglienza milanese (complici forse anche i numerosi brindisi) all'idea dell'unità nazionale della "nostra patria bella", un'aria ben più pesante si respirava nella sua Torino davvero inquieta per l'evolversi della situazione politica. I piemontesi temevano che la convocazione di un'assemblea costituente eletta a suffragio universale per definire l'unione delle provincie lombarde e venete al Regno di Sardegna, mettesse in discussione la stessa forma di governo monarchico e addirittura la capitale del nuovo stato.

"Insomma la questione della Costituzione, del suffragio universale" scriveva Costanza d'Azeglio il 24 giugno «e soprattutto del trasferimento della capitale, ha fatto sorgere a Torino una deplorabile opposizione. Tutti sono divisi. Anche chi non critica apertamente si toglie dalla situazione. Siamo viviamo davvero in una condizione difficile e spiacevole. I milanesi poi sono davvero ingrati e esigenti. Dopo tutto quel che abbiamo fatto, desiderano rovinarci (...). Si dice che la Costituzione è per

81 Carmenon dell'Impero Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Relazioni Rapporti fra la compagnia del 1848 nel 1848-1849*, il capitano Revel, comandante la 9^a batteria da battaglia al momento dell'insurrezione torinese, vol. III, Sez. Tip. della società editrice anale, Roma, 1910, p. 129.

82 *La voce del popolo. Italia libera*, 8 J. S. n. (Ed. Manzoni, Milano) 20 giugno 1848, p. 339.

83 Genova, *Diario di Revel* (1846-47) 1848, cit. p. 121. Il foglio era stato costituito «Amalgama lombarda la cui tendenza venne frenata nel corso di una funzione religiosa per la cui occasione fu composta questa epigrafe: «Sull'ara del Dio che guida la vittoria - L'altare della lombarda Artiglieria - dono prezioso di donati italiani - in questo di sovrano - vien reso sacro ed inviolabile perché l'anima lombarda gravita - mentre delle virtù degli altri - emana la vita in sua difesa» (Cfr. Alcebrantini Malvezzi cit. p. 200).

portarci alla repubblica, che i Genovesi vogliono vendicarsi della nostra dominazione. Lo credo possibile, ma è troppo tardi per protestare e che se ci ribelliamo, i lombardi chiameranno i francesi e proclameranno la repubblica, Genova sarà alleanza, la Savoia e Nizza passeranno alla Francia e i piemontesi abbandonati da tutti saranno quello che potranno."⁸⁴

È pochi giorni dopo, il 2 luglio, affermava ironica:

*"Invece di farci diventare italiani, gli italiani farebbero meglio a divenire piemontesi."*⁸⁵

Fu sufficiente comunque a Genova tornare in linea perché l'entusiasmo delle giornate milanesi lasciasse il posto alla delusione, ai dubbi, alle critiche. In una lettera di Vuleggio del 29 giugno a Ottavio raccontava di un cortese interessamento di Carlo Alberto per la madre, a cui il di Revel aveva risposto con scintillate parole di circostanza, ma poi aggiungeva con amarezza e preoccupazione:

*"Se avessi dovuto esporre sinceramente al Re le mie impressioni sarei stato non poco imbarazzato. Sono ancora sotto l'incubo dei discorsi urlati nei circoli democratici e degli articoli pubblicati in certi giornali di Torino e Milano da uomini inestremi impudenti, i quali denigrano l'opera cosciente e disinteressata per proclamare chi promette il tributo per pesarsi denaro. Qual contrasto col contegno mite e fermo del nostro Esercito che pur soffre tanti disagi e corre volentieri tanti pericoli! Né minor doloroso contrasto si manifesta tra le variopinte e lucule assise di colà e lo scurpulo uniforme dei nostri! La c'è la commedia, qui il dramma. Dio non voglia che tutto volga in tragedia!"*⁸⁶

Né c'era da rallegrarsi sull'andamento della guerra

Se questo era il suo stato d'animo, non può sorprendere che nelle numerose lettere scritte in quel periodo alla madre e al fratello dal quartier generale di Roverbella non facesse alcun cenno a quanto accade il 5 luglio. Quel giorno, infatti, al cospetto di Carlo Alberto si presentò Giuseppe Garibaldi. Il re rimase insensibile, come evidentemente Genova, al fascino dell'Eroe dei Due Mondi e lo congedò invitandolo a recarsi a Torino dal ministro della Guerra Franzini; al quale fece avere per tempo uno scritto il cui spirito avrebbe certamente sottoscritto anche il giovane capitano di Revel:

*"La cosa migliore sarebbe che si mettesse a disposizione di altri e da un'altra parte e per incoraggiarli con i suoi bravi, si potrebbe dare un assalto a condizioni che paria"*⁸⁷

Di Garibaldi dunque non si curò; era la conduzione incerta della guerra, la mancanza di una direzione autorevole, l'inerzia che sembrava pervadere il Comando Supremo dell'Esercito che lo esasperavano, al pari degli altri ufficiali, soprattutto se raffrontate con l'impegno e lo spirito di sacrificio dei singoli militari. In una lettera alla madre del 27 luglio di Revel descriveva con toni accorati e indignati lo scontro avvenuto tre giorni prima a Staffal:

*"Alle ore 4 pomeridiane del 24 marciammo avanti, e riportammo una vera vittoria ricoccupando di forza Chivasso e Sommacampagna, e facendo 2 mila prigionieri. Il nemico si ritirava in disordine, ma non posammo inseguirlo ad oltranza per motivo dell'oscurità venuta colla notte. Passai la notte a Staffal aspettando l'alba del 25 per proseguire il combattimento, ed a meglio dire, la vittoria del 24. Disgraziatamente non marciammo al nemico che alle 2½ pom. dopo molte contromarche e senza aver potuto far mangiare la truppa. Ciò fu la nostra rovina, imperocché i nostri soldati furono vincitori anche ebbero la forza di star in gamba."*⁸⁸

84 Costanzo d'Azeglio, *Lettere di figlio di*, Torino, 25 giugno 1848, p. 88-9; in francese la traduzione è ma-

85 Ivi, Torino 2 luglio 1848, p. 88.

86 Genova *Diarii di Revel Dal 1847 al 1855*, cit., p. 30.

87 Cesare Spellanza, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, cit., vol. IV, p. 522.

88 Genova *Diarii di Revel Dal 1847 al 1855*, cit., p. 35.





impegnati nella difesa di Cuneo non avevano preso cibo negli ultimi due giorni. Lo stesso Duca di Savoia confessava di aver sofferto la fame, insieme ai suoi soldati, per molti giorni. Anche Genova, nel raccontare la ritirata della sua unità a Villastranca, non mancava di fare un personale e garbato riferimento a questo problema:

*"Vado al quartier generale, chiedo del generale Salasco. E' a tavola, ma ho qualcosa importante a dirgli, - ed lui non respinge la speranza che mi avrebbe invitato a far penitenza con lui. Viene Salasco, gli dico la cosa - fante grazie, mio caro Revel, mi stringe la mano e ridorma a pranzo lasciandomi a bocca asciutta"*⁹⁰

Il disastro di Cuneo si stava consumando. La battaglia iniziata il 22 davanti a Rivoli fu decisa il 27 luglio a Cerlongo, un piccolo centro a poca distanza da Gortò. Cinque giorni decisivi per le speranze e le sorti dell'Italia. Amare le sue riflessioni mentre si spostava da Roverbella a Giulio:

*"In un paese amico dopo tre mesi che l'esercito era schierato più o meno sempre sulla stessa linea, non si era riuscito a stabilire nessuna comunicazione tra le varie parti dell'esercito, la destra non sapeva cosa facesse la sinistra: cosicchè in quei giorni in cui sarebbe stato così importante un perfetto accordo di movimenti, non si sapeva al quartier generale cosa faceva Sonmar e questi non si muoveva per secondare l'attacco del 25 perchè non ne aveva mai ricevuto l'ordine positivo"*⁹¹

La drammatica conclusione della prima guerra d'indipendenza era tutta in queste considerazioni.

Il povero re pareva impietrito

Il capitano di Revel ebbe a Staffalo la menzione d'onore⁹² il suo primo riconoscimento per il valore e le capacità dimostrate nel combattimento. Ma non ne accennò mai nelle sue memorie. Nella relazione al generale Giuseppe Rossi aveva sottolineato, come detto, il comportamento generoso di tutti i militari della sua unità impegnati nel combattimento. Ma più che nella professionale esposizione della relazione ufficiale, il dolore per la situazione vissuta si coglie, nonostante qualche certa reticenza, nella lettera che Genova scrisse alla madre il 29 luglio. Il giovane, sempre molto misurato nelle lettere ai familiari, lasciava però trapelare una profonda amarezza, anche se evitava il racconto, se non per brevi accenni, dei pericoli corsi, delle fatiche affrontate e guardava alla situazione nel suo insieme con un certo distacco, quasi fosse un cronista attento alla ricostruzione dei dolorosi momenti del ripiegamento dell'esercito subendo dalla linea del fronte.

*"Qual rovescio della medaglia! Pensare che il 24 eravamo vincenti, ed il 25 fu solamente la sunechezza e il manca di cibo che ci costrinsero a ritirarci. Si è lasciato passare il blancio al nemico sul ponte di Saluzzo, occupare Valleggio e Vuita. Quest'ultima posizione fu ripresa con gran valore e gravissime perdite dalla brigata Savoia. C'era commovente il ritorno di questa brigata quand' ebbe ordine di ritirarsi su Gortò. Il Re stava in piedi, impassibile in un prato attiguo alla strada, i soldati sfidando gridavano "Viva il Re" e molti tra essi e gli ufficiali erano feriti e malamente feriti, se fossi stato il Re avrei salutato il fosco della strada e preso la bandiera l'avrei baciato! Ma il povero Re pareva impietrito!"*⁹³

⁹⁰ Genova Thadd. di Revel, Dal 1847 al 1855 cit., p. 36.

⁹¹ Ivi.

⁹² Ministero della Guerra. Stato di Servizio cit., «Menzione onorevole per essersi distinto nei fatti d'armi del 24 e 25 luglio 1848 presso Sonmar Camaspa, e Benetazzo».

⁹³ Genova Thadd. di Revel, Dal 1847 al 1855 cit., p. 37. Molto più esplicito è diretto ancora, nel descrivere la realtà della guerra il principe Vittorio Emanuele, comandante della divisione di guerra dove operava: «9^a batteria da cavalleria ripartita in una sezione maggio. «Ci si è battuti con ardore e morte per 1 ora e mezza, e nessun nemico alla barriera per più di 400 colpi, acchiemmo più di 4.000 zecchi. Se non sono morto è un puro miracolo... La sera in buon ordine ci siamo tirati a Villastranca. I indomani andammo a Gortò, in protezione la nostra 13 compagnia le nostre cariche. Erano due giorni che i soldati non mangiavano. I repubblicani milanesi e





Il di Revel, che aveva seguito con la sua batteria la ritirata della divisione di riserva, ripiegando a Codogno, era tenuto informato della complessa fase apertasi dopo Custoza dai contatti epistolari con il fratello Adriano, sollecitato dal ministro degli Esteri a chiedere la mediazione inglese, e con Ottavio. Qui fu protagonista di un episodio che metteva in luce, non solo la sua attenzione verso gli aspetti politici e diplomatici della guerra, ma anche come il blasone del suo casato lo ponesse in una posizione davvero *extra ordinaria* rispetto al ruolo che aveva nell'esercito. Infatti, giunto il ministro del Regno Unito per gli Stati Santi Ralph Abercromby al campo di Codogno per parlare con Carlo Alberto, Genova, semplice capitano d'Artiglieria, poté interloquire con il plenipotenziario britannico e avere informazioni di prima mano sullo svolgimento delle trattative di armistizio con il maresciallo Radetzky.⁹⁷ Le previsioni sulle sorti del negoziato erano dunque sfavorevoli al Regno di Sardegna, come fu in seguito confermato con l'armistizio sottoscritto dal generale Salasco: l'abbandono di tutti i territori conquistati dall'inizio del conflitto e il ripristino del confine sul Ticino tra gli Stati Sardi e l'armata austriaca.

Voglio che si corra al soccorso de' bravi Milanesi, e combattendo assieme avremo vittoria

Mentre l'esercito sabaudo stava muovendo in ritirata attraversando la Lombardia, a Milano il fuoco della libertà non si era spento anzi infiammava il Governo Provvisorio che, istituito il Comitato di pubblica difesa, sembrava intenzionato a riprendere la guerra di popolo, a chiedere l'intervento della repubblica francese e, sulla spinta dell'azione dei democratici e dei repubblicani, a proclamare la repubblica. Una prospettiva che avrebbe vanificato quattro mesi di guerra e la faticosa fusione con la Lombardia, tappa fondamentale per proseguire nel cammino verso l'indipendenza nazionale.

Carlo Alberto decise di tentare l'ultima carta, cioè di portare l'esercito a Milano certo, da informazioni ricevute, che in città ci fossero viveri, munizioni e opere di difesa sufficienti per affrontare lo scontro con l'esercito austriaco. In realtà la situazione nel capoluogo lombardo doveva a via via sempre più critica, l'avanzata del nemico spingeva molte genti del contado a rifugiarsi a Milano.

"Carlo Alberto è giunto questa mattina [...] scriveva Antonio Tosti alla sorella Camilla il 3 agosto ed ha stabilito il suo quartiere fuori di Porta Romana. Camilla (verso Carlo) d'Adda e Marco Grippi (che è ritornato) sono già stati a presentarsi a lui. Questa notte vi fu un allarme in città cagionato da una colonna di popolo che obbligava quelli che avevano già ritirato le bandiere ad esporle nuovamente. Una quantità di gente dei borghi e delle vicinanze vengono in città strascinando con loro le mobiglie. Per il rimanente la città è ancora abbastanza tranquilla e non si vede l'abbattimento di ieri mattina."⁹⁸

nella loro fuggita. I soldati genovesi che erano stati traditi. Sommariva era fuggito con la sua brigata. De Smetz invece di restare a Villafranca ripiegò al campo di Sommariva. Le armi erano state a Custoza. I soldati dispersi per la fame cercavano di sottrarsi per cercare il cibo. Il nemico si atteggiava a noi eravamo obbligati a perseguitare e io mi sono recato a Codogno oggi dopo aver passato l'Adda etc. Abbiamo perduto in cinque giorni quello che avevamo conquistato in quattro mesi: dopo tre mesi scappiamo perenni, mi macerando...". Nel frattempo, quella che chiamavo su Torino io mi perdo. Sono distrutti per la fame e per la fame. C'è l'esercito di Vittorio Emanuele II, la città di Francesco I, e gli altri...". 3 agosto 1848, pp. 39. Il 1° francese, la madonna è mia. Per il resto senza conseguenze il compromesso dei due generali nominati dal duca di Savoia. Dopo l'armistizio il Re Sabaudo si ritirò a Genova in un comando non operativo. Il generale D'Azia Sommariva fu allontanato dall'esercito. Col 10° l'unico rimasto dal servizio ancora anche il generale Falletti. Villafraia che comandava la brigata Aquilone era lo scettro del 15 maggio a Novara. Il generale Finetti il 1° francese comandante della 2ª divisione, era ancora francese per ordine di Piedmontese, il ripiegamento dopo Custoza.

⁹⁷ «Vidi Abercromby quando venne in campo, egli mi disse che avevamo fatto troppo a trattare. Avremmo fatto una certamente la Francia, ma se chi è questo dei Danti. Questo è la presenza in fronte di H. Austria, la nostra crisi sostenuta dalla difesa politica e dalle disonestà italiane, che possiamo sperare. "Se dove di tutti ciò che posso affermare il ministro inglese". Stesche che il mio compito sarà di fermare gli Austriaci al Ticino». Cfr. Genova Tizio di Revel, *Diari 1847-1848* ed. p. 32.

⁹⁸ Alessandro Malinverdi, *Il Risorgimento italiano da un carteggio di parenti lombardi 1821 - 1863*, ed. p. 262.



L'esercito sabaudo si dispose così all'esterno delle mura a protezione della città e così pure Genova con la sua batteria. Qui il capitano ebbe occasione di incontrare di nuovo Carlo Alberto che insieme al generale Bava percorreva la linea di difesa per rincuorare con la sua presenza le truppe profondamente demoralizzate dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Rimase sconcertato dal comportamento del re, tanto era il distacco tra la situazione effettiva e la sua compostezza:

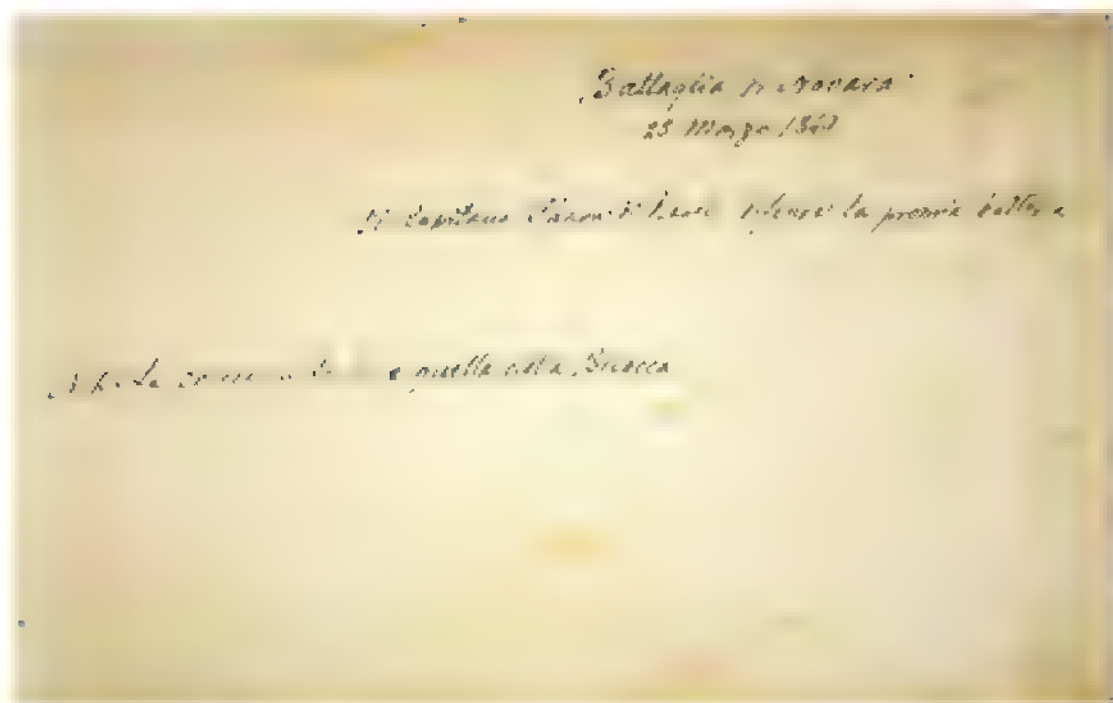
«Era tale la sua calma che giungendo a Vigonza ove disponevo la mia batteria in difesa, mi chiamò e mi chiese se avevo buone notizie di mia madre, come se fossimo in una manovra di pulizia d'armi.»⁹⁶

Il momento era davvero angoscioso: in prossimità di Milano i miliziani avevano trovato il deserto, i casermi abbandonati, nessuno disposto a prestare aiuto per costruire le opere di difesa, scarsità dei viveri e difficoltà di reperirli sul lungo, mancanza di munizioni perché i parchi d'artiglieria erano stati avviati a Piacenza e a Pavia.

Genova rimase a Porta Vecchia con la sua batteria per contrastare gli assalti delle forze austriache. Dei tumultuosi avvenimenti che avvennero in città il 5 agosto davanti al Palazzo Greppi⁹⁷ dove si trovava

⁹⁶ Genova Daron di Revel, *Dal 1847 al 1853* cit., p. 40.

⁹⁷ Gli uomini rispondono al Principe Carlo Alberto Rodolfo, ultimo discendente maschile, all'indomani del quotidiano, all'uscita, e a voce nel popolo. Si è potuto rapidamente vedere che l'uomo, se bene, non è affatto un eroe, ma un re del potere del Re. Le commoventi scene gli accadono, i legami politici e politici, il sacro feticcio del potere che spinge, si trasforma in un orgoglio d'era, maudite e insulti quello sporgono che pochi istanti prima aveva onestamente fatto voto di seppellire insieme agli altri sotto la rovina della città. La parola è completa e scatenò il furore e la disperazione dei popoli. Che non ha visto una grande popolazione passare con un'eccezione per una guerra difesa da costoro di assistere, da malumori e dall'abbandono, non può farne un'idea. Si rendeva la capitolazione dettando appena che la città rimarrà difesa, che tutti saranno grati, che chi vuole, avrà tempo in dati momenti per partire. A una settimana di distanza, quando si è impossessati della persona del Re. Quel serpente coronato prometteva di resistere ancora, fece stampare un proclama, ove rinnovava il giuramento di rimanere coi suoi fratelli lombardi, di spingere tutto il suo orgoglio prima di cedere Milano. Ma sulla via, si vide il re con i suoi gendarmi, condottolo con il suo esercito. [...] allora si vide a



il re, all'annuncio dell'armistizio, non fu testimone diretto ma, dal tono della sua narrazione, sia pure come sempre molto pacato, si intuisce la portata del dramma che l'esercito sabaudo stava vivendo.⁹⁸

Nella stessa notte Carlo Alberto mosse dal centro verso la porta presidiata dalla bandiera del di Revel, a piedi scortato da un battaglione di granatieri e da una compagnia di bersaglieri e, percorrendo i bastioni, si apprestava a lasciare Milano:

"Era un quadro straziante vederlo in tale atteggiamento! Pareva quasi lo conducessero a fucilare!"

Il percorso in città fu un vero calvario per il re: i cittadini lo insultavano, le truppe piemontesi erano prave a fucilate dai milanesi delusi e furibondi per l'armistizio. Cienova seguì il re in quella triste ritirata e per la prima e ultima volta confessò di temere per la propria vita, combattuto se smontare e camminare al riparo del cavallo:

"Mi pareva leggere gli articoli neurologici sul triste mio fato, e quasi mi compiacevo degli elogi che mi si sarebbero fatti!"

Carlo Alberto proseguì per Mugenta a cavallo: le carrozze del suo seguito erano state succheggiate e

si pensò bene della fuga: soldati, guardie civiche, donne, fanciulli, cittadini d'ogni ceto abbandonarono le case... bene, quanto avevano di più caro, il loro focolare, per cercare un rifugio nella Svizzera o nei Prussiani... *Interni, uomini malati, da Savigliano a cura di Giuseppe Altanone, Cappelletti, Bologna, 1971. A. Lupatillo Finelli, Milano agosto 1848, p. 85.*

⁹⁸ Il di Revel ricevette, mentre era a Porta Vecellina con la sua batteria, informazioni parziali e contraddittorie su quanto stava accadendo nel centro di Milano. Nella sua stessa officina già ricordata non mancavano quei ricami che, all'arrivo, si passano in un'incerta aspettativa, e subito veniva eliminata la riprova delle soliti, ma con il margine parziale rimandato, si negava l'uscita... per protestare che i cannonieri non avrebbero fatto fuoco, se non veniva prima accertato che la persona del Re era libera. Cf. *Rapporti fatti nella consegna dei 1644 armi alla fucila, vol. III, p. 110.* Molti tempi prima, il di Revel rispondendo a una lettera di Cienova, aveva di essere stato informato di quanto accadde nella notte del 3 agosto dai generali Rossi, Scotti e Lazzari. Cfr. Archivio di Stato di Biella (ASBi) *Corre Langi Chiela*, Cass. 5, fasc. 54, *Giorno di Revel*, Milano 27 luglio 1902.

distrette dai dimostranti. La batteria del capitano di Revel lasciò Milano insieme a un triste seguito di profughi che abbandonavano la città per sfuggire alle rappresaglie e alla vendetta degli austriaci. Raggiunta Treccate, dove l'artiglieria fece sosta, scrisse al fratello in una lettera del 7 agosto tutta la propria rabbia contro "i farabutti politici" che riteneva avessero sabotato la guerra:

*"Non saprei esprimere l'esasperazione nostra per quanto è successo. Se il Re volesse, credo che troverebbe nell'Esercito un forte appoggio contro i farabutti politici. Speriamo che ciò non accada. Quali giornali ha passato? Ne sono univoco costernato. Mi trovo al punto di essere quasi indoviso se dovevo volgere la bocca de' miei vaneggiamenti contro il di fuori od il di dentro, daddove mi trovano facile! Quanto infamia in chi suscitò sì nefando disordine!"*⁹⁹

Anche nella capitale del Regno, appresa la notizia del rovescio, la costernazione si era impadronita degli animi. L'entusiasmo di marzo si era trasformato in un atto d'accusa per la condotta lenta e inconcludente dei conflitti, per la mancanza di una guida preparata e autorevole delle operazioni militari, capace di assumere le misure urgenti che la situazione di volta in volta richiedeva. Tuttavia l'orgoglio sabauda non risparmiava gli alleati: sul banco degli accusati salivano soprattutto i lombardi, disposti anzi diffidenti e inaffidabili sin dall'inizio delle ostilità.¹⁰⁰

Così finì il 1848

Fra la delusione totale, il crepuscolo delle speranze. L'amnistia sottoscritta dal generale Carlo Cernaia conte di Salasco, la crisi di governo, il ritorno dei militari feriti, la disorganizzazione palesata dall'esercito, sembravano spostare molto avanti nel tempo le attese di indipendenza e di unità dell'Italia. Svaniva il ricordo di Carlo Alberto accolto come il liberatore dall'Austria appena varcato il Ticino.

Ritornato a Torino il di Revel si trovò in un clima politico e culturale completamente nuovo rispetto a quello che aveva lasciato nel marzo di quell'anno partendo per la guerra.¹⁰¹ Al fronte aveva vissuto da lontano, spesso non condividendoli, i cambiamenti che avevano segnato la società piemontese ad opera degli intellettuali che da tutte le regioni d'Italia erano ripartiti in Piemonte, accompagnati dalle tensioni tra le diverse correnti politiche presenti nel Parlamento. Certo le critiche mosse dai periodici di orientamento repubblicano e democratico alla condotta della guerra lo avevano profondamente amareggiato, ma ora era sconcertato dal vigore che assumevano in Piemonte e in Lombardia le forze che ponevano

⁹⁹ Genova. Itinerario di Revel. Dal 1847 al 1860 cit., p. 4.

¹⁰⁰ «L'Italia non è che un'espressione geografica, Metetrach si è detto e noi l'abbiamo provato. Ma noi piemontesi ci siamo prodigati in tutti i modi, se tutto insieme fallivamo noi, saremmo comunque in un'altra situazione. Basta dirvi che noi, una mannaia di 3 milioni di abitanti, ha affrontato e tenuto in scacco l'impero austriaco. Per questo fatto, basta così. Le cause che ci hanno portato alla sconfitta sono diverse. Abbiamo la mancanza di un condottiero per il piano generale della guerra e la direzione della sua esecuzione con le modalità che le circostanze esigevano e chiedeva la massima analisi di cooperazione con i nostri alleati, e l'incapacità di accettare di colare che erano i costumi di far riuscire l'impresa. Senza aver perduto due battaglie, abbiamo affrontato una ritirata come quella che si è vista in Russia, in cui non si è potuta avere prima di essere giunti in Lombardia, un paese che, senza spontaneamente darsi a noi, i nostri soldati si sono battuti fin ad ora che le forze austriache sono venute a noi, una la fame, la sete, la freddo, dovendo, in demoralizzazione, la ha presa [...]. Disegna vederla. Sono delle vere e proprie mummie, la pelle nera e dissoluta, lo sguardo teso, si comprendono i tormenti che hanno dovuto sopportare. Per uno o cinque di come nessuno ci aveva detto che quelli che ci succedeva a un membro della delegazione inglese aveva qualche giorno fa ci siamo con un cattivo. La veduta la sentiva nelle vicinanze di Voghera da due nostri ufficiali che conclamarono se poi non avessimo un piano di partenza in Francia, la Italia non aveva più. C. Cernaia di Recco, *Lettere di Salasco*, vol. I, Torino, 9 agosto 1848, p. 905.

¹⁰¹ «In questi giorni giunti a Torino era in Piemonte un subbuglio generale. Si erano formati Comitati di sicurezza pubblica, decretata la mobilitazione del partito nazionale, spinta la vendita di 10 milioni di debiti pubblici e per di più la leva di massa della nazione. Questi tre misure le avevano aumentate dall'amore degli emigrati lombardi. A Torino si peggioravano il movimento non si sapeva recuperare». Cfr. Genova. Itinerario di Revel, Carlo Alberto da Salasco a Novara, in «La Rassegna Nazionale», cit. fasc. 16 fascicolo 902, p. 910.

sotto accusa l'imperatore di Carlo Alberto, in particolare per la firma dell'armistizio.¹⁰² Gli sembrava che fosse andato perduto l'entusiasmo che aveva mosso i combattenti all'inizio del conflitto e vanificati quattro mesi di guerra. Incontrando agli inizi del 1849 Pettinengo, comandante dell'artiglieria lombarda, non poteva non ripensare con amarezza al suo brindisi al caffè Cova di Milano: lui comandava ancora una batteria piemontese, Pettinengo una lombarda, il sogno dell'Unità sembrava ora molto più lontano. Così il giovane capitano quasi si rammaricava che il sovrano oggetto di tali dure censure da parte degli oppositori, tenesse ancora ben saldo la barra sulla rotta dell'indipendenza nazionale, perché se avesse voluto reagire alla marea di critiche:

"... avrebbe trovato l'Esercito disposto a secondarlo in un'azione unicamente pella rabbia in esso concentrata da tutte le calunnie alle quali era stato in balia, mentre non v'erano fedi abbastanza entusiastiche per i corpi volontari che non erano andati a combattere [...] i nostri studenti dimenticavano nelle loro declamazioni che gli studenti viennesi erano organizzati in corpi e venuti al campo per combattere gli Italiani colle truppe imperiali! Quello era vero patriottismo!"¹⁰³

Per lui, così come per gran parte dell'ufficialità sabauda e per i più vicini collaboratori del re, si apriva un periodo di grande incertezza, scandito dalle mediazioni diplomatiche della Francia e dell'Inghilterra per evitare la ripresa dell'ostilità tra l'Austria e gli Stati Sardi e dal problema del comando dell'esercito, deflagrato dopo la manifesta inadeguatezza dimostrata da Carlo Alberto nel corso dei cinque mesi di guerra. Quando si profilò la possibilità che il comando dell'esercito sabauda fosse affidato al generale polacco Wojciech Chrzczonowsky, Genova non nascose la propria contrarietà, anzi denunciò l'ambiguità dell'operazione che giudicava, nei suoi risvolti ingannevoli, un vero proprio atto di plagio, più che un complicità nei confronti di Carlo Alberto cui non erano naturalmente estranei i democratici.¹⁰⁴

Nelle sue memorie ricordava la decisione presa dal governo presieduto da Cesare Alberti di Sostegno che riuscì a smentire il re, il comandante dell'esercito Giuseppe Bava e il capo di Stato Maggiore Chrzczonowsky:

"Fu ordinato all'Esercito il veder chiamato a capo di Stato Maggiore dell'esercito uno straniero, il polacco Chrzczonowsky, a comandante della divisione Lombarda Ramorino, e molti polacchi nomi nati ufficiali nei nostri reggimenti!"¹⁰⁵

E in effetti proprio ai detestati democratici si era avvicinato Carlo Alberto nella speranza di rimanere a capo dell'esercito. La contrapposizione in atto tra il nuovo esecutivo presieduto da Gioberti e l'esercito ebbe moment di vero scontro con il proclama del ministro Buffa¹⁰⁶ che aveva allontanato dalla città di

¹⁰² Emblematica è la risposta alla testimonianza del conte Giovanni Arcovalere sul trattamento di Carlo Caviglioli dopo la sconfitta della battaglia di Custoza, giunto a Milano: «Arcovalere, quale prova, i Piemontesi sono stati battuti. Una capra potremo darci loro, tanto per la guerra popolare. Comunque per l'Australia dell'Italia, e forse la repubblica italiana!». Cfr. Giovanni Arcovalere, *Memorie della mia vita*, G. Barbèra, Torino, 1879, p. 234.

¹⁰³ Genova Thuan di Revel, *Di* 1847 al 1855 cit., p. 42.

¹⁰⁴ «Un certo Shney inglese, nato a Modena, implicato nella congiura di Carlo Menotti, fu condannato a morte in contumacia. Agente governativo di Milano, e parlava romagnolo, si presentò tardi in battello [...] D'accordo col partito democratico, trovò modo di essere presentato a Carlo Alberto, al suo arrivo da Vigevano. Alessandro Sella, di cui nulla, e forse la fama. D'accordo con il partito di azione, riuscì a insinuare facilmente nel re l'idea che, non doveva subire i sofferti di potere, e comandare un altro [...] Gli assicurò che presiedere per capo di stato maggiore, e qualche Maresciallo, non l'offendeva, e che questo sarebbe diventato al re, curatore della dignità sovrana, e direbbe a Carlo Alberto la gloria del successo». Cfr. Genova Thuan di Revel, *Carlo Alberto e la Restaurazione Nazionale*, presso l'Ufficio del patrimonio, Torino, fasc. 16 marzo 1901, p. 200.

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ La costituzione del ministero democratico guidato da Vincenzo Gioberti del 14 dicembre 1848 avvenne in città di Genova in ambiente frenetico e disordinato, e giunse alla fine senza effetti duraturi. Per riportare la città alla calma fu inviato il ministro dell'agricoltura Domenico Buffa, che, per ristabilire la tranquillità, il 18 dicembre annuncò in un proclama messo a Vista la Cuneo, l'abolizione dell'attribuzione di presidi militari. I giorni seguenti l'ordine si ristabilì, ma i comunisti militari e gli altri due duri di caviglioli, comandando della 1^a divisione di stanza in quel momento a Novara che andò il di Revel a Torino per consegnare al governo la prima degli ufficiali. Cfr. Maurizio Bignardi, *Carlo Alberto*, cit., p. 352.



Genova il presidio militare e non contribuì certo a ridare fiducia e saldezza morale ai soldati, ma anzi l'apprensione e il disorientamento degli ufficiali.

«Se l'idea nazionale italiana fosse stata superiore ad ogni interesse di partito, il ministero Gioberti avrebbe dovuto pensare a favorire l'Esercito, riarmarlo, e dandogli confidenza nel paese, renderlo più fiducioso ad incontrare il nemico. Invece non si cessò mai di denigrare tutti i capi, chiamarli codardi, traditori, e destando così sfiducia nei soldati.»¹⁰⁷

I e truppe marciarono per sentimento del dovere, ma senza slancio

L'anniversario delle Cinque giornate colinse con la ripresa delle ostilità. Il capitano di Revel da Treccate, nella 4ª divisione ora comandata da Ferdinando duca di Genova, il 20 marzo 1849 varcò il Ticino. Gli abitanti avevano strappato l'asta della bandiera con l'aquila nera che, alla fine del ponte segnava la frontiera austriaca. Carlo Alberto passò il ponte a piedi alla testa di una compagnia di bersaglieri e fermo all'altra estremità vide sfilare le truppe, impassibile, in un silenzio irreale.

Genova proseguì con la sua batteria fino a Magenta senza incontrare il nemico: entrato a sera nel centro cittadino, si rese conto della freddezza della popolazione che le manifestazioni di entusiasmo che lei avevano accolto a Milano, soltanto qualche mese prima, erano ormai uno sbiadito ricordo.¹⁰⁸ L'insubordinazione di Ranzorico e il disastro di Mortara¹⁰⁹ costrinsero la sua divisione a tornare verso Novara. Si trovò a passare la notte tra il 22 e il 23 marzo in un povero caseggiato divenuto a Treccate, tra le due strade di Vigevano e di Novara, insieme al generale Giuseppe Passalacqua, il primo rappresentante dell'esercito sabaudo che si era recato a Milano per conferire con il governo provvisorio il 24 marzo 1848. In quella triste sera gli rimasero impresse le amare parole dell'ufficiale, specchio del sospetto e del discredito che circondavano ormai l'esercito sardo: «Lei ed io potremmo starecene a casa e fare vita buona. Eppure per devozione al Re ed al Paese veniamo fare questa vita pericolosa e patita. Cosa diciamo di noi? Che siamo traditori!»¹¹⁰ L'indomani, 23 marzo 1849, il generale cadeva morto sul campo.

Sul combattimento della Bicocca, dove pure guadagnò una medaglia d'argento,¹¹¹ Genova scrisse nelle sue memorie solo poche parole per fermare l'immagine del re, nelle cui mani aveva giurato giovane ufficiale dicendosene, che a cavallo, a guerra ormai perduta, si portava sulla linea del fuoco nemico alla ricerca della morte in battaglia.¹¹²

¹⁰⁷ Genova Thomas di Revel, *Dal 1847 al 1853*, cit., p. 47.

¹⁰⁸ «Il nostro compagno agli abissi ed il mace, nel quale ci sedusse, una cattiva idea di città che avrebbe avanzato a Milano. Le scritte furono tolte e non restarono che i nostri avversari. E fu Genova l'uno di Revel Carlo di Revel, Genova, «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 1 aprile 1902, p. 389.

¹⁰⁹ Da quella terribile giornata Vittorio Emanuele diede un resoconto molto vivo nella lettera del 22 marzo 1849 alla granatiera Maria Adelaide, allora sua fidanzata: «Domanda: attaccare quei tanti eserciti austriaci? Moltke dopo una massacrante vittoria di Austerlitz, l'attacco è stato deciso, il fuoco infernale, le palle d'armata sono state lanciate, la vittoria sembra certa quando l'impero francese Cuneo è tagliato a pezzi, i tedeschi sono entrati in città. Ho opposto una grande resistenza con la Cuneo che è stata quasi distrutta...». Al contrario di quel che si legge nei resoconti più comuni, si è trattato, non di un'armata che marciava di cadaveri. Ho scritto tutto ciò che ho visto, non solo, ma sono stato ferito ed è un dolore che non dimenticherò mai. Ho sofferto molto male. Le donne facevano dei frati spaventati. Sono così eleganti e belle, ma vedo che quei demoni italiani avanzavano, entravano nelle case e le violentavano. La loro c'ha il cervello acceso. La Mamma delle Sante Magonne era a trovarsi lì per comandare dai, c'era per la Battaglia di Mortara del Re, e il bel viso di mio fratello che il nemico mi ha portato via. Era il più bello di tutti e non so come potrà fare per rappresentarlo». Cf. Francesco Caporaso (a cura di) *Lettere di Vittorio Emanuele II*, vol. 1, cit., p. 286.

¹¹⁰ Genova Thomas di Revel, *Dal 1847 al 1853*, cit., p. 49.

¹¹¹ Ministero della Guerra, Stato di Servizio, cit., «Decorato con medaglia d'Argento al Valor Militare per essere disteso alla battaglia di Novara il 23 marzo 1849».

¹¹² «La zolla alla Bicocca era vistissima. Erano alcuni pezzi della mia batteria che scambiavano un vivo fuoco colla Artiglieria nemica, sulla destra di Mortara ad un tratto non gli resta più dare. Trovare il fuoco? Che cosa era? Carlo Alberto sul suo cavallo traverso».



Ma la morte non lo volle sul campo dove pure era stato esempio di valore ai soldati nei momenti più duri e nei punti più caldi.

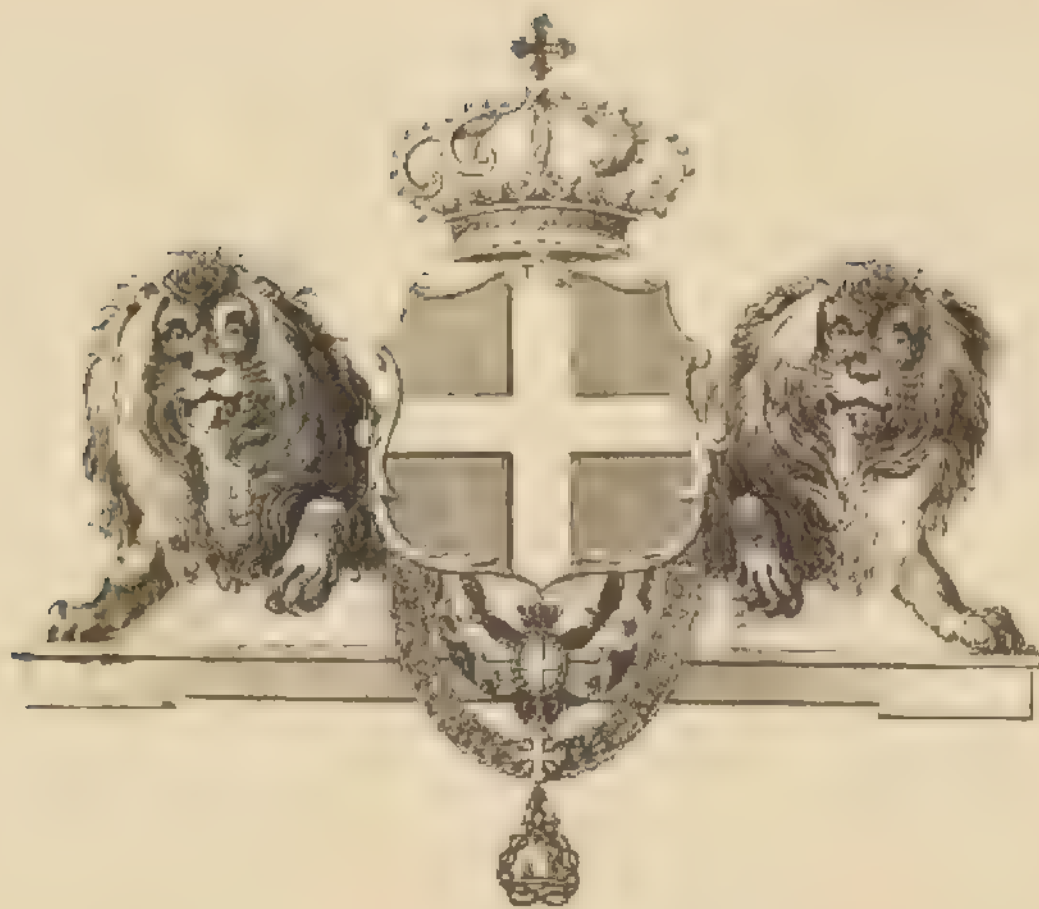
Dell'armistizio, dell'abdicazione, dell'incontro tra il nuovo re Vittorio Emanuele e il maresciallo Radetzky solo pochi accenni. Non aveva dubbi di chi fosse la responsabilità maggiore della sconfitta, del partito democratico che aveva causato con la sua politica scoramento e disaffezione tra i militari e aveva voluto come Capo di Stato Maggiore dell'esercito sabaudo nella guerra per l'indipendenza nazionale un generale straniero: *quell'avventuriere* del Chrzanowsky. Nelle memorie ricordava fuggacemente l'insurrezione della sua città natale Genova, ma non accennava né alla caduta della repubblica romana né alla capitolazione di Venezia: troppo grande l'amarezza per il tracollo dell'esercito sabaudo e per l'abdicazione di Carlo Alberto.

In strada con altri 20000 uomini si batté alla sinistra della sezione: «Voleva essere colpito a morte e finché durò il fuoco continuò a percorrere le linee del combattimento». Cfr. Genova Thoen di Rezzel, *Carlo Alberto. Memoria*, cit. p. 190.

CAPITOLO II

Missione a Vienna

1850 - 1853



1850 - 1851 - 1852

Thaon di Revel Genova

caudone l'ordine

Missione a Vienna

Lettere dal 19 ottobre 1851.

" " agosto 1852

Lettere 8 9

N.° mancanti 6 43

Castella 18 1011

Cartella 17 107

Castella 16 1022

Ouvrez les yeux et tendez les oreilles.

Il 9 gennaio 1850, dopo lo storico proclama di Moncalieri, la Camera dei Deputati a Torino approvò con 112 voti a favore e 17 contrari il trattato di pace con l'Austria.

Piacata in tal modo la bufera seguita alla sconfitta nella guerra, il Regno di Sardegna riprendeva il suo cammino con l'obiettivo, mai abbandonato, di prepararsi a un nuovo conflitto contro l'Austria. In questa prospettiva diveniva centrale il ruolo del ministero della Guerra e della Marina che fu affidato, già nel novembre 1849, a Alfonso La Marmora, dopo una breve permanenza di Eusebio Baya. Promosso tenente generale nell'aprile, anche per la capacità dimostrata nella repressione dell'insurrezione di Genova, La Marmora ricoprì, di fatto, la carica di ministro per un decennio fino al gennaio 1860, con la sola interruzione del comando del Corpo di Spedizione in Crimea.

Fu lui, dunque, che mise mano alla profonda riforma dell'esercito sabaudo, trasformandolo tra il 1850 e il 1857 in «un solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli stati italiani (...) forte d'una gloriosa tradizione, d'una solida disciplina e animato da uno schietto sentimento patriottico».¹

Aveva intuito, prima di molti altri, in Italia, che la vittoria in un conflitto presupponesse certamente valore, fedeltà e spirito di sacrificio da parte dei soldati e degli ufficiali, ma poggiasse principalmente sull'istruzione e sull'organizzazione dell'esercito, sulla saldezza della nazione e anche su un efficiente servizio di *intelligence*.² L'attività, quella informativa, ancora allo stato embrionale, intesa allora come una preliminare ricognizione sul terreno dello scontro, piuttosto che come vera e propria azione di raccolta e trasmissione d'informazioni strategiche.³

L'intento che si pose il ministro fu di inviare a Vienna, il cuore del potere del nemico, alcuni fidati ufficiali piemontesi, senza nessun innuncio formale e dichiarato, ma con uno scopo ben preciso: raccogliere informazioni sulla consistenza, sugli armamenti e sul dislocamento dell'esercito asburgico, ma fornire anche un quadro fedele della situazione politica e sociale del paese. Queste ultime indicazioni erano ritenute di grande interesse perché, nel mosaico delle popolazioni che componevano l'impero, affioravano tensioni e contrasti che alla lunga avrebbero potuto incrinare anche la saldezza dell'esercito. In quel momento inoltre solo gli occhi di tutte le cancellerie europee si era aperta la crisi diplomatica tra l'Austria e la Prussia che aspirava a sostituire l'impero asburgico nella guida delle popolazioni tedesche, per cui anche Berlino diventava una destinazione strategica. La controversia si concluse, come è noto, con il trattato o meglio, come venne definito da parte prussiana, con l'umiliazione di Olmutz il 29 novembre 1850.

La Marmora decise quindi di selezionare alcuni dei suoi migliori collaboratori nell'arma di Artiglieria, quella che conosceva meglio, per inviarli a Berlino e a Vienna.

La rosa dei candidati si restringe a quattro persone: il capitano Giuseppe Govone che parlò addirittura

¹ Piero Ottone, *Storia militare del Risorgimento. Governo e organizzazione. L'armata*, Torino, 1982, p. 371.

² Sulla genesi e l'organizzazione del servizio di informazione militare molte notizie si trovano nel libro di Andrea Vanzo *Intelligence giovane e regale. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 2011.

³ In questa fu un'inesistente durezza, anche tenuto conto che la crisi si risolse parzialmente nell'agosto del 1855, concludendosi proprio con l'esperienza maturata nel primo anno del suo ministero: una breve traversata sul Verdeggi degli ufficiali del Corpo Reale di Stato Maggiore in tempo di guerra nel loro percorso del servizio reale di Stato Maggiore da approvarsi dal loro reame della Guerra, conosciuta successivamente come Ispedizione La Marmora. Cfr. Maria Gabriella Fasquinar, *Come reggere dell'intelligence italiana*, S. L. S. n. l. Roma, 2006, p. 16 - 19.

sotto copertura, con un falso passaporto, assumendo il nome di Giuseppe de Piazzi¹, Agostino Petitti - Bagliani di Roreto, che era stato nel 1849 con La Marmora a domare l'insurrezione nel capoluogo ligure. Paolo di Saintbert e Genova l'hanno di Revel. Quest'ultimo fu alla fine preferito perché, oltre a possedere, come gli altri ufficiali, le conoscenze militari per fornire un quadro preciso dell'esercito asburgico, poteva meglio giustificare la propria presenza nella capitale imperiale dal momento che il fratello Adriano rappresentava in quella sede, come Ministro plenipotenziario, il governo degli Stati Sardi. Non ultimo parlava con proprietà la lingua tedesca.

Poteva così apparire del tutto naturale che un nobile ufficiale piemontese desiderasse trascorrere qualche tempo nella metropoli di Vienna, anziché condurre la vita di guarnigione nella piccola e uggiosa Venaria Reale. L'illustre casato dei Revel inoltre non era certo sconosciuto alla Corte austriaca. Si può ricordare che anni prima, nel marzo 1821, il padre del giovane Genova, Ignazio Isidoro, quando era luogotenente generale del Regno di Sardegna, aveva inviato una lettera al cancelliere Metternich perché intercedesse con l'imperatore Francesco I d'Asburgo a favore di Silvio Pellico condannato dal tribunale del Lombardo. Venuto a quindici anni di carcere duro nel processo contro la setta dei Federati. Dall'imperatore austriaco ricevette un prevedibile daniego, ma anche l'attestato di stima e di alta considerazione da parte del Metternich.²

Dunque, avvantaggiato da queste circostanze, Genova fu scelto per svolgere il delicato incarico di studio dell'organizzazione dell'esercito imperiale e di attento esame della situazione politica. La missione ideata e coordinata dal ministro della Guerra rimase - almeno inizialmente, davvero riservata e segreta - anche negli ambienti militari più vicini agli ufficiali selezionati. Infatti, in una lettera scritta a Genova da Vienna nel febbraio del 1851 (della cui datazione tratteremo in seguito), dopo aver parlato lungamente dell'esercito austriaco e aver inferito anche dettagli di poco conto, come l'Armigiera imperiale avrebbe adottato lo shakò, mentre gli Jaeger avevano ottenuto di mantenere il loro caratteristico copricapo, confessava una certa perplessità sul silenzio che copriva la loro missione, anche se tutto sommato finiva per sentirsi gratificato proprio da quel mistero:

"Nessuna notizia particolare di noi. Parmi aver letto nella Gazzetta [Gazzetta Piemontese] che era rientrato in servizio attivo. So intanto di seconda mano che La Marmora interpellato da uno dei miei camerati sulla mia lunga assenza rispose, lasciasselo tranquillo, si occupa per noi. Non mi stupirei che quindi che rimanesse entrambi fuori dai nostri corpi, senza che questo ne abbia nessuna indagine ufficiale. Per carità ma non me ne curi e nulla scrivi mai in tal proposito ai miei superiori, credendo inutile, superfluo e forse nociva, una comunicazione che potrebbe finire come confidenza, e d'altronde piacerebbe molto al nostro capo. Nel buio in cui ci lasciano, volti ciò scriverti

¹ Il 27 novembre 1851 secondo il suo stato di servizio Giuseppe Genova entrò in aspettativa per motivi di famiglia. In realtà la famiglia non c'entrava. «Molti parlano di Vienna, con un passaporto falso, usando il nome di Giuseppe de Piazzi, come quando era ancora a Livorno». Cfr. Marco Scardigli, *Lo scrittoio del generale. La corrispondenza spionistica e amministrativa del generale Genova* (Torino, 2006, p. 3). ² Secondo Scardigli, Genova fu inviato a compiere la missione per evitare conseguenze disciplinari per la sua trattata d'arresto con Carlo Alberto. Il 31 luglio 1851 ottenuta dal fratello di Genova, Adriano (Paolo di Revel), un regolare autorizzare intestata a Giuseppe Genova de Piazzi. Cfr. Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, MNRS, Archivio del generale Genova, Cart. 9, busta 1, n. 4.

³ «Signor Conte, geloso di corrispondere alla fiducia che mi avete dimostrata nel trattarmi a seduttore la sicurezza dell'imperatore a favore del signor Silvio Pellico, condannato a 15 anni di carcere, mi fido premuroso di sottoporvi a Sua Maestà la lettera che V.E. mi fece. Intesa e approvata il 16 marzo, come S.M. Imperiale in grado di apprezzare, assommo i motivi che convenivano molto a tale circostanza. Ho la fiducia che mi procurerà la stessa cura e cortesia nei seguenti termini: «Voi rappresentate al signor Conte Thun di Revel, che la tranquillità dei monarchi, e quella del Italia in generale, non mi permettono di usare maggiore clemenza verso i Carbonari, i quali furono gravemente colpiti dai nostri tribunali di giustizia. Ma anche, e soprattutto, signor Conte, che non mi sia concesso produrre ai miei superiori più conforme a costumi. Che, al contrario, che non mi sia permesso di fare in vostro favore del vostro partito un passo completamente al di fuori dei confini delle mie attribuzioni. A più convincente prova del mio intento desidero di obbligarvi. Colgo quest'occasione per rinviare a signor Conte, l'assicurazione dell'alta considerazione della quale ho l'onore di essere signor Conte. Vostro umilissimo e obbediente servo. Metternich. Vienna 11 aprile 1822». Cfr. Genova Thun di Revel, Silvio Pellico e Metternich, in «La Massima Nazionale», cit., fasc. 16 ottobre 1900, p. 312.

Vienna, 15/10/1851

Monsieur le Général

Permettez-moi de vous remercier, indépendamment de la
bienveillance extrême avec laquelle vous recevez mes
lettres, et de la bonté que vous m'avez bien voulu
m'en adresser, de répondre à votre courtoisie
en vous en remerciant personnellement.

Monsieur le Général M. de Stadion a été merveilleusement surpris
de ne pas recevoir de réponse, d'autant plus que votre
lettre ne lui est jamais parvenue. Espérant que la fin
il vous envoie une réponse, l'espérance de vous offrir une occasion
agréable d'une attention à son égard, je vous regretterai
plutôt de ne plus pouvoir avoir de votre lettre à portée
de la main, la seule dont il puisse user.

*onde tu conosca il mio modo di operare, rischiandoci almeno tra noi. E poi un po' di mistero non fa forse più effetto sugli altri?"*⁶

I due emissari piemontesi, cui si aggiunse in un secondo tempo, ma con un ruolo più marginale, Agostino Petrucci Bagliani d. Roasco il quale si recò nell'agosto del 1850 con Govone a Berlino, s'incontravano, compivano insieme missioni, si tenevano reciprocamente informati.

Sulla personalità di Giovone e su tutta la sua attività esiste una recente, esaustiva biografia⁷. Le notizie invece che abbiamo della missione del di Revel a Vienna e successivamente in Ungheria si possono ricavare, più che dalle sue memorie, davvero molto scarse su queste vicende, dalle lettere e dalle relazioni (scritte su carta di vari formati e priva di qualunque intestazione) che inviava al ministro Alfonso La Marmora, conservate ora nell'Archivio di Stato di Biella e pubblicate, con qualche evidente menda, in un volume alla fine degli anni Venti del secolo scorso⁸. Sono trentadue documenti, raccolti nel fascicolo "Missione a Vienna" che coprono un periodo che va dall'ottobre del 1850 all'agosto del 1852, nove lettere e ventitré relazioni del di Revel, cui vanno aggiunte le sei missive del ministro La Marmora. La sua permanenza a Vienna ebbe delle pause che non sempre è agevole ricostruire; certamente rientrò a Torino nell'estate del 1851 e da lì andò a Novara al comando della sua batteria.

Un'altra preziosa fonte ci è fornita dalla corrispondenza tra il di Revel e Giuseppe Govone conservata nell'Archivio del generale Govone al Museo del Risorgimento di Torino. La datazione di alcune lettere, come abbiamo citato più sopra, crea qualche dubbio nel ricostruire i nessi temporali della sua missione. Il di Revel nelle memorie ricordava di essere stato chiamato il 10 aprile 1850 dal ministro La Marmora per partire di lì a poco a per Vienna; tuttavia la lettera prima rammentata, da lui inviata dalla capitale austriaca a Govone, è datata 7 febbraio 1850⁹ (così è anche presentata nella citata monografia su Govone). Una data in contraddizione non solo con quanto diceva il di Revel, ma anche con il contenuto stesso della missiva da cui si ricava invece che la permanenza di Cienova in Austria risalisse già a qualche tempo prima. La spiegazione più corretta, anche dopo averne valutato l'argomento, suggerisce di considerare la datazione al 1850 come un intervento successivo fatto o dai familiari di Govone (lo stesso Scardigli nell'introduzione alla biografia dichiara che le carte del generale furono "quasi sicuramente rapulte" prima di essere affidate alla memoria pubblica) o dallo stesso Museo del Risorgimento di Torino al momento della presa in carico del materiale documentario. Una lettura attenta del contenuto, infatti, sembra fugare ogni dubbio: partendo dalle notizie che parevano iniziare tra Austria e Prussia, Tiziano di Revel fa riferimento al novembre scorso e l'affermazione coincide proprio con gli avvenimenti avvenuti sul finire del 1850, quindi con ragionevole evidenza la lettera può essere datata 7 febbraio 1851.

Sono contentissimo dei rapporti che mi ha mandato

Il capitano di Revel raggiunse dunque Vienna, dove era già presente Govone, nel mese di giugno del 1850, anche se del suo arrivo nella capitale austriaca non abbiamo documentazione precisa. Alloggiò presso il fratello Adriano e grazie a lui fu introdotto nell'alta società viennese. Poco dopo, nel mese di luglio, intraprese un viaggio con il suo amico in Ungheria. Non c'è alcuna testimonianza che questa nuova missione sia stata sollecitata da La Marmora, anzi da una lettera (in realtà una minuta) di Govone al

6 MINRT, Archivio Govone, cit., Cart. 3, busta 3, a. 1., di Revel da Vienna a Govone, 7 febbraio 1850 [ma 1851].

7 Mario Scardigli, *Lo sceriffo del generale*, cit.

8 Eugenio Fassina, *Il carteggio tra Tiziano di Revel ed Alfonso La Marmora in Carteggi di Alfonso La Marmora*, a cura di Adolfo Colombo, Achille Corbelli, Eugenio Fassina, Chiavari, Torino, 1929, pp. 30-33.

9 MINRT, Cart. Govone, cit., Revel da Vienna a Govone, 7 febbraio 1850 [ma 1851].

10 Mario Scardigli *Lo sceriffo del generale*, cit., p. XIII.



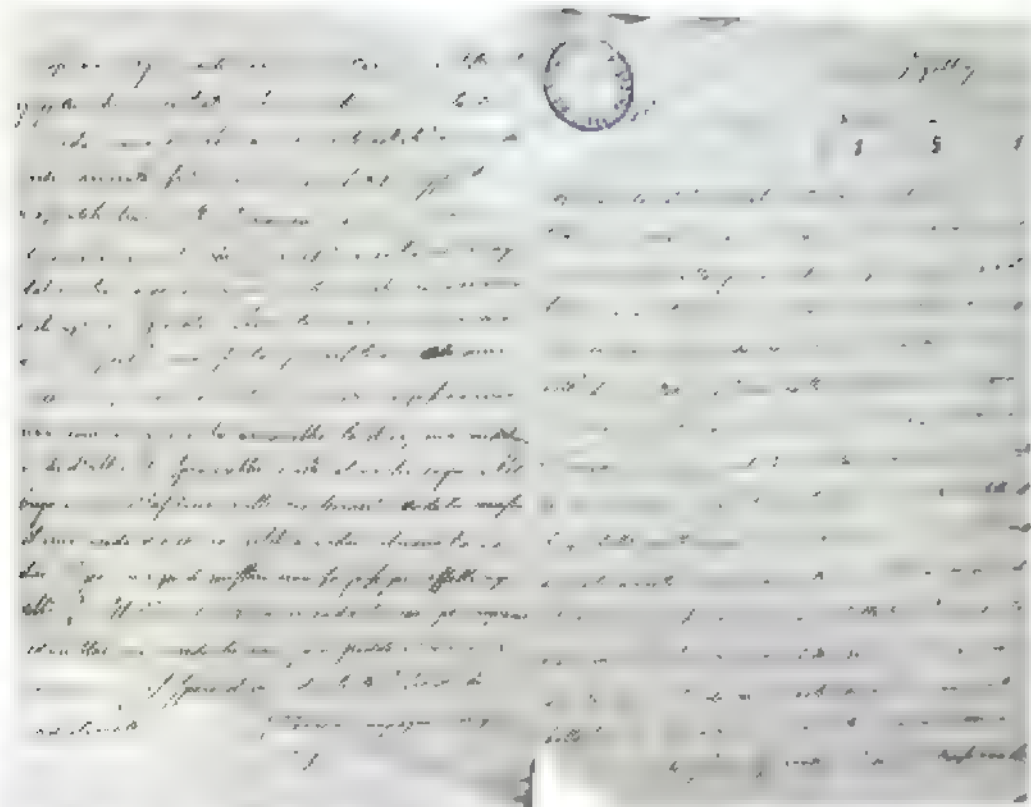
Stato Nazionale del Risorgimento di Torino. Carlo Corone, passaporto di Giuseppe Corone. Giuseppe Corone.

Ministro pure certo che l'iniziativa fosse stata presa in modo autonomo dai due ufficiali piemontesi che, comunque, garantivano prudenza e rispetto delle istruzioni che ricevevano da Torino:

*"Credo con questa dovere dare le ragioni del ritardo della mia partenza (per Berlino). La principale è un piccolo viaggio in Ungheria che ho fatto con il Cav. Revel il quale le darà più precise notizie. Così abbiamo visto sul luogo la truppa e la storia della rivoluzione ungherese. E poi del resto non senza sig. Generale che commetteva imprudenza. Da questo canto saremo sempre tanto scrupolosi quanto lo richiedono le istruzioni che abbiamo ricevute."*¹¹

Cienna, come vedremo, tornò anche in seguito da solo nella capitale ungherese. Di questo suo primo viaggio ci resta soltanto un singolare ma indicativo cenno che testimoniava il permanere di un clima di

¹¹ MNM, Carlo Corone, Carl, I, busta 5, n. 2, Berlino, 31 (7) 1850.



Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Carlo Cavour

forte tensione e di aperta ostilità verso gli austriaci.

Nel 1850 girammo l'Ungheria con Cavour. Non si voleva sentir parlar tedesco e non di rado dovetti servirmi del lazio, lingua allora ufficiale dell'Ungheria, per farli intendere. Ciò provava quanto aveva studiato quella lingua, prediletta nel greco, da mio padre.¹²

L'Ungheria era considerata, dopo la repressione del 1849, l'anello debole della monarchia, sempre sul punto di incendiarsi, perciò posta sotto attenta osservazione dalle cancellerie e in particolare dai nemici dell'Austria.¹³

Poco dopo i due si separarono: Cavour andò a Berlino, fermandosi prima a Praga e poi a Dresda, il di

¹² Gianni Tassin & Bevil, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 59n.

¹³ «... nell'autunno del 1849 aveva messo le sue truppe, dei polacchi, i boiari. Era stata organizzata la Legione italiana che aveva raccolto numerosi ufficiali e soldati dei reggimenti imperiali che, per disaffezione, prigione o volontariamente, si erano arruolati per battere al fianco degli insorti ungheresi contro l'impero asburgico. «La Legione italiana», con l'assistenza numerica era però più o meno un'unità di combattimento. Coni 1.000 uomini, aumentati a fine marzo soltanto, nella primavera-estate del 1849. Inoltre, al valore simbolico, che dal punto di vista psicologico e politico aveva un significato incommensurabile per gli ungheresi — che combattevano in un'occasione sanguinosa, ma più oscura, anziché nella seconda e più gloriosa — il punto di vista militare. La Legione italiana schiattò vittoriosamente nella retroguardia, il punto più pericoloso per assicurare la ritirata all'esercito degli asburgici. Cfr. Peter Laszlo, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese* (Rome-Bari Laterza, Scivola Marotta, 2007), p. 5.

Rapporto

Il risultato delle mie visite alle conferenze di Vienna, già molto proficua
 nell'elaborazione di dichiarazioni, decise, in generale ed uffiziali, l'opinione per un
 disegno diplomatico simile che qui si trova. In alcuni punti la mia
 distinzione a favore l'empire d'ordine. Il secondo capo d'accordo
 alle gli ordini del 1^o "Stato d'ordine" concordato per la adunanza
 in si contavano 28 Stati 32 "gu" / alla data / e 12 papi. Il tempo
 d'ordinare in parte ogni gran occasione. L'altro si riduce a due articoli
 nel 1^o del 1850. L'altro si riduce a due articoli dopo aver concordato
 ogni cosa. Invece, papale alla testa della legge davanti al Impero
 di Russia, ogni cosa e la salute imperiale della d'ordine. Menziona
 con al loro due, una legge di d'ordine. L'altro si riduce a due articoli
 e che aveva preso parte alle ultime guerre. In una parte d'ordine, d'ordine
 il solo d'ordine che l'ordine inale anche alla data, e che a gran parte
 un ordine d'ordine dell'imperatore. Il solo d'ordine d'ordine.
 Il fatto più importante fu quello di Bach che dopo aver univertato
 il suo ordine, aver preso l'ordine i banchi se ne venne a Vienna, dietro
 d'ordine, anche del ministro d'ordine Meyerndorff che d'ordine d'ordine
 riguardando alla data il d'ordine. Il d'ordine Bach il d'ordine

Revel arrivò a Vienna e iniziò da qui a trasmettere a La Marmora informazioni che erano periodicamente inoltrate attraverso i commercianti che collegavano la capitale austriaca alla Prussia e al Piemonte. Conosceva così la sua attività d'*intelligence*: preciso, attento, tenace, con uno spiccato senso del dovere, incontrò il plauso senza riserve del suo superiore, come testimoniato dalla lettera dai toni quasi entusiastici con cui il ministro gli scriveva da Torino il 1° ottobre 1850, poco dopo il suo arrivo nella capitale imperiale:

"Caro Revel, ti comiterò la parte e non mi rimane che pochi minuti. Rimanga fino a che starai Genova o che altrimenti in genere mandi l'ordine. Sono contentissimo dei rapporti che mi ha mandato; lo ringrazio e continui. Prendi pure per conto del Ministero una copia di tutte quelle litografie di cui mi mandò la nota e di quelle altre che a lei giudizio possono avere per noi qualche interesse a misura che si danno alla luce. Finalmente sortirà l'organizzazione d'artiglieria su tre reggimenti, ma non vi saranno che tre generali oltre il Principe; 20 batterie a sei pezzi che all'occorrenza possono farsi a 4 pezzi. Che tempesta per me alla Camera! Saluti al fratello diplomatico."*

Tuttavia, in breve tempo Genova si rese conto che il compito a lui affidato sarebbe stato un percorso costellato di imprevisti e di ostacoli che, almeno all'inizio, lo colsero impreparato. Poco dopo la metà di ottobre si era proposto di andare a Theresienstadt, in Boemia, per assistere alle manovre del 3° Corpo d'Armata. Proprio mentre si apprestava a partire, gli fu comunicata confidenzialmente una notizia, risultata poi falsa: le esercitazioni erano state sospese per numerosi casi di colera che si erano manifestati tra le truppe. Un tentativo di degiungaggio, si direbbe con un'espressione contemporanea, una chiara dimostrazione della diffidenza degli ambienti militari verso questo giovane ufficiale, pur sempre rappresentante di un esercito nemico, che aveva lasciato il proprio reparto in patria per recarsi a Vienna senza nessuno scopo ben definito, se non quello di stare vicino al fratello.

"Mi è assolutamente impossibile rendere più confidenziali i miei rapporti con gli ufficiali con cui ho fatto conoscenza. Molto educati, molto simpatici al primo approccio, ma non si va lontano, e malgrado i miei sforzi non sono riuscito ad andare oltre i limiti di una semplice conoscenza, educata ma fredda. Se direbbe un partito preso contro il quale si incagliano tutti i tentativi, senza che ci si possa offendere, perché sono sempre pieni di attenzione, cortesia camerata, ma sempre senza la minima confidenza. Naturalmente mi guardo bene dal fare troppi avances che mi potrebbero danneggiare piuttosto che essermi utili."

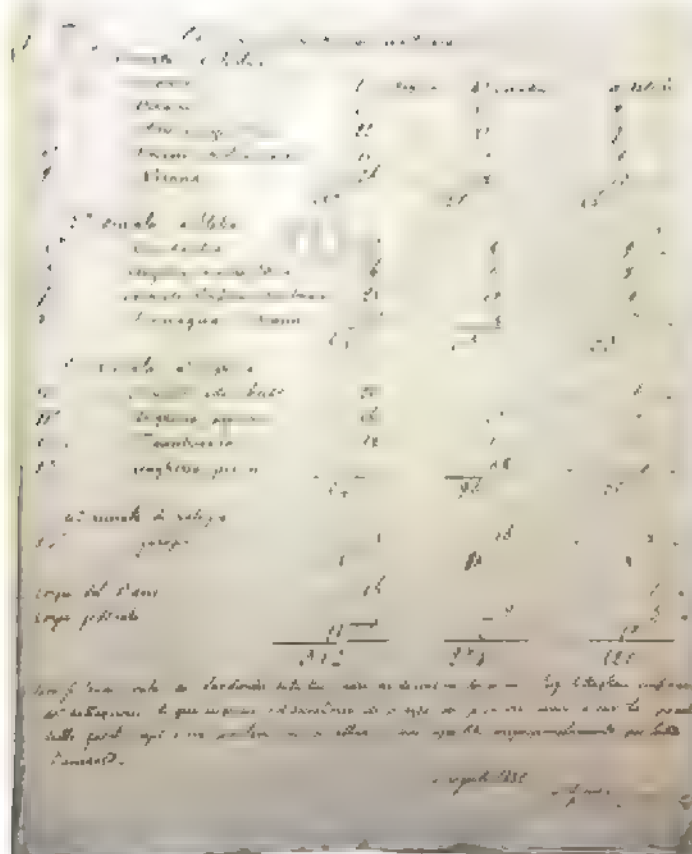
La Marmora, forte invece della sua maggiore conoscenza degli ambienti militari e della sua esperienza all'estero, aveva previsto l'iniziale diffidenza dell'ufficialità viennese nei confronti del di Revel, tanto da procurargli un primo contatto importante, facendolo incontrare con un amico di lunga data, il generale Ludwig Wullmsen, governatore della capitale.¹⁴

14. Non è chiaro questo riscontro. Guardando all'evoluzione che poi ebbe il servizio informazioni militare, si può pensare che La Marmora chiese al di Revel di incrementare assoggettivamente alcuni posti e uffici militari che avrebbero potuto avere un'azione militare da conservare nel costituendo Ufficio Topografico.

15. Eugenio Fasanello, *Il contegno di Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, cit. p. 30. I progetti del 1° ottobre 1850 vennero pubblicati in "Regolamento per l'arma di Cavalleria il Corpo Re d'Artiglieria" con il quale vennero abbandonate le organizzazioni basate sulle Batterie, sostituite da una Squadra Maggiore e 3 reggimenti, 1° reggimento Opere Consolidate comandato (più tardi) dal 2° reggimento da Piazza, Comandante colonnello Achille De Bottoni. 2° reggimento da Campagna, Comandante colonnello Francesco Valfre di Bressa. Per questo riguardo l'armamento delle batterie, queste furono tutte in due pezzi e non si sa se come affermava La Marmora: ogni batteria a cavallo era armata con 2 obici da 12 cm. e 6 cannone da 8 libbre. Ogni batteria da footartilleria era armata con 2 obici da 12 cm. e 6 cannone da 8 libbre mentre ogni batteria da posizione era armata con 2 obici da 12 cm. e 6 cannone da 8 libbre. Queste armi nazionali rimasero invariabili fino al 1859. Il Comandante era Ferdinando di Salaparuta, Duca di Gerace, Generale d'Arma e Comandante Generale dell'Artiglieria. Gli altri tre generali erano: Luogotenente Generale conte Ferdinando Palazzi Maggiore Generale, Francesco Lanza direttore del tiro e il conte Filippo Pedone, Comandante del personale.

16. Archivi di Stato di Roma (ASRI). Carte La Marmora. Cassella ACV12, cart. 157, f. 522. Cf. di Revel a La Marmora, Vienna, 19 ottobre 1850, (in italiano, la traduzione è mia).

17. La personalità ufficiale austriaca, personificazione vivente della tradizione militare asburgica, aveva trascorso molti anni in Italia, negli anni Venti era stato inviato dal grancafo (Principe) del Regno delle Due Sicilie per sbandare i governi costituzionali contrari da



Archivio di Stato di Biella, Carte La Marmora

vandati perfino a segnalare le novità nel copricapo e nelle uniformi, Ginevra seguiva con attenzione anche la vita sociale e mondana austriaca. Così informò La Marmora di un argomento che era da tempo al centro dell'attenzione della società viennese, il possibile matrimonio del giovane imperatore, evento che sembrava interessare anche la famiglia reale sabauda e quindi il Regno di Sardegna:

*"Si è parlato molto, oltre che di politica, del matrimonio dell'Imperatore con la principessa Stiglone di Sassonia sorella di S.A.R. la duchessa di Genova. I diplomatici danno d'altronde che è attualmente l'unica principessa cattolica che si possa dare al giovane sovrano"*¹⁸

¹⁸ Archiviato Filippo, molti anni prima, a sua volta era a Milano come rappresentante fino al 1948, del 1° Corpo d'Armata.

Nel corso del suo soggiorno italiano, probabilmente nel periodo degli anni Trenta, aveva incontrato Alfonso La Marmora di cui aveva molto apprezzato la personalità. La conoscenza negli ambienti europei e internazionali servivano di appoggio e con lui aveva stabilito un solido rapporto di amicizia che si era consolidato nel tempo attraverso un lungo scambio epistolare. Notizie dettagliate sul rapporto esistente tra Alfonso La Marmora e Ludwig Walldorf si trovano in Luigi Chiosso, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, vol. II, pp. 45-57, Roma, Tip. Paolo Botta, 1991.

¹⁹ Filippo Pasquonati, *Il viaggio tra Genova, Ginevra e Napoli ad Alfonso La Marmora*, cit. in *Lettere di La Marmora a Revel*, Torino, I. Sebastiani, 1891, p. 43.

²⁰ Archivio di Stato di Biella (ASBi), Carte La Marmora, cit., Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 19 ottobre 1890 (da francese, la traduzione è mia).

Il ministro della Guerra si prodigò perché il suo giovane ufficiale entrasse nelle sumpatie di Walldorf e ne avesse quindi un appoggio, ricordandogli i trascorsi amicali che c'erano stati tra loro:

*"Scrissi in fretta alcune righe a questo mio ottimo amico amico. Le ripeto, la prego, che malgrado la guerra e tutto quello che si è passato non si è mai scemato un momento in me quell'immensa stima e venerazione che ho sempre per uno degli uomini più nobili e generosi che io abbia mai conosciuto"*¹⁹

Walldorf non tradì le attese, forse eccessive, che La Marmora aveva riposto in lui e facilitò al di Revel relazioni e conoscenze negli ambienti militari e politici della capitale austriaca.

Così dopo pochi mesi di permanenza aveva ampliato le proprie amicizie, ed era entrato in contatto anche con i diplomatici stranieri. Pur fermando la propria attenzione sull'esercito austriaco, sui suoi movimenti, sugli armamenti, sulla dislocazione dei Corpi d'Armata arri-

Genova, come delusi, inviava a Torino relazioni precise ed esauritive sulla situazione che si veniva configurando in Austria, e, come già ricordato, intratteneva una corrispondenza anche con Govone alias de' Pozzo, dal tono naturalmente più discorsivo e confidenziale.

Queste lettere ci consentono di cogliere bene con quanto spirito di sacrificio e senso del dovere il giovane svolgesse il suo servizio di informazioni per gli Stati Sardi. L'immagine che della missione emerge dal carteggio con il giovane è, almeno in alcune parti, in contrasto con l'esile ricostruzione che del periodo viennese chiede nelle sue memorie, pubblicate, come sappiamo, solo nel 1891, quando, ormai avanti con gli anni, ricordava in modo frettoloso e quasi frivolo la permanenza in Austria.

*"La menal gioiosa durante i tre anni che vi passai con alcune interruzioni. Tre mesi di maggio passati a Vienna nulla lasciano invidiare a Parigi."*²⁰

Invece, in una lettera scritta all'amico carissimo nel dicembre 1850, mostrava tutta la sua delusione per l'incurio che lo aveva portato così lontano di casa e dalla sua butteria e, con un crescendo d'insolenza, dopo aver parlato delle difficoltà che incontrava nel raccogliere le informazioni, si lamentava di un corriere dismesso che aveva aperto una cassa destinata al fratello Adriano. Accennava anche a una non meglio precisata *marchesina* (una sua rupece, che ricordò anche in seguito e con la quale sembrava la rapporti confidenziali)²¹ che pareva malcontenta per la prolungata assenza di Govone da Vienna. Adirittura raccomandava anche per le scarpe che consumava nel controllare i movimenti delle truppe:

*"Che paese maledetto! E pensare che mi trova qui da sei 6 mesi e chissà ancora per quanto' (...) Quanto a noi faccia il Cielo che ci troviamo presto nel nostro Trinetto a parlarvi la lingua si abor- rila con ragione dai nostri portolissimi fratelli."*²²

È con il paese maledetto dovette invece fare i conti a lungo, ne ebbe, non senza fastidio, «quell'orgogliosa balcanza» per riprendere una celebre definizione di Edmondo De Amicis²³ che viene da una consuetudine antica di prepotenza e di impero.

Eranò comunque i rapporti tra Prussia e Austria al centro delle comunicazioni del di Revel a Torino e le sue simpatie andavano naturalmente alla Prussia, perché al pari del suo paese si era posta alla guida del movimento nazionale e aveva nell'impero asburgico il nemico da combattere, tanto da cogliere le affinità anche nei difetti:

*"Basta all'Austria far paura, la Prussia si diverte a spendere inutilmente milioni per poi cedere. Quale rassomiglianza tra i G. (Federico Guglielmo) e C.A. (Carlo Alberto)."*²⁴

Proprio nella lettera al ministro del 19 ottobre 1850, prima citata, riportava le considerazioni che aveva raccolto negli ambienti prussiani e che anticipavano di fatto l'esito dell'accordo di Olmütz. La Prussia, sosteneva la cui fonte d'informazione, non sarebbe stata in grado di contrastare militarmente l'esercito imperiale fino alla battaglia di Jena contro la *Grande Armée* di Napoleone Bonaparte: l'armata prussiana era sembrata instabile, ma, non di meno, fu sconfitta.

Alla fine di novembre, nel momento in cui sembrava che la guerra dovesse scoppiare, il di Revel riferiva a Torino di una vera e propria azione di spionaggio di cui si trovò ad essere protagonista in favore della Prussia. Il conte Bernstorff infatti aveva chiesto al fratello Adriano se gli poteva fornire qualche indicazione sull'armata asburgica e in particolare sui rinforzi che erano giunti dall'Italia.

"Siccome le nostre simpatie erano tutte per la Prussia, mio fratello ha dato al conte Bernstorff lo stato dell'armata austriaca redatto da me sulla base dei dati che avevo raccolto."

20 Genova Thon di Revel, Dal 1847 al 1853, cit., p. 58.

21 MNK, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 26, da Revel a Govone, Vienna, s.d., ma 1850.

22 Ivi, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 25, da Revel a Govone, Vienna, 6 dicembre 1850.

23 Ivi, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 26, da Revel a Govone, Vienna, s.d., ma 1850.

Dopo aver recapitato in tutta segretezza l'informazione al ministro prussiano, con grande sorpresa Genova ricevette le stesse notizie sulla mobilitazione dell'esercito imperiale da Giovane – de Pizzo da Berlino, a riprova di quanto davvero fossero a quei tempi permeabili i raggiaggi strategici.²⁴

L'ambientamento del giovane capitano nell'alta società viennese progredì intanto in modo proficuo: se nel gennaio 1851 fu invitato a un gran ballo a Corte, grazie al fratello Adriano. In questa occasione fu presentato a Francesco Giuseppe in un momento di grande fulgore per l'Austria e per l'imperatore uscito vittorioso dalla contesa con la Prussia. Dell'incontro il capitano di Revel riportò in una lettera a La Marmora, con giusto orgoglio, un'osservazione dell'imperatore che elogiava l'Artiglieria sabauda per il comportamento nell'ultima fase della battaglia della Bionica, nel marzo dell'anno prima, quando la batteria da lui comandata aveva colpito ripetutamente le formazioni austriache. Naturalmente intendeva compiacere anche La Marmora, generale dell'arma:

"Ciò sapere probabilmente, mio Generale che sono stato presentato all'Imperatore al gran ballo di Corte dove tutti erano in uniforme. S. M. vedendo che ero dell'artiglieria mi ha detto: È un corpo davvero eccellente, ce l'avete dimostrato. Guardando poi le mie medaglie mi ha chiesto quali campagne avessi fatto e in quale qualità. Questi elogi molto ripetuti per il nostro Corpo, li ho riscontrati in molti discorsi, e molte volte facendo un paragone tra la loro artiglieria e la nostra, la nostra era la preferita."²⁵

La conoscenza del tedesco gli permetteva la lettura dei giornali e con essa una più articolata visione della società austriaca. Riferì così le impressioni, riportate dalla stampa locale, che la visita imprevista dell'imperatore a Venezia nell'aprile 1851, aveva suscitato nel Lombardo – Veneto. L'accoglienza fatta a Francesco Giuseppe:

"...era stata fredda da parte della nobiltà, insignificante dalla borghesia e calomniata dal popolo. La cosa che non era piaciuta per nulla, anzi aveva essi furiti, i patrioti lombardi che si attendevano ben altre dimostrazioni di malcontento, loro che avevano inscenato lo sciopero del fumo e indossato i cappelli alla calabrese."²⁶

Nell'aprile dello stesso anno, G. di Revel Capitano di Artiglieria, così talvolta si firmava, inviò un lungo e dettagliato rapporto in cui analizzava la posizione dell'Austria, ora che il possibile conflitto con la Prussia era del tutto irrimediato. Gli sembrava di cogliere nelle intenzioni della classe dirigente austriaca un ambizioso disegno che, partendo dalla constatazione del naufragio dei movimenti nazionali, era fondato sul cansano del giovane imperatore potendo

"...non nell'Imperatore giovane di bella e risoluta apparenza un'individualità superiore all'antica oligarchia e burocrazia e [...] rianimare e rianimare questo vasto impero!"²⁷

Ma Genova esprimeva anche delle perplessità. Vedeva in questo progetto, certo non a breve scadenza, anche le molte difficoltà che le numerose nazionalità dell'impero avrebbero sollevato e non ultimo la difficile condizione delle finanze imperiali:

"Avrà questo governo tempo e modo a veder prosperare i suoi progetti? Si rassegnarono le popolazioni ad un giogo, che quantunque cerchi di favorirne gli interessi, è pur sempre duro e assoluto? Potranno le finanze esauste e screditate ritardare una bancarotta sino all'incasso dei maggiori proventi territoriali ed imperiali?"²⁸

24 ASBL, Corte La Marmora cit., lettera di Revel a La Marmora 15 gennaio 1851

25 Ivi, Lettera del di Revel a La Marmora, Vienna, 16 febbraio 1851. (In francese, la traduzione è mia)

26 Ivi, Relazione del 12 aprile 1851.

27 Ivi, Relazione del 12 aprile 1851.



Manuscrit original del R. Osservatorio di Torino, Carta Geografica.

Nell'organizzazione militare dell'impero vi erano comunque elementi di forza e di grande importanza strategica e quello che aveva attirato maggiormente il suo interesse era lo sviluppo dato alle ferrovie:

"Le strade ferrate sono chiamate a prendere una parte grandissima sia sotto l'aspetto commerciale che militare (...). Considero dire che l'Austria trova compenso all'attenta spigola nel costruire strade ferrate e telegrafi elettrici, coll'ovvio male che risuona dal loro impiego nel fare dello stesso uso. Da ragguagli statali forniti si ricava che sebbene già si spedissero truppe verso l'Italia col mezzo della ferrata, il primo esempio però di gran massa trasportata fu nel maggio 1849 quando il corpo russo del generale Pannine, composto di 14532 uomini, 1993 cavalli e 46 cannoni, 464 carri a munizioni e bagagli ed 88 baion, fu trasportato in pochi giorni da Cracovia ad Hradec sulla frontiera d'Ungheria, d'altronde dopo il dato ordine cominciava il movimento..."

Il rapporto continuava con un lungo e analitico elenco degli uomini, dei cannoni e dei cavalli trasportati dalle ferrovie austriache tra l'1 novembre 1850 al 15 febbraio 1851, numeri davvero importanti che rivelavano il divano nell'organizzazione delle infrastrutture tra il Regno di Sardegna e l'impero asburgico. Ma era la sinergia tra telegrafo e strada ferrata che pareva al di Revel una straordinaria risorsa precorritrice di grandi sviluppi.

*"Il telegrafo elettrico può solo rendere possibile l'esecuzione d'un tale movimento (...). riesce allora pressoché favoloso il numero di truppe che si potrebbero attualmente trasportare da Mantova alle sponde della Thaise ed alle frontiere di Roenna o Caulluz, oppure ancora sulle sponde del Reno, e viceversa e più ancora la celerità con cui si potrebbero a destinazione queste truppe fresche e pronte a combattere..."*²⁸

Dopo quasi un anno di permanenza in Austria conosceva ormai in modo approfondito la realtà dell'impero asburgico; alla metà del maggio 1851, scrisse una lettera al suo generale ricca di spunti interessanti (anticipava una lunga relazione che inviò il 13 giugno) che vale in pena di riportare ampiamente.

Dimostrava ormai di muoversi con grande sicurezza nella ricerca delle fonti di informazione, di aver elaborato un suo autonomo e personale piano di indagini per accertare la posizione delle truppe che, in una situazione che giudicava ancora molto tesa, era tenuta nel massimo riserbo. Grande attenzione dedicava poi alla situazione politica, ai giochi di potere e all'evoluzione della congiuntura che preparava in effetti importanti cambiamenti:

*"In questo momento non si sa positivamente chi comandi poiché Schwarzenberg, potentissimo nel Ministero, deve però piegare la testa alle eventuali volontà dell'Imperatore che dicesi di carattere un po' tenace. Grane suo primo aiutante e faccendiere detestato da tutti, e non sa saprebbe che, ciò agitato alle arie che si dà di favorito, raggiunsero la sua caduta. Hesi molto consultato per le cose di guerra è stimato ma non amato dall'Imperatore. L'arciduchessa Sofia, poi, influentissima bensì sul figlio non usa però troppo inchinarsi perché l'Imperatore ne prenderebbe facilmente ombra. Il resto della famiglia non si occupa di politica, l'Arciduca Alberto essendo attualmente il più importante, ma non si occupa che di militare ed ha grande fama dopo la battaglia di Novara. In compenso si dice che l'Imperatore rassomiglia al suo avo Francesco, tenace, ombroso, di poco cuore, e facciosissimo fare a chi non gli s'impone, aggiunge però un'aria risoluta, un bel modo di presentarsi e parlare. Guarda molto le donne ma non gli si conosce un'inclinazione..."*²⁹

Un mese dopo le informazioni erano ancora più preziose: anticipava la caduta del Ministero costituzionale e la restaurazione che in seguito si concretizzò con il decreto imperiale del 20 agosto 1851 che di fatto toglieva al Parlamento il controllo sull'operato del Ministero.

²⁸ Ivi, il suo entusiasmo per le ferrovie austriache era probabilmente dovuto al racconto del viaggio durato due giorni da Lissone a Torino nel 1848.

²⁹ Ivi. Negli Stati Sardi di Savoia la servizio telegrafico aprì al pubblico nel 1851. Tre anni dopo un cavo sottomarino collegò il posto telegrafico di La Spezia alla Sardegna.

³⁰ ASSt, Lettera di Affare Pertosa dalla Monarchia all'Arciduca di Roma, a La Marmora, Vienna, 14 maggio, 1851.

"Generalmente il partito aristocratico vuole qui il ritorno assoluto all'ordine antico di cose, gli Ungheresi specialmente molto s'agitano a tal riguardo e non sperano di riuscire ad ereditare l'ambasciata di persona dell'imperatore, a rievocare così Schwarzenberg..."

Alla fine di maggio si recò a Berlino per assistere all'inaugurazione del monumento a Federico il Grande, un evento che venne celebrato con parate militari e una spettacolare manovra delle brigate d'Artiglieria. Restò colpito dall'aspetto delle truppe prussiane, che definiva «magnifico», ma ancor più meravigliato dall'ordine degli ufficiali rallegrarsi perché la guerra con l'Austria era stata evitata giacché «ma erano le loro considerazioni, ma troppo mature per i militari a parer mio, come dire che un soldato deve comunque e sempre desiderare di batterli».³¹

Ormai era divenuto anche un fine osservatore politico e coglieva il senso di delusione diffusa tra i berlinesi che pure affollavano il lungo viale di *Unter der Linden*. L'umiliazione di Olomitz, il ruolo di guida delle popolazioni tedesche, che era rimasto ben saldo nelle mani dell'imperatore Francesco Giuseppe, avevano segnato una battuta d'arresto nelle aspirazioni della Prussia, ma, come pare era accaduto per il Regno di Sardegna, al di Revel non sembrava credibile che lo spirito prussiano si adattasse a un ruolo marginale.

"Se è vero quanto diversi del carattere lento ma perenne dei Tedeschi pare impossibile che possano rassegnarsi a veder schernite ed illuse tutte le speranze suscitate dagli stessi Governi, bandito ogni segno di apparenza di nazionalità tedesca, considerati insomma gli ultimi avvenimenti come non occorsi..."

Poi finalmente tornò a casa, ma senza dimenticare il suo compito e, secondo quanto aveva richiesto La Marmora, preparando l'ambasciatore vicinese alla possibilità di un suo ritorno senza destare nuovi e maggiori sospetti.

"Verso la fine del mese mi porrò quindi la via per rientrare, onde poi poter raccogliere per la strada notizie ed informazioni che mi riuscivano impossibili ed improroghe nel venire, credersi utile il non vestire alcun carattere militare né sui passaporto né ne' miei effetti (...) Partendo lascio ognuno persuaso che divertendomi molto (...) lascerò il militare per la diplomazia..."

A fine giugno raggiunse la sua batteria a Novara, ma la permanenza nel reparto fu davvero breve. La Marmora lo inviò, ancora una volta sotto copertura e in abiti civili, ad assistere alle grandi manovre dell'esercito imperiale che si svolgevano alla presenza di Francesco Giuseppe a Somma Lombardo, a pochi chilometri dal confine con il Regno di Sardegna.

Genova fu ovviamente intercettato da un ufficiale del seguito dell'imperatore, il principe L.C. (non meglio identificato, lo incontrò in ben altre circostanze nella guerra del 1859 e il capiremo perché, con grande signorilità, non ne facesse il nome per esteso) che naturalmente gli chiese se poteva aiutarlo, cioè cosa facesse senza nessuno riferenzi e senza nessun invito a pochi passi da Francesco Giuseppe. Il di Revel, ormai agente segreto davvero esperto, se la cavò escogitando al momento una falsa giustificazione che lasciò soddisfatto il nobile austriaco che se ne andò dopo un'amichevole stretta di mano.³²

Visto le premesse, era naturale che il soggiorno in Piemonte durasse poco; nell'autunno rientrò a Vienna e riprese il suo incarico di informatore con grande soddisfazione del ministro della Guerra che il 2 dicembre 1851 gli scriveva da Torino:

31 Ivi, Rapporto di Revel a La Marmora, Vienna, 13 giugno 1851.

32 Ivi, Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 13 giugno 1851.

33 Ivi, Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 13 aprile 1851.

34 Ivi, Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 13 giugno 1851.

35 Questa è l'ultima lettera di Revel, 22/1859 e l'ultima cartolina 44/mi gennaio, p. 35, Milano, F.lli Dumolard, 1891.



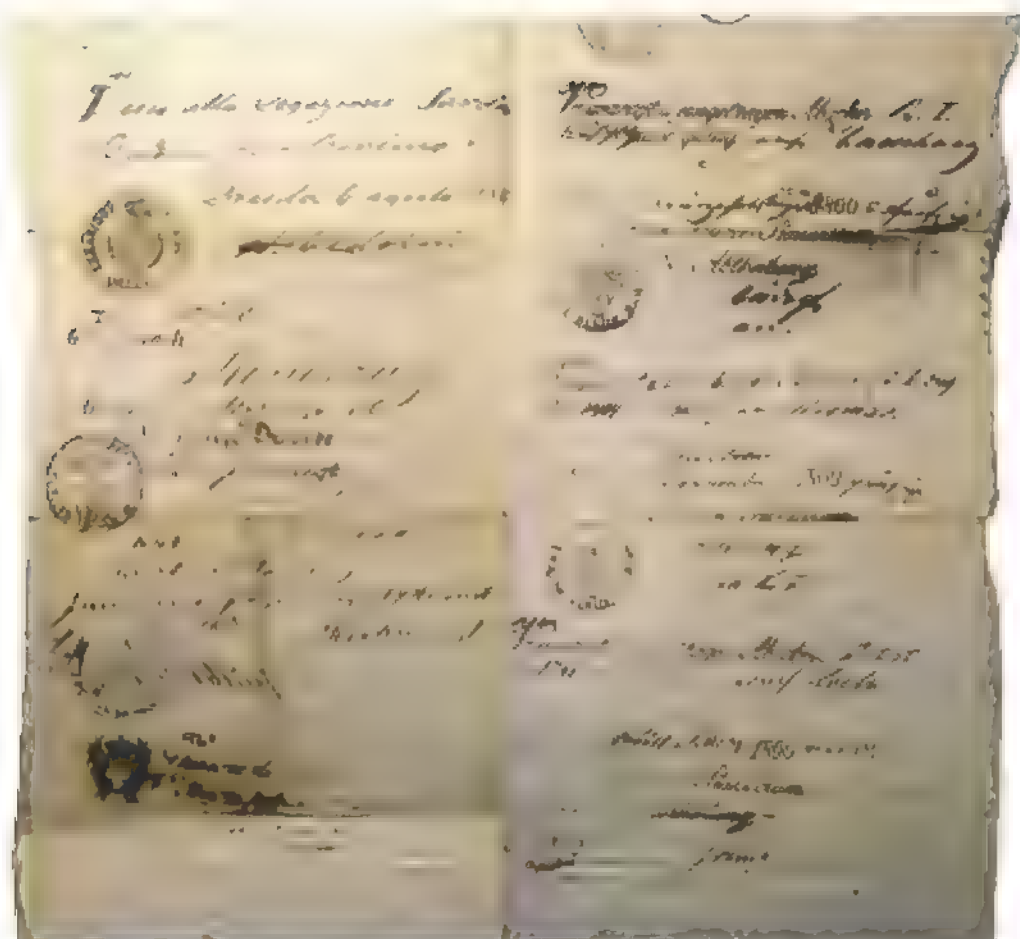
Museo Nazionale del Risorgimento di Torino. Carlo Giovine.

"Ma giacché ella riempie così bene la sua missione, è necessario che almeno per tutto l'inverno se ne rimanga a Vienna, poiché io non saprei a chi altre affidare una sì importante e delicata missione"

E per dimostrare il suo impegno per favorire il buon esito dell'incarico segreto aggiungeva

"Un giorno il conte Riviera mi domandava come Ella si trovasse a in Vienna. Siccome il conte Appony era a poca distanza ho capito benissimo che era una domanda che mi veniva indirettamente dal ministro d'Austria e risposi: "Il cavalier Genova di Revel si è portato molto bene in guerra, ma in tempo di pace preferisce i salotti alla vita di guarnigione. Comunque la mia più grande preoccupazione è ora di trovare il denaro per pagare le truppe, così a tutti gli ufficiali che mi chiedono il cangialo, lo accendo, chiaramente perdono il loro compimento." Quella risposta le servì di regola, ed ella può aggiungere che suo fratello non avendo famiglia non ama stare solo."

26. Luigi Pastrengo, Il conteglio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora: cfr. p. 43, Lettera di La Marmora a Revel, Torino, 2 dicembre 1851, p. 99.



Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Carte Giovanni

Nessuna relazione ci è pervenuta sui primi mesi del 1852 trascorsi dal capitano a Vienna; la prima missiva di quell'anno è datata 5 giugno e riferiva dettagliate informazioni sulla riforma dell'esercito messa in atto dal generale August von Degenfeld che prevedeva una consistente riduzione degli organici delle forze armate dell'impero asburgico.

Il di Revel in valutava poco credibile sia sul piano dell'organizzazione sia per gli aspetti economici.

Tutta l'operazione, secondo il suo giudizio, e qui tornava il tema della prossima bancarotta dell'impero, era stata avviata solo per poter ottenere un prestito con le maggiori banche di Londra e di Parigi a condizioni più favorevoli di quelle in vigore. Il taglio delle risorse delle forze armate, voluto dal ministero delle Finanze, comprometteva tra l'altro anche i lavori di numerose fortificazioni in via di edificazione e aveva sollevato molte critiche da parte dei più autorevoli esponenti dell'esercito asburgico e dello stesso generale Hess, il più ascoltato dei collaboratori dell'Imperatore sui problemi militari.

Diversa la situazione dell'armata d'Italia, composta di quattro corpi, che Genova trovava equipaggiata in modo eccellente, perché se ne occupava direttamente il Maresciallo Rudolfsky e a lui nessuno osava negare nulla.

Il capitano di Revel affermava, in questa lunga lettera, con lucidità anche le novità politiche seguite alla improvvisa morte del principe Felix von Schwarzenberg nell'aprile del 1852. L'immenso potere concentrato nelle sue mani era tornato in quelle dell'imperatore, che, tuttavia, per forza di cose, non avrebbe potuto far fronte da solo a tutte le necessità dell'azione di governo. Così, secondo Genova, avrebbero ripreso influenza, ciascuno nel proprio ambito di competenze, i ministri che lo circondavano.¹⁷

Nel lungo elenco di personalità ricordava anche il ministro degli Esteri Karl Ferdinand von Buol che aveva già conosciuto a Torino e con il quale intratteneva rapporti di cordiale amicizia, giocando a whist e recandosi al Volksgarten per ammirare le ragazze, decisamente ostile al Regno di Sardegna e all'Italia come dimostrò subito dopo. Tutti questi autorevoli e influenti personaggi, che circondavano il ventiduenne imperatore Francesco Giuseppe, facevano intravedere una frammentazione nel comando dell'impero che poteva rappresentare un elemento di crisi latente della monarchia asburgica. Comunque, nonostante le difficoltà e le contraddizioni che coglieva, quali la situazione critica delle finanze, la giovane età del sovrano, le tensioni con la Prussia, con l'Ungheria e con il Regno di Sardegna, doveva infine riconoscere che un tracollo a breve dell'impero era da escludere.

*Tuttavia questo impero così composto durerà ancora a lungo, e possiede sempre grandi risorse*¹⁸

Quasi sul finire della sua missione in Austria, tornò a Pesth, in Ungheria, dove era già stato con Govone, come abbiamo ricordato, per seguire la visita dell'imperatore nell'estate del 1852. Francesco Giuseppe cercava di riconquistare alla corona l'amicizia della popolazione ungherese, che, dopo la dura repressione del movimento indipendentista, manteneva nei confronti dell'Austria un'ostilità silenziosa ma ferma. Nonostante l'agente sforzo delle autorità, gli arch. di trionfo, le luminarie nelle città, la popolazione rimaneva fredda. Della visita, di cui fece un dettagliato rapporto, raccontò tra l'altro a La Marmora di un curioso imprevisto occurredo all'imperatore e che solo per un momento sembrò suscitare la simpatia dei cittadini di Pesth.

*Al primo sguardo l'uniforme bianca e il suo aspetto freddo avevano deluso; fortunatamente per lui il suo cavallo si è impennato e a questa difficoltà è riuscito a rimediare con molta eleganza e molto aplomb. Questo incidente, una cosa da niente in apparenza, ha suscitato improvvisamente milioni di Eljen [= viva!] nella popolazione e cambiato in entusiasmo l'accoglienza del presente.*¹⁹

Il di Revel rimaneva sorpreso per alcune scelte e decisioni prese dal cerimoniale di Corte che confermano la mancanza di sensibilità e di attenzione del sovrano nei confronti della popolazione ungherese. Francesco Giuseppe commemorava i militari che si erano battuti con onore in difesa della monarchia contro la rivoluzione, distribuiva medaglie al valore ai reparti italiani che nella fortezza di Buda avevano resistito eroicamente agli assalti degli ungheresi e passava in rassegna le truppe con l'uniforme di Field Marschall austriaco. Tutto questo naturalmente non poteva che ferire i sentimenti della popolazione. Insomma quel che emergeva dalla relazione del capitano di Revel era la grande, radicata difficoltà della monarchia asburgica nello stabilire un rapporto di benevola coesistenza con le nazionalità che componevano l'impero, in questo caso con quella ungherese.

Nell'agosto del 1852 Genova inviò a Torino l'ultimo rapporto, un lungo minuzioso elenco di tutte le truppe dell'impero austriaco, la loro destinazione, gli ufficiali preposti, l'informazione più completa e aggiornata dopo la rassegna terminata compiuta dal generale Degenfeld.

17 Il barone Karl Theodor von Klabek, responsabile della politica economica e finanziaria austriaca, Alexander Bach, ministro degli Interni, il generale Karl Cietak, ministro di campo dell'imperatore, il generale Johann Franz Kempen, capo supremo della polizia, il generale Heinrich von Hess, capo di Stato maggiore, barone deuto di Radetzky, il vero autore della vittoria delle armi austriache in Italia nella guerra 1848-1849 e Karl Ferdinand von Buol, ministro degli Esteri.

18 ASMI, Carte La Marmora, cit., Revel a La Marmora, 11 luglio 1852.

19 ASMI, Carte La Marmora, cit., Revel a La Marmora, 9 juin 1852.

In Italia nei primi mesi del 1853 si era aperta una grave crisi tra il Regno di Sardegna e l'Austria in seguito al fallito tentativo insurrezionale mazziniano a Milano del 6 febbraio.

L'amministrazione imperiale infatti aveva disposto il sequestro di tutti i beni mobili e immobili dei profughi del Lombardo-Veneto rifugiati in Piemonte. Fu la prima difficile controversia che Cavour dovette affrontare in politica estera, un atto giudicato lesivo dell'onore e della dignità nazionale, inaccettabile per il re Vittorio Emanuele II. La reazione a quella che era ritenuta una vera provocazione del governo di Vienna fu decisa e dignitosa: Cavour fece approvare una legge che metteva a disposizione degli esuli colpiti dal provvedimento un forte risarcimento economico. Il di Revel fu convocato a Torino, ricevette un *memorandum* contro i sequestri che doveva essere consegnato a Vienna dal fratello Adriano al ministro degli Esteri austriaco conte Buol.

La Marmora lo inviò il 20 marzo a Milano perché si accertasse delle reali intenzioni austriache nei confronti dello Stato Sabaudo. Fu una missione breve, di un solo giorno, in cui ebbe modo di rivisitare Govone, anche lui mandato dal ministro della Guerra per raccogliere informazioni. I due, quando s'incontrarono in una via di Milano, fedeli al ruolo e alla consegna degli agenti segreti, finsero di non conoscersi per poi ritrovarsi in un luogo convenuto. Scambiate le poche informazioni raccolte, nulla che non fosse ormai di dominio pubblico, Govone ripartì per Novara, dove era di guarnigione e il capitano di Revel ritornò a Vienna per consegnare al fratello la protesta formale del governo sabaudo.

Il 5 aprile 1853 La Marmora comunicava al suo agente che da lì a poco il ministro degli Stati Uniti a Vienna, Adriano Thacin di Revel, sarebbe stato richiamato in patria per un congedo senza limite, un *excuse voyage* per non aggravare ancor più i rapporti diplomatici con l'impero asburgico.

*"Il discorso del conte Buol a vostro fratello è un capolavoro d'incapacità e di prepotenza. Vostro fratello ha risposto giustamente a tono. Abbiamo apprezzato la sua condotta. Potrà lasciare Vienna non appena il conte Buol gli licenzierà che il Governo imperiale non intende recedere dalla questione di fondo. D'altra parte è meglio che le altre Potenze siano persuase che noi abbiamo messo in campo tutti i mezzi per una conciliazione [...] Aprite gli occhi e dritzzate le orecchie."*⁹⁰

Questa decisione poneva fine alla missione di intelligence del capitano d'Artiglieria Cienova Thacin di Revel nella capitale austriaca, che lasciò definitivamente nell'aprile del 1853.

⁹⁰ Eugenio Passamonti, *Il contegno ma Ignazio Cienova di Revel ed Alfonso La Marmora*, cit. in La Marmora a Revel, 5 aprile 1853, p. 93.

Disegno della fortificazione di S. Carlo
 Cominciata in febbraio 1855 dal Capitano Raffa
 del 5° Reggimento di linea, contro Mulakia
 all'attacco fatto il 18 giugno 1855
 G. G. G.





Cavour non badava che a fare l'Italia una e libera

L'attività d'intelligence del di Revel riprese solo per breve tempo, quando La Marmora, nel giugno del 1854, di fronte alla grave crisi che si era aperta in Oriente tra Turchia e Russia, aveva deciso di inviare nuovamente il capitano a Vienna. Riteneva che, ormai in atto la guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la Russia, fosse opportuno seguire da vicino le iniziative diplomatiche dell'ambasciatore austriaco che, pur avendo proclamato la propria neutralità, si muoveva abilmente nello scacchiere danubiano concentrando grandi forze al confino della Moldavia e della Valacchia. Era dunque fondamentale per il Regno di Sardegna avere informazioni di prima mano sulle intenzioni dell'Austria per poter intervenire in un evento, ora lo sappiamo, che avrebbe segnato la storia dell'Europa del XIX secolo e dell'Italia in particolare.

Il capitano di Revel, convocato dal ministro della Guerra, non rifiutò la nuova missione, gesto che di certo non mentrava nel suo spirito di servizio, ma fece presente a La Marmora che ormai era troppo conosciuto nell'impero asburgico per sperare di raccogliere informazioni al di fuori dei tradizionali canali diplomatici. Suggerì di inviare al posto suo Giuseppe Giovone che aveva svolto gran parte del suo precedente incarico in Prussia e per di più, come si è detto, sotto copertura, con il nome de Piozzo. La Marmora condivise la proposta di valersi di Giovone, ma non lo inviò a Vienna, bensì, come l'evoluzione della situazione ormai richiedeva, a Costantinopoli.¹ Giovone fu invece mandato a Parigi e successivamente in Prussia, anche questa volta con il suo vero nome e grado, motivando la missione con il desiderio di approfondire lo studio degli ordinamenti militari europei. Rientrò a Torino dopo un mese soltanto, nel luglio 1854 e confermò quanto il ministro e il governo già sapevano. La Prussia aveva sottoscritto con l'Austria nell'aprile di quell'anno un trattato in cui i due stati s'impegnavano a garantirsi reciprocamente l'integrità dei territori germanici e i possedi austriaci in Italia, ma, di fatto, Berlino assumeva una posizione di autonoma neutralità.

Le relazioni con la Francia invece, più complesse per via della possibile partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra d'Oriente, furono delegate al ministro plenipotenziario degli Stati Sardi a Parigi Salvatore Villamarina.²

Il d. Revel, tornato dunque in patria, riprese il suo posto al reparto e la frequentazione degli ambienti a lui più congeniali e tra questi vi era per certo il Circolo del Wmsl. Proprio nelle fastose sale di Palazzo Branga, un giorno di novembre del 1854, mentre giocava a carte con Camillo di Cavour, si trovò ad essere ancora una volta una preziosa fonte d'informazione, anche se in modo del tutto inconsapevole. Parlando con il presidente del Consiglio raccontava l'esperienza di suo padre Ignazio Isidoro e del contingente sardo alleato degli inglesi nell'assedio di Tolone del 1793.

1. «Mentre, a proprii, ottimi scadevano ultimamente a noi, occupando i principati di Moldavia e Valacchia e minacciando sul Danubio, Lamarmora e Cavour prepararono la partenza. Nessun trattamento particolare. Giovone si limitò a chiedere il permesso di partire senza prendere il posto. Nessuna accoglienza ufficiale e nemmeno stupore o inquisitivo». Cfr. Marco Sordani, *Lo scettro del generale*, cit., p. 184.

2. Salvatore Des di Villamarina (1808-1871), Ugon di Lione, è, ministro e consigliere di Carlo Alberto di idee liberali, sin da giovane è legato alla corrente imperiale. In previsione della guerra all'Austria, nel 1848 si nominò da Fiume incaricato d'affari e inviò in Francia per una crisi, gran parte l'armata. Ha assegnato in corso d'opera la missione che portò a Torino con successo. Nel 1852 il presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio lo mandò a Parigi dove visse con grande capacità la durata missioni per la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra d'Oriente e per la preparazione del Congresso di Berlino. Fu riammesso al Cavour durante la conquista del Regno delle Due Sicilie. Nominato senatore, tornò a Torino dove continuò assiduamente la sua attività politica. Arrivando il matrimonio della figlia Isabella si impegnò con i Cavour di Revel.

L'argomento del colloquio sembrò suscitare un inaspettato interesse in Cavour che, non solo incalzò il compagno di gioco con numerose domande, ma addirittura lo volle a pranzo il giorno successivo a casa sua per parlare delle relazioni intrattenute con gli inglesi.³

Solo qualche tempo dopo si spiegò l'uscolto comportamento di Cavour, quando divennero di dominio pubblico i modi e i tempi dell'intervento piemontese in Oriente.

La loro singolare conversazione si era svolta infatti, pochi giorni prima che giungesse al governo di Torino la richiesta formale della Gran Bretagna di intervenire nella guerra di Crimea. Su tutta la questione si era aperto nel frattempo un animato dibattito parlamentare che il di Revel seguì attraverso gli interventi e le interpellanze del fratello Ottavio alla Camera dei Deputati.

Il governo, per voce del ministro degli Esteri Giuseppe Dabormida, aveva chiesto agli alleati, anche per giustificare di fronte all'opinione pubblica la nuova impresa militare del Regno in un teatro di operazionimi così lontani e con un quadro di alleanze tutt'altro che definito, che fosse inserita nel trattato anche la clausola per cui Francia e Inghilterra si impegnavano a esercitare pressioni sull'Austria sul tema dei sequestri compiuti ai danni degli esuli del Lombardo-Veneto. Atto che a giudizio dei piemontesi era una vera rappresaglia indiscriminata che colpiva persone che non avevano avuto nessun ruolo nell'insurrezione del febbraio 1853. Su questo delicato punto della trattativa il governo e il re assunsero posizioni divergenti: il primo non intendeva rinunciare alle clausole aggiuntive, mentre Vittorio Emanuele II con il suo spirito pragmatico voleva l'adesione senza riserve del Regno di Sardegna all'alleanza anglo-francese ed era pronto anche a sostituire Cavour proprio con Ottavio di Revel.

"Se saremo battuti in Crimea, perderemo avanti come sempre, e se vinciamo eh be' sarà molto meglio per i Lombardi di tutti gli articoli che si volevano aggiungere al trattato".⁴

Il problema dei sequestri, ben conosciuto come abbiamo visto anche dal di Revel, aveva finito col dividere profondamente gli ambienti politici e i semplici cittadini: molti degli aristocratici di orientamento liberale pensavano fosse necessario approvare al più presto il trattato di alleanza con Francia e Inghilterra, senza porre ulteriori indugi o pregiudiziali per la partecipazione delle armi sarde alla guerra d'Oriente e accusavano gli ambienti conservatori della capitale sabauda di creare il fallimento dell'opera.

La lettera scritta da Costanza Trotti Benivoglio Arconati da Torino al fratello Antonio sottolineava proprio questo contrasto nella valutazione della politica del governo e chiamava indirettamente in causa anche Genova:

"Carissimo Tognolo! Leggo la tua lettera e senza frapporre un'ora sola rispondo. E rispondo in primo luogo all'ultima parte della tua lettera. Non si è pensato ai poveri sequestrati mi domandi tu? Vi si è pensato, e intenzione di dire, anche troppo. Perché questa è la difficoltà che fece tanto tardare la conclusione del trattato, si poteva farlo in Maggio, non si fece perché il nostro Governo esigeva prima la liberazione dei sequestrati. E ora il Ministro degli Affari Esteri esce dal Ministero per non firmare un trattato senza aver ottenuto questa condizione. Del resto ti posso dire che ho udito e colle mie orecchie due dei sequestrati dire che questa (della levata dei sequestrati) era questione secondaria e che l'interesse del Piemonte voleva che si facesse il trattato di alleanza. E li oppositori sono i codardi arrabbiati che hanno il loro quartier generale al Club dei Whigs!... Vi è anche la codia del partito Mazziniano che si agita contro da un punto di vista diverso, ma sono gli estremi soltanto."⁵

3 Ottavio Trotti di Revel, *Dal 1847 al 1875. La rivoluzione di Crimea*, p. 66n. Ed. D'Amico, Milano, 1991.

4 Giuseppe Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Treves, Milano, 1879-1901 (francese, la traduzione è mia).

5 Costanza Trotti Benivoglio Arconati (Torino, 1860 - Milano 1871). Una delle protagoniste del Risorgimento. Morì di Giuseppe Arconati Visconti, ucciso nel marzo del 1871, ottenuto la Lombardia per la condanna a morte del marito e scappò con lui in Belgio. Il fratello di Cavour che il re aveva nominato ministro degli Esteri nel 1868, si separò da lei nel 1871. Nel 1873, insieme all'amante per l'occasione, si recò a Londra. Dopo la liberazione del Lombardo Veneto, restò per breve tempo a Milano per trasferirsi poi a Pisa. Nel 1849 i coniugi Arconati Visconti si trasferirono a Torino come esiliati, dove le sorelle dell'Unità nazionale dovettero leggere a casa Savoia.

6 Alessandro Malvindi, *Il Risorgimento italiano*, cit. 1. Antonio Arconati ad Antonio (Torino, Torino, 13 gennaio 1871), p. 523.



In verità le posizioni all'interno del quartier generale dei "codini" erano più articolate di quanto la nobildonna lombarda ritenesse: anche il di Revel, che era sempre accostato agli ambienti più conservatori e reattivi di Torino, tra cui appunto il Club del Whist, era invece favorevole a porre in secondo piano la questione dei *vogues viennois* e anzi spendeva parole di elogio per la scelta compiuta dai nobili lombardi ricordati dall'Arconati.⁷ Si schierava così apertamente per il movimento nazionale italiano e prendeva le distanze anche dalla posizione contraria alla guerra espressa dal fratello alla Camera dei Deputati.

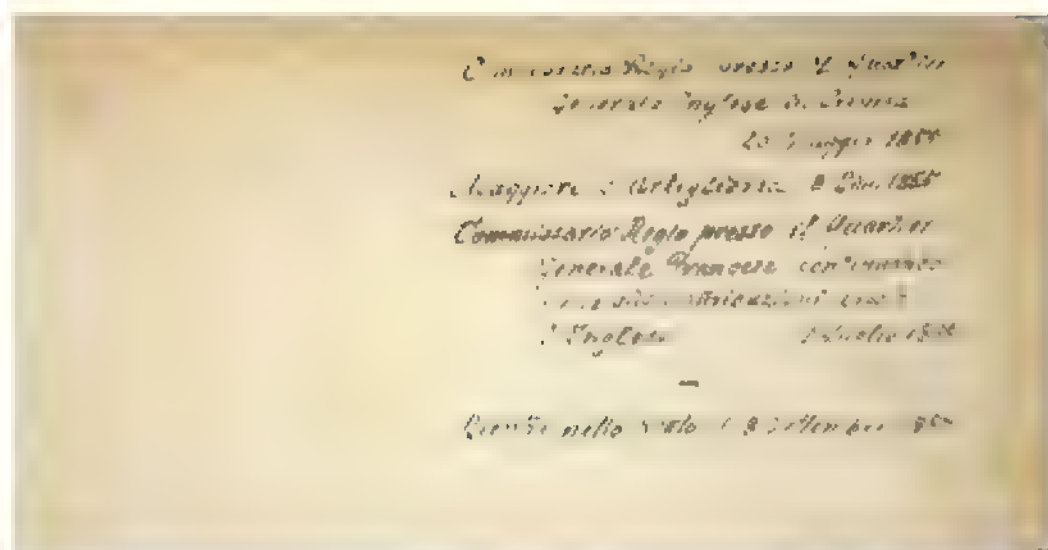
Insomma, Genova aveva ormai maturato scelte ben precise: l'impegno del Regno di Sardegna doveva essere finalizzato al raggiungimento dell'unità italiana. Alla fine comunque, come sappiamo, l'abile lavoro parlamentare e diplomatico di Cavour portò il Piemonte a schierarsi a fianco di Francia, Inghilterra e Turchia contro la Russia nella contesa d'Oriente.

Una guerra vi chiama in Oriente

Il corpo di spedizione dell'esercito sardo, comandato da Alfonso La Marmora, era formato da due divisioni agli ordini di Giovanni Durando e di Alessandro La Marmora, in tutto 18058 uomini e 3496 cavalli. Si mantenevano i patti molto generosamente, inviando 3000 uomini in più del convenuto.⁸ In

⁷ «Ben degni di lode fu il conte di Achille Miani, Giuseppe Arconati, ed Enrico Oldofredi, i quali si presentarono a Cavour per dichiarargli, a nome del comitato, di non lasciarsi arrestare dalla considerazione del sequestro, benché essi appartenessero al partito inteso a quell'ora in Piemonte, — rappresentante l'Italia». Cfr. Genova Triunfo di Revel, Dal 1847 al 1855, cit., p. 67n.

⁸ La spedizione sarda in Crimea nel 1855 — in: *Memorie di Cavour*, *Memorie completate con le notizie dei documenti originali nell'archivio del corpo di Stato Maggiore Esercito colto nell'anno 1896*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, Roma, Tip. Nazionale, 1954, p. 12.



questo spiegamento di uomini e mezzi, certamente molto importante per un piccolo stato come il Regno di Sardegna, non trovò posto, almeno inizialmente. Genova. Infatti come comandante la 3ª batteria della brigata e come capitano più anziano, sarebbe dovuto rimanere a Venezia Reale con funzioni di coordinamento, assolvendo cioè un incarico puramente amministrativo.

Le truppe sarde intanto si apprestavano a partire con grandi onori: *La bandiera tricolore in Crimea* titolava *La Gazzetta del Popolo* del 19 marzo. Molti dei suoi amici, Agostino Petitti, Leopoldo Valfrè, Alessandro Casanova, si sarebbero imbarcati, Giuseppe Giovone era in Oriente già da alcuni mesi. Certo davvero grande dovette essere la sua delusione: era tanto sconsolato che anche l'ammina madre, vincendo la naturale preoccupazione per l'incolumità del figlio, gli consigliava, per il suo bene, di chiedere di partire, avendo ben compreso il suo stato d'animo. Il senso del dovere e il rispetto per gli ordini ricevuti glielo impedirono, ma la sua coerenza fu infine premiata.

Lunedì 11 aprile 1855 al Club (passava davvero molto tempo nella roccaforte dei codini) trovò un biglietto di La Marmora che diceva:

"Mio caro Revel, ho una proposta da farle che spero ella accetterà. L'aspetto questa sera alle 9 al Ministero."

Per Genova fu come un raggio di sole: si recò di corsa al Ministero dove trovò anche il suo collega Vittorio di San Marzano, come lui, ufficiale d'Artiglieria. Per tutti e due la proposta del ministro La Marmora era: andare in Crimea non al seguito delle divisioni operanti, ma con un incarico del tutto particolare, quello di Commissari Militari del re al Quartiere generale di Francia e d'Inghilterra. Il di Revel accettò con entusiasmo, San Marzano pure, ma senza slancio, come riferiva nelle sue memorie, quasi premurose la tragica sorte che l'attendeva.

Entrambi i giovani ufficiali potevano vantare degli illustri precedenti in famiglia: il di Revel, come detto, quello del padre commissario con gli inglesi nella guerra del 1793, San Marzano quello del nonno con i francesi dell'Armata d'Italia di Napoleone Bonaparte. Così Genova scelse di rappresentare Vittorio

9 Genova (Thom de Revel, Dal 1842 al 1855, cit. p. 77).



Immanuele presso lord Raglan,¹⁰ comandante il corpo di spedizione della regina Vittoria, mentre il giovane San Marzano sarebbe andato col Maresciallo François Canrobert, sostituito in seguito, il 19 maggio, dal generale Aimable Pellissier.¹¹ Certo, non partiva col suo reparto, lo aspettava un incarico che si prospettava più diplomatico che militare, ma significava pur sempre partecipare a un evento che, ormai, lo

10. FitzRoy James Henry Somerset, il barone Raglan (Bataliano 1791 - Sebastopoli 1855): Avvocato di carriera di Wellington combatté a Waterloo dove perse il braccio destro. Nel 1837 fu scelto per comandare il corpo di spedizione in Oriente e prese parte alla battaglia di Alorta, all'assedio di Sebastopoli e alla battaglia di Inkermann. Morì di colera nel 1855.

11. Aimable Pellissier (Maurin, 1874 - Alger, 1894) Ufficiale d'Artiglieria, prese parte alla spedizione in Algeria del 1830 dove rimase, fino al 1854 operando con grande durezza contro le popolazioni arabe, salvo un breve intermezzo allo Stato maggiore a Parigi. Insieme a Pélissier nel maggio del 1855, sostituì in generale Canrobert come comandante in forza francese che assediava Sebastopoli. Anche in Crimea dimostrò la sua determinazione nel condurre le truppe e contribuì in modo determinante al successo delle armi anglo-francesi con la conquista della forte di Vassilkoff l'4 settembre 1855 che di fatto concluse la guerra in Crimea.

aveva inteso, sarebbe rimasto memorabile nella storia del Regno di Sardegna.

Il di Revel, come si è detto, si era ormai orientato verso un'idea nazionale, prendendo le distanze da quell'ufficialità aristocratica che guardava con una certa diffidenza alla politica del governo, che poco sperava dalla spedizione di Crimea, la riteneva un inutile spreco di sangue e anche di denaro. Ma il radicato sentimento del dovere, dell'onore militare e di fedeltà alla Corona, aveva spinto molti di loro a chiedere insistentemente di partire.¹² Come pure il più giovane dei Thum di Revel, che, se non fosse stato inviato da Lui Marmora in Crimea, sarebbe quanto prima partito ugualmente. Lo ammise con tutta franchezza in una lettera alla madre scritta dal campo di Kamara il 18 giugno:

*"Non c'è non avrei ardito molto a venire qui, poiché fui troppo ben educato e mi ricordo troppo di mio padre, per rassegnarmi a rimanere in Piemonte."*¹³

Il suo inserimento era di collegamento tra il comando del corpo di spedizione sardo e quello dell'esercito inglese. Anche gli alleati nominarono i propri commissari: i francesi incaricarono il capitano Alexandre Edmond Talleyrand - Périgord duca di Dino¹⁴, ufficiale della Legione straniera che aveva combattuto al fianco dei piemontesi nella Prima Guerra d'Indipendenza, e gli inglesi il colonnello delle Guardie Sir George Cadogan¹⁵ un veterano della spedizione d'Oriente che aveva preso parte alle battaglie di Alma, di Balaklava e di Inkerman.

Madre, sorelle e donne di casa mi diedero una quantità di medaglie ed altri oggetti con indulgenze

La partenza del giovane rampollo dalla sua dimora di Torino per il nuovo teatro di operazioni fu per la famiglia molto più commovente e dolorosa di quella del 1848 per la guerra contro l'Austria.

La destinazione davvero remota faceva presagire difficoltà e situazioni mai prima sperimentate. Le armate sarde avevano fino ad allora operato a breve distanza dalle loro frontiere: e questo favoriva un facile approvvigionamento dalla madre patria. Invece nella terra lontana d'Oriente gli eserciti alleati non potevano agire che a condizione di portar tutto con sé, senza poter contare su alcuna risorsa locale. Infatti, i russi, secondo una tattica più sperimentata nelle guerre napoleoniche, facevano il vuoto intorno al nemico, distruggendo ogni cosa.

Inoltre le notizie che giungevano ormai da molti mesi attraverso i giornali nella capitale piemontese, e che certamente non sfuggivano a Sabina Spitalieri, raccontavano di una realtà molto difficile per le truppe anglo-francesi, una situazione che gettava nello sconforto anche i più convinti sostenitori dell'intervento in Crimea.

*Le corrispondenze che pubblica il Times dal campo inglese lacerano il cuore e lo mettono in sgomento. Pare che vi muoiano a forme per le malattie cagionate dai putimenti e vanno fino a dire che ora della Primavera le pestilenze d'ogni genere non avranno più lasciato un uomo vivo di quelli che furono imbarcati per l'Oriente la Primavera scorsa in mezzo a tanti haubi! V'è di certo molta esagerazione in queste sconsolanti corrispondenze che il Times si compiace tanto di pubblicare, ma una parte di vero purtroppo c'è.*¹⁶

¹² La spedizione sarda in Crimea nel 1855 - 56, cit., p. 37.

¹³ Gerasio Thum di Revel, *Ibid.* 1847 al 1855 cit. p. 119.

¹⁴ Alexandre Edmond Talleyrand - Périgord, duca di Dino (1791 - 1872) capitano di Stato maggiore con Carlo Alberto nella Prima Guerra d'Indipendenza. Nel 1848 pubblicò un libro di memorie, *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849*.

¹⁵ George Cadogan (1814 - 1879) fu il più vecchio dei Thum di Revel, sposò di sua moglie e fu il più anziano e uno che lavorava su vita e le battaglie del corpo di spedizione inglese.

¹⁶ Alessandro Malasomma, *Il Risorgimento italiano*, cit., *Margherita di Collingwood ad Antonio Gramsci* (Torino) 2 gennaio 1895, p. 526.

Ben comprensibile era dunque l'angoscia della famiglia di Revel che l'anno precedente aveva perduto Adriano, morto a Torino per il *cholera morbus*. Ricordiamo ancora che il giovane capitano d'Artiglieria era il minore di dodici figli, per questo forse era ancora più intensa l'apprensione dei familiari.

La mia partenza produce un effetto straziante in famiglia: tanto era il dolore angoscioso della madre. Per abbreviare tale scena, avevo detto che sarei partito alla sera, quando alle 11 del mattino presi subitaneo congedo e mi staccai dalle braccia materne.¹⁷

Se questo interno dolente di famiglia certamente si riproponeva con gli stessi accenti per tutti i militari che partivano con il contingente sardo, senza dubbio le consistenti risorse su cui il rampollo del nobile cavato poteva contare per il suo viaggio in Oriente, grazie al rango della famiglia, non erano paragonabili a quelle della maggioranza dei combattenti, molti dei quali venivano infatti aiutati e sostenuti con sottoscrizioni pubbliche e donazioni di privati.

Il capitano di Revel partì per Genova, da dove si sarebbe imbarcato per la Crimea, provvisto di una lettera di credito presso la banca Orazio Landau di Costantinopoli, per non rimanere senza denaro, di due buoni cavalli, accompagnato da un assistente e da un servitore personale che poteva fungere da cuoco, fornito di indumenti nuovi. Ma tutto questo non bastava a lenire l'ansia dei suoi cari.

"Madre, sorelle, donne di casa, mi diedero quantità di medaglie ed altri oggetti con indulgenza. Mi si preparò una piccola farmacia omeopatica con bende, fasce, ecc. Se avessi badato ai suggerimenti d'amici, ci sarebbe valso un bastimento!¹⁸"¹⁹

Giunto nella città natale, il di Revel dovette trattenersi quasi un mese prima di imbarcarsi.

Erano sorti problemi sul ruolo del corpo di spedizione sardo nei confronti degli eserciti alleati, incertezze su quelle che oggi definiremmo le regole d'ingaggio.²⁰ Per questo La Marmora, temendo di dover agire in una posizione subordinata, in particolare nei confronti di Lord Raglan, condizionale per lui inaccettabile, aveva ordinato che i commissari militari giungessero in Crimea dopo di lui. La città di Genova, con un atteggiamento in aperto contrasto con la sua storia recente che l'aveva vista anche ribellarsi contro il governo di Torino, sembrava partecipare all'entusiasmo con cui erano seguite in tutto il Regno le operazioni d'imbarco dell'armata sarda.

"È indescrivibile l'aspetto che presentava Genova durante l'aprile e il maggio di quell'anno memorabile. Da ogni parte dell'estero e dell'Italia era piovuta gente a migliaia. I giornali dicevano che di tal fatto non si aveva ricordo tranne all'epoca dell'inaugurazione della ferrovia [...] La gente bivaccava per le strade pigliandosi la col munizipio perché aveva mantenuto la disposizione di far chiudere i pubblici esercizi alle 10 o a mezzanotte. Era un movimento continuo, febbrile; enumerare voli e carri, innumerevoli le barche, enorme la quantità del materiale trasportato. I soldati erano fatti segari a vista senza pietà. Già il 16 aprile alla rivista portata dal generale in capo sulla quantità del Bisagno, il popolo aveva applaudito con entusiasmo, era il sentimento popolare che prorompeva sincero."²¹

Finalmente il 28 aprile La Marmora, ottenute da Cavour le assicurazioni che richiedeva, (in realtà, secondo l'aneddotica molto diffusa sull'episodio e alimentata anche dalle memorie del Comandante in capo, tutta la questione era stata liquidata dal primo ministro con un lapidario: *Ingegnati?*) si imbarcava sul *Governolo*.

17 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1853*, cit., p. 79.

18 Ibid.

19 Secondo Condolone uno delle cause della ritardo della partenza del generale La Marmora per la Crimea fu anche la crisi calabrese e le conseguenti dimissioni del giovane Cavour. La Marmora, secondo Condolone, si recò a Torino dove rimase bloccato perché il ministro Emanuele Calisto non si impegnò contro un malinteso del ministro Cui, Giuseppe Giardino, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1984, vol. IV, p. 173.

20 Alfieri La Marmora, *Racconti storici della campagna di Crimea*, Carlo Voghera, Roma, 1896, p. 94.

Potei finalmente il 9 maggio montare a bordo del Jason

Il di Revel lasciò il porto di Genova solo il 9 maggio con un seguito più numeroso del previsto, tre uomini e quattro cavalli, sul vapore *Jason*, una nave bella e confortevole tanto che a bordo era stata organizzata dagli ufficiali inglesi prima della partenza per Costantinopoli una festa danzante per ringraziare i cittadini della cortese accoglienza. Cominciava così la missione in Oriente del trentottenne capitano di Artiglieria; nella lontana e sconosciuta penisola di Crimea rimase circa due mesi (sulla durata della sua permanenza esistono, come vedremo, parecchie incertezze e contraddizioni) ma a questa sua esperienza dedicò nei suoi ricordi una traduzione molto più ampia rispetto alla prima guerra d'indipendenza e ai tre anni passati a Vienna.

In navigazione si trovò perfettamente a suo agio, con un solo inconveniente, che era tuttavia fonte di viva preoccupazione, come scriveva alla madre il 19 maggio:

"Siamo benedetti a bordo, perché la darsena del Governo inglese è larga. Il mattino alle 7 ci parano il caffè (non vai quel di là) nella cabina. Alle 9 riprendo colazione. Alle 12 luncheon. Alle 4 pranzo. Alle 7 thé. Tutto andrebbe bene, se non ci fossero i porci! Loro ogni gentilezza di gesti perché mi favoriscano della loro visita. La notte tengo il lume acceso. Ciò nondimeno sento di quanto mi guasto dei crer crer vicinissimi che mi fan sudar freddo! La Crimea con tutti i suoi pericoli e niente in paragone!"²¹

In Crimea

Finalmente dopo dieci giorni di navigazione, l'attracco a Costantinopoli: cielo, mare, paesaggio, tutto splendido, poi di nuovo in viaggio verso la Crimea.

Il *Jason* approdò a Kasatchi, in prossimità di Sebastopoli, il 22 maggio per sbarcare il suo carico di uomini e di mezzi. Il giorno seguente il giovane capitano, lasciato il porto, s'imbarcò da solo a cavallo verso la zona di guerra attraverso un paese devastato e deserto. Di lì a poco giunse a Karun, dove era sistemato il campo delle truppe sarde, accolto con calore dai compagni. Poi, dopo una breve sosta, di nuovo in viaggio verso Kachkon, un piccolo villaggio e un gruppo di malandate case sparse a nord di Balaklava, dove era stato posto il quartier generale sardo.

"La residenza del nostro generale era tutt'altro che splendida. La casupola residenza del capo della cappella di Kudikoe, non era superiore all'abitazione di un nostro contadino. Mal riparata dalla pioggia. Si era in parte supplito alla deficienza del locale con tre grandi tende per il servizio di tavola ed ufficio."²²

Qui incontrò finalmente La Marmora che lo accolse «con molta benevolenza». Il generale era preoccupato della situazione strategica e sanitaria e deciso a muovere le truppe da quel luogo, posto a solo un miglio di distanza dalla piana di Balaklava, circondata da alture dove i russi avevano posto le loro vedette. Dalle loro posizioni avrebbero potuto cercare di sorprendere nuovamente gli eserciti alleati come era accaduto nella battaglia di Inkerman, il 5 novembre del 1854, per togliere loro una base di operazioni e di rifornimenti molto importante. Pelissier, che guidava il corpo di spedizione francese, e La Marmora avevano colto la criticità della situazione e nel consiglio dei comandanti era stata presa la decisione di estendere il controllo fino al fiume Cernaia.²³

La situazione sanitaria dell'intero piano era inoltre a rischio. Si presentava come un vasto cimitero

21 Corvo (Thom. di Revel, *Op. cit.* 1847 al 1855, cit. p. 87).

22 *Ibid.*, p. 91.

23 Alfonso La Marmora, *Memorie storiche della campagna di Crimea*, cit. p. 142.



sperso di cadaveri di uomini e corpi di cavalli, per i morti colerosi e per quelli uccisi nella storica battaglia combattuta nell'autunno del 1854. Le carcasse di cani, bufali, montoni, buoi e cammelli, malamente ricoperti da un sottile strato di terra screpolata dai raggi del sole cocente esalavano un insopportabile fetore rendendo il posto malsano e inadatto alla permanenza degli eserciti.²⁴

I segni di un diffuso malessere nelle truppe piemontesi si manifestarono subito al capitano di Revel che poté constatare di persona, proprio mentre l'esercito si preparava a muovere verso la nuova destinazione, le critiche condizioni igieniche in cui vivevano i piemontesi e rimase molto colpito da un insolito disturbo che affliggeva molti soldati.

"Era curioso il modo di ammalarsi delle nostre truppe. Molti soldati erano affetti da emicrania oculare (sic) ma la realtà emetologica?" per cui dovevano essere guidati dai compagni sino al far del giorno. Caso degno d'osservazione, nessun ufficiale ne soffriva."²⁵

La salute, più che i pericoli della guerra combattuta, divenne così l'angosciata preoccupazione dei militari. Il 25 maggio, il giorno dopo l'arrivo del di Revel al campo sardo, il corpo di spedizione eseguì quella che fu definita *una marcia offensiva*, abbandonò la posizione di Karani e si portò verso la zona collinosa di Karni.

"Pochi cosacchi in vedetta nelle alture che si ritirarono di carriera. Da molto tempo quel terreno non era stato occupato. L'impressione delle truppe di ritrovarsi in prati coll'erba alta e umida di 50,

²⁴ Ivi, cit. p. 209.

²⁵ Finelli, cit. per il tema della salute nell'area dei due eserciti, in particolare il paragrafo di volume A, presenti in particolare negli alimenti di natura animale oltre che nel latte. Questo fatto starebbe a indicare che per le truppe del castello vi fu grave colpa solo a cibarsi e non gli ufficiali, che avendo una maggiore disponibilità economica, potevano alimentarsi in modo più corretto.

²⁶ Gerova Thon di Revel, *Diary 1842 of 1855*, cit. p. 92.

ascendo dal polveroso ed arido piano fimbria di Balaklava, fu alremodo rianforante. Uomini e cavalli amavano rimorarsi in quella frescura. V'erano assai piante e cespugli. Il movimento generale era di portarsi alla riva sinistra della Cernaia."²⁷

Al termine della giornata (i piemontesi) si schierarono sulla riva sinistra della Cernaia e sulle alture di Kamara pressappoco nelle zone che avrebbero conservato per tutta la durata della campagna. Un distaccamento di bersaglieri, passato il fiume, si attestò sul monte Giorgun che divenne la Rocca dei Piemontesi, il posto di osservazione dell'esercito sardo. Questo primo lato d'arme, del tutto pacifico e incontento, chiede molto a Genova di valutare di persona le relazioni gerarchiche tra i comandanti alleati (uno dei punti meno precisati nel trattato e sul quale La Marmora aveva avanzato molte riserve, tanto da rinviare il suo imbarco per la Crimea).

Il parere del comandante francese Pellissier, che aveva il maggior numero di forze, era determinante nei consigli in cui si decidevano le operazioni.²⁸ Il corpo di spedizione sardo invece era considerato, almeno all'inizio, alle dipendenze di quello inglese, al punto che il generale Adolphe Niel dava per scontata la subordinazione del contingente piemontese:

*"È giunto il generale La Marmora con un corpo d'armata sardo. Questo corpo formante un effettivo di 15 mila uomini è posto sotto gli ordini del comandante l'armata inglese."*²⁹

Tuttavia, la stima che La Marmora seppe conquistarsi pose in realtà i due comandanti su un piano di parità e di cordiale collaborazione, come riconfermò con autentica considerazione per il suo comandante il di Revel:

*"Ritornano dovuti alla sincera nobiltà di sentire di Raglan e La Marmora, schivi entrambi da ogni pretesa superiorità od inferiorità pretesione."*³⁰

Due giorni dopo fu presentato a lord Raglan nel quartiere generale inglese, che era posto in una modesta casa di campagna sull'altopiano del Chersoneso. Nelle sue funzioni di commissario regio si stabilì in una grande tenda, i cavalli nella scuderia del lord comandante e i servitori comodamente alloggiati in un pudgione vicino. Tutti conforti che descrisse in una lettera alla madre (del 27 maggio), per tranquillizzarla, purgimando la propria sistemazione a quella di una scena della famosa opera lirica, *Il Profeta*³¹, rappresentata con grande successo al Teatro Regio di Torino. Il capitano di Revel poté far valere anche in quest'occasione, nei suoi rapporti con lo Stato Maggiore britannico, il rango del suo casato, l'essere il fratello dello sfortunato Adriano, ministro plenipotenziario del Regno di Sardegna a Londra per tanti anni e l'amicizia con alcuni alti ufficiali inglesi che aveva conosciuto durante il suo soggiorno a Vienna nel 1852 e 1857.

27 Ivi, p. 92.

28 Esempio di quanto la lettera duratura dal capo di Stato Maggiore, di Pellissier, generale Montapert, riguardante il movimento a via prese parte anche Genova il 25 maggio. «È stato disposto che domani 26, a punta di giorno, il generale Canoberti, con due divisioni di artiglieria, tre battaglioni di fanteria, tre reggimenti di cavalleria e una squadrone di carabinieri, discenda nel piano di Balaklava per occupare le alture della riva sinistra della Cernaia. La nostra operazione gli avrà posto essi saranno attaccati, sia che disturbino la presa delle posizioni sudette, sia che restino inattenti contro ad esse. Il soccorso degli alleati consisterà: 1° Nelle stabilire truppe turche, artiglieria, cavalleria ed Artiglieria sulla linea della riva che ha occupato la strada di Weimard nel piano di Balaklava. 2° Nelle stabilire davanti a Balaklava, verso il nord, un corpo di cavalleria inglese, che percorra la destra della fimbria sinistra fino alle alture di Kamara. 3° Nell'occupazione conservando di Kamara per parte del corpo sardo, le alture di Balaklava, strada di Buda e la costanza verso Camara, il confluente della Sordina con Cernaia». Cfr. *La spedizione sarda in Crimea nel 1855*, 36, cit., p. 78.

29 Ivi, cit., p. 80n.

30 Genova, *Thomas di Revel, Dal 1847 al 1855*, cit., p. 92.

31 Una famosa opera lirica di Gaetano Cappocci, che ebbe uno straordinario successo di pubblico nella seconda metà del XIX secolo.



Mamma mia cara

Il racconto di questa pagina della sua vita è affidato in gran parte al rapporto epistolare quasi quotidiano con la madre Sabina. In esso scriveva in modo molto preciso e dettagliato, come sempre, nella ricostruzione degli eventi, misurato e controllato nella scelta delle parole, equilibrato nelle argomentazioni. Le lettere erano comunque pervase da accenti molto affettuosi e amorevoli nei confronti della vecchia madre, come se l'autore volesse in qualche modo risarcirla delle sofferenze procurate a causa della sua partenza per la guerra.

Lo scriveva sicuramente in francese, come faceva abitualmente con il fratello Adriano, dandole del voi, senza che questa scelta dettata dalle consuetudini familiari segnasse tra loro alcun distacco.

Cercava di rassicurarla, schermando le situazioni critiche e a volte drammatiche che viveva in quella terra incognita con immagini rassicuranti e familiari: la scena di una celebre opera lirica, il richiamo alla tenuta posseduta a Chioma, la piacevole compagnia di colleghi inglesi e piemontesi che «mi pare di essere al Club», insomma.

«Quanta differenza adunque, mamma cara, nella posizione materiale e morale del suo diadectimo, dalle previsioni che si facevano a Torino.»³²

Pareva esserci un profondo cambiamento nell'animo di Genova, testimoniato sia dalla scelta del suo corrispondente, non più il fratello Ottavio, sia perché, come lui stesso ammetteva, nella preghiera trovava una comunione spirituale con la madre:

«Ricordi il 48 e il 49, tutti i miei viaggi. Ricordi che i miei sentimenti erano diversi da quelli che at

³² Genova: Ileana di Revel, *Diari 1647-1856*, cit., p. 102.

vivande, il tutto innaffiato da buon Bordeaux ed eccellente birra, si sentirà benone, forse egli sarà egoista al punto di rallegrarsi della pioggia che causò tanta modestia (sic) all'infelice subalterno, ma risparmierà a lui l'ardore del sole."⁷⁴

Come dire che abbiamo a che fare con un nemico che si difende mirabilmente

Di là delle "rose" nozie che faceva giungere in famiglia, Genova coglieva invece perfettamente le criticità che la missione in Crimea incontrava, in particolare per i rifornimenti alimentari e per l'assistenza ai malati di colera.⁷⁵ Difficoltà in gran parte provocate oltre che dal disastro del trasporto ("rose",⁷⁶ dalla diversa dislocazione delle truppe sarde rispetto a quella inizialmente prevista a Costantinopoli. La Mitterani invece aveva proseguito per la Crimea a un paio di giorni di navigazione dalla capitale turca, nella zona di guerra intorno a Sebastopoli, attestandosi poi sul fiume Cernia.

La mancanza d'imbarcazioni adatte al trasporto delle merci aveva così privato le truppe di una grande quantità di materiale che giaceva abbandonato e male custodito sulle banchine del porto della capitale turca in attesa di rimorchiatori che potessero trasportarlo in Crimea. A risentirne erano in particolare gli ospedali, che il di Revel definiva come un semplice insieme di tende dove scarseggiava ogni cosa:

*"Dello Rovere mi ha raccontato che un giorno per mancanza d'acqua e di recipienti, un infermiere passava da un infermo all'altro, e bagnava loro le labbra con un pennello intinto nell'acqua. Vedevasi che un caporale di Savoia, portato all'ospedale per colera, vedendosi senza assistenza in mezzo ai suoi inferiori, dopo 12 ore fu preso dalla disperazione e si suicidò con uno sparo di fucile."*⁷⁷

Finalmente verso la fine di maggio Genova andò a visitare i lavori d'assedio alla città di Sebastopoli. Fatti dagli inglesi, opere imponenti che davano alla guerra in Crimea una connotazione tutto diversa da quella che era stata combattuta nel Lombardo – Veneto nel 1848-1849: quanto di movimento, di manovre, di continui spostamenti di truppe era stata quella, tanto di immobilità, di inerzia, di staticità era questa.

L'evento russo e quello degli alleati si fronteggiavano a cinquanta, cento metri, riparsi dietro inaudibili bastioni e in trincee che sembravano anticipare le caratteristiche del conflitto europeo del 1914-1918.⁷⁸ I massicci bombardamenti preparatori delle artiglierie prima dell'attacco che si protraccavano per giornate intere se non addirittura per settimane, i cecchini, le trincee, i camminamenti protetti, le incessanti opere di difesa, le batterie con parapetti ciclopici e fossi profondi, e persino i campi minati,

⁷⁴ Genova Thom di Revel, *Del 1847 al 1856*, cit., p. 118.

⁷⁵ Da parte nostra, per così dire, si consideravano i soldati alleati come più efficienti, meglio equipaggiati e maggiormente motivati non solo da un punto di vista militare. Così Nikolaj Michajlovič von Durni: "Ogni soldato nemico ha una natura e le sue usanze, è animato, è mosso da politica e di arte, almeno un po' cosa che gli dà coscienza della sua dignità. Da noi invece, addestramento stupido, ammaestramento, tutto va badamente, dappertutto com'è, mordi, gherisci, spingi e malamente procedi. Tutto così che non c'è un solo soldato che senta di libertà e sia d'accordo per contrastare, un'altra truppe eletta del demone". Il brano è riportato in Lev Nikolaevič Tolstoj, *Le memorie di Sebastopoli*, Garzanti, Milano, 2010, vol. I. Tolstoj arriva a Sebastopoli nel novembre del 1854 come ufficiale della 1.^a brigata di Artiglieria e vi si trattiene fino a novembre dell'anno successivo. Discussa l'esperienza anche il suo libro.

⁷⁶ Il 24 aprile, sui moli inglesi d'Immacolata era imbarcato tutto il materiale d'intendenza per i serbatoi, attendiamo e quando tutto per far fronte alle prime necessità si sviluppa un terribile incendio che distrusse la maggior parte dei serbatoi e causò la morte di ventiquattro uomini. La conseguenza fu che i nostri gravi non solo per la perdita del materiale, ma soprattutto perché da parte dell'ammiraglia militare non si volle o non si poté provvedere a sostituire quello che andava perduto e il corpo di spedizione piemontese fu costretto ormai per i primi giorni del suo arrivo in Crimea a nutrirsi all'incoscienza inglese. Revel narra nella sua memoria più volte per lamentare le difficoltà nell'organizzazione della spedizione sia per l'assistenza sanitaria sia per i rifornimenti alimentari.

⁷⁷ Genova Thom di Revel, *Del 1847 al 1856*, cit., p. 104.

⁷⁸ Anche la mobilità dell'attacco, variati i punti d'arrivo, ecc. Tolstoj descrive l'assalto che involve i soldati nella trincea, ricordandosi quello della Grande Guerra: «I ragazzi! I ragazzi, compaiono e se ne vanno ma non fare finta di non averli, ma batterli con le bombe. Quando grida: "Fatti!", seguono le cariche finali e mangia i nemici. I bambini dentro, la cosa più importante è: fare vedere, non andare a sbattere con la testa nel muro, d'accordo ragazzi? Per lo zar nostro padre». Cfr. Lev Nikolaevič Tolstoj, *Le memorie di Sebastopoli*, cit., p. 116.

novità sorprendente che il capitano d'Artiglieria descriveva così con grande precisione:

*"I Russi hanno interrato sul davanti delle loro opere delle scatole piene di materie esplodenti. Un tubo di vetro disceso alla superficie e contenente, dico così, un zolfanello fulminante, si rompe premuto da un piede. Il zolfanello scatta all'urto e dà fuoco alla scanda che esplode. L'effetto non può essere grande. Tutt'al più potranno essere colpiti tre uomini. Ma lo scoppio dà la sveglia ai russi ed impedirà ogni sorpresa. Queste cose straordinarie impressionano il soldato, e lo rendono riluttante a lanciarsi avanti. Convien dire che abbiamo che fare con un nemico che si difende mirabilmente."*³⁹

Come abbiamo visto, il di Revel osservava con attenzione e descriveva con grande cura le fortificazioni, i manufatti militari e in altre occasioni: pezzi d'artiglieria, insomma tutto ciò che riguardava l'arte della guerra, ma non ci lasciò, se non per brevissimi cenni, alcuna descrizione della regione in cui si muoveva. Il 3 giugno l'esercito sardo compì una ricognizione verso la valle di Baidar, oltre cioè le posizioni stabilmente occupate lungo il corso della Cernaa. Tutto quello che Genova riferiva sulla località che attirava su di sé il paese era bello, e vi si trovò fieno, paglia e vino in quantità.⁴⁰ Vediamo invece come questa stessa zona appare in un racconto anonimo di un altro militare sardo, conquistato e affascinato dalla bellezza del luogo:

*"Dopo aver serpeggiato lungo la Cernaa per due miglia la strada fa d'improvviso una svolta a sinistra ed entra nella valle del torrente Upi. È il primo saggio di una vera vallata della Crimea meridionale. Le limpide acque dell'Upi, lasciandosi attraversare il denso fogliame di una grande quantità di alberi frastiferi, possono rivalgergliare con quelle dei nostri più belli torrenti. Le alture, che d'ambro i lati s'innalzano con molli declivi e a terrazze, sono in armonia col resto della scena. E la natura è anche atteggiata dalla coltivazione. Biondi campi di spiche e praterie, verde ginepro e cespugli di alberi, conferiscono a questa valle un aspetto di felicità e di pace, che non può non riuscire gradito a quon s'anno da tanto tempo ascoltando il monotono rimbombo dei cannoni d'assedio attorno a Sebastopoli."*⁴¹

Il di Revel si prodigava perché con i meccanismi degli eserciti alleati si stabilisse un clima di cordiale cameratismo. Per facilitare i contatti, almeno tra gli ufficiali piemontesi e quelli inglesi (tra i soldati non vi fu mai cordialità), si faceva mandare da Kadikoi la parola di *campagna*, cioè la parola d'ordine, e la comunicava al comando britannico, in modo che fosse possibile agli alleati visitare il campo piemontese. Da parte sua non ebbe mai di sicuro questi problemi, la conoscenza sia del francese sia dell'inglese gli consentiva di mantenere rapporti con tutti. Poi, la sua naturale disinvoltura, la simpatia e la comunicativa lo favorivano ulteriormente. Esemplare in proposito l'incontro del tutto casuale con Omer Pascià⁴², il comandante del contingente ottomano, al quartier generale inglese. Dall'apprezzamento per il cavallo di Omer i due erano finiti poi a parlare di una bella ragazza conosciuta a Pesth e da lì ancora alcune parole «un po' troppo lubriche» sulle donne ungheresi e viennesi che avevano subito portato la conversazione su un piano di cordiale confidenza. Al termine dell'incontro Omer stese la mano e, montato a cavallo, lo salutò di nuovo amichevolmente con un gesto prima di allontanarsi.

*"Un tale atteggiamento da parte Omer Pascià che mantenevasi con tutti sempre calmo e quasi sempre simpatico, ma con grande dignità di portamento, fece meravigliare gli Stati maggiori alleati, che erano venuti per la conferenza."*⁴³

39 Genova *Théâtre de Revel*, Dal 1847 al 1853, cit., p. 146.

40 La spedizione sarda in Crimea, cit. p. 303.

41 Il vero nome era Michael Lata. (Pesci 1866 - Costantinopoli 1871), ufficiale ucraino aveva abbandonato l'esercito austriaco per entrare al servizio dell'impero ottomano. Nella guerra di Crimea comandava il contingente ucraino.

42 Genova *Théâtre de Revel*, La spedizione sarda in Crimea, cit., p. 111.

Al chiaro di luna si beveva the, caffè e liquori

Con il trascorrere dei giorni andavano migliorando le condizioni della vita quotidiana del corpo di spedizione sardo. I militari si erano ingegnati per costruire i dormitori in baracche di legno, in sostituzione delle tende che non garantivano un riparo adeguato: i locali per mangiare erano stati ricavati scavando sotto le tende in modo che al centro rimanesse una parte rialzata per formare un tavolo di appoggio e all'intorno ci si potesse sedere. Nascevano di continuo spacci di vendita gestiti da greci e da maltesi molto apprezzati dai soldati, il duodecimo dei Thaon di Revel però in quelle botteghe non metteva piede, gli era bastata l'esperienza fatta appena sceso in Crimea, quando il Katum in una locanda aveva pagato 5 lire una minestra di verdure con un pezzo di carno e una mezza tazza di burro⁴³.

Nondimeno vi erano anche intermezzi conviviali. Ai primi di giugno aveva fatto ritorno al Quarter Generale inglese l'ammiraglio Lyons e per festeggiare l'avvenimento lord Raglan aveva organizzato un pranzo al quale furono invitati, oltre a Genova, anche alcuni nobili inglesi giunti in Crimea a bordo del proprio yacht. Il ricevimento fu allietato dalla musica dei granatieri sardi che ebbe un grande successo. Sul finire della serata lord Raglan chiese al Commissario piemontese di cantare una canzone. Il di Revel oppose un cortese diniego, ma l'ufficiale inglese non sembrò accettare il rifiuto: non ammetteva che un italiano non sapesse cantare! Così intonò «arditamente» una canzone napoletana allora molto in voga. Quando penso alla mia Nina e poi ancora altre.

"Non meno che della propria fui sorpreso del compliment. Non abbia però timore" scriveva alla madre il 5 giugno - che, al pari di De Cadenia, abbandonò l'esercito nel marzo 1855.

Neppur in un teatro di guerra davvero remoto dalla nobile casa dove viveva, il capitano di Revel continuava a impostare la propria vita quotidiana secondo quel comportamento aristocratico con cui agiva a Torino: così considerava parte integrante del suo incarico di Commissario stabilire rapporti amichevoli con l'ufficialità inglese e, come sperimentato a Vicenza con il vecchio governatore Wailwooden, riteneva che un gesto di attenzione e di cortesia avrebbe favorito una maggiore cordialità. Aveva perciò chiesto in una lettera alla madre che gli fosse inviato da casa del vino pregiato:

"Vorrei poter offrire al generale Simpson, che non mangia con noi, una cassa di bottiglie di vino da tavola. Se Ottavio non ne ha di quello buono di Genova lo faccia prendere dalla cantina Pruney. Le bottiglie siano preventivamente finte passate da buon rhum stilli'vini all'altro mi senza colorirle. Etichette ad effetto sulle bottiglie."⁴⁴

Enlato in questa dimensione, sollecitava anche la spedizione di cuscini di molte provviste che gli servivano per ricostituire ciò che andava a trovare e inoltre, per il suo *comfort*, lenzuola e biancheria da notte nuove. Queste richieste, che paiono senza dubbio alquanto stravaganti durante una missione militare, indicavano invece in modo preciso la *routine* che caratterizzò almeno nei primi tempi la vita statica dei soldati sardi in terra d'Oriente, destinati poi a affrontare esperienze ben più drammatiche e più pericolose.

Nessuna sorpresa quindi se i quotidiani piemontesi, dopo i primi giorni, avevano spostato le notizie sulla spedizione di Crimea dalla prima pagina a quelle interne e riportavano con evidenza solo le morti eccellenti, quasi tutte causate dal colera. I di Revel, d'altro canto, esprimeva con lucidità la particolare condizione in cui operava l'esercito piemontese e scriveva nei suoi ricordi forse con involontaria sincerità:

⁴³ Genova Thaon di Revel, *Del 1847 al 1855*, cit., p. 91.

⁴⁴ In p. 108. Giovanni Matteo De Cadenia (Cagliari, 1810 - Roma, 1883) di nobile famiglia, aveva frequentato la prestigiosa Accademia Militare di Torino avendo tra i professori Alessandro La Marmora e Camillo di Cavour. Aveva successivamente abbandonato la carriera militare per i suoi gusti repubblicani, emigrato a Parigi, debuttò come cantante nell'Opéra-Comique, diventando uno dei tenori più noti della seconda metà del XIX secolo.

⁴⁵ Genova Thaon di Revel, *Del 1847 al 1855*, p. 126.

[illegible]

"Cresceva pur sempre la buona opinione che gli alleati avessero del corpo di spedizione. Era considerato come un'ottima riserva, pronta e capace a qualunque impresa, mobile, resistente e compa-
to."⁴⁶

Orribili spasimi ed atroci sofferenze

Di lì a poco comunque poté vedere di persona la realtà della guerra che si stava combattendo. Il 7 giugno gli alleati avevano sferrato una violenta offensiva contro la torre Malakoff, ma l'attacco fu respinto dai russi. Il giorno seguente fu convocata una tregua tra gli eserciti per soccorrere i feriti e seppellire i morti. Genova si mosse con due ufficiali dello Stato Maggiore inglese a visitare i luoghi dello scontro che erano nella zona francese del fronte.

"I Francesi e i Russi si posero alacramente a portar via i pochi feriti rimasti vivi con orribili spasimi ed atroci sofferenze, ed anche i morti, perché un generale russo che presiedeva all'operazione, proibì che si scavasse il terreno. Era spaventoso a mirare i cadaveri di tutti quei giovani, poco prima pieni di vita, dantesi sul suolo nelle più comorte posizioni che prende un uomo nelle convulsioni dell'agonia. Orribile a vedere quelle facce diventare nere pel calore torrido di quelle giornate. Tra morti e feriti gli alleati perdettero 1600 uomini, fecero 400 prigionieri. I Russi non han perduto certamente meno."⁴⁷

Durante il sopralluogo sul campo di battaglia, s'intratteneva a parlare con il generale del Genio russo Eduard Todleben,⁴⁸ il progettista e il direttore dei lavori delle fortificazioni di Sebastopoli, per chiedere notizie di un ufficiale conosciuto durante il suo soggiorno a Vienna. Gli incontri tra ufficiali durante una tregua avvenivano abitualmente tanto che anche Lev Tolstoj nei *Racconti di Sebastopoli* li descriveva.⁴⁹

Una moltitudine di persone - narrava in scritture russe - si era riversata dal campo francese sul terreno della mischia tra mulchi di cadaveri sfigurati, un odore orrendo di morte che riempiva l'aria ad ammirare questo spettacolo con curiosità avida e benevola e tra questa moltitudine Tolstoj notò un ufficiale che parlava francese con accento italiano e s'intratteneva con i militari russi, era forse il Nosuro.

Finalmente, poco dopo la metà di giugno prese parte, anche se solo come osservatore, all'unico fatto d'armi della sua missione in Crimea. Il consiglio di guerra degli alleati aveva programmato un attacco generale contro le fortificazioni di Sebastopoli per il 18 giugno e il giorno precedente era iniziato un massiccio bombardamento d'artiglieria che era proseguito per tutta la notte. L'esercito sardo, come stabilito, non avrebbe partecipato direttamente all'attacco, ma doveva compiere una manovra diversiva oltre il fiume Cernava, appoggiata dalle truppe rumane e da tre squadroni di cavalleria inglese.

Genova si trovava invece, secondo la sua funzione di commissario militare, con gli ufficiali inglesi di Stato Maggiore. Partiti di notte dal quartier generale avevano raggiunto una trincea molto prossima alla linea del fuoco russo. Non appena le truppe britanniche si lanciarono all'attacco, lord Raglan ordinò che fosse spiegata sulla balaustra la bandiera britannica che divenne naturalmente il bersaglio privilegiato per i tir dei russi. Subito dopo, infatti, una scheggia di proiettile colpì di striscio alla fronte il generale Harry Jones, comandante del Genio che stava riferendo le disposizioni che aveva impartito. Una scena davvero insolita si presentò agli occhi di Genova, ammurato e sorpreso dall'atteggiamento degli anziani ufficiali che mostravano un coraggio non comune unito al risaputo e proverbiale *aplomb* britannico.

⁴⁶ Genova: Thomas di Revel, *1847 al 1855*, vol. 9, p. 147.

⁴⁷ *Ivi*, p. 115.

⁴⁸ Eduard Todleben (Mosca 1828 - San Nalun, Francia, 1904). Nato in Curlandia. Entrò nell'esercito imperiale russo nel 1856, allo scoppio della guerra contro l'impero Ottomano fu inviato in Crimea con l'incarico di fortificare l'area di terra di Sebastopoli.

⁴⁹ Lev N. Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, pp. 89-90.

*"Egli sarebbe caduto indietro se, trovandomi vicino a lui, per curiosità di conoscere gli ordini, non l'avessi sorretto. Si sarebbe subito, mi pregio di assicurarvi, la fronte che sanguinava, non trovando il proprio fazzoletto, e continuò il suo rapporto a Raglan che ascoltava imperturbato in mezzo a quel sibilar di palle, agitando soltanto quasi esclusivamente il braccio sinistro. Se fossi potuto farei un magnifico quadro rappresentante quei due vecchi e rispettabili generali, uno col braccio mancante, l'altro colla fronte sanguinosa, calmi in mezzo al fuoco dei ferri, colla bandiera britannica che sventolava sopra essi, parlare pacatamente delle disposizioni a darsi [...] Mentre non si badava al pericolo chiamata sulla Scaia Maggiore da quella bandiera che ne segnava la posizione al nemico, quei signori si erano preoccupati di tutto la fame ed avevano piuttosto con noi un'idea di esultanza obblazionaria".*⁵⁰

Anch'egli impossibile sotto il fuoco nemico, rimase nella trincea finché, respinto l'attacco, le truppe alleate iniziarono a ritirarsi. A sera si portò al quartier generale piemontese per riferire a La Marmora del fallimento dell'operazione.

La guerra del giovane capitano si svolgeva così tra il comando italiano, dove conferiva con il generale La Marmora e Agostino Petrucci, e quello inglese. Il di Revel assolveva la sua missione con intelligenza, sensibilità, e anche, come abbiamo visto, con grande coraggio, tanto che il 27 giugno, mentre si trovava proprio nel quartier generale inglese, ebbe notizia della nomina a maggiore e consentì il giorno 8.⁵¹ La sua soddisfazione per il riconoscimento avuto, prontamente comunicato con il dovuto entusiasmo alla madre a Torino, fu però offuscata dalla violenta recrudescenza del colera che colpì anche le persone a lui più vicine.

Alessandro La Marmora era morto nella prima settimana di giugno. Se ne andarono poi il maggior generale James Buxton e il vecchio lord Raglan, tanto da lui stimato, tutti e due spirarono in quarantottore.

Poco tempo dopo ebbe la drammatica notizia della malattia del suo amico e collega San Marzano, con cui aveva condiviso sin dall'inizio l'avventura in Oriente. Nella descrizione che ci ha lasciato dell'ultimo incontro con Vittorio di San Marzano malato, possiamo vedere quanta attenzione e sensibilità avesse nei gesti e nelle parole e con quanta diplomazia lo convincesse a cambiare alloggio, nascondendogli la richiesta ultimativa dei francesi di allontanarlo dal loro Quartier Generale per non diffondere la malattia. Il giovane amico morì nel giro di due giorni e questa tragica vicenda gli straziò l'animo. Morire in guerra era parte della vita di un militare, e ne era ben consapevole; invece la morte per malattia di un suo amico e per di più in giovane età rappresentò un evento davvero drammatico che, come vedremo, lo segnò profondamente.

*"Entrato nella stanza andai subito a San Marzano rievato, e tendendogli la mano, gli dissi che passavo in veduta: veniva da lui a bere un bicchietto di vermouth. Mi mostrò sorpreso di trovarlo a letto a quell'ora. — Son rimasto a letto, mi disse, perché non mi sento bene, e non bisogna trascurare le precauzioni. — e con occhio sospettoso guardava la mano che gli avevo sorsa, e che era inguantata perché preso da cavallo. Io m'avvidi, e tosto levatomi di quanto come per prendere qualcosa in mano, gli ripresi con la mano scoperta il braccio, dicendogli che volevo assicurarvi il polso. Fortunatamente egli si lasciò meco del rumore che facevano i miei vestiti di banacca. Presi la palla al balzo per dirgli che al posto suo avrei cercato di andare in una buona tenda sola, dove l'aria sarebbe più pura e non avrebbe rumore, né disturbo. Mi guardava fisso e quasi sospettoso. Saggiassi che parlavo per esperienza, poiché alloggiavo in una tenda, mi trovavo meglio di tutti."*⁵²

Ai primi di luglio occorre l'unico momento di crisi nei rapporti tra i comandi alleati e l'esercito turco.

50 Genova *Diario di Revel*, Dal 1847 al 1856, cit. p. 122.

51 Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit.

52 Genova *Diario di Revel*, Dal 1847 al 1856, cit. p. 130.

Omer Pascià non era contento della posizione assegnata alle sue truppe, passate di fatto in seconda linea e intendeva portarle a Kamars che giudicava un punto strategico importante e onorevole, sostituendo così quelle sarde che si sarebbero dovute ritirare a Balaklava. Aveva parlato separatamente sia a Pellissier sia a Simpson, che aveva sostituito Lord Raglan, e ottenuto il loro assenso all'operazione, senza però che La Marmora fosse stato interpellato o almeno informato. Il di Revel ebbe notizia della decisione presa, in modo confidenziale, dal tenente colonnello J. M. Steele, segretario militare del comandante Simpson. La questione si prospettava grave: sarebbe parso uno sfregio per le truppe sarde cedere le posizioni di prima linea occupate e fortificate.⁵³

Si precipitò a Kadikoi, ma non trovò il comandante: Petitti era ricoverato all'ospedale di Fenikoi e Della Rovere assente. Lasciò quindi una lettera a La Marmora che nel frattempo aveva avuto la comunicazione da Omer Pascià. Il generale reagì con grande fermezza e dichiarò che il suo corpo di spedizione non si sarebbe mosso dalle posizioni acquisite.

Dopo la morte di San Marzano, La Marmora, che non voleva rimanere senza un suo rappresentante presso gli alleati dopo l'incidente con il comandante del contingente ottomano, gli affidò l'*interim* di Commissario del re presso lo Stato Maggiore francese. Genova accettò ancora una volta per spirito di servizio, non nutrendo nessuna simpatia per il generale Pellissier, che lo ricambiava apertamente.

Riprese così la sua intensa attività di collegamento, spostandosi quotidianamente tra il quartier generale piemontese e gli studi maggiori alleati, compito che poté assolvere ancora solo per qualche giorno, perché anche lui fu colpito dal colera o forse soltanto da una forte dissenteria che lo prostrò davvero per molto tempo.

In una delle ultime lettere scritte alla madre prima di ammalarsi, il di Revel parlava della morte di un altro suo collega, il commissario francese Vico che poche ore prima di morire gli era parso un giovane in piena salute, soddisfatto della propria situazione: *Que la vie est belle! Quand on se porte bien, qu'on a l'estomac bien garni et que le soleil luit!* Lo aveva trovato poi a letto ammalato, lo assistette, facendogli frizioni con la canfora per alleviare i crampi che gli procurava la dissenteria. Due giorni dopo scriveva a Parigi alla vedova per comunicarle la luttuosa notizia.

Fu pure forza a me di abbandonare il campo

Mentre era ancora alloggiato nel quartier generale inglese, cominciò ad accusare i segni di un forte indebolimento: si curò con gocce di *Veratrum* seguendo la medicina omeopatica, diffusa negli anni Trenta dell'Ottocento in particolare tra le classi abbienti del Lombardo - Veneto e nel Regno di Sardegna. Adottò poi le terapie per il colera che seguivano gli inglesi nelle Indie: riposo a letto, niente liquidi salvo qualche bicchiere di sherry con poche gocce di laudano, riso bianco con zucchero, ma le sue condizioni rimanevano critiche. Dopo una visita di Della Rocca fu trasferito a Kadikoi, nel quartier generale dei piemontesi.

Rimangono tuttavia incertezze sul momento della malattia, dubbi che il di Revel non chiarisce, anzi contribuisce a rafforzare. Infatti, nei suoi ricordi della guerra di Crimea era solito scandire il susseguirsi degli eventi con molta precisione, indicando il giorno, il mese e spesso anche l'ora dell'avvenimento e procedendo nel suo racconto cronologicamente. Se diamo per buoni questi metodi, dovremmo ritenere che si sia ammalato dopo la battaglia della Cernaia, avvenuta, come sappiamo, il 16 agosto. Infatti, il racconto di questo scrittore precede nelle sue memorie quello della sua malattia, del suo abbandono del campo e del ritorno in Piemonte. Dovremmo dunque dedurre che si sia ammalato dopo la metà di

53. *Les conditions sanitaires en Crimée* nel 1854-56, cit. a p. 142.

agosto. Tutto chiaro allora? Non proprio. A mettere in discussione questa ricostruzione cronologica del maggiore di Revel esistono diverse testimonianze che anticipano di almeno un mese l'attacco del male e il successivo ritorno in Piemonte. La prima è una lunga lettera di Alfonso La Marmora, inviata dal quartier generale di Kadikoi al capo di Stato Maggiore Agostino Pettit Baglioni di Roreto, anch'egli malato e ricoverato nell'ospedale di Jenkoi dal 2 luglio. La missiva (originariamente senza indicazioni temporali) è stata datata dall'archivista o dalla famiglia La Marmora al 15 luglio 1855:

"Caro amico, ricevo col'ultimo corriere le tre lettere che mi volesti indirizzare, te ne sono riconoscente e particolarmente per le migliori notizie della tua salute (...). Malgrado il colera/sic non sia ricomparsa nelle truppe dopo la sua partenza, abbiamo però fatto perdite dolorose. Il capitano di Stato Maggiore Volin morì la poche ore mancò poi il medico Grandis (non per colera). Dell'on. dei Bersaglieri e Simonini volontari morirono anche dopo breve malattia. Oltre queste perdite consumate, abbiamo alcuni individui più o meno demoralizzati e fra questi Pallavicini dei bersaglieri e il Maggiore Revel. Quest'ultimo già antecedentemente preoccupato per la morte di San Marzano, David Raglan e il generale Eschschur, entrò per la partenza dello Stato maggiore inglese che parlava con la salma del Maresciallo, vedendo morire in un solo giorno il tenente Rolwari (capo ufficio delle informazioni e interpreti) e il colonnello Mon (commissario francese) (...) si abbatté d'animo e la sua prostrazione era tale che non trovandosi bastamento per imbarcarsi come desideravo dovettero farlo venire in fretta al quartier generale. Egli prese alloggio da 3 giorni nelle tue camere. Comisetti (l'ufficiale medico) lo trovò caso grave (...) anzi si raccomandò farlo allontanare e forse lo faremo partire questa sera."⁵⁴

Dal contenuto si può con certezza affermare che La Marmora scrisse a Pettit il 14 luglio o qualche giorno dopo, dato che cita la morte di ufficiali avvenuta proprio in quei giorni. La malattia del di Revel, quindi, il cui decorso fu, come vedremo, molto lungo e debilitante, risale probabilmente a pochi giorni dopo la morte di Vico, ben prima dunque della battaglia della Cernaia. Esiste poi una lettera che Alfonso Litta scrisse da Milano il 7 settembre 1855 ad Anonimo Trotti purtroppo lungamente della Crimea. Oltre a numerose notizie sul combattimento della Cernaia, Litta scrisse:

"Oggi si aspetta pure a Genova Revel che era commissario Piemontese al campo inglese, che fu ammalatosissimo e viene in patria per ristabilirsi."⁵⁵

Questa testimonianza sancisce quanto attestava il di Revel che indicava la data del suo rientro in patria il 7 ottobre.

Decisiva infine, per ricondurre la datazione nei termini reali, la lettera inviata a Govone da Torino il 17 settembre 1855, attribuita in un primo momento dal Museo Nazionale del Risorgimento, al generale Giuseppe Rosso, in base alla sigla G. R. ma scritta senza ombra di dubbio dal di Revel.⁵⁶

Per certo, dunque, Genova si ammalò gravemente dopo il 10 luglio, periodo in cui l'epidemia di colera ebbe una forte recrudescenza nel campo degli alleati, e rientrò in patria dopo un lungo peregrinare dal quartier generale inglese a quello piemontese a Kadikoi, poi a Costantinopoli, a Malta e infine a Genova.

La Marmora «preoccupò molto per la salute del suo ufficiale, quasi temesse di essere stato lui stesso la causa della morte di San Marzano e delle sofferenze del di Revel in quanto li aveva personalmente invitati a unirsi al corpo di spedizione sabaudo. Contravvenendo alle disposizioni che impedivano l'uso del telegrafo per motivi personali, inviò così un telegramma alla madre di Genova a Torino, dove diceva semplicemente «Revel atteint par diarrée»⁵⁷.

Intorno alla seconda metà del mese di luglio il di Revel fu imbarcato sul piroscafo *Tripoli* e inviato

54 Archivio di Stato di Biella (ASBi), Carte La Marmora, Cass. XC, Cartella 142.

55 Alessandro Malvezzi, *Il Risorgimento italiano*, cit. p. 362.

56 MINRE, Archivio Govone, cit., Cart. 4, b.1, n. 8, G. R. [Genova di Revel], Torino 17 settembre 1855.

57 Genova *Thom. di Revel, Dal 1842 al 1855*, cit. p. 162.

non all'ospedale di Ferikoi che si trovava in un sobborgo di Costantinopoli, ma direttamente nella capitale turca. Giunto in città, il du Revel non fu ricoverato in ospedale ma prese alloggio all'*Hotel Bellevue*, segno che in quel momento le sue condizioni di salute non erano poi così gravi e non c'era rischio di contagio, tant'è che in una lettera alla madre affermava, forse per tranquillizzarla, che il suo male non era altro che una grande spossatezza con dissenteria e difficoltà nel digerire. Mai da nessuno, nel corso della sua lunga malattia, fu pronunciata la terribile parola "colera". Comunque il suo stato di salute non accennava a migliorare e, dopo una visita dei medici militari, fu richiesta al generale La Marmora l'autorizzazione a farlo ricatrare in patria.

Quanto si prolungasse il soggiorno a Costantinopoli non è dato di sapere, perché Cienova non riporta più indicazioni cronologiche nelle sue memorie. Un riferimento tenue e indiretto ce lo fornisce comunque lui stesso là dove racconta di aver assistito, nel giorno della sua partenza, alla celebrazione del venerdì del *Bairam*, una festività religiosa musulmana molto importante a cui prese parte anche il sultano. La data di questa ricorrenza è tuttavia mobile e nel 1855 coincideva più o meno con la fine del mese di agosto.

Durante la navigazione sul postale francese *l'habor*, su cui si era imbarcato per rientrare in Piemonte, stette nuovamente male, con febbre molto alta, forse per tifo, così fu fatto scendere dal comandante a Malta. Il console degli Stati Sardi Slythe, che era stato anche amministratore dei beni che la famiglia Tham di Revel aveva posseduto nell'isola, si prese cura di lui e infine lo fece salire a bordo del *Costituzione*, un vapore che raggiunse Genova l'11 settembre.⁴⁸ Possiamo stabilire con certezza la data dell'arrivo perché fu riportata dalla *Gazzetta del Popolo*. Infatti, il *Costituzione*, oltre a ufficiali e soldati reduci dalla Crimea, imbarcava due magnifici cavalli per il re Vittorio Emanuele II, dono del sultano Abdulmecid I, per l'appoggio militare fornito nella guerra contro la Russia.

Rientrato così a Torino, fu destinato dal ministro della Guerra Giuseppe Dabormida al comando della brigata che presidiava il capoluogo.

Da casa si tenne sempre informato sull'evolversi della situazione in Crimea, che, dopo la battaglia della Cernaa e la caduta di Sebastopoli, aveva ben poco da dire sul piano militare, in particolare con un'assidua corrispondenza con Giovanni. Nella lettera del 17 settembre 1855, già ricordata, chiedeva notizie dettagliate sulle condizioni del corpo di spedizione sardo in Tauride (così chiamava secondo le sue reminiscenze classiche la zona d'operazione), ma anche raggiugliava il carissimo amico sulla situazione in patria. Si dilungava perciò sulla Corte, sulle dicerie intorno a Vittorio Emanuele, secondo alcuni molto sofferente e già salassato quattro volte, secondo altri invece, i suoi malanni erano solo una scusa per mandare a monte il progettato prossimo viaggio in Inghilterra e in Francia.

*"Ciò è ben rincrescevole perché non gli avrebbe fatto male di vedere un po' di mondo invece di stare confinato nel Castello di Pollenza, ove vive pranza e passeggia da solo, e dorme, dicono accompagnato."*⁴⁹

Si rammaricava di aver dovuto lasciare l'Oriente e si dilungava sull'epidemia di colera che si era diffusa anche nel Regno di Sardegna, ma che ormai non destava più preoccupazione. Accennava alla sua malattia e alla prescrizione del medico che limitava le sue uscite in città, ma dal tono vivace delle lettere, dalla gralia ferma, dalla quantità di precise informazioni sulla situazione politica, non parebbe proprio che il suo stato di salute fosse così preoccupante e grave come invece lo descriveva la madre Sabina in una missiva a La Marmora del 28 settembre 1855, dove con tono addolorato, parlava del figlio e del suo aspetto tanto sofferente da sembrare addirittura un cinquantenne:

"Avete addolcito signor Generale, con le vostre attenzioni e le cure prodigate al mio caro figliolo

48 «Il mio ultimo periodo di viaggio, perché mi sia una febbre tifosa in transito di Malta, lo feci sulla *Costituzione*». Cfr. MNRT, Archivio Genova cit., Cart. 4, b. 1, n. 8.

49 MNRT, Archivio Genova cit., Cart. 4, busta 1, n. 8, cit.

le angosce di una madre rese ancor più gravi per il suo cuore materno dall'età ormai avanzata. E' da tempo che desideravo rinviare i miei più vivi ringraziamenti. Ho ritardato per poter rispondere alla vostra bontà con notizie rassicuranti sulla salute di Genova. Il suo aspetto mi ha ferito, la sua anima mi ha invertito, la sua vita e ancora così spenta, la stordita della sua malattia nel viaggio a Milano, tutto mi ha fatto capire le sue sofferenze e le attenzioni che avranno richiesto. Le forze ritornano lentamente, un'alimentazione molto semplice unita al latte d'asina ridarà, lo spero, la salute a questo giovane che ora dimostra 50 anni. Non voglio abusare, mio Generale, del vostro tempo troppo prezioso e tanto prezioso per l'esercito che comandate e che tutti guardano con ammirazione. Vi gliate gradue, Signor Cavaliere, i miei complimenti e i miei sentimenti di riconoscenza. La vostra umilissima servitrice, La marchesa Thaon di Revel.⁶⁰

Siamo più ostili all'Austria che non in gennaio 1848

Può essere che la marchesa Thaon di Revel avesse ecceduto nel descrivere lo stato di salute del figlio, timoroso che potesse essere richiamato in Crimea, fatto sta che il maggiore di Revel ritrovò ben presto la sua vera polemica riguardo al viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra programmato per il 20 novembre. Nelle lettere a Giovane ne criticava il troppo numeroso seguito degli accompagnatori,⁶¹ poi stigmatizzava le feste che erano state preparate a Torino per il ritorno del sovrano, inopportune secondo lui perché la visita in Francia e in Inghilterra non aveva conseguito i risultati attesi. Ed era proprio così perché nessuna delle due grandi potenze era disposta a entrare in contrasto con l'Austria a favore del Piemonte. Ne sottolineava anche gli insuccessi più palesi. Napoleone non aveva accettato di collegare la ferrovia della Savoia a quella francese e a Londra si era mostrato poco interesse per la richiesta di prestiti avanzata dal Regno di Sardegna.⁶²

Comunque tutta la sua attenzione era più che altro rivolta alla Crimea e alle conseguenze che l'esito di quella guerra avrebbe potuto avere. Così, quando nel gennaio 1856 la Russia diede la disponibilità a iniziare le trattative di pace, una decisione che vanificava l'attesa e la speranza che il conflitto in Oriente portasse ad affrontare il problema del generale rimpiazzamento degli stati europei, il di Revel scrisse a Giovane una lettera carica di amarezza dove solo l'esercito si salvava dalle sue impetuose critiche.

"Non che ci siamo imbarcati nella faccenda per aver diritto di sostenere la nostra politica aggressiva in Italia vediamo sfuggire l'occasione sperata e non ci rimane nemmeno la fiducia di una terza vittoria! Che ci abbiamo guadagnato niente non mi fa stupire...! Comunque sia se il paese fu copione l'esercito però si mantenne degno della sua antica reputazione, e s'egli nulla ha acquistato nell'interno perché già ben noto, all'estero però ha cancellato qualunque impressione sfavorevole (..) che aveva potuto lasciare la fatale campagna di Novara di incomprendibile brevità (..) Ma cosa vuoi? abbiamo cardinali e avvocati, ma non un governo. Cavour stesso ha molto spirito e capacità ma non è uomo governamentale (..) La politica interna fare si aspetta il ritorno di Camillo il Donatore. Muterà egli l'indirizzo politico, conservando o rimbucando i suoi cognati? oppure conserverà egli il tutto moderando soltanto il troppo ardore degli italianissimi? Quel che è certo si è che egli può fare ciò che vuole."⁶³

Invece la straordinaria abilità politica di Camillo il Donatore riuscì, come sappiamo, in poche settimane a risaltare la situazione. Allora furono le riunioni del Congresso di Parigi a conquistare la sua attenzione: alternava nelle lettere a Giovane, speranze e delusioni, ma tracciava sempre all'amico lontano

60 ASBL, Carte Le Monnier, cit., Cass. XC VII, Cart. 137. (In francese, la traduzione è mia)

61 MREI, *Archivio Giovane* cit. Cart. 4, busta 2, n. 31, Novembre 1855.

62 Id., Cart. 4, busta 2, n. 38, Torino 10 dicembre 1855.

63 Id., Cart. 4, busta 2, n. 40, Torino, gennaio 1856, gennaio al giorno 16.

un quadro della contingenza molto puntuale e perspicace, con precisi riferimenti a princetti e trattati internazionali. Così il 21 marzo 1856 riferiva delle difficili trattative diplomatiche di Cavour per l'annessione al Regno di Sardegna del ducato di Modena o almeno di quello di Parma, ma concludeva con un rassegnato:

"Così tutto ciò nulla spero per noi (...) si vede chiaramente che le potenze non vogliono hastigare [sic] le idee nazionali e ci dovranno contentare della gloria."⁶⁴

Più che i lavori del Congresso fu l'abile trama concertata tra Cavour, d'Azeglio e influenti organi di stampa a risvegliare speranze e attese nel Regno di Sardegna. Il di Revel, pur con una nuova disposizione d'animo per la positiva azione del governo, coglieva la complessità della congiuntura italiana, l'oggettiva debolezza del piccolo stato sabaudo e le resistenze delle potenze europee di fronte a una scelta che definiva "rivoluzionaria" e la conclusione della sua riflessione assumeva una coloritura pessimistica.

"Quello che intanto è positivo si è che la nostra politica invece di volgere nel senso generale conservativo ha preso invece una tendenza apertamente anti austriaca. Il memorandum presentato non al congresso ma a Napoleone fu ampliato e commentato dagli ardenti pagani dei Debat [Journal des Débats] e dei Times. La nostra stampa ministeriale [L'Opinione e La Gazzetta del popolo] si pronunciò ancor più fortemente, e si può dire senza esagerazione che siamo più ostili all'Austria che non in gennaio 1848. Ma si può forse sperare che le grandi potenze (...) vogliano ora riprendere le armi per proteggere il Piemonte capo di quella spirito rivoluzionario che quasi tutte devono comprimere nel proprio paese, per creare un'unità italiana che non ha mai esistito [sic] (...) Solo una rivoluzione lo potrebbe, ma questo è possibile davanti all'Austria e Francia? Purtroppo parmi che accetati dalla maggioranza di rappresentare una parte numerosa in Europa, e di vederla di noi occupati malgrado la nostra piccolezza, siamo spinti più in là del ragionevole."⁶⁵

Forse la sua sfiducia nasceva anche dal grande dispiacere per aver abbandonato la Tauride (*ah, perché non son dovuto partire?*) e per non essere potuto tornare con il corpo di spedizione sardo. Ma, da quel momento in poi ben più in là del ragionevole si sarebbero spinti la classe dirigente del Regno di Sardegna, il re Vittorio Emanuele e anche il maggiore di Revel per costruire un'unità italiana che non ha mai esistito.

Il suo cruccio fu mitigato dalle onorificenze che ricevette dal governo inglese: nel gennaio del 1856 la medaglia della regina Vittoria⁶⁶ e in agosto James Hudson, ministro di Sua Maestà negli Stati Sardi, gli consegnò l'ordine del Bagno per l'alta considerazione e la stima in cui era tenuto da lord Raglan e dall'ufficialità del Quarter generale inglese.

Finalmente ristabilito, prese parte ai festeggiamenti in onore del corpo di spedizione che si tennero nella capitale del Regno nella tanta primavera del 1856 a cominciare dal gran pranzo offerto dai ventiquattro soci della Società del Whist che avevano partecipato alla guerra di Crimea.⁶⁷ Proprio nell'esclusivo circolo torinese che frequentava abitualmente, un anno prima aveva trovato l'invito di La Marmora

64 Ivi, Cor. 4, tomo 2, n. 31, Roma 21 marzo 1856.

65 MNR7. Archivio Genova, cit., Cor. 4, tomo 2, n. 40, Parma 29 aprile 1856.

66 Era la medaglia di Crimea, offerta sia al regno d'Italia sia all'Italia che parteciparono alla guerra in Crimea. In argento, sul dritto il profilo della regina e sul reverso un quadrato con la scritta Crimea 1854. Per questa medaglia furono istituiti cinque barretti ufficiali della caratteristica forma di regno di quella. La barretta Azzurra era destinata alla marina. Le battaglie commemorate erano: Alma, Inkermann, Balaklava, Sebastopoli.

67 Sul tema dell'invito della Società del Whist figura anche un fatto curioso degli affari che avveniva nella parte alta della questione in Crimea e primo nel ruolo di promotore della cosa proprio Lorenzo di Revel. Era, si dice, che si portò inaspettatamente un disegno che raffigurava i maggiori più caratteristici degli esenti alleati, un versaglio italiano, un russo francese, un austriaco svedese, un olandese e un turco, uno che il fu... cantano, un ingegnere uno scienziato uno scrittore. Crimea, sosteneva la loro. Di Sebastopoli affollata da nemici. Anche l'assenza delle poltrone piemontesi (lughe) e assenti prima della spedizione. Matteo Polverini, *Primo alla Armata d'Orient. Dalla sua lingua. Fida de l'espugnazione e francese. Dalla la Roma, Ma de noi per l'una Medaglia. Per la prima di l'Argenteo d'Oriento. Salvo l'odi. Aci. Simoni di la Camera, Giochi Marmora. Viti. Cir. Società Camilla di Camera. Un secolo di vita del Whist, Tip. V. Bona, Torino, 1941, p. 31.*



a recursi al Ministero della Guerra per un colloquio. Da lì era cominciata la sua missione in Oriente il cui ricordo volle mantenere vivo ammandando, come presidente, la Società dei reduci di Crimea. Nelle sue memorie, a distanza di trentasei anni da quegli eventi per lui incancellabili, concludeva scrivendo:

*“Così finì gloriosamente quell'epoca iniziata con prevenzioni non troppo favorevoli, larga in su le prime di privazioni, sofferenze e morti, senza di speranze di immediato vantaggio, ma rimaneratrice più tardi per l'Italia”*⁶⁸

68. Genova: Ileana di Revel, *Dal 1847 al 1856*, cit. p. 190.





CAPITOLO IV

*La Seconda
Guerra d'Indipendenza
1857-1859*

Ma Dio volle che questo fermento fosse nazionale ed operoso

Orma, pienamente ripresosi dalle precarie condizioni che abbiamo ricordato, tornò a Venezia Reale, con il grado di maggiore d'Artiglieria, al comando della sua 9ª batteria.

Riprese a incontrare con assiduità gli amici a Paluzzo Birago dove era la sede del Club del Whist e in quell'esclusivo circolo di nobili piemontesi favorì nella primavera del 1857 l'ingresso del suo amico e collega d'arma Giuseppe Giovanni, il compagno della missione d'intelligence nell'impero asburgico. Quelle sate ultimo certamente i loro commenti e le loro appassionante conversazioni sugli avvenimenti che scandirono in quell'anno la vita politica italiana.

Al centro della loro attenzione fu la nascita nell'agosto, proprio nella capitale piemontese, della *Società Nazionale italiana*, guidata da Daniele Manin, Giuseppe La Farina e Giorgio Pallavicino. Genova probabilmente non entrò mai in diretto contatto né con La Farina né con altri esponenti dell'associazione, in quanto il suo nome non figura nell'epistolario dell'ummo politico sabaudo. Senz'altro condivise il programma della *Società Nazionale*, là dove dichiarava che intendeva anteporre a ogni predilezione di forma politica o di interesse municipale il principio dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, per poi aggiungere che il movimento sarebbe stato «per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta la estensione del ragionevole e del possibile». Avevano fiducia i promotori della *Società Nazionale* nei cannoni e nelle baionette che ritenevano strumenti più adeguati delle cospirazioni mazziniane per raggiungere l'unificazione nazionale e quindi ritenevano indispensabile l'accordo con la monarchia sabauda. L'opinione pubblica li identificava come gli "italianissimi" perché il loro obiettivo era il superamento del rigido regionalismo piemontese che aspirava al più al Regno dell'Alta Italia. La nuova formazione politica raccolse, oltre al consenso dei liberali e dei moderati, quello di numerosi repubblicani (lo stesso Daniele Manin) sfiduciati dai fallimenti delle cospirazioni ordite da Giuseppe Mazzini, di coloro che

del Mazzini detestavano l'incapacità organizzatrice, il sogno di poter creare tra i marosi di una rivoluzione in esercizio, una diplomazia, gli organi centrali dello stato, detestavano l'inevitabile o tutto o nulla, che avrebbe temerariamente compromesso i successi ottenuti in un primo tempo, detestavano l'atteggiamento universalmente rivoluzionario che moltiplicava i nemici.¹

Erano sotto gli occhi di tutti la tragica conclusione della spedizione di Carlo Pisacane nell'Italia meridionale e il fallimento del moto insurrezionale di Genova e di Livorno del giugno, che aveva visto coinvolto lo stesso patriota genovese.

Forse furono proprio questi due ultimi eventi e la nuova connotazione più radicale che il movimento per l'indipendenza stava assumendo in alcune delle sue componenti che spinsero il di Revel a decidere di entrare in Parlamento per mantenere ben fermo il percorso verso la sovranità nazionale secondo i valori su cui aveva fondato la vita. Dio, Re e Patria. Si presentò così alle elezioni convocate dal 15 al 18 novembre 1857, quelle che diedero vita alla sesta legislatura del Parlamento subalpino, la legislatura dello storico *Grido di dolore* e della guerra all'Austria. La campagna elettorale fu molto combattuta e vissuta in modo convulso negli Stati Sardi di terraferma, come raccontava Costanza d'Azeglio in una lettera scritta al figlio Emanuele proprio alla vigilia delle elezioni:

MNKL Archivio Genova cit., Cart. 9, b. 3, n. 12 del 1660/1857

² *Società Nazionale Italiana*, Dig. Bozza, Torino, 1860, p. 3

³ Adelphi Omboni, *L'opera politica*, cit., vol. II, p. 162

"Tutti hanno il diavolo in corpo. Siamo agitati per non dire frenetici come non avevo mai visto: i piemontesi con le campagne elettorali, escano dal loro austero carattere. Non si può nominare una persona che abbia un avvenimento che debba lui a se portare: non c'è più nessuna persona che non sia portata in qualche luogo. E' una processione di candidati. C'è un orrore, se non valgo errato, non più di 240 (in realtà 204) deputati. Ma i deputati proposti e proibiti superano i 700 per non parlare di tutti gli altri, un esercito, che sbucheranno fuori di nascosto con le votazioni. A Torino le ambizioni sono più contenute, riguardano, ma in provincia sono un baccanale. I partiti si scontrano a viso aperto, senza risparmiare le esclamazioni. I giornali sono diventati apertori di pubblica diffamazione, gli uni contro gli altri, e un rifiuto di legge".⁴

Genova fu eletto nelle file della Destra nel collegio di Cassino in provincia di Torino nella votazione generale del 15 novembre, con un risultato lusinghiero, ottenendo 214 voti su 315 schede valide (60,9%). L'esito della consultazione elettorale cambiò il volto del Parlamento subalpino, rafforzando lo schieramento della Destra e indebolendo la corrente liberale che sosteneva Cavour, che passò da 140 a 95 deputati. Il risultato destò ansia e preoccupazione tra quanti sostenevano l'indirizzo liberale e nazionale del governo che sembrava essere messo in discussione dall'imprevisto successo dei suoi oppositori.

L'avvenimento certamente più importante e più gravido di conseguenze per il Piemonte, ma anche per tutta l'Italia che Genova di Revel si trovò a vivere all'inizio del suo primo mandato parlamentare, fu l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III nel gennaio del 1858. L'episodio provocò, come è noto, un'impressione enorme nell'opinione pubblica di tutta Europa e destò grande preoccupazione in Cavour che temeva che il gesto dell'Orsini potesse far prevalere la posizione filo austriaca del ministro degli esteri francese il principe Alexandre Walewski sulle propensioni filo piemontesi dell'imperatore. La diplomazia francese inoltre esercitò pressioni molto forti perché il governo degli Stati Sardi adottasse misure restrittive anche contro gli esponenti democratici, i più numerosi, tra gli esuli provenienti da ogni parte della penisola, che ormai animavano la vita politica piemontese e la stampa d'ispirazione mazziniana.

La discussione in Parlamento, guidata con indubbia abilità da Cavour, portò comunque all'approvazione del disegno di legge che, dopo importanti emendamenti, venne condiviso anche dalla Destra costituzionale guidata da Ottavio di Revel e in cui si ricominciava anche Genova. In realtà il più giovane dei fratelli di Revel non prese la parola durante lungo e animato dibattito che impegnò la Camera dei deputati fino al 29 aprile 1858, limitandosi a presenziare alle sedute e a esprimere il suo voto a favore. In questa prima parte della legislatura il neodeputato si occupò del problema delle controverse elezioni di alcuni deputati. Gli esponenti cavouriani infatti avevano chiesto e ottenuto una Commissione d'inchiesta che facesse chiarezza sulle pressioni, esercitate, a loro dire, dal clero e favore dei candidati della Destra e seguitamente di quelli più conservatori. Durante i lavori della Commissione si aprì naturalmente un acceso dibattito: Genova di Revel, suo fratello Ottavio e altri parlamentari dell'area cattolica replicarono a queste accuse denunciando a loro volta l'intervento del Governo, anche attraverso l'Arma dei carabinieri, a favore di candidati liberali.⁵

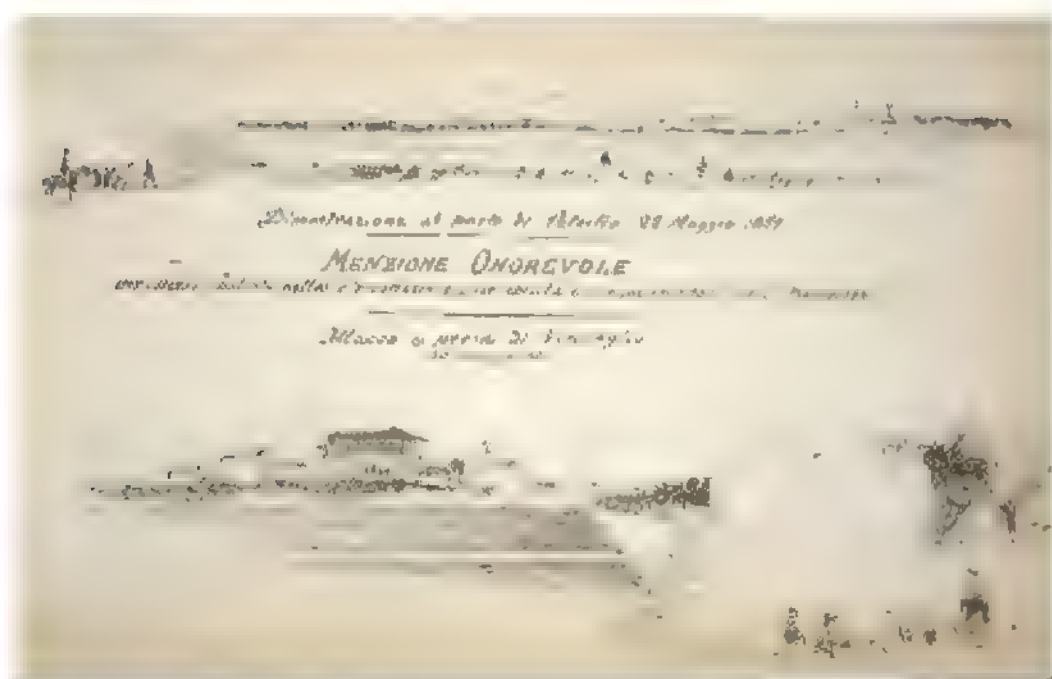
Al di fuori di questa polemica, che riguardava comunque un numero ristretto di parlamentari, i motivi della sconfitta del partito liberale erano ben altri, come osservava lucidamente Costanzo d'Azeglio:

"La causa deve ricercarsi nel sentimento religioso continuamente ferito da una stampa che è ve

4. *Cronaca d'Angela*, cit. vol. II, 14 novembre 1857, p. 589. L'analisi è in base a quanto riportato da *il giornale degli anni memorabili* a cura di Mario Schemm, Cino del Duca editore, Milano, 1966, p. 317.

5. Ottavio era uno degli esponenti della Destra di cui era fiero della corrente di Soave della Margherita, da duramente contrasta alla "vittoria" alla quale il Cavour era fiero delle minime concessioni che faceva capo al fratello di Genova Ottavio e al generale Menabrea.

6. Storia di Torino. La città nel Risorgimento, 1796 - 1861, a cura di Umberto Liva. Utet, Torino, 2000, p. 577, sito del Parlamento (www.parlamento.it), 14/11/2013. *Legislatura*, dal 14 novembre 1857 al 14 agosto 1858. Roma, 1984, volume IV, p. 220.



ramente di un cinismo rivolante: dal peso delle tasse tuttora crescenti, dall'assenza della polizia per reprimere le rapine nelle campagne. E' stato facilissimo servirsi di tutti questi risentimenti e di far sperare delle condizioni migliori se un partito diverso da quello che attualmente ci regge, fosse andato al potere.⁷⁷

Malgrado le incertezze politiche, il Regno di Sardegna, superata la crisi dell'attentato di Orsini, si trovò a vivere un momento di grande considerazione all'estero: dopo la partecipazione alla guerra di Crimea e al Congresso di Parigi le potenze europee guardavano con attenzione alle vicende del Piemonte, che, pur senza essere una grande potenza, era ormai considerato un elemento importante nell'assetto dell'Europa. Ne ebbe conferma di persona Genova quando nell'autunno del 1858 giunse in visita a Torino il principe Edoardo di Sassonia Weimar tedesco di origine ma ormai naturalizzato inglese, con la consorte Augusta Katherine contessa di Dornburg. Il di Revel lo aveva conosciuto al Quartier Generale britannico nel corso della missione in Crimea. Durante una gita a Superga (naturalmente fu il di Revel ad accompagnarlo) il principe preconizzò una prossima guerra del Regno di Sardegna insieme all'imperatore Napoleone III contro l'Austria.⁷⁸ Segno che, nonostante il riserbo, il contenuto degli accordi di Plombières era ormai trapelato e quanto stava mutando nella politica estera degli Stati Sardi era chiaro all'intera Europa.

Genova prese parte alla riapertura dei lavori parlamentari fissata per il giorno 10 gennaio 1859 a Palazzo Madama, sede del Senato del Regno. Nelle sue memorie non trapela l'emozione e l'entusiasmo indescrivibile che travolse senatori, deputati, corrispondenti dei giornali esteri e spettatori quando furono

⁷⁷ Cosimato d'Angeli, *Lettere al figlio*, vol. II, 27 dicembre 1857, p. 1592. ⁷⁸ La traduzione in italiano è ripresa da Nazario Padellaro, *Una casa di*. Dell'epistolario dell'Alessandro Cosimato d'Angeli e suo figlio Edoardo, Edizioni Palanze, Torino, 1951, p. 112.

⁷⁸ Giuseppe Deane di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Memorie raccolte*, Feltrinelli, Milano, 189, p. 21.

pronunciare le parole grida di dolore, ma, con il suo inextinguibile sentimento monarchico attribuiva l'istituzione della celebre frase al sovrano Vittorio Emanuele, mentre già i contemporanei sapevano che si trattava di un suggerimento di Napoleone III.

Ormai la guerra era certa: il 20 febbraio l'arciduca Massimiliano d'Asburgo aveva abbandonato Milano. Nel racconto che la marchesa d'Azeglio ci ha lasciato dei giorni che precedettero l'ultimatum dell'Austria al Regno di Sardegna, si coglie il profondo cambiamento dell'opinione pubblica piemontese di fronte alla mobilitazione spontanea di migliaia di giovani volontari che da ogni regione italiana accorrevano in Piemonte per arruolarsi.

*"I ragazzi lasciano la famiglia di nascosto e raggiungono il Piemonte affrontando il viaggio a piedi; e per fortuna il Ticino è quasi asciutto in questa stagione, i duraturi al confine chiudono un occhio se li vedono arrivare da soli e se li vedono un gruppo li chiudono nat'e due, nel timore di qualche incidente: affibbia una allegria e salubrità come frangueelli, i parenti appena è possibile li raggiungono per portare loro un po' di denaro e raccomandarli come possono, ma non certo per fermarli. I più bei nomi di Milano sono nell'armata, i Visconti si sono arruolati in tel 1 dal Verme i Frèdèrici Taverma, Cicogna, Lercaro e non li elenco tutti gli altri, il figlio e il nipote dell'attuale podestà Sebregondi, perfino un ciambellano dell'Imperatore."*⁹

C'era naturalmente anche il rovescio della medaglia: il ministro della Guerra La Marmora, e pure non piccolo dell'ufficialità sabauda, vedeva i volontari come il fumo negli occhi, non riusciva a cogliere il significato politico e ideale di una manifestazione così imponente di giovani¹⁰ di ogni regime d'Italia che erano attirati dal Piemonte, dello «straordinario» evento vedeva solo gli inconvenienti e le difficoltà organizzative immediate.

Genova, che, ricordiamo, era stato risolutamente critico nei confronti dei volontari nel 1848, giungendo persino ad auspicare la fucilazione di qualche mazziniano,¹¹ ora riconosceva il sorprendente contributo d'entusiasmo e di ardore di questi giovani, anche perché tra di loro vi erano i rampolli della più illustre nobiltà italiana: tanto numerosi da costituire circa un quarto delle forze regolarmente inquadrare nell'esercito piemontese e la cui presenza dava al conflitto con l'Austria realmente la connotazione di una guerra nazionale.¹²

*"Ma Dio volle che questo fermento fosse nazionale ed operoso, e non più piazzuolo come nel 1848. Essendo le severe misure di polizia e la guardia in continui, i giovani del Lombardo - Veneto ed anche di altre regioni vennero a migliaia in Piemonte per arruolarsi nelle file del nostro esercito. I più distinti patrizi ne diedero l'esempio."*¹³

Ai primi di marzo il maggiore di Revel lasciò Torino per partecipare con la sua batteria alla mobilitazione dell'esercito sardo e rinunciò senza alcun rimpianto a presenze in dibattiti parlamentari: riteneva che fosse più utile

*"versare la polvere nella camera dei miei cannoni che non la mia eloquenza in quella dei deputati."*¹⁴

9. Contessa d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., 26 marzo 1859, vol. II, p. 1669. La traduzione in italiano è ripresa da Mario Schenati, *Il giornale degli anni memorabili*, cit., p. 342.

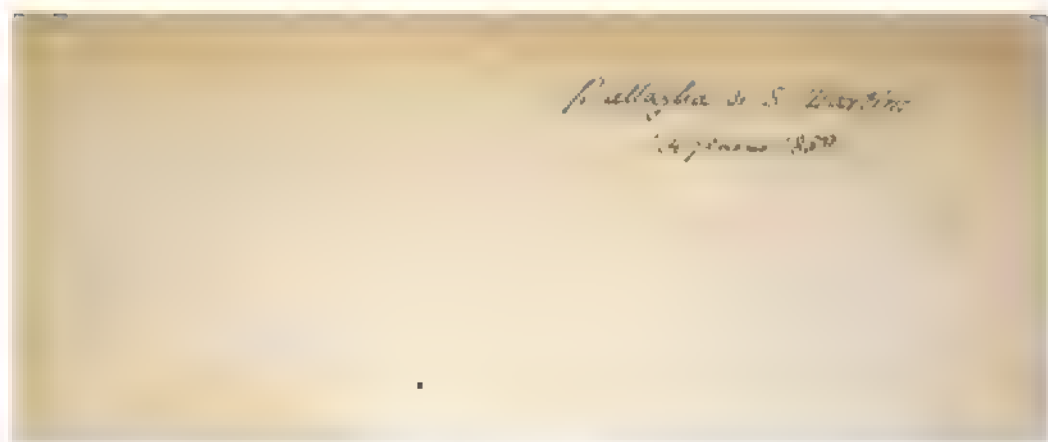
10. Per una panoramica sulla parte italiana, ma in particolare del Lombardo Veneto e del Ducato, dei quadri di arruolamento a 18 e 25 anni, gli anni arruolato a 20 anni. Un esame storico e analitico della provenienza e delle classi di età dei volontari in Anna Maria Isola, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859. Sotto Maggiori esercito* (Firenze-Napoli-Roma, 1991), pp. 204-211.

11. Genova, *Thomas di Revel, Dal 1847 al 1855*, cit., p. 12.

12. *Stell'italiano. La distesa di Solferino e San Martino. Storia degli Italiani*, a cura di Corrado Vivanti e Matteo Bertoldi, Franco Angeli, Milano, 2019, p. 8.

13. Genova, *Thomas di Revel, 1859 e l'Italia contro l'Austria*, cit., p. 3.

14. Ibid., p. 1.



Non altrettanto entusiasta pareva essere il fratello Ottavio che in una lettera del 10 maggio dalla capitale esprimeva invece tutta la sua preoccupazione e le sue perplessità, sminuendo anche l'entusiasmo del fratello. Quella di Cavour gli sembrava certo una scelta azzardata, anzi pericolosa per il paese e l'alleanza con la Francia un'alica che sarebbe stato meglio non correre ma per senso del dovere aveva rinunciato a far opposizione al governo.

*"Abbiamo l'aiuto francese, ma l'esperienza lo dimostra gravoso, e poi quando vengono da qua dell'Alpi, non vogliamo più ripassarle. Vorrei vedere le cose sotto un aspetto meno roseo ma non posso avere il cuore tranquillo per il mio paese [...] Ti vedo sorridere perché pensi che andrete voi altri a Milano, e non Giulay (sic) a Torino. Amen."*¹⁵

Egli mi parlò quasi sempre di cose militari, niente donne e pochissimo cavalli

Completamente trasformata era dunque la disposizione d'animo con cui il di Revel affrontava questo nuovo impegno a conferma che davvero quel decennio intercorso tra la guerra del 1848 e quella del 1859 era stato realmente di *preparazione* per il nuovo peso assunto in Europa dal Regno di Sardegna grazie all'azione politica del conte di Cavour. Le riforme introdotte nell'organizzazione dell'esercito, in sostanza divenute di qualità anziché di numero, la determinazione con cui Vittorio Emanuele aveva perseguito l'obiettivo dell'unificazione, il finto richiamo alla coesione promosso con vigore dalla *Società Nazionale*, ma più ancora il sentimento patriottico (non semplicemente di fedeltà dinastica) che ora animava l'esercito sabaudo nel suo complesso, dai gradi più elevati ai soldati semplici, avevano legittimato questa nuova fiducia e, per dirla con le parole di Edmondo De Amicis:

*"Un piccolo esercito, condotto da un Re valeroso ed amato, bollente dell'ira accumulata da dieci anni, da dieci anni preparato, con cura infalscabile e geloso offerto, a quel giorno..."*¹⁶

Anche Genova aveva il ricordo vivo di quella partecipazione quando nelle sue memorie sottolineava gli aspetti positivi del maiment e riconfermava le responsabilità dei *politizzanti* per l'insuccesso del '48.¹⁷

15 Genova *Diarii* di Revel, II 1859 e *L'Italia centrale. Lettere e ricordi*, cit., p. 14.

16 Edmondo De Amicis, *Segno militare*, a cura di Ureste Bivio, Stato Maggiore Esercito. Ufficio storico, Roma, 1983, p. 137.

17 Miha le testimonianze ci danno l'atteggiamento di « preparazione fisica non diverso da quella che l'esercito saba aveva manifestato





Così narrando dell'incontro del re con un contadino che commosso giunge le mani e si inginocchiò poteva affermare:

"Ecco l'ottimo spirito delle nostre popolazioni quando non sono violate dai ciurloni..."

A rimanere che la realtà era cambiata rispetto al conflitto del 1848 era anzitutto la figura del sovrano: quanto enigmatica, incerta e contraddittoria quella di Carlo Alberto, tanto determinata vitale e conservava quella di Vittorio Emanuele, che aveva combattuto con valore nella sfortunata Prima Guerra d'Indipendenza, difeso le riforme costituzionali introdotte dal padre e, unico tra i sovrani italiani, si era posto come punto di riferimento del movimento patriottico nazionale.

Il di Revel incontrò il re il 5 maggio quando Vittorio Emanuele si recò a visitare le posizioni della divisione Danardo. Fu proprio lui, che era stato di presidio in quelle località in prossimità di Alessandria nel 1857, a guardarlo nella ricognizione lungo le linee. Genova, che evidentemente come molti altri ufficiali nutrivà dubbi e perplessità sul contegno che il giovane sovrano l'aveva da poco compiuto trentanove anni avrebbe tenuto in occasione della guerra, rimase confortato e appagato per la compiacenza con cui il Comandante in Capo dell'Esercito affrontava l'arduo cimento. In una lettera al fratello Ottavio del 5 maggio da Valenza raccontava l'incontro:

*"Egli mi parlò quasi sempre di cose militari, niente donne, e pochissimi cavalli. Ne provai gran contento poiché ciò dimostrava come egli senta l'importanza del momento: ed ebbi gran cura di rilevare infinitamente lui fatto davanti ai compagni che ne furono ottimamente impressionati..."*¹⁸

Un'altra rivista, che destò non pochi allarmi e perplessità, era l'alleanza che, con un segno di forte discontinuità con la tradizionale politica estera sabauda, era la Francia. Abbiamo già ricordato come per lungo tempo le relazioni tra il Regno di Sardegna e la Francia fossero state conflittuali.

Il padre di Genova di Revel aveva combattuto insieme agli austriaci contro le armate repubblicane francesi, lo stesso Ottavio di Revel esprimeva non pochi dubbi e timori per un'alleanza che giudicava ineluttabile e eccezionale. In effetti l'esercito francese rappresentava, come scrisse il Pieri, accanto a un altissima tradizione guerriera, il principio nazionale e rivoluzionario. L'opinione pubblica europea aveva percepito l'accordo tra i due stati come un netto cambiamento anche nell'equilibrio continentale.¹⁹

Nonostante il grande entusiasmo per la guerra contro l'Austria, il maggiore di Revel conservava una forte diffidenza nei confronti del nuovo alleato e l'accettava solo perché rendeva «pari la partita» con l'impero asburgico. Genova aveva frequentato molti alti ufficiali dell'esercito francese, in Crimea in particolare François Canrobert e Aimable Pellissier, anche se in quell'occasione non aveva avuto modo di partecipare a veri e propri combattimenti e quindi non era in grado di esprimere un giudizio sulle qualità guerriere dell'esercito transalpino.

Il ruolo che ricopriva di commissario del re presso i Quarter Generali alleati lo portava ad ottempera-

nel 1846, quando i contadini lombardi seguivano gli austriaci con delle umilianti fucilate e movimenti delle truppe piemontesi. Il condottiero massiccio del 3° reggimento Cacciatori delle Alpi, Luigi Gemelli, poteva così scrivere ad Agostino Bertani: «Le accoglienze che ci fecero i cittadini crebbero sempre più che siamo nati e viviamo in questa Lombardia!» (1). Per tutta la Lombardia le premure principali dei cittadini «che da municipio non ignorassero nulla aspettativa. I nostri soldati vedeva ogni cittadino non solo con un saluto di cortesia al cenno non avrebbero potuto conservarsi sulla campo ed esser da padocchio se i cittadini non gli avessero soccorso con l'ingetto da tirare, né avrebbero potuto così a lungo sopportare le piogge se all'arrivo in ogni paese tutti i facchini non fossero stati a loro disposizione per farli accampare». Cf. Ministero del Risparmio di Milano (MRM), *Archivio Bertani*, Cart. 9, B. VII, fascio 2°. Doc. 12915. La lettera è riportata in modo più ampio anche in Azia Maria Bastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento* cit., p. 12.

18. Cicerio, *Diario* e *Rivista*, 21 1858 e 1. *Italia centrale*, 1858, numero, cit., p. 10.

19. *Ivi*, cit. p. 9.

20. Nell'incontro dell'aprile 1853 tra il di Revel e il principe Federico di Sassonia-Weimar che abbiamo menzionato la prima parte pronunciata fuoricampo: «Scaramello qualunque cosa che prima di un anno avete battagliato, non più cogli austriaci contro i Francesi, ma coi Francesi contro gli Austriaci».

re a missioni organizzative e diplomatiche, ma più allora guardava con una certa sufficienza l'ufficialità francese di cui certamente non poteva apprezzare l'origine borghese e popolare che la distingueva dalla gran parte di quella europea.²¹

Nelle sue memorie, dopo che di persona aveva potuto valutare il comportamento dei militari francesi sui campi di battaglia, non mancava di sottolinearne il coraggio, la tenacia e l'ardore delle truppe, ma sempre ridimensionandone il peso sul vittorioso risultato finale.

Così rendeva onore al corpo degli Zoua che combatterono per la prima volta in Europa nella battaglia di Palestro, ma poi precisava che lo scontro era stato vinto dalla divisione Cialdini animata dalla presenza del re. E a Ottavio in una lettera del 6 giugno²² raccontava come nella battaglia di Magenta avessero prevalso gloriosamente la Guardia Imperiale e il corpo di Mac Mahon che avevano attaccato intrepidamente la linea del Naviglio, ma precisava che l'intervento risolutivo del generale Faidi aveva dimostrato quanto fosse tuttavia critica la situazione dei francesi. Spiegava poi che a Solferino la vittoria era stata conseguita dai soldati e dai cannoni rigati dell'artiglieria alleata. I pruni colla loro audacia pronti ad attaccare un nemico che credevano in ritirata, i cannoni grazie alla loro lunga gittata avevano portato lo scompiglio su nelle riserve dell'esercito austriaco. Bene dunque le truppe e le novità tecniche dell'esercito francese, ma agli ufficiali non venivano certo risparmiate le critiche: il generale Niel²³ non poté nella decisiva battaglia del 24 giugno ottenere a tempo l'appoggio del maresciallo Canrobert perché questi si rifiutò di porre i suoi uomini agli ordini di un semplice generale di divisione. « Quanto poi all'armistizio di Villafranca che impedì al Regno di Sardegna una completa vittoria sull'impero austriaco, riteneva che fosse da attribuire all'insicurezza di Napoleone III che non si sentiva all'altezza di guidare un esercito di 250.000 uomini e non aveva nel suo Capo di Stato Maggiore Vaillant²⁴ una personalità in grado di farlo. Anche la lunga permanenza delle truppe alleate che a guerra finita lasciarono la Lombardia solo nel giugno del 1860 non fu vista di buon occhio dal di Revel, che, senza mezzi termini, ricordava la sua insoddisfazione per i soldati francesi e specialmente per l'ufficialità definendoli « invidiosi, sentimentali, infantili ».²⁵

È facile capire dietro questo elenco di critiche scritte molti anni dopo gli avvenimenti, la delusione e il cruccio per la cessione alla Francia, della contea di Nizza, insieme alla Savoia, patria della sua famiglia e dei suoi avi.

21 « Sen fin a colonie du général Pellissier. La conversation est très caustique et se termine aux vives aventures accidentées qui ont marqué pendant longtemps l'histoire de l'Algérie. Pendant un instant, le maréchal Pellissier pense que, par suite de ces événements, la situation militaire d'un général d'armée de lui, est vaine et grande. Quant au résultat de la victoire, il se dit: « Quel différend au sujet de la guerre? » Quel différend au sujet de la guerre? » Cfr. *Giuseppe Tassin di Revel, Dal 1847 al 1859. La spedizione di Crimea*, cit., p. 141.

22 *Giuseppe Tassin di Revel, Il 1859 e l'Italia centrale. Memorie storiche*, cit., p. 21.

23 *Ivi*, cit., p. 54.

24 Adolphe Niel (1802-1869). Fu uno dei più grandi generali francesi, la scuola del corpo del Genio a Metz che era stato con il grado di capitano nel 1833. Prese parte alla campagna d'Algeria nel 1845 e alla guerra di Stato Maggiore del generale Jean Baptiste Philibert Vaillant nella spedizione diretta da Nicolas Charles Victor Oudinot contro la Repubblica Romana. Durante quegli anni Chiossano uno dei suoi collaboratori più esaltati di Napoleone III. Nella guerra contro l'Austria fu il suo capo di Stato Maggiore. Assieme al suo luogotenente il IV Corpo d'Armata fu uno dei principali artefici della vittoriosa battaglia di Solferino e San Martino.

25 *Giuseppe Tassin di Revel, Il 1859 e l'Italia centrale. Memorie storiche*, cit., p. 55.

26 Jean Baptiste Philibert Vaillant (1790-1872). Ufficiale dell'esercito napoleonico, prese parte alla campagna di Russia e combatté a Waterloo. Fu poi luogotenente di Aljeu e partecipò alle operazioni francesi contro la Repubblica Romana. Militò successivamente dal 1834 al 1855, membro del consiglio di Stato dell'Impero, fu comandante in capo dell'Armata d'Italia nel 1859 e l'8 luglio firmò la sospensione d'armi che precedette l'armistizio di Villafranca.

27 *Giuseppe Tassin di Revel, Il 1859 e l'Italia centrale. Memorie storiche*, cit., p. 43.

Son certo che vinceremo sempre

Ai primi di marzo il di Revel con la sua brigata di artiglieria aveva lasciato Venaria Reale per recarsi a Solero a pochi chilometri da Alessandria. Non esisteva, come è noto, in vista della ormai imminente guerra, un vero e proprio piano organico per la radunata dell'esercito sardo. Si ritenne sufficiente ricorrere agli studi strategici che risalivano alla prima metà degli anni Cinquanta sulla difesa del Regno verso la frontiera con l'Austria e a una nota, inviata il 1° marzo del 1859, dal Ministero della Guerra francese *Note sur les dispositions à prendre pour assurer en cas de guerre la jonction de l'armée française avec l'armée sarde*.

In base a queste considerazioni fu scelta per il concentramento dell'esercito la zona collinosa sulla destra del Po tra Cusale e Alessandria, ritenuta sicura per la posizione naturale e per le opere di fortificazione che erano state realizzate. Tale schieramento dell'armata sarda, in attesa dell'arrivo degli alleati francesi, avrebbe dovuto assicurare la possibilità sia di sostenere un attacco frontale sia di impedire agli austriaci di puntare su Torino.²⁸

In realtà, come veniva evidenziato anche nello studio sopra citato, la capitale era tutt'altro che al sicuro e di questo sembravano consapevoli proprio gli abitanti. Non solo Ottavio di Revel nella lettera prima ricordata, non solo la marchesa Costanza d'Azeglio nella corrispondenza con il figlio Emanuele confermarono questa impressione,²⁹ ma addirittura lo stesso capo supremo dell'esercito del Regno, Vittorio Emanuele, che in una nota del 30 aprile al ministro della Real Casa Giovanni Nigra³⁰ chiedeva di salvare quanto aveva di più caro nel caso fosse arrivato in città l'esercito di Gyulai:

"Io procurerò di sbarrare la via di Torino; se non ci riesce e che il nemico avanzi, ponete al sicuro la mia famiglia e evacuate bene quanto vi sono al Museo delle armi quattro bandiere austriache prese dalle nostre mappe nella campagna del 1848 e là deposte da mio padre. Questi sono i trofei della sua gloria. Abbonionate tutto al bisogno, valori, glorie, archivi, collezioni, tutto ciò che contiene questo palazzo, ma metete in salvo quelle bandiere. Che io le ritorni intatte e salve, come i miei figli. Ecco tutto quello che vi chiedo, il resto non è niente."

Se queste considerazioni potevano essere dettate dallo stato d'ansia e di apprensione che sempre un conflitto armato genera nelle persone direttamente coinvolte, la nota apparsa il 23 maggio sulla *Gazzetta Piemontese*:

dimostrava quanto fosse radicata nelle file dell'esercito imperiale asburgico la sicurezza di occupare Torino: "Nel giorno scorso sono giunte alla posta di Torino alcune lettere indirizzate a ufficiali dell'esercito austriaco. Il Governo del Re ha fatto consegnare queste lettere al conte Brassier de Saint Simon, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Prussia presso la nostra R. Corte, con preghiera di farle recapitare alle persone cui erano indirizzate."

Anche il maggiore di Revel giudicò la linea di difesa *squernita e debole* quando vi era giunto verso la fine di marzo, ma solo pochi giorni dopo scrivendo al fratello aveva cambiato opinione: la situazione nel complesso era buona. L'esercito appoggiato ad Alessandria e Cusale, protetto dal Po, poteva colpire

28 Francesco Boglietti, Carlo Traversa, *Maestrosi Jauri*, Sono Maggiore Editore, I finis d'arco tip Regionale Roma, 1981, pp. 74-81.

29 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., 23 marzo 1859, vol. II, p. 1064. Si vedano in particolare le lettere del 9 marzo, p. 1003 e del 12 aprile 1857, pp. 1676-1680.

30 Giacomino, *La Torino 1788-1859*, Roma, 1985. Il libro è finora unico e senza analoghe pubblicazioni, edito dalle librerie dal marzo 1849 all'aprile 1859, per opera di Lombrici e d'Azeglio, grazie alla piena fiducia di Vittorio Emanuele e divenne nel 1856 Ministero della Casa Reale assumendo così un'importanza crescente. Tra i funzionari e membri del comitato d'ordine erano annoverati il suo allievo di Enrico Auzias del principe Umberto, si trova più volte e la nei momenti di maggior tensione tra il re e il re e il re e il re.

31 Francesco Costanzo, *Lettere di Vittorio Emanuele II*, Dipartimento editoriale di Santa Palina, Torino, 1966, vol. I, p. 520.

32 *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del Regno, 23 maggio 1859. Torino, D. Fine. La notizia è riportata anche, con delle risguardi circa veritieri, in Francesco Boglietti, Carlo Traversa, *Maestrosi Jauri*, op. cit., p. 86.



IL MAGGIONE GENOVA DI REVEL

A. CAV. MARTINI

sul fianco gli austriaci se si fossero avvicinati a Torino e resistere fino all'arrivo dei francesi e per sintetizzare la situazione ricorreva a un'immagine del suo gioco preferito:

*"Se fossimo a una tavola di whist direi che abbiamo gli onori nel nostro gioco con tutta probabilità di fare una levée, mentre non possiamo perdere del colpo."*³³

Ai primi di maggio, a guerra ormai dichiarata, Genova si recò a Valenza dove entrò nella 5ª Divisione comandata da Domenico Cucchiari per poi passare pochi giorni dopo nella 3ª di Giovanni Durando, composta dalle brigate Cuneo guidata dal generale Annibale Arnaldi e l'incrociatore agli ordini del maggior generale Robertin della Rocca.

La divisione contava 11.003 uomini presenti e 650 cavalli. Era costituita, come le altre, di soldati di leva e di volontari. Tra i militari di leva, oltre a quanti avevano già combattuto sia nelle Prima Guerra d'Indipendenza sia nella spedizione in Oriente, c'erano i più giovani (delle classi 1834 - 1837) che si affacciavano per la prima volta sul campo di battaglia. Numerosi erano i volontari, circa 2.000, inquadrati per la maggior parte nella fanteria di linea e nei Bersaglieri.³⁴ Il di Revel assunse il comando della brigata di artiglieria composta da tre battterie, la 4ª, la 5ª e la 6ª.³⁵

Era a Casale, dove la 3ª divisione si era portata, quando il 20 maggio nel palazzo del marchese Dalla Valle s'incontrarono l'imperatore Napoleone III e il re di Sardegna Vittorio Emanuele II. All'indomani dello storico convegno vi fu una vigorosa azione lungo il fiume Sesia, dove ebbe una parte di rilievo anche la divisione del di Revel che vi era disposta intorno a Stroppiana, una decina di chilometri a sud di Vercelli. Il 22 maggio, secondo gli ordini ricevuti, Genova eseguì con grande perizia una manovra diversiva con reparti della 2ª e 5ª divisione, simulando un tentativo di passaggio del fiume a Palestro, allo scopo di tenere impegnate le forze austriache che presidiavano la riva sinistra per sostenere l'avanzata della 4ª Divisione che aveva passato la Sesia il giorno prima.

Così, per trarre in inganno il nemico, non avendo a disposizione l'equipaggiamento per gettare i ponti, fece correre lungo la riva del fiume i carri di batteria, mentre gli austriaci bersagliavano con un'intensa fucina di artiglieria e con rachelette.³⁶ L'azione di disturbo consisteva nella divisione del maggiore di Revel gravi perdite, tra cui un ufficiale di Stato Maggiore. Genova ebbe per il valore dimostrato la menzione onorevole.³⁷

L'iniziativa dell'esercito sardo sulla Sesia prese sempre più consistenza: il 30 maggio quattro divi-

33. Genova (Chiaro di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Memorie*, cit. p. 8).

34. Cesare Rovighi, *Storia della Terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859. Unione Tipografica Editrice, Torino, 1860*, p. 12.

35. «Una di queste battterie doveva essere quella ora da sedurre a due pezzi di sei cannoni e due obici... (battaglia di cannoni soltanto, ciascuna più di 94 uomini, ciascuna di quattro obici... e di 152 colpi... per la batteria erano 46 uomini... fra cui due ufficiali...)». Ogni batteria doveva portar seco per ciascun cannone da 600 160 colpi di can 128 a palla, e 30 a mitraglia; ciascun cannone da sedici 150 colpi di can 96 a palla, 40 a granata; 21 a mitraglia; ciascun obice 10 cannonei, 88 colpi di can 96 a granata; 4 a mitraglia; 4 a granata; 10 cannonei. Il treno aveva 60 colpi per ogni cannone di sedici, 67 per ciascun di questi obici, 114 per ogni obice da 24000 cartucce, 4 fucile da bersagliere e 28.000 di fanteria di linea». Cfr. Cesare Rovighi, *Storia della Terza divisione*, cit. p. 91.

36. «Il comandante la 3ª divisione, gen. Durando, che aveva ricevuto l'ordine all'una del mattino del 22, mandò le truppe al posto di l'Arto sulla sinistra della Pianura di Palestro, dove si presentò la 5ª (Sesia) e la 6ª (Sesia) e con rachelette, quattro piccoli ponti metallici. La sezione della 6ª batteria lasciò quattro pezzi, a dove si attendeva probabile l'avvicinamento della brigata di fan. avversaria, dopo che a 2 minuti di distanza, la 2ª artiglieria nemica che giungeva al trou. Il comandante la 6ª batteria mise in batteria più altri quattro pezzi, mentre una compagnia del 13º reg. fan. si stabiliva a quella del 2º battagl. Bersaglieri, si stabilivano anche la sezione di artiglieria dell'attacco. Durante il duello delle artiglierie la 7ª batteria (era della 3ª divisione, ma era stata temporaneamente assegnata alla 3ª di Revel) di 60 uomini la 6ª batt. can. 8, con ufficiali e artiglieri insieme a quella dei cannoni avversari, quasi nessuno restò. L'artiglieria di fuoco della 6ª artiglieria nemica che giungeva al trou. Il cambio venne fatto a braccia sotto il fuoco ravvicinato del nemico». Cfr. Comando del Corso di Stato Maggiore - Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Stato della società editoriale Lucarini, Roma, 1910*, Vol. I, Numeri pp. 263 - 264.

37. «Mentre l'artiglieria per nostra distinta non dimostrazione al posto di Palestro e sulla Sesia il 22 Maggio 1859, e per l'abilità e sangue freddo con cui diresse l'artiglieria sotto i suoi ordini... Cfr. Ministero della Guerra, *Storia di servizio*, cit., Campagna, Terza, azioni di guerra e operazioni, p. 4.

sioni, tra cui quella di Durando, passavano il fiume a Vercelli e si disponevano ad attaccare Palestro, Vinzaglio e Confienza;³⁸ quella di Genova doveva attaccare Vinzaglio che, come Palestro, sorgeva su un terreno caratteristico della Lomellina, coltivato a risaie completamente allagate in quella stagione, che si mostrava più favorevole alla difesa piuttosto che all'attacco. Il di Revel non poté così, almeno inizialmente, sostenere con l'artiglieria l'attacco dal momento che il suolo non consentiva di mettere i pezzi in batteria: dispose quindi che fosse collocata solo la sezione degli obici della 5ª batteria come misura precauzionale per coprire un'eventuale ritirata. Il ripiegamento non ci fu, anzi la vittoria andò ai sardi. La vicinanza dello scontro fu testimoniata dalle perdite della 3ª divisione: due ufficiali morti e sette feriti e tra i soldati ventiquattro morti e centoquarantatre feriti. In quel momento dunque l'esercito imperiale sembrava incapace di controffensive efficaci e non in grado di resistere alla pressione dei franco-sardi.

Il di Revel aveva colto con acutezza il contesto favorevole sia dal punto di vista strategico sia da quello morale: tutto pareva procedere per il meglio e intuiva che si andava verso sommi ben più decisivi. Dal luogo della battaglia scriveva al fratello Ottavio esprimendo la propria soddisfazione per la condotta della guerra e, dopo aver spiegato in modo analitico i movimenti della divisione, concludeva:

*"Il Re si porta mirabilmente. Le truppe sono umorate, e son certo che vinceremo sempre, purché l'inferiorità numerica non sia troppo da parte nostra."*³⁹

Dopo questi combattimenti, ai primi di giugno l'esercito sardo era schierato sulle posizioni conquistate tra Palestro e Confienza con l'intenzione di muoversi verso il Ticino. Il 4 giugno la divisione del generale Durando, dopo aver passato il fiume a Turbigo, rimase bloccata dalle schiere di Fardè che si erano arretrate alla notizia che il generale Urban avanzava nella zona di Varese.

Lo scacco ritardò la marcia delle truppe che furono costrette a bivaccare nella notte in prossimità di Castano e persero così la possibilità di intervenire nella fase finale e decisiva della battaglia di Magenta.⁴⁰ La 3ª divisione il 5 giugno passò sulla sponda destra del Ticino e si posizionò di nuovo a San Martino, solo il 7, passò il fiume, si pose in marcia per Milano dove si accampò a Niguarda. Genova non poté quindi prendere parte di persona all'ingresso trionfale dei due sovrani attraverso l'Arco della Pace. Ma il giorno seguente ebbe modo di vedere l'incontenibile passione dei milanesi al passaggio di Napoleone III e di Vittorio Emanuele lungo corso di Porta Orientale per recarsi in Duomo per assistere al *Te Deum*.

Si entusiasma alle parole del proclama dell'imperatore francese «Volate sotto le bandiere del Re; ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito: non siete oggi che soldati, e domani sarete liberi cittadini di un grande paese».⁴¹ In quel momento, dinanzi alle appassionante acclamazioni al «nostro re Vittorio Emanuele», non poté non rammentare le drammatiche giornate vissute nella metropoli lombarda undici anni prima, quando percorrendo in quell'infuocato 6 agosto i bastioni di Porta Vercellina aveva tentato di essere colpito dalle fucilate esplose dai milanesi che si erano sentiti traditi da Carlo Alberto.

L'11 giugno il comando della 3ª divisione fu assegnato al savoiardo Filiberto Mollard, già comandante della brigata Piemonte.⁴² Genova si rammaricò dell'avvicendamento. Era nel suo carattere impegnarsi sia sul piano professionale sia su quello umano con i colleghi e con i superiori in grado e costruire anche

38 *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, cit., vol. I, pp. 309-324.

39 Genova-Thiagi di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 18.

40 Il di Revel fu molto contrariato dalla decisione di Durando di fermarsi a Castano come stabilito il mattino del 4 giugno nella conferenza con i comandanti. Genova aveva prelevato la divisione per una ricognizione e per stabilire le posizioni da prendere quando fu raggiunto da un corridoio del comando di Fardè con un biglietto con cui comunicava che si sarebbe mosso subito verso Magenta a supporto di Mac-Mahon e chiedeva a Durando di appoggiare il movimento. Il di Revel intese che quando la ricognizione di Castano e il presupposto comandante non fu sentenziato che tutta la divisione avrebbe a quel punto proseguito per Magenta a pieno potere combattimento separato già da tempo dal resto del corpo. Ma non fu così. Durando potette arretrarsi a quanto era stato stabilito nella conferenza dei comandanti e fermarsi a Castano rinviando così la speranza di Genova di partecipare al trionfo di Magenta.

41 Genova-Thiagi di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 25.

42 *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, cit., vol. II, p. 67n.



Il di Revel non era però davvero l'unico a ingannarsi sugli immediati sviluppi della guerra. Come è risaputo, anche il comando supremo dell'esercito franco-sardo riteneva inammissibile che gli imperiali, che non si erano opposti al passaggio del Chiese da parte degli alleati e avevano abbandonato le forti posizioni di Lonato e Castiglione delle Stiviere, avessero deciso di dar battaglia tra il Chiese e il Mincio, con questo fiume alle spalle. Questa convinzione si basava anche sulla relazione del responsabile del Servizio Informazioni il tenente colonnello Giuseppe Govone che riteneva che l'armata austriaca si sarebbe radunata in prossimità del Quadrilatero in attesa dell'arrivo di nuove forze e solo quando avesse raggiunto una massa importante, intorno alle 250 - 300 mila unità, avrebbe dato battaglia. Di questo Govone era così sicuro da scommettere con i colleghi e di scriverlo alla futura moglie.⁴⁴ Sulla base di queste indicazioni la 3ª divisione, quella del di Revel, che partiva da Rivoltella, San Zeno e Desenzano, avrebbe dovuto avvicinarsi a Peschiera e prendere posizione fuori dal tiro dei cannoni dei forti.

"Così alla sera del 23 giugno, nulla è potuto al Franco - Sardi della generale avanzata, che compie in tale giorno l'esercito austriaco dalla sinistra alla destra del Mincio, la quale iniziandosi alle 9 del mattino, e a mezzogiorno già così mostrata da non poter essere invertita, ove il servizio d'esplosione sia diversamente organizzato e meglio atto a funzionare."⁴⁵

Nessuno dunque, nemmeno l'ufficiale responsabile del Servizio Informazioni si aspettava che il 24 giugno si combattesse la battaglia centrale di tutto il Risorgimento, durante la quale la 3ª Divisione di Mollard e la brigata d'artiglieria del maggiore di Revel si trovarono al centro dello scontro decisivo, all'assalto delle posizioni di San Martino, tenute con grande fermezza dall'VIII corpo del generale Benedek schierato su punti dominanti. Questa pagina di storia è ormai stata ricostruita anche nei dettagli più minuti ed è inutile rileggerla, vediamo allora di seguirne da vicino come Genova raccontò quella memorabile giornata e come fu poi giudicato il suo comportamento.

Localizziamo l'attenzione sul tardo pomeriggio del 24 giugno, quando ormai l'esercito di Napoleone III aveva sfondato il centro dello schieramento nemico e il tricolore francese sventolava sulla torre di Solferino. Con ogni probabilità, a quel punto la giornata avrebbe visto comunque la vittoria degli Alleati, ma la guerra per l'indipendenza italiana, quel lungo percorso verso una meta condivisa e tanto agognata, si sarebbe conclusa senza uno di quei grandi eventi che rimangono memorabili nella storia delle nazioni.

Una situazione inaccettabile per i soldati che si batterono con grande tenacia, per le migliaia di volontari soccorsi da tutte le regioni d'Italia, per l'ufficialità sabauda e per la Casa reale. Così proprio dal sovrano venne quell'ordine che l'aneddotica risorgimentale ricostruì in numerosi e diversi modi e che

⁴⁴ Mario Scialoja, *Lo scrittoio del generale*, cit., p. 300.

⁴⁵ Luigi Nervi, *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, in «Rivista militare italiana», Stato Maggiore, Roma, 1960, p. 281.

affidiamo ancora una volta alle parole di De Amicis:

"All'improvviso, da una parte del campo si sente una voce concitata: Il generale Mollard! È un affetto. Le d'ordinanza del Re, arrivato di gran carriera, con una noceia sul volto. Il Mollard accorre. - Generale! - quegli esclama; - Sua maestà fa sapere che i Francesi vincono a Sulferino, e ch'egli vuole che i suoi soldati vincano qui."⁴⁶

Seguiamo ora la narrazione della battaglia che fece Genova, nel rapporto inviato il 28 giugno da Villa Ostiglio al comandante superiore d'Artiglieria, proprio a partire da questo momento:

"Verso le 3 il generale Mollard mi comunicò l'ordine del Re di prendere ad ogni costo S. Marino, dicendomi di dare le disposizioni necessarie. Mi affrettai di chiamare tutte le sezioni in linea, onde colta 15^a batteria, che doveva giungere colla brigata Aosta, ottenere un concentramento capace di superare gli ostacoli. Il generale Mollard ordinava a un battaglione di Pinerolo e ad una compagnia di bersaglieri di girare a destra le alture per minacciare la sinistra del nemico. Io gli proposi di mandargli pure due soli pezzi senza cussioni: Non osavo domandarvelo, ma accettò volentieri, mi rispose, e la sezione della 5^a, comandata dal fuoriero Mulavasi, essendo la più vicina, la destinai a quella spedizione (...). La 4^a batteria a destra, la 3^a a sinistra della brigata Pinerolo, la 15^a a sinistra d'Aosta, la 6^a indietro sulla ferrovia, furono pronte ad aprire il fuoco. Si fu con non lieve fatica che poter fare entrare tutte queste sezioni in linea (...). Diedi ordini ai capitani di fare un fuoco violentissimo, dovendosi a ogni costo superare la resistenza. Fra questa centralizzata in gran parte alla Contraccania e sulle alture che la dominavano. Venti pezzi disposti tra la Perestonella e la Muntia indadarono il nemico dalla Contraccania. Si fu quello un momento molto critico, perché sulla sinistra Aosta soffrì un panico e ritiravasi. Erano esposti i pezzi, ma non dovevansi ritirare (...). Stavo ansioso se dovevsi ritirare i pezzi o lasciarli esposti all'imminente pericolo di essere presi, ma la necessità di giungere a ogni posto l'ultimo mi diede animo di rischiare tutto (...). Intanto siccome la Contraccania era quasi libera, portai una sezione alla sinistra, quella del sottotenente Claudio Rumut (6^a bat.), onde scagliasse mitraglia sulle colonne nemiche. L'effetto fu pronto, esse si ritirarono. Aosta mosse alla Contraccania. I pezzi, rimessi l'artigianato, ripresero a camminare, si portavano a cannonare le alture di S. Marino. Lo scontro della truppa fu grandissimo, ma nuovi attacchi minacciavano la posizione. Ordinai alle batterie 3^a, 6^a e 15^a di fare, come si dice, un fuoco infernale: venne ad aggiungervisi la 5^a e così si trattenne l'avanzarsi del nemico e si ritirarsi dei nostri. Una carica dello squadrone (2^a) cavallieggeri Monferrato, capitano Avogadro, diede l'ultimo crollo e la 5^a divisione salì su pure sulla strada di Pizzolengo."⁴⁷



46 Edmondo De Amicis, *Pagine militari*, a cura di Oreste Bonic, cit., p. 135.

47 Comando de Corpo d' Stato Maggiore - Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia Documenti*, Stab. Tip. della Scuola militare, Torino, 1902, vol. II, pp. 423-425.

Questa era la ricostruzione del momento decisivo della battaglia fatta dal maggiore di Revel, che coincide praticamente in tutto, tranne che nel numero di pezzi d'artiglieria impegnati, diciotto anziché venti, con quella dell'Ufficio storico.⁴⁸

L'impiego tattico dell'artiglieria era risultato per tutta la giornata poco coordinato con quello della fanteria. In quest'occasione invece Genova portò con grande coraggio, determinazione e tempismo le batterie in prima linea, riuniti quelle che aveva, le dispose a massa in modo da creare un volume di fuoco notevole e le schierò accanto ai fanti. La sua condotta fu impeccabile e l'elogio che fece il generale Mollard ne sottolineò l'indiscusso valore: «Vous avez fait une charge à la bayonnette avec vos pièces».⁴⁹

Non tutti però condivisero il lusinghiero giudizio del comandante della 3^a divisione. Roberto Della Rocca, comandante della brigata Pinerolo nella relazione che inviò al generale Mollard sul combattimento a San Martino, tra i motivi del ripiegamento della sua brigata durante il furioso temporale che si abbatté intorno alle quindici sulla cima, includeva con chiarezza anche l'errata provvisionamento dell'artiglieria del maggiore di Revel che, con le sue cannonate, aveva colpito anche i fanti sardi.

*“L'artiglieria si pose in batteria forse un po' troppo indietro, l'aeraggio o l'oscurità dell'atmosfera le impedì di scoprire quando il 14^o regg. assaltò la posizione nemica, essa continuò il fuoco e desidero esprimermi vari de'suoi proiettili cadde in mezzo al regg. nel momento più difficile, quando cioè il medesimo trovavasi disordinato dall'attacco respinto.”*⁵⁰

La stessa accusa veniva mossa dal capitano di Stato Maggiore presso la brigata Asola Lombardini in una lettera privata inviata a Giuseppe Govone il 1 luglio:

“L'azione venne respinta da una parte e dall'altra. Si conobbe subito che la causa era non aver riconosciuto la posizione, di non aver ben collimate le artiglierie poste a più di 1000 metri di distanza e in cattiva situazione, in modo che il loro fuoco danneggiava le nostre colonne d'attacco.”

Il di Revel rispose alle dicerie nella parte finale della stessa relazione che abbiamo già citata, rimarcando, con grande orgoglio, il ruolo decisivo avuto dalla sua artiglieria.

*“In questo mio rapporto alla S.M. non posso non far dire dicerie messe avanti da qualche superiore per screditare vari pareri della fanteria e uno che la nostra artiglieria le avrebbe tirato sopra tale diceria, già usata nel '48 e in seguito caduta nel modo più assoluto dalla riconoscenza delle posizioni (...). Riassumendo l'operato dirò che alle 7 la Cuneo entrava in linea per sostenere la riconoscenza della 5^a divisione, che questa non arrivava che a mezzogiorno quando Cuneo trovavasi alquanto in fretta, che la brigata Pinerolo giunse in tempo alle 2 per arrestare il nemico che teneva dietro la ritirata della 5^a divisione in Rivoltella, che l'attacco decisivo fu dato da Pinerolo ed Asola ed oso dire riuscì per fuoco dell'artiglieria.”*⁵¹

Fin qui la relazione ufficiale. Ma è interessante per comprendere più a fondo la personalità di Genova di Revel vedere anche come raccontò la memorabile esperienza in un contesto più confidenziale. Il 27 giugno, un giorno prima della relazione inviata al comando dell'Artiglieria, scrisse al fratello Ottavio dalla sede del Quartier Generale a villa Onofrio, in un'atmosfera che sembrava favorire una riflessione

48 Ivi, *La guerra del 1859*, cit. Narazione, vol. II, pp. 183-184.

49 Massimo Brancati, *Soldato a San Martino 25 giugno 1859. La vittoria decisiva*, Società Editrice e San Marino, 2007, p. 65.

50 *La guerra del 1859*, cit., vol. II, p. 106.

51 Ivi, p. 502.

52 Ivi, p. 424. Il di Revel fu sempre un fiero e orgoglioso sostenitore della sua arma. Anche nel rapporto ufficiale sulla drammatica giornata di Cuneo sottolineava il «vostro» ruolo decisivo che strategico, che l'artiglieria dava alle truppe: «... grande era l'effetto morale degli colpi sul nemico, che andava s'incrinando, ma presto, soppiantato dal nostro...» (citazione). Tra fatti storici e opinioni in quella ed altre circostanze ne venne confermata da ufficiali di batteria, prova della guerra buona che l'armata portava nel nostro artiglieria per la sua azione, ha affrettato il corpo d'attacco, talvolta eseguiti un marcia nel centro e ben poco per spingere avanti le truppe». Cf. Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Relazioni e rapporti fatti sulla campagna del 1859*, cit., vol. II, p. 193.

giacata della giornata del 24 giugno «una vasta abitazione, bella, cretola, circondata da arena campagna, poco distante dalla strada postale e dal Garda». ⁵³ Infatti l'*incipit* della lettera era, secondo il suo carattere, distaccato e impassibile, quasi fosse stato un scapilloc spettatore e non uno tra i protagonisti del combattimento: «Posso dire di aver assistito ad una lunga e sanguinosa battaglia». Continuava con una descrizione chiara, precisa dei movimenti dei reparti, degli onori degli avvenimenti, con l'indicazione puntuale dei pezzi che vi erano coinvolti. Poi, procedendo nel racconto, prevaleva l'emozione del ricordo: l'incitamento di Vittorio Emanuele a conquistare a ogni costo le alture di San Martino, quello del generale Mollard che gli aveva detto, forse urlato nel frastuono dello scontro, che bisognava *vincere o morire*. Poi finalmente trionfava nella sua narrazione la lissità dello scontro:

"da quando non l'han detto, il nostro fuoco finale era talmente vivo che pareva un continuo lampeggiare,"

e la descrizione della notte a San Martino riportava nella narrazione il pathos e il dolore di una giornata straordinaria:

"A notte eravamo padroni di tutte le alture, ed il nemico in piena ritirata marciava al Minchio. Passammo la notte al bivacco presso alla Contraccina, in mezzo a molti morti, ed udendo i lamenti di molti feriti prima che si potessero portar via tutti."

Ma è nel ricordo della tempesta che si abbatté a metà pomeriggio sul campo di battaglia che il di Revel sembrava smarrire la propria correttezza di ufficiale impavido, come sopraffatto dalla violenza degli elementi e da un superiore sentimento di umanità:

"A metà giornata ebbimo un temporale con fuochi. Mi faceva un certo senso continuare a sparare per uccidere uomini mentre il cielo era cosìtrato, e saliente scossa l'aria che si vedeva il lampo, ma non si udiva il colpo d'artiglieria."

Infine nelle ultime parole il ricordo della madre con cui aveva stabilito (ricordiamo il carteggio dalla Crimea) un profondo legame attraverso la preghiera e la certezza del suo intervento tutelare:

*"feri alla messa che sentii in Revelle pensar a quanto avrebbe sofferto la nostra cara madre, se Dio non la avesse chiamata in cielo appunto quel giorno, (24 giugno 1858). Quella santa donna ha pregato ardentemente per me. Anche il santo parroco di Genova festeggiava in quel giorno, si sarà tenerezza a chi porta il nome ed è nativo della città genovese."*⁵⁴

A nostra grande sorpresa, ci assicurò essere imminente la pace

Il 1° luglio la sua divisione si mosse per raggiungere a Colà il I corpo d'armata del generale Baraguey d'Hilliers, ma lui si fermò a Salozze per curare la gamba che era rimasta contusa nel corso della grande battaglia. Qui la sorte gli fece incrociare nuovamente il principe austriaco L. C. con il quale aveva avuto, come ricordato, un abboccamento casuale nel 1851 mentre osservava per ordine di La Marmora le manovre dell'esercito austriaco a Soenna Lombrardi. La situazione si presentava questa volta ribaltata: l'ufficiale, dopo la rotta del suo esercito, aveva indossato degli abiti civili e si era fatto un francese, insomma aveva disertato e ora, non senza imbarazzo, rimetteva la propria sorte nelle mani di Genova.

Il di Revel, nobile non solo di nascita, ma anche d'animo, ricordando l'incontro passato si limitò a porgergli la mano e a pronunciare un augurale *Bonne chance*.

Il 5 luglio lasciò la 3ª divisione per trasferirsi al comando dell'Artiglieria della 1ª di Giovanni Durando cui era stato affidato il compito di investire Peschiera e dove la sua esperienza, maturata proprio in

⁵³ Cesare Bariletti, *Storia della terza divisione dell'esercito austriaco nella guerra del 1859* (Unione Tipografica Torino, Torino, 1860), p. 17.

⁵⁴ Genova *Thomas di Revel*, il 1859 e l'Italia centrale, cit. pp. 30 - 31.

quel teatrino di guerra, poteva risultare preziosa. Qui accompagnò Vittorio Emanuele a ispezionare le posizioni d'assedio alla fortezza, e in un colloquio molto cordiale il re gli comunicò che gli avrebbe conferito la Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia per il suo comportamento a San Martino.⁵⁵ Giustamente le divisioni dell'esercito sardo bombardavano così intensamente Peschiera che «non mancavano che le trombe di Giosué per far cadere le mura», giunse al di Revel la notizia dall'istante di campo del principe Alberto, l'ultrasale prussiano Fülbenburg, emigrato a Vienna, che erano in corso trattative tra l'imperatore Napoleone III e Francesco Giuseppe per una tregua d'armi. La prima reazione fu d'incredulità, poi confermata l'indiscrezione, tornò l'antica e mai superata antipatia per la Francia.

*"In seguito all'armistizio i Francesi rimangono sulle alture di Sommacampagna e Vileggio e lasciano Peschiera. Noi ci ritiriamo a Brescia, Lonato e Castenedolo, col quartier generale principale a Salò. Meglio così che di rimanere aggregati a un corpo d'armata francese."*⁵⁶

Subito dopo la firma dell'armistizio di Villfranca la divisione Durando partì per Monza. Da lì scrisse al fratello il 20 luglio, commentando la decisione di Napoleone. Convinto che la liberazione della Lombardia fosse un grande risultato ottenuto con una guerra tanto sofferta e soprattutto grazie al valore delle armi sabaude, condannava la posizione di Vittorio Emanuele e criticava invece Cavour che si era rifiutato per l'armistizio:

*"Mi si avverta che Cavour ha decisamente trasmodato nel linguaggio tenuto a Napoleone al Re ed al Principe Napoleone. Si è dimesso, e non poteva rimanere dopo così violenti colloqui. Ma un giorno o l'altro ricomparirà come Deus ex machina, quale campione d'Italia. Lo spirito nelle province che abbiamo percorso nel tornare dal Minero al Lambro, è ottimo, molto più conservatore che da noi. La più grande armonia regna tra noi e i Lombardi."*⁵⁷

I repubblicani, i mazziniani, i ciurioni, insomma le forze ostili alla Corona non potevano secondo il maggiore di Revel, rivendicare alcune meriti.

Il 1848 è perfettamente posto in oblio.⁵⁸

Ma la delusione più grande era dei piemontesi: si aspettavano la conquista della Lombardia e del Veneto come traguardo del problema nazionale, visto che gli Stati dell'Italia Centrale avevano già espresso il loro desiderio di unirsi al Regno di Sardegna. Puntuali giungevano le lucide analisi della realtà sabauda di Costanza d'Azeglio:

*"Non è stata una semplice complicazione diplomatica nel corso della guerra, ma un naufragio, proprio quando credeiamo di aver raggiunto il porto. Non so come tu hai visto e giudicato gli avvenimenti e se in qualche modo hai potuto prevederne l'inattesa conclusione, ma non ti sarai mai tanto sballato come noi: nulla lavorava a supporre la pace avvilente che ci chiude in una condizione molto peggiore di quella che a prezzo di grandi sacrifici e di grandi pericoli avevamo appena superato (...). Non puoi farci un'idea dello smarrimento che si è prodotto nell'opinione pubblica alla notizia di quella pace: un capo stupore e un profondo risentimento (...). Persone di ogni ceto leggono per la strada il giornale con l'ultimo bollettino, lo appallottolano con le mani, lo fanno a pezzi e lo gettano via disperando. È una pace maledetta."*⁵⁹

55 Ministero della Guerra, Stato di Servizio, cit., «Decorato della Croce d'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia per essersi distinto all'attacco di San Martino il 24 giugno 1859 per l'ultra-avanzamento spagato nel campo francese all'Anglicana durante l'azione a Contalamberto». Cfr. Ministero della Guerra, Stato di servizio, cit., Campagna, fatti, azioni di combattimento e decisioni, p. 4.

56 Genova Thomas di Revel, 11/1839 e l'Italia centrale, cit., Lettera a Ottavio, 8 luglio 1859, p. 28.

57 In. Il di. Revel dava a questo caso di battito un'informazione inesatta. Cavour infatti non incontrò in quell'occasione Napoleone III, ma parlò solamente con Vittorio Emanuele, con il Principe Napoleone e con il generale La Marmora.

58 Costanza d'Azeglio, Lettere al figlio, cit., vol. II, 14 luglio 1859, pp. 1711 - 1713.

Ma per Genova non fu né un naufragio, né una pace avvilente e maledetta. Il porto di Villafranca aveva dato agli italiani la possibilità di diventare artefici della propria libertà impedendo a Napoleone III la restaurazione dei sovrani dell'Italia centrale spodestati durante la guerra. L'arrogante Austria, col possesso del Veneto, arroccata nelle fortezze del Quadrilatero, con le bocche dei suoi cannoni rivolti contro l'Italia

"fu il più efficace strumento della sua unificazione, perché di fronte al minaccioso convegno, sentirono gli Italiani il comune pericolo, ed imposero silenzio a tutte le gelosie regionali, a tutti gli odi tradizionali. Vittorio Emanuele poté essere egualmente obbedito e servito da Garibaldi, da Cavour, e da quanti seguivano le loro opinioni, e non osarono i Mazziniani combatterlo apertamente."⁵⁹



59. Genova: Ileana di Rosal, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 59.

CAPITOLO V

*La questione
dello Stato Pontificio*





Cesare Tassin di Revel seduto accanto alla moglie contessa Camilla Caselbarco Azzesi. Le tre figlie sul vestito chiaro a righe sono Sabina, Carla e Ultrasia, in piedi in centro il conte Emiliano Panavichius di Panavichius, marito di Sabina.

Le mie maggiori occupazioni furono gastronomiche

Dopo la firma dei preliminari di pace di Villafranca, il maggiore di Revel si era portato, insieme alla 1^a divisione di Giovanni Durando a Monza e qui, dimentico dei pericoli e delle fatiche della guerra, trascorse uno dei periodi più piacevoli della sua vita:

*«La vita del quartier generale, stabilito nell'amena villa del nobile Duca Melzi, ufficiale ne granatieri, era una vera delizia di Capua (antico beniamino). Tra il gaudente Milano, e le alleggiature di Monza, Brianza e Como si alternavano i lussi e festosi conviegni»*¹

Nelle sue memorie ricorda con sciolta facilità e con dovizia di particolari gli incontri e i ricevimenti che l'amicizia lombarda offrì in quel periodo: aprendo i propri augusti palazzi all'ufficialità piemontese e francese.² Proprio nel corso di una di queste feste, al ballo dato dal marchese Alberto Visconti d'Aragona, fu presentato a Camilla Albani, contessa di Castelbarco, che divenne qualche tempo dopo, come vedremo, sua moglie. L'iziale entusiasmo per la vita milanese fu tuttavia incrinato quando, verso la fine di ottobre 1859, ottenuta la promozione a tenente colonnello³, venne nominato comandante della brigata di artiglieria di Milano.

Il nuovo incarico lo fece montare letteralmente su tutte le fune: lui, che aveva esercitato il comando dell'artiglieria in guerra, che aveva avuto la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per il valore dimostrato nella battaglia di San Martino, era ora destinato a un comando locale, da sempre considerato nell'*entourage* militare una sorta di *sine cura*, un incarico sedentario, da assegnarsi quasi a fine carriera. Lo visse, almeno inizialmente, come una sconfitta professionale, ma anche come un'ingiustizia dovuta alla sua discrezione e al suo flegno, per non aver mai cercato ultraversi appoggi e protezioni avanzamenti e favori. Se ne dolse e molto con il fratello Ottavio lamentando che era stato promosso tenente colonnello solo ora, all'età di quarantadue anni, mentre altri colleghi, più giovani, avevano raggiunto gradi e posti di responsabilità più elevati. Insomma si sentiva ferito, scelto per una destinazione che gli pareva quasi ingiuriosa.

In realtà le cose non stavano proprio così: quell'incarico gli era stato affidato proprio per le sue comprovate capacità diplomatiche. Il governo di Torino si trovava a dover gestire una situazione del tutto nuova con l'unione della Lombardia al Regno di Sardegna, per di più con la presenza imbarazzante del Corpo di spedizione francese. Si richiedeva pertanto per il comando dell'Artiglieria di Milano un ufficiale superiore tecnicamente molto preparato, dal tratto cordiale, che potesse stabilire sia buoni rapporti con l'alta società milanese sia con l'ufficialità transalpina, e il conte di Revel sembrava avere, visti anche i suoi trascorsi in Crimea, tutti questi requisiti. Inizialmente comunque non si chiese pace protestò con il comandante generale Giuseppe Pastore, coinvolse l'autorevole fratello deputato perché ottenesse dal presidente del Consiglio e ministro della Guerra Alfonso La Marmora la revoca del provvedimento. Tutto inutile. Dovette obbedire e rimanere a Milano.

«Avere di bruciare, dovette ingraziare, accettare la destinazione, ed andare a godere ampiamente la bella vita civile, comodamente ed amichevolmente ospitato dalla marchesa Curioni Botti»

¹ Genova. Diarii di Revel, II, 1859 e l'Italia centrale, cit., p. 78.

² «La mia maggiore occupazione furono promiscue, per intenderci, e visto a questo nella unità dove di mia conoscenza che dire mancavano per un'occasione, l'occasione di fare». E qui una specie di *trattato d'armistizio*. Cf. Genova. Diarii di Revel, II, 1859 e l'Italia centrale, cit., p. 88.

³ Ministero della Guerra, Stato di servizio, cit., L'aggregazione Colonna in Comandante locale di divisione a Milano. 25 ottobre 1859.

Adorno nel suo bel palazzo a S. Damiano.⁴

Sicuramente gli pesava questa situazione che lo allontanava dai comandi operativi, per di più a rincarare sul sedentarismo, come lui stesso disse con sarcasmo, fu l'incarico, ricevuto poco dopo, di comandante del Collegio Militare ospitato nell'edificio dell'ex Ospedale Militare filiale di San Luca (oggi caserma Teulie) istituito dal ministro della Guerra il 27 agosto 1859.⁵ La sollecitudine con cui il governo provvide a riorganizzare la scuola era dettata dalla necessità di fornire ai nuovi quadri dell'esercito un'attenta preparazione, non c'era anche l'esigenza, come vedremo in seguito, di inserire nel tessuto urbano di Milano una forte presenza militare che si rifacesse alla tradizione sabauda. Il primo comandante del Collegio militare fu il luogotenente colonnello Elisha Cugnot, al quale solo dopo poche settimane subentrò Genovà che, con grande senso del dovere, si accollò la direzione del convitto, lui che era stato educato in casa e di scuola pubblica non aveva nessuna esperienza.

Codevano i milanesi di vedere quella figura aperta e marziale di Vittorio Emanuele

Il di Revel in realtà in questo suo soggiorno a Milano assistette e partecipò, non sempre forse con piena consapevolezza a giudicare dal suo ricordo, come alto ufficiale dell'esercito sardo e illustre rappresentante dell'aristocrazia sabauda, alla complessa operazione tesa a riannodare quel legame tra Milano e la Casa Reale che era stato troncato in modo davvero traumatico undici anni prima dalla fine di Palazzo Cusani.

Le ripetute e strategiche visite di Vittorio Emanuele nel capoluogo lombardo il 14 luglio e il 7 agosto, le scelte compiute per le nomine delle più importanti autorità di governo della regione e per quelle delle istituzioni simboliche della vita civile e culturale della città, indicavano la volontà del sovrano di chiudere definitivamente il capitolo del 1848, inteso come il momento dell'egemonica influenza di Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giuseppe Mazzini e di tutto quel gruppo di influenti personalità politiche di orientamento apertamente repubblicano e antisabauda che più Genova aveva bollato come i *combattenti della sesta giornata* e ai quali attribuiva gran parte della responsabilità del fallimento della Prima Guerra d'Indipendenza.

Così quasi a suggello di questa sorta di resa dei conti tra Casa Savoia e l'intellettualità antimonarchica ci furono: la nomina a Governatore generale della Lombardia di Onorato Vigliani, il magistrato piemontese che si era distinto a Genova nella repressione dei moti mazziniani, il solenne ufficio funebre, chiaro gesto riparatore, celebrato nel Duomo pomposamente parlato a tutto il 28 luglio in ricordo di Carlo Alberto con l'iscrizione sulla porta della cattedrale dettata da Achille Mauri,⁶ la designazione di Alessandro

4 Ibid., p. 68.

5 «La riorganizzazione complessiva del Collegio Militare di Asili è istituito nel 1859 nel colonello di Ruasengo, fondato nel 1834 per i figli di militari. Poiché il decreto non dava indicazioni sulla sede presso la quale si doveva istituire il collegio, fu immediata una comunicazione col campus di viale dell'Indipendenza per accoppiarlo con il locale di San Luca. Precedentemente parte di pozzetto di Milano, conte Belgioioso, il duca Francesco II, conte di Salsomaggiore, era ufficiale del Regio, amico di S. Maria. La commissione operò diligentemente e creò un piano favorevole per la prima del mese di ottobre, giustamente e con animo di accogliere centosettanta allievi più il personale di servizio». Cfr. Maria Giuseppina, *Storia di Milano. Storia della Seconda Milanesi Teulie*, Pinet, Milano, 1993, pp. 22-23.

6 *Elenco* Carlo di San Onofrio Capitan, 1818 - Roma 1872. Proveniente dall'arma di artiglieria, partecipò alla guerra del 1848, guadagnandosi una prima medaglia d'argento a Gante e una seconda a Novara. Nella Seconda guerra d'Indipendenza fu nel corpo di linea Maggiore con il grado di tenente colonnello ed ebbe la croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, lasciato il Collegio militare di Milano senza settembre dopo la sua nomina a direttore, fu incaricato degli affari di guerra nell'Italia meridionale. Nel 1867 Genovà abbinò al campo del re.

7 Achille Mauri (Milano, 19.06.1804 - Pisa, 1893), scrittore e collaboratore di molte testate e giornali milanesi, nel 1848, affiancò Cesare Cusi, divenne segretario aggiunto di Cesare prima capo di gabinetto. Per questo suo impegno politico, dopo il ritorno degli austriaci, fu costretto a riparare in Piemonte dove si occupò dell'organizzazione dell'insegnamento scolastico in particolare negli anni d'infanzia. Nel giugno del 1849, dopo la liberazione di Milano, divenne direttore generale della Istruzione pubblica e culto nel regno.

Munzoni a presidente *perpetuo* dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di via Borgonuovo, carica ricoperta prima del suo volontario esilio in Svizzera dall'ambasciatore per eccellenza Carlo Cattaneo, e l'incarico di ministro dell'istruzione del nuovo governo a Giambattista Casati, il più vicino di tutta la rappresentanza politica delle Cinque Giornate a Carlo Alberto.

Con la frequentazione dei luoghi e dei momenti simbolici della città, La Scala, la villa Reale di Monza, il carnevale di Milano, il sovrano dimostrava inoltre di voler aprire una pagina nuova con l'opinione pubblica cittadina, rassicurando l'insensibilità patriottica, quella stessa che aveva mandato i propri figli sul campo di battaglia di Solferino e San Martino, e la nascente borghesia milanese, sulla continuità di una certa magnificenza del rito della vita sociale della città ora che la corte asburgica aveva abbandonato per sempre Milano.⁸

*"L'accoglienza della popolazione fu più che entusiasta, era delirante. Le grida di Viva, il batter delle mani, il getto dei fiori, erano continui. Goderiano i milanesi di vedere quella figura aperta e mutuale di Vittorio Emanuele (...). Per tutta la sera (7 agosto) fu una continua dimostrazione, la popolazione correva dalla Piazza Reale alla Scala e rincorreva per non mancare di vedere il Re Illuminazione generale. Bandiere e coccarde a profusione. Continuo il grido di W Vittorio Emanuele. Voto deluso all'ingresso del Re in teatro. Tutto ciò durò non la sera sola, ma tutta la notte, e anche al mattino seguente la popolazione era sparsa e riuca di voce."*⁹

Nonostante la piacevolezza del soggiorno lombardo, con l'apertura della Società dell'Unione, un club esclusivo fondato dai più bei nomi del patriottato lombardo di cui il di Revel naturalmente divenne socio, con le feste e i ricevimenti offerti dalla nobiltà milanese che compensavano la delusione per gli incarichi davvero poco prestigiosi per il suo spirito guerriero che gli erano stati affidati, il suo interesse di politico appassionato era rivolto alla delicata questione dell'Italia Centrale, all'annessione della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni pontificie al Regno di Sardegna, uno snodo nevralgico sul cammino verso l'unità nazionale, che tuttavia i preliminari di pace avevano lasciato in sospeso. Osservava con personale soddisfazione l'affermarsi della corrente unionista che, come detto, si ispirava al programma della *Società Nazionale* e allontanava sempre più la possibilità della confederazione italiana come era stata ipotizzata dagli accordi di Plombières. L'unione della Lombardia al Regno di Sardegna era stata ottenuta con la forza delle armi subaule; quella della Toscana, delle Legazioni pontificie, dei Ducati poteva arrivare solo attraverso un laborioso e paziente lavoro di maestro delle tessere di un momento davvero complicato.

Il Regno di Sardegna si sarebbe così trovato, dopo solo otto mesi dalla firma dei preliminari di Villafranca, con una popolazione di oltre 11.600.000 di persone, più di due volte e mezzo quella precedente, e con una superficie di 127.000 kmq, raddoppiata rispetto al territorio degli Stati Sardi.

governativa e l'ambasciatore. Ricambiò a lungo dei problemi di cooperazione tra Stato e Chiesa, con una costante attenzione ai problemi religiosi e una vera sensibilità per la libertà della Chiesa. L'iscrizione mancava con garbo all'onore il sostegno della cittadinanza milanese per l'indipendenza, che in un'ora di tempo rappresentava o rappresentava dell'indipendenza. (1948). *Il Regno d'Italia e l'unità nazionale e difficile spemata verso l'unità di 12, del 1848 e delle sorti e del garbo preparato il 1848 l'unità nazionale.*

2. Gian Pietro Bonajuti, *Mezzogiorno e per la libertà (1855 - 1873)*, in Storia di Milano, vol. XV, Fondazione Treccani degli Atenei, Milano 1961, pp. 3-10.

9. Giuseppe Tiboni di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit. p. 49.

È penoso vedere sempre la Religione mischiata alla politica

Tra i molti casi che si aprivano con il nuovo assetto politico che si andava strutturando in Italia, l'unione dei territori dello Stato Pontificio rappresentava per lui la fonte di maggiore apprensione. La questione toccava direttamente la sua sensibilità di credente, ma interessava anche l'uomo politico. Intuitiva perfettamente che l'occupazione di quelle province, pur indispensabile nel cammino verso l'unità nazionale, non sarebbe avvenuta senza incidenti e senza provocare accese passioni e resistenze. Da parte non solo dell'episcopato di quei territori che già si erano sollevati contro i legittimi principi, ma anche di quel mondo cattolico a lui così vicino, il cospiratore dell'amato fratello Ottavio. Si apriva in quel momento una profonda frattura nel paese che avrebbe diviso la borghesia, i ceti popolari, la nobiltà segnando una netta separazione tra quanti si riconoscevano nel "partito" che aveva conseguito l'unità nazionale e coloro che invece si sentirono vinti, tanto da escludersi dalla vita politica per quasi mezzo secolo.

Le schermaglie diplomatiche erano iniziate subito dopo la firma dei preliminari di Villafranca: il pontefice, attraverso il segretario di Stato Giacomo Antonelli, aveva inviato il 12 luglio ai rappresentanti delle potenze europee una vibrante protesta in cui denunciava l'occupazione delle Legazioni delle Romagne da parte delle truppe sabaude, nonostante le rassicurazioni avute dal governo del Piemonte, e accusava il Regno di Sardegna di voler rapire alla Santa Sede una parte integrante del suo dominio temporale.¹⁰

La crisi tra lo Stato Pontificio e gli Stati Sardi si era poi acuita per il messaggio di commiato indirizzato il 15 luglio dal marchese Massimo d'Azeglio, commissario del re nella Legazione, alla popolazione nel momento del suo ritorno in Piemonte. Pur con un linguaggio molto equilibrato e cauto, il diplomatico sabaudo invitava i cittadini a proseguire sulla strada dell'indipendenza e, peraltro senza chiarirla esplicitamente, dell'annessione al Regno di Sardegna.

A questa nota discreta e misurata, rispose lo stesso pontefice Pio IX con una lettera inviata al cardinal vicario Costantino Patrizi¹¹ in cui con toni molto severi ricordava che varie province dello Stato della Chiesa erano ancora sotto il controllo dei sovversivi dell'ordine stabilito e di una autorità armata usurpatrice. Invitava dunque i fedeli a pregare perché la misericordia divina ristabilisse la rettitudine delle menti e dei cuori di tutti quelli che erano stati fuorviati dal cammino della verità dagli ultimi avvenimenti per ottenere che

10 «In mezzo ai tumulti ed alle asperzioni occorrenze dell'attuale guerra deplorabile, sentivasi nella S. Sede di poter essere inasprita dopo le molte rassicurazioni che essa aveva ricevute, assicurazioni alle quali si era unita con quella del re di Piemonte che, sotto consiglio del Imperatore dei francesi, suo alleato, aveva rifiutato a richiesta che gli era stata offerta nella provincia insieme degli Stati pontifici. Ma è doloroso il rammentare che invece han tutti altro cuore, e che si comportano sotto gli occhi del Santo Padre e del suo governo del fatto che rendono ogni giorno più inqualificabile la condotta del governo sardo verso la S. Sede, condotta che dimostra chiaramente che esso vuol rapire alla S. Sede una parte integrante del suo dominio temporale...». La reazione del marchese O. d'Azeglio al quando il commissario straordinario nelle Romagne fu per definire il concorso delle Legazioni alla guerra e sotto lo specioso pretesto di impedire che il movimento nazionale non produca alcun disordine, è una vera attribuzione di funzioni "de rebus" fuori del suo incarico straniero. Le cose finirono naturalmente con una municipalità che lo stesso commissario venne di trasferire nel territorio pontificio occupando Forte Urbano e Castellazzo dove arrivarono bersaglieri piemontesi ed una parte della brigata Real Nava. Tutto ciò allineatosi di fronte, naturalmente in silenzio, una grossa truppa di artigiani alle truppe piemontesi, sotto spallate per i cittadini, i comunisti arruolati nelle avanguardie, e certe manifestazioni di ostilità di questo partito di popolo (...). Tutte le misure prese per prevenire e limitare questa serie di mali essendo state vani, il Santo Padre, non dimentico dei doveri che gli incombono per la protezione dello Stato, e per l'integrità del dominio temporale della S. Sede, e per l'ordine interno, ordinò con l'italiana condanna dell'ultimo governo del governo pontificio, recata e portata contro le violazioni e le usurpazioni commesse col fatto dell'occupazione delle località, e contro la sua protesta con comminazione tutte le Patrizi compiere. Cfr. Archivio di storia diplomatica, politica, economica, religiosa, ecclesiastica, ecclesiastica, ecclesiastica ed altri documenti, documenti ecclesiastici all'ultima guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana, presso Francesco Colombo, Milano, 1839, p. 404.

11 Costantino Patrizi (Siena 1799 - Roma 1871) divenne cardinale a soli trentatré anni, ebbe in mano la direzione affaristica della diocesi di Rovereto dal 1829 al 1836, anni della sua morte. Amico e confidente di Pio IX, con cui ebbe frequenti scambi epistolari, il Patrizi fu in sostanza l'esecutore delle direttive del pontefice e non prese nessuna provvedimento senza essere certo dell'approvazione del suo centralista superiore. Cfr. Giacomo Martini, *Pio IX* (1843 - 1858), vol. I, p. 646, Editrice Pontificia Universitaria Longhena, Roma, 1985.

IL 1859
E
L'ITALIA CENTRALE

MIEI RICORDI
—
GENOVA DI REVEL.



MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1891.

*"pungano non sulle immaginarie e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe e sul proprio accrescimento."*¹²

Il conte di Revel, che aveva ormai maturato una scelta di campo sulla controversa questione, decise di aprire un confronto con il fratello Ottavio, molto saldo nella difesa delle prerogative papali e dell'integrità dei territori della Chiesa. Nella lettera che scrisse da Monza e da Milano in quei mesi a commento della nota di Pio IX esprimeva in modo netto la sua critica alle posizioni della Curia romana cui imputava di travisare il senso e le intenzioni del proclama per acuire lo scontro con il Regno di Sardegna e concludeva con una condanna senza appello della politica vaticana seppure, per riguardo al fratello, cercava anche di ripartire torti e ragioni della crisi.

*"Ho letto con dispiacimento la lettera del Papa al cardinale Prati per condannare il proclama di d'Azeglio. Mi pare che vi attribuisce senso ed intenzioni ben diverse dallo spirito che l'ha dettato. E' penso vedere sempre la Religione mischiata alla politica, e la fraseologia di Roma così indietro dai tempi moderni. Pio IX non pensava così di d'Azeglio nel 1848."*¹³

E ancora in una lettera inviata alla fine di ottobre da Milano riaffermava l'idea della separazione tra religione e politica:

*"L'alleanza del Papa è deluso. C'è poco da sperare quando si vuole amministrare col Concilio di Trento. Non mi so persuadere di questa promiscuità della religione colia politica. La prima è immutabile e divina, la seconda variabilissima e umanissima. Disgraziatamente si eccede dalle due parti."*¹⁴

In realtà Genova leggeva nelle parole di Pio IX la volontà di difendere l'integrità territoriale dello Stato della Chiesa, perché Vittorio Emanuele II era un sovrano profondamente osservante dei principi morali e religiosi della dottrina cattolica, nel rispetto di una tradizione secolare di Casa Savoia e non vedeva nella politica sabauda nessun *vulnus* alla sacralità della figura del pontefice.

D'altra parte, a riprova che la posizione della Curia di Roma era solo politica e non dottrinale, citava, come un'evidente contraddizione, le Pastorali dei vescovi della Lombardia che vedevano i segni della Provvidenza negli ultimi eventi e giudicavano la causa nazionale benedetta e sostenuta da Dio, tanto che

*"Insegnano l'obbligo di obbedire fedelmente al Re, ricordando che chi resiste all'autorità, contra resiste all'ordinazione di pregare per nostro benedetto Re Vittorio Emanuele. Tali sentimenti espressi nelle varie Pastorali facevano utile e benefico riscuoto agli articoli dei giornali neri austriaci."*¹⁵

Il di Revel seguì dunque tutta la vicenda con lo sguardo attento del politico, ma anche con la passione di chi si sentiva *italiano*. Il termine, che non è frequente trovare nelle sue memorie forse perché ancora carente di un valore che è andato poi via via sfumando, rappresentò in questo contesto per lui uno spartiacque: da una parte gli *italiani* che si adoperavano per le annessioni, dall'altra gli *austriaci*, i *maschietti* e *ragazzacci pagati e spinti dal partito repubblicano* o nella più conciliante delle sue espressioni i *ment-mole*, vale a dire tutti coloro che cercavano di creare ostacoli alla formazione dell'unità italiana sotto la guida di Casa Savoia.

Da Milano, attraverso i giornali quotidiani, aveva seguito le posizioni assunte ora da Giuseppe Mazzini nella *Lettera a Vittorio Emanuele* del 20 settembre 1859 che fu ripresa da tutti gli organi di stampa. Non la città mai chiaramente nei suoi ricordi, ma sicuramente condivise la straordinaria passione per

12 Archivio di note diplomatiche, cit., pp. 433-434.

13 Genova (Lettera di Revel, 11/1859 e l'Archivio centrale cit., p. 61n, lettera a Ottavio, 25 luglio 1859).

14 Ibid., p. 61n.

15 Ibid., p. 72.

l'Italia dell'esule genovese là dove invitava il re a proseguire il cammino intrapreso.⁶

L'immagine del sovrano che chiama a raccolta gli italiani sotto il tricolore, che snuda la spada, e chiede, per vincere, di *esser pronti, com'io sono, a morire*, non poteva non aver toccato e commosso l'animo del soldato di Revel, che almeno per un momento si sarà sentito vicino alla grande generosità della posizione di Mazzini. Comunque, in una sorta di considerazione conclusiva del dibattito che si era aperto all'indomani dei preliminari di Villafranca, il Nostro giungeva, in un linguaggio certamente meno aulico e alto di quello del cospiratore genovese, alle medesime conclusioni:

*"Tutte queste pubblicazioni ponevano in chiaro la situazione dell'Italia, e facevano evidente, anche contro l'incendimento degli scrittori, essere l'annessione dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele la sola possibile e duratura, tanto che i diplomatici dovevano a Zurigo sulla Confederazione Italiana."*⁷

Sempre nell'intento di avere un quadro preciso e diretto della situazione nelle Legazioni pontificie, si teneva in contatto epistolare da Milano con Emanuele Lucerna marchese di Rorà⁸, commissario straordinario a Ravenna. Da lui riceveva notizie di una grande tranquillità nel territorio dove si trovava, al contrario di quanto riportavano le corrispondenze dei giornali romani di Francia che parlavano invece di una crescente tensione tra gli abitanti della delegazione pontificia e il clero che sarebbe stato perseguitato, imprigionato e, nel caso del Vescovo di Rimini, addirittura maltrattato. Insomma era in corso una grande battaglia incruenta, ma non per questo meno importante di una combattuta con le armi, tra una parte dell'opinione pubblica italiana ed europea schierata con il pontefice che rappresentava una situazione antica, conseguenza di una politica rivoluzionaria e antireligiosa, e gli «italianissimi» sostenuti da un largo e ormai maggioritario consenso che richiedevano l'unità nella monarchia di Vittorio Emanuele. Questi ultimi con la loro azione «salvaguardavano il carattere nazionale della politica sabauda, impedendo che le annessioni finissero per apparire agli occhi dei patrioti semplicemente come la soddisfazione delle ambizioni dinastiche di Casa Savoia.

Genova che, quasi trascinato dall'impetuoso succedersi degli avvenimenti, si schierava su posizioni varie agli «italianissimi» anche per la sua incontrollabile fedeltà alla Casa Reale, aveva invece perfettamente compreso che per la prima volta dopo il Congresso di Vienna c'era la possibilità che la forza della nazionalità vincesse l'Europa dei trattati.

L'unificazione si stava realizzando anche grazie alla tenacia dei governi provvisori dell'Italia centrale che, con semplici provvedimenti amministrativi, cancellavano l'eredità dei sovrani spodestati e procedevano all'edificazione del nuovo stato.

"L'assimilazione unitaria procedeva come una corrente lenta ma irresistibilmente invadente, nelle

6 Ditt. rep. italica: «Voi mi scettate prima salire della vostra indipendenza, ed io non indurò la minaccia che mi affidate. Non v'ha religione per gli uomini, che non sia ostile più d'una volta. Dunque, popolo liberocristiano, cfrimate la vostra lingua per il vostro Martiri del 1848 voi potete contare che i tempi sono maturi per questo. Sorgete, se dunque, sorgete tutti. Riconoscete le batture antiche che vi disgiungono, come in tempo ogni vostro partito avversa alla vostra Unità. Liberatevi da quanto è oppressivo e accecante: vi dico, vi dico, sotto le mazzette e sotto splendore la spada di un re, se Dio vi ajuta, voi sapete il debito vostro, se non lo ripeterò più giorno che in Roma, dove siete e rappresentate, deturcate il Principe, e per ventisei milioni che popolano la nostra Italia.

7 «Mi ha così la società di libertà, i liberali, per vincere di esse presto, come in un momento. Schiavi di grandi, non si è mai di mezzo per noi. (...) Dio e la Nazione si benedicono! Io, repubblicano, e posto a tornare a morire in esilio per sempre, mi affido al vostro governo, e dichiaro non meno con tutti i fratelli di Roma, Firenze o Rio. Dio benedica a Voi, come non merite per la vostra onestà, sincerità, e fedeltà. Giuseppe Mazzini, *Edigiana nazionale degli uomini*, Firenze, 1933, pp. 37-38.

77 Genova: *Diario di Revel*, II, 1859 e *L'Italia centrale*, cit., p. 64.

8 Emanuele Lucerna di Rorà (Torino 1815 - 1873) Deputato del Parlamento sabaudo e poi Senatore del Regno d'Italia, fu eletto senatore in Torino all'inizio del 1865, all'incremento dell'annessione italiana. Durante il suo mandato la capitale del Regno si trasformò: nel 1865 da Torino a Firenze. Per la città torinese così un periodo difficile. Lucerna di Rorà riferì l'impressione dell'arrivo di governo italiano: dichiarando orgogliosamente «Torino non è un ventoso». Si prodigò per trovare alla sua città una nuova collocazione, per il Regno e l'Italia avviò così un intenso programma di sviluppo economico che portò Torino all'avanguardia dell'industria italiana.

porte, ferrovie, telegrammi, stamati, monete, si abolivano le linee doganali tra le varie province ed al confine estero si dava ai dazi del Piemonte."¹⁹

Il di Revel, in occasione delle elezioni politiche dove intendeva presentarsi candidato, fu attaccato dai suoi avversari perché un *codino* come lui non avrebbe votato l'annessione delle province pontificie e quindi non era opportuno fosse rieletto. A questo punto, decise di esporre chiaramente la propria posizione di *conservatore moderato*, così si dedicò, ai suoi sostenitori e di comunicarla anche in una lunga lettera l'8 marzo 1860 a Ottavio ben sapendo che il fratello non avrebbe condiviso la sua scelta.

*"Dopo matura riflessione mi decisi a rispondere che avrei votato in favore dell'annessione se chiesta dal suffragio universale delle province dell'Italia centrale (...). Al punto in cui siamo, non s'è possibile che annessione, o rivoluzione, o reazione. Non volendo queste due ultime, debbo accettare la prima (...). Poiché lodiamo l'amore dei Francesi per la loro Francia, dobbiamo curarci ora che nel caso si fa ogni giorno più probabile per noi (...). Faccio distinzione assoluta tra Religione e Politica, e non so persuadermi che la prima sia interessata perché le Legazioni siano sotto un Sovrano piuttosto che sotto un altro. Insomma pongo l'Emilia (più moderata) sulla stessa linea della Toscana colla sola diversità che la amministrazione della prima era molto più cattiva. Ora dal momento che non avrà scrupolo a votare per l'annessione della Toscana, non ne avrà per l'Emilia."*²⁰

Il 25 marzo 1860 si tennero le elezioni per la VII legislatura a cui parteciparono anche i candidati delle altre regioni ormai annesse al Regno di Sardegna. Il di Revel si presentò nel collegio di Cassino, dove era stato eletto deputato per la prima volta nel 1857, il fratello Ottavio nel 2° collegio di Tonno. Entrambi furono sconfitti.²¹ Il risultato delle elezioni premiò la politica di Cavour: i candidati liberali sostenuti dalla *Società Nazionale* e dall'*Unione liberale* ottennero un grande successo. La destra reazionaria di Solaro della Margherita, che non fu riconfermato, scomparve quasi completamente dalla Camera. Comunque Genova successivamente risultò tra gli eletti nella sessione suppletiva del 10 maggio proprio nel collegio di Cassino, visto che il suo antagonista aveva optato per un altro collegio. Riprese dunque la sua attività di deputato, questa volta senza la guida del fratello Ottavio che alla Camera non rientrò più.

La sua posizione sulla controversia tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Sardegna non mutò nonostante le reiterute proteste di Pio IX che il 26 marzo 1860, in risposta ai plebisciti e all'annessione dei territori pontifici, cominciò a Vittorio Emanuele e a quanti avessero condiviso in qualunque modo *questa nefanda ribellione* la scomunica Maggiore.²²

Sicuramente non fecero che rinsaldare ancor più le sue convinzioni le scelte fatte dallo Stato Pontificio che aveva proceduto alla formazione di un esercito di *legittimisti* provenienti da tutta Europa al comando del generale Christophe Louis de Lamoricière.

A toglierli ogni dubbio da che parte stare, giunse poi l'8 aprile il proclama lanciato dal generale pontificio, qualificato subito come *enfatico e provocante*, che, con toni da vera crociata, si appellava ai cattolici e si sceglieva contro Vittorio Emanuele: "Inoltre un'autentica dichiarazione di guerra contro

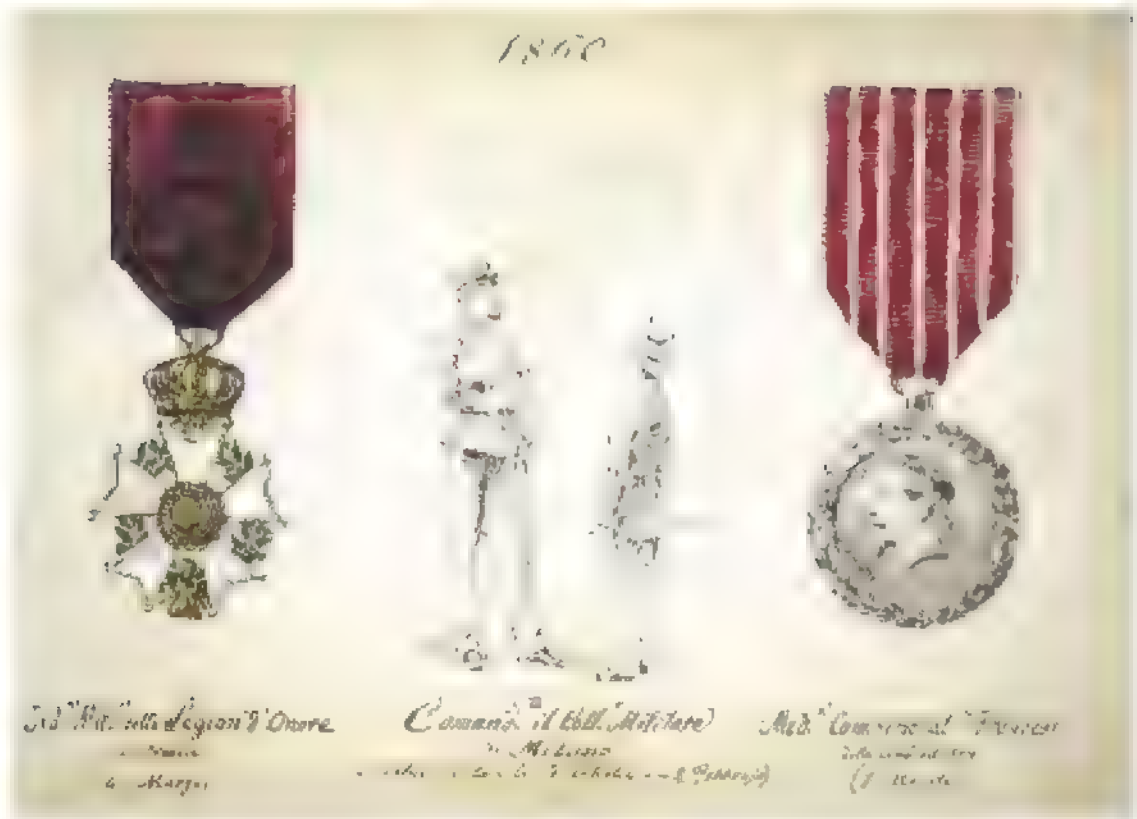
19 Genova, Tizio di Revel, *Il 1839 e l'Italia centrale* cit., p. 95.

20 Ibid., 11.

21 Genova, al bullizzaggio personali quattro voti con Augusto Rinaudo di Corsica, esule locale, Immo Ottobri, torinese, invece solo trenta preferenze regionali. Il 9 dicembre la Camera fu presieduta da Vittorio Emanuele Maglietta, ministro degli Affari ecclesiastici e di Grazia e Giustizia del precedente governo La Marmora.

22 *Il Ragioniere* > A cura di Lucio Vialli, *Storia, documenti, testimonianze. Lettere pontificie che documentano la scomunica maggiore contro gli uniaperti a una parte degli Stati della Chiesa, Roma, 2 aprile 1860. La biblioteca di Repubblica - L'Espresso, Roma, 2007, vol. 6, pp. 144-147.*

23 «Non accetti, ostenta di prendere la parola per difendere i diritti disprezzati e minacciati del Santo Padre, quel sacro della gran voce che, non ha guari, colto del Vaticano faceva con il mondo i pericoli del patrimonio di San Pietro, i cattolici si erano commossi, e la unione che si era ben presto diffusa su tutti i paesi, dalla terra al cristianesimo, esseri il principio e la via stessa della civilizzazione, ed il Papato la base su cui poggia il cristianesimo. La rivoluzione, come altre volte, l'Islamismo minacciò oggi l'Europa, ed oggi, come altre volte, la causa del Papato e quella della civilizzazione e dell'umanità del mondo. Sconfitti! Ah, seate biblici, e state certo che



L'unificazione italiana era l'intesa che si andava saldando sia sul piano politico sia su quello militare tra il governo di Roma e quello borbonico, una pericolosa iniziativa che avrebbe potuto favorire la reazione austriaca. Di lì a poco, nel settembre di quell'anno, Genova di Revel avrebbe preso parte alla spedizione militare che portò all'occupazione dell'Italia centrale, liberandola così definitivamente da ogni remora di carattere religioso.

Garibaldi erasi personificato il pioniere dell'Italia unita

Agli inizi di aprile 1860 si aprì la crisi nel Regno delle Due Sicilie che polarizzò l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana e internazionale. Genova si trovava ancora a Milano, impegnato nel doppio incarico di direttore del Collegio Militare e di comandante la brigata di Artiglieria. Aveva seguito, come si è detto, le vicende delle annessioni dell'Italia Centrale al Regno di Sardegna con grande attenzione e partecipazione, vivendo una profonda lacerazione del suo animo di cattolico praticante, ma scegliendo infine la strada coerente che portava all'unità nazionale.

Certamente di tutta quella complessa vicenda che aveva visto scendere in campo Giuseppe Mazzini, Napoleone III, Pio IX e Cavour riuscì a cogliere l'essenza del contendere: da un lato quell'inarrestabile movimento annessionista che lo riempiva di legittimo orgoglio sabaudista, dall'altra l'apocristica

Idem, *Scritti e discorsi*, Torino, 1892, alla fine della causa di cui egli affidò la difesa alle zosse armi. *L'Unità* - Cfr. Genova Thoen e Revel, *Da Genova a Napoli*. 9000 ricordi, Einaudi (Garzanti), Milano, 1992, p. 6.



resistenza del papa in difesa del territorio delle Legazioni come irrinunciabile salvaguardia del suo potere temporale.

Di fronte invece alla questione del Regno delle Due Sicilie Genova intuiva solo la crisi della classe dirigente di un mondo che non conosceva affatto e le informazioni che su questa società poteva raccogliere erano quelle riportate dagli articoli dei grandi quotidiani italiani e stranieri che leggeva abitualmente.²⁴ Non aveva avuto nessun contatto con quel numeroso gruppo di esuli, provenienti da ogni regione d'Italia, ma in gran parte anche dalle province meridionali, che era stato eletto nella Camera dei Deputati, che aveva assunto cariche nell'esercito e anche nei principali organi di stampa, uomini di cultura nella maggior parte, che con le loro idee avevano influenzato l'opinione pubblica. L'unico incontro con questa realtà era avvenuto, seppure mediato, attraverso il manifesto della *Società Nazionale* di La Farina.

L'incomprensione della crisi siciliana è comunque manifesta anche nei suoi ricordi (che si basavano su una vasta documentazione coeva) quando ricostruiva le vicende dell'insurrezione della Gancia, l'antefatto cartine della spedizione garibaldina dei Mille. Qui cadeva in un doppio equivoco: confondeva Francesco Riso, il fruttaniere che diede inizio alla ribellione stroncata spietatamente dalla polizia borbonica, con Giovanni Riso, barone di Colòbbria, un esponente antiborbonico di orientamento liberale, arrestato anch'egli dopo lo spegnimento del moto, ma non riconducibile alla rivolta della Gancia. Il secondo equivoco riguardava Rosolino Pilo, che il di Revel poneva a capo degli insorti palermitani insieme al Riso, mentre in quei giorni, il 2 e il 3 aprile 1860, l'esule siciliano era ancora in navigazione verso la Sicilia dopo essere partito da Genova.²⁵

Questo fruttamentimento, più ampio e profondo di un semplice scambio di persone o di un errore nella datazione degli eventi, era la spia di una profonda estraneità non solo dalla realtà del Regno delle Due Sicilie, ma, come vedremo, anche dell'appassionato e originale contributo dato dall'impresa garibaldina al Risorgimento nazionale. In ogni modo tra aprile e la fine di giugno la posizione di Genova e dell'ambiente conservatore-moderato era il sostegno dell'impresa del generale Garibaldi. Le motivazioni di questo consenso a una iniziativa, che era pur sempre nata nell'area politica e culturale vicina ai democratici, erano naturalmente molteplici, ma una su tutte lo convinceva a esprimersi in favore dell'azione intrapresa: il grido di guerra dell'Eroe dei Due Mondi, *Italia e Vittorio Emanuele*.

²⁴ «Le interne condizioni del regno delle Due Sicilie erano pochissimo conosciute nelle altre parti d'Italia. Non si credeva vi fossero numerosi e potenti elementi di ribellione. Le soldatesche sapute dopo il re Ferdinando le avevano ristampate a modo suo e se si era occupato tutto ritennero così direvasi, erano senza in concetto di buone milizie e tendevano al re. Questa opinione era avvalorata dalle notizie recenti circa buona parte delle repubbliche e Monarchie. C'italiano 1848, 1. e 2. Volume del 1848 e 1849, e prima parte dei fatti di Napoli e di Sicilia e della infelice sventura dei tentativi del Barillone del Pisicatore. Cfr. Carlo Corra, *Storiche armi di Italia, 1844-1866*, Tip. F. L'avorio e Comp. Firenze, 1870, vol. I, p. 284.

²⁵ Genova *Thom de Revel, Un Anno a Napoli. I miei ricordi*, Fratelli Dumolard, Milano, 1892, p. 61.

"Garibaldi era il personificato il promotore dell'Italia unificata. Superiore anche in questo a Mazzini, egli agiva fedelmente a nome d'Italia e Vittorio Emanuele, per cui i partiti gli erano più o meno favorevoli, ma nessuno, meno il re, avrebbe voluto od osato osteggiarlo."²⁶

Che nessun partito, tranne quello apertamente reazionario, avrebbe osteggiato l'impresa dei Mille era pur vero, ma il conte di Revel, naturalmente all'oscuro dell'intricato e complesso lavoro politico e diplomatico che accompagnò la spedizione garibaldina, intuiva tuttavia il pericolo che la direzione dell'iniziativa sfuggisse a Garibaldi e il bandolo della mutassa finisse nelle mani dei repubblicani più radicali. Da avveduto osservatore capiva che la crisi siciliana portava in sé il problema dello Stato Pontificio, insomma tutto si riconduceva alla nascente questione romana.

Su una questione centrale, dibattuta ogni volta che si affrontava la spedizione dei Mille, cioè se il governo di Cavour avesse favorito, sostenuto o solo tollerato l'impresa garibaldina, riferiva quanto confidenzialmente gli aveva detto il generale Manfredo Pantaleone:

"Mi disse di aver tenuto, coll'assenso di Cavour, di fare per l'esercito garibaldino ciò che l'anno prima aveva richiesto a Lo Maimone per l'esercito della Lega (dell'Italia centrale): cioè indurre gli uffiziali a dare le loro dimissioni per andare con Garibaldi, coll'affidamento ufficiale di essere riammessi al loro posto nell'esercito alla prima loro domanda, ma intimitamente, a motivo del mistero che regnava sulla spedizione."²⁷

Insomma, secondo lui, il governo si era mosso in questa circostanza con grande accortezza, cercando di ricreare le condizioni politiche e militari che avevano portato all'unificazione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna senza rischiare iniziative rivoluzionarie che avrebbero potuto incanalare il cammino dell'unità nazionale su un percorso pericoloso. Su questo era confortato anche dalle informazioni che il marchese di Ruffa gli faceva giungere sull'atteggiamento delle potenze europee che nelle note ufficiali deploravano l'inerzia del conte di Cavour di fronte all'impresa dei Mille, ma confidenzialmente giudicavano saggio l'atteggiamento assunto dal primo ministro piemontese.

"Talleyrand (Alexandre Edmond de Talleyrand Périgord, commissario francese in Crimea presso lo Stato Maggiore sardo) si è lignuto ufficialmente con Cavour che non si fossero impediti le mene di Garibaldi, ma mi disse di aver scritto confidenzialmente a Parigi che tutti i suoi colleghi diplomatici pensavano come lui, che Cavour avrebbe provocato un'agitazione pericolosissima se avesse voluto impedire l'azione dei volontari."²⁸

Ormai sono italiano in tutta la forza della parola

Mentre deflagrava la crisi dell'Italia meridionale, il Parlamento si trovò ad affrontare la controversa questione della cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Come abbiamo già ricordato, il di Revel aveva soggiornato per motivi di servizio nel 1844 per un anno a Chambéry quando era ancora tenente di artiglieria e di quella sua permanenza in Savoia conservava un bellissimo ricordo. Vi era poi tornato brevemente per curare alcuni interessi della cognata Emily, la vedova di Adriano, nel marzo del 1860, e aveva dovuto constatare che la situazione era profondamente cambiata nella provincia che aveva dato i natali alla casa regnante: la Savoia si sentiva ormai più vicina alla Francia che all'Italia. L'italianità del governo di Torino era impopolare. Diversa la sua riflessione sulla cessione di Nizza, sempre fedelissima alla Casa Savoia, la cui lingua ufficiale era l'italiano. In una lettera al fratello del 24 maggio esprimeva tutto il proprio rammarico per una decisione che riteneva comunque impromulgabile:

26 Genova *Ilam* di Revel. *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 6.

27 *Ivi*, p. 9.

28 *Ivi*, p. 13.

*"Sarà sorpresa ch'io non venga per la discussione e votazione del trattato. Ne darò per motivo che in queste giorni vi sono molti movimenti di batterie e parchi, ai quali devo provvedere. Non sarà bastimato se da la precedenza ai miei doveri militari. In realtà non potrei disapprovare il trattato e votare contro, perché lo credo inevitabile. Disapprovarlo sarebbe insulto, e sarebbe far opposizione per il plebiscito di Annessione. Il disapprovare e votarlo. Approvare poi e votare un trattato che fa straniero il castello aveto di nostra famiglia sarebbe una pillola troppo amara da inghiottire, felice di poterne far a meno."*²⁹

Nella seduta del 29 maggio venne approvata a larga maggioranza la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia. Il tenente colonnello di Revel, come aveva anticipato al fratello, preferì non prendere parte alla votazione. Comunque, come abbiamo visto, aveva maturato una sua convinzione e questa esprimeva quando, durante una sua breve visita a Torino, incontrò il generale Fulberto Molliard, savoiardo, sinceramente addolorato di dover lasciare l'esercito sardo dove aveva militato per tanti anni, ma ormai deciso a scegliere la Francia:

"E voi che siete nizzardo?" Mi chiede Molliard. Ormai sono italiano in tutta la forza della parola, d'altronde se andassi in Francia tutti mi tratterebbe con yène (fastidio) (calembour su Genova e Gènes) e questo mi scocchierebbe moltissimo. Ci separavamo ridendo con una stretta di mano."³⁰

Il 24 giugno Genova ricevette la nomina a comandante del reggimento d'artiglieria da costituirsi in Toscana. Lasciò così, dopo meno di un anno, Milano, dove si era trovato davvero bene, nonostante gli incastri ricevuti lo avessero in un primo momento amareggiato.

Raggiunse Firenze e, dopo un'iniziale indecisione del ministero dove situare il nuovo comando, si insediò nella Fortezza da Basso, ma con la ferma intenzione di partire di lì a poco in licenza per la Germania.

Nel frattempo la spedizione di Garibaldi aveva trionfato in Sicilia e il problema dell'Italia meridionale era divenuto il fulcro della politica nazionale ed europea. Il fratello Ottavio, messo al corrente del suo progetto, in una lettera gli esprimeva i suoi dubbi sulla possibilità di realizzare il viaggio nella Confederazione Germanica e gli anticipava i futuri sviluppi della situazione politica nazionale. Clavner a parole guardava con distacco quanto stava avvenendo e dichiarava di non voler prendere altre iniziative:

*"Agglin creda non me i ha questa pretesa formata è un parayenon dietro il quale egli lavora. Dio ce la mandi buona!"*³¹

Inaspettatamente però Genova a tutto questo non sembrava più di tanto interessata; aveva programmato una licenza di venti giorni in settembre sul Reno con una rimpatriata compagnia, e non aveva proprio nessuna intenzione di rinunziarvi. Così partì da Firenze il 27 agosto senza lasciare il recapito per non essere disturbato da impertinenti richiami.

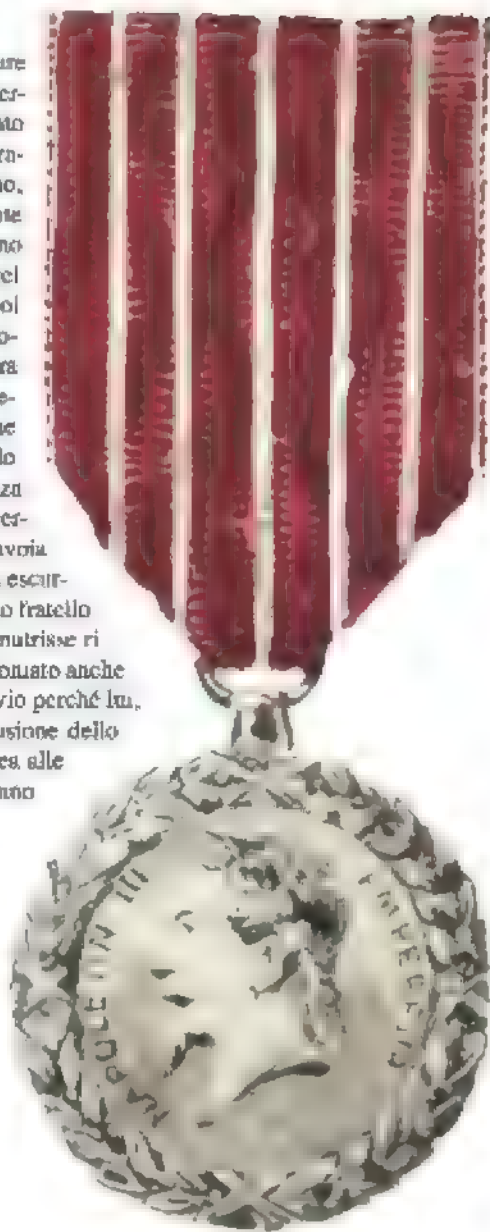
Non è facile dare un nome e un cognome alla *rasputica compagnia* che lo attendeva in una località sul Reno e per la quale sarebbe partito dalla fortezza da Basso senza segnalare un indirizzo o un recapito, se non al fratello Ottavio. Nei suoi ricordi non fece mai un esplicito riferimento, con l'eccezione per la contessa Camilla Alban di Castibardo che poi sarebbe diventata sua moglie, alle signore e alle gentildonne che frequentava; lo abbiamo però visto durante la breve conversazione con Onor Paschi in Crimea sensibile al fascino femminile. Neppure nelle lettere del tutto personali e confidenziali che scrisse a Giovane da Vienna troviamo nomi femminili, solo una citazione di una non meglio precisata *marchesina* che sembrava essere una sua pur lontana parente e che comunque pareva avere una certa inclinazione per l'agente De Pizzo. Giovane in realtà fece un riferimento esplicito, in una lettera del 18 novembre

29. Genova. *Lettere di Revel, 1859 e l'Anno centrale cit.*, p. 117.

30. *Ibid.*, p. 124.

31. *Ibid.*, p. 128.

1850, a una marchesa cui avrebbe fatto molto piacere incontrare nuovamente il di Revel.³² Si parlava però di una nobildonna berlinese, quindi ben lontana dal luogo dove aveva programmato il suo viaggio. L'unico nome femminile che ricorre, sia pur raramente, è quello della cognata Emilia De Montegu di Basiglio, vedova del fratello Adriano, precedentemente maritata al conte Guglielmo de Viry, ricordato da lui come Emily Rummenhurno che durante la sua missione di *intelligence* a Vienna, il di Revel visse per quasi due anni a casa del fratello Adriano, morto poi di colera a Torino nel 1854. Genova rimase in contatto epistolare con la cognata che nel frattempo si era trasferita a Londra e probabilmente da lei ricevette in dono il binocolo che aveva tanto incuriosito Vittorio Emanuele durante la ricognizione sulla linea del fronte nel luglio del 1859, mentre al comando dell'artiglieria della 1ª Divisione poneva l'assedio alla fortezza di Peschiera.³³ Poco prima di partire per la Confederazione Germanica, il di Revel, come abbiamo visto, si era recato in Savoia per questioni che interessavano proprio Emily. Durante la sua escursione sul Reno a Francoforte fece visita agli amici del defunto fratello Adriano, conoscitori comuni a lui e a Emily.³⁴ Che Emilia nutrisse rispetto e attenzione verso i sentimenti della cognata era testimoniato anche da quanto scrisse nella lettera in cui spiegava al fratello Ottavio perché lui, cattolico osservante, avesse accettato di partecipare all'invasione dello Stato Pontificio, una decisione che «temo non sia consentanea alle tue idee ed a quelle di Emily». ³⁵ Emilia de Montegu morì l'anno seguente nel mese di ottobre a Torino.



³² MNRT, *Archivio Genova*, cit., Cor. I, busta 5, n. 13.

³³ «Questo binocolo mi era stato donato al principio della campagna da un certo signore milanese che aveva fatto fare ogni sorta di adempimenti alla mia visita. Il signore riconosciuto superiore a tutti gli altri». Cfr. *Genova e l'Isola di Revel*, in 1939 e l'Italia centrale, cit., p. 37n.

³⁴ *Ivi*, p. 31.

³⁵ *Genova e l'Isola di Revel. Da Genova a Napoli*, cit., p. 94.



CAPITOLO VI

*La liberazione dell' Italia Centrale
e lo scioglimento
dell' Esercito Meridionale*





Genova. Enrico di Revel, la moglie contessa Camilla Costa, padre Albani con le figlie Sabina, Carla e Ottavia.

Aerei preferito qualunque altro nemico

Da pochi giorni il di Revel era partito per il suo viaggio in Germania, quando il 7 settembre 1860 fu decretata la mobilitazione dell'Armata di occupazione delle Marche ed Umbria con l'obiettivo finale di entrare nel Regno delle Due Sicilie. Cavour aveva deciso di rompere gli indugi: voleva togliere l'iniziativa politica ai democratici e a Garibaldi, prendere possesso dei territori dello Stato Pontificio, salvaguardando nello stesso tempo il cosiddetto *Patrimonio di San Pietro*¹, e infine mettere al sicuro da una controffensiva borbonica le conquiste garibaldine nell'Italia meridionale.

Così, proprio nel giorno in cui Manfredo Fanti assumeva il comando della spedizione, Genova, che si trovava a Monaco di Baviera, fu raggiunto da una lettera del fratello Ottavio in cui veniva informato che il direttore generale del ministero della Guerra Giuseppe Pettinengo gli chiedeva di rientrare prontamente al suo posto. Ancora una volta ubbidì. Interrotto dunque il soggiorno tedesco e mandati a monte i suoi progetti diletteschi Genova ripartì per Firenze che raggiunse soltanto il 12 settembre.

Qui seppe di essere stato destinato al comando dell'Arugheria del V Corpo d'Armata del generale Enrico della Rocca, concentrato tra Arezzo e San Sepolcro. Era un mandato, questo, che lo poneva di fronte a una scelta davvero tormentata per la sua coscienza di cattolico praticante: non si trattava più di esprimere nella Camera dei Deputati un voto sull'annessione delle Legazioni pontificie. Ora gli si chiedeva di marciare, armati in pugno, contro le truppe pontificie disposte in difesa della religione cattolica, nelle file di una forza colpita dalla scomunica che andava a occupare i territori dello Stato della Chiesa. Certo visse momenti di ansia e di incertezza, consapevole anche della ferma contrarietà del fratello, ma alla fine decise di partecipare all'impresa e cercò di motivare così la sua scelta a Ottavio critico nei confronti delle decisioni assunte da Cavour.²

"T'ho era però sul mio cuore che partecipo a questa spedizione colla convinzione che non si è in-taccando per niente il principio religioso. Né so capitarvi che si possa fare, per così dire, un articolo di fede, del dominio del Papa sopra più o meno province [...] Deploro che vi sia chi si compiaccia di muovere guerra al Papa. E' lamentevole che si attribuisca al Sommo Pontefice la direzione della politica romana mentre d'ora è manipolata dal cardinale Antonelli che non è nemmeno prete e l'appoggia su novelle compagnie di ventura. [...] Vogli che tu finisca la tua credenza è cattolica quanto la tua

La pubblicazione dell'opuscolo inteso da Napoleone III, *Le Pape et le Congrès*, pubblicato nel dicembre 1859 da La Gazette de France, suscitò la scelta dell'imperatore di limitare la difesa del potere temporale del pontefice al solo territorio consegnato alla città di Roma, il cosiddetto *Patrimonio di San Pietro*.

2 «Comprendo il desiderio che avrai di prendere parte ad un'operazione militare - risponde Ottavio - e non ne discuterò neppure l'opportunità peraltro concettualmente [...] Ma ammettendo però che non è così seria il dichiararsi minacciato dalle voglie di restaurazione della Roma, Napoli ed Ancona [...] Tutti questi nomi della tavola del lavoro sono spacciati. Dov'è posto, insomma, che i nostri non, tutti e gli altri, esaltati a tal punto da rendere impossibile la nostra pace [...] Ottavio [...] Cavour] è passato al momento decisivo di dover puntarsi avanti, se non vuole essere sorvegliato da Garibaldi, ed è qui che si parò la sua abitudine diplomatica di farsi perdonare la sua incoscienza, rispondendo avvertendo quasi casualità casuale per impedire il suo intervento rivoluzionario. Così si potrebbe dire, per usare le parole di Silvio Bertoldi, che egli è l'unico della rivoluzione monarchica italiana, e sa talmente perdersi in palla al buio che nella questa prima fase [...] Se non si appressano i procedimenti, non deciderò però meno che tutto rimanga a buon fine». Cfr. Genova *Thou di Revel*, Da Antonio a Napoli, cit., p. 35.

3 L'armata pontificia, l'armata cattolica, stava per essere pubblicata nel giornale di Giuseppe con tutti quei specialisti. C'è da dire che, per altre, nel ordine dei governi si sono dati che si appressavano a pareggiare e si discuteva. «Vi consento come una mazzetta di benedire e non come un'arma di guerra», esprimeva di suo che per l'occasione era stato preso. [...] Nella prima domanda si vedeva il Papa. Carlo Uboldi, capitano di Stato Maggiore della Divisione di riserva, quando nel novembre attraversando Recanati, incontrò i papalini fatti prigionieri in via Mura e a Lodi ne diede una breve versione ben diversa: «Li volevamo nello arrivare questa piccola città che ne era

*Se differisco nell'applicazione, sono però in buona fede. Avrei preferito qualunque altro nemico, ma quando il paese può essere coinvolto in una guerra decisiva per la sua esistenza, non credetti dovermi rifiutare.*¹¹

Defendeva la sua coerenza morale e esibiva con grande franchezza la fedeltà alla patria.

Di sicuro conforto fu per lui il fatto che la scomunica non aveva provocato a Torino nessuna particolare reazione. Lo stesso Vittorio Emanuele non sembrò essere molto turbato dall'anatema del pontefice.

Da Firenze dunque il di Revel ripartì senza indugi con la ferrovia per raggiungere l'indigno dove era stato stabilito il Quartier Generale. Qui giunse il 16, quando De Sonnaz aveva già conquistato Perugia e imposto la resa al generale Schmidt.

Seppe da Fanti che in sua assenza il comando dell'Artiglieria era stato affidato al luogotenente colonnello Carlo Bottecchio, lo stesso ufficiale che l'aveva sostituito a Firenze durante la sua breve licenza in Germania. Genova ne rimase sconcertato: dover rinunciare a prendere parte a un'operazione di guerra forse decisiva nel cammino dell'Italia verso l'unità nazionale sarebbe stato per lui un'onta. *Penoso e quasi umiliante*, disse con franchezza a Fanti, che, non conoscendolo di persona, si mostrò all'inizio incerto e titubante, ma poi in breve risolse la questione. È probabile che anche in questo frangente l'alto rango del casato dei Thann di Revel facesse pesare tutta la sua influenza. Infatti su consiglio di Della Rocca, Fanti lo nominò Capo di Stato Maggiore dell'Artiglieria, in sostituzione del generale Valfré destinato a Napoli, affidandogli quindi un incarico ben più importante di quello che aveva perduto.¹²

Scorse sono le annotazioni nelle sue memorie sulle prime azioni militari: è certo che non partecipò alla storica battaglia di Castelfidardo del 18 settembre, giunse infatti con il suo Corpo d'Armata soltanto tre giorni dopo a Loreto che sovrastava il campo dello scontro. Da qui scrisse al fratello una lettera di natura del tutto personale per raccontargli di un'esperienza spirituale da lui vissuta nella Basilica della Santa Casa:

*"Capitai con quanta emozione io sia entrato in questo santuario e poi nella camera della madonna. Vi si trova il vero emblema del cattolicesimo. La cameretta, priva d'ogni abbellimento, sia conservata nella sua povera umiltà, mentre esternamente si conserva ogni splendore e ricchezza. La trovo conforme al modello di San Dalmazzo. Osò dire che esposi davanti a Dio ed a Maria Vergine le mie convinzioni e non ne sentii rimprovero."*¹³

Il 23 settembre cominciò l'assedio alla piazza di Ancona dove si erano asserragliate le truppe pontificie, un'operazione che, come scrisse al fratello, gli diede molto da fare.

Compì un'attenta ricognizione della piazza dalla parte di terra, poi, insieme a Mennbrea e a Fanti si imbarcò sul *Governolo*, per esaminare le fortificazioni a mare. Il sopralluogo diede modo di individuare

prima vittoria: l'unico punto di sfioro: la maggior parte italiana, svenata, allora, si ripartì al seguito mariano, più sui 30 anni, non lasciò rimasti di vista quasi nuove alla sua francese. Fanti, di anni, succedeva, certo, più di cammionati, perdendo, un po' di tutto. L'ufficiale di generale uomini di età conveniente si fece a sed. putiti, di bella presenza, di modi militari. Parecchi se n'entrano che nelle vesti e richiama le mosse, le mosse, l'attitudine dell'ufficiale americano, ambasciatore, per un mese, agguato del francese. Ci asservivano con calma tranquillo e certa, soldati, poi, di sanatorio, con una corazzata quasi perennata, torate alcuni che erano in guardavano o credevano, non più che altro, se furono meravigliati e contenti. Loro lo trovarono superici all'idea che si erano fatto dalla truppe di l'armamento, simile alla nostra, da guerra, e, C'è Carlo Corso. *Wentunque una in Italia, con, ved. L. p. 422.*

¹¹ Genova, Thann di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 33-34.

¹² Carlo Bottecchio (1820-1920). Formatosi alla Scuola di Applicazione prese parte a tutte le guerre d'indipendenza che ritardò, ne sostituisce il capo. Nella campagna del 1860 fu a capo di un Corpo di Armata tra Capua e Ancona. Nel 1866 partecipò alla Difesa di Roma. Terminò la sua carriera come direttore dell'Accademia Militare di Torino.

¹³ Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, del Capo di Stato Maggiore del Comando Superiore di Artiglieria del Corpo di Armata d'occupazione del Umbria e delle Marche, 16 settembre, 1861.

¹⁴ La chiesa di Torino dove vi è una cappella dedicata alla Madonna che riproduce la casa del sanatorio di Loreto.

¹⁵ Genova, Thann di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 42.



i punti nevralgici da porre sotto attacco e di dichiarare il blocco della città.

Ancora fu dunque investita dal 24 al 29 settembre dal mare dalla flotta dell'ammiraglio Persano e da terra dall'artiglieria del di Revel con batterie da campo da 16 libbre, da 8 e da obici e con i cannoni rigati *Stanhope*.⁹

Il parco d'assedio invece, partito dal porto di Genova il 5 settembre e sbarcato nella rada di Umana, poté essere impiegato solo dalla tarda serata del 28, quando ormai le sorti del blocco erano decise. L'episodio culminante avvenne proprio il 28 nel pomeriggio, quando dal puroscafo *Vittorio Emanuele* partì la bordata che colpì la polveriera della batteria della Lanterna facendola esplodere¹⁰ e costringendo il generale Lamoricière a trattare la resa.

⁹ «Inventata da Cavalli e così chiamata per l'affuso a foglia di baroccio, tirato da un cavallo porta scanghe. Leva un segno per due obliqui, e voluta per trecento». Con un meccanismo si abbassava o si alzava il ferro su quali cannoni intendeva scattare l'ufficiale della coda dell'affuso. Comandava questa sezione il tenente Carlo Belandiero, figlio del Podestà di Milano». Cfr. Genova Thana di Revel, De Arcosa a Napoli, cit. p. 13n.

¹⁰ Questa la descrizione dell'episodio ricavata dalla parte del difensore di Asinara «franco lo quattro o trecento, e questa pagina, con un'ora o due dopo il mezzo di, proseguiva ancora in condizioni sproporzionate e accelerava dunque durante ancora più lungamente perché gli assenti si avevano stancare e sfidarsi anche nel caso di loro sopravvivenza. Anzi erano un'ora, passando per una tempesta ebbene, penetrò in un'esplosione di polvere. Allora comparve dapprima un'immensa nube di fumo e poi le scintille appaiono e un gran spaventoso scoppio, era subito in aria il bene della Lanterna, seppellendo sotto le macerie non i suoi difensori». Cfr. Narrazione dello battaglia di Capri e dell'assedio di Asinara scritta da un Maresciallo (Roma, 1890), p. 125.

promozione a colonnello¹² per il valore dimostrato durante l'assedio alla piazza di Ancona. I convulsi avvenimenti degli ultimi quindici mesi stavano comunque accompagnando convinzioni politiche che parevano incontestabili. Raccontava, senza celare la sua personale soddisfazione al fratello, dell'incontro avuto in quei giorni con un accunto avversario in Parlamento del loro schieramento politico:

"Figurarsi la mia sorpresa incontrando alla porta del palazzo [dove il re riceveva] con uniforme reattante, zazzera ben tenuta e feluca in testa, Lorenzo Valente! Il famoso tribuno della sinistra che non voleva vestire l'abito per andare alle sedute reali ed ai ricevimenti ufficiali di corte! Ci salutammo una stretta di mano, un sorriso un po' confuso in lui quanto nuovo in me, pensando alla «Concordia»!"¹³

Abbiamo passato il Tronto, 2ª edizione ampliata del Rubicone

Il colonnello di Revel ebbe l'ordine di far imbarcare il parco d'assedio con destinazione Gaeta, dove, secondo il piano messo a punto dal Consiglio di guerra, i borbonici incalzati sul fianco sinistro, sarebbero stati obbligati a ripiegare. Il suo trasferimento da Ancona verso Napoli fu fatto invece a cavallo insieme al re¹⁴ e allo Stato Maggiore lungo l'Adriatico fino a Pescara, poi per la direttrice Sulmona, Isernia, Venafro verso la Terra di Lavoro: ovunque le popolazioni accompagnavano in modo entusiastico il cammino dell'armata, persino il clero, dai semplici sacerdoti ai vescovi, li accoglievano con manifesta gratitudine:

"Si vede proprio che siamo i benvenuti, liberandoli dalla paura dell'anarchia magna-magna e delle atrocità reazionarie."¹⁵

La consapevolezza di vivere in prima persona i momenti decisivi dell'epopea risorgimentale¹⁶ gli regalava un nuovo senso dell'onore finalmente libero da ogni dubbio. Il 14 ottobre comunicava al fratello, con malcelata esuberanza:

"Abbiamo passato il Tronto, 2ª edizione ampliata del Rubicone".

Da quel momento in poi tutta l'attenzione e la preoccupazione del di Revel e dei suoi amici torinesi, con cui corrispondeva con assiduità, furono rivolte più che alle mosse strategiche per contrastare l'armata borbonica, alle iniziative del generale Garibaldi e dei suoi volontari. Genova non poteva certamente conoscere il contenuto della lettera inviata da Cavour a Fiumi il 5 ottobre,¹⁷ ma era ormai evidente che sia lo Stato Maggiore di Fiumi, sia il governo, «a gran parte dell'ambiente piemontese conservatore e moderato divano per certo l'esito favorevole dello scontro militare con le forze di Francesco II

Il 23 ottobre 1860 il di Revel era a Isernia. Due giorni prima il generale Craxiani, sconfitto i borbonici al passo del Matese, aveva domato con grande energia un'insurrezione legittimistica. Le forze napole-

12 Ministero della Guerra, Stato di Servizio, c. 1. Colonnello nell'Arma di artiglieria per merito di guerra, 3 ottobre 1860.

13 Genova, Lettere di Revel, Da Ancona a Napoli, cit., p. 56. Concorda con il titolo del battagliero quotidiano diretto da Lorenzo Valente (cfr. 84). Rifiutò peraltro della sua idea parlamentare e democratica, come aveva più volte ammesso la politica massonerica e quella conservatrice moderata che faceva capo a Ottavio Revel.

14 «Lento il cammino di Re, secondo l'ordine dato da Carlo Alberto e da lui seguito, chiamato successivamente uno dei seguaci per chiarificare insieme. Non ero tra i meno chiamati perché lo divertiva parlare dei suoi passati tempi, gli parlavo con libertà, con gli altri, con me stesso, e mi ricordavo la campagna del 1848 nella quale lo comandavo, una lettera dettata da me stesso». Cf. Genova, Lettere di Revel, Da Ancona a Napoli, cit., p. 55.

15 Ivi, p. 54.

16 Lo stato da poco raggiunto dallo Stato Maggiore anche il pluri Rezzale Portemoli che assistette a tutte le operazioni militari facendo da uno dei quali dipendere i fatti principali della campagna.

17 La direttiva era presidiata dal Consiglio di Stato, ma per la «Rivoluzione» l'ordine a Napoli prima di arrivare al re (Francesco II) deve essere si invertisse il modo di procedere. Cf. Cf. Caracciolo di Camillo di Cavour, La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia, Zanichelli, Bologna, 1952, vol. III, p. 38.

tune, temendo di essere serrate tra le truppe di Garibaldi e i piemontesi, si ritirarono verso il Garigliano, lasciando una guarnigione a Capua.

Ginevra vide allora i primi terribili segni della lotta che combattevano le bande reazionarie del contadino rinforzate dagli elementi sbanditi delle truppe borboniche contro i liberali.

"Se ti ricordi di Castelnuovo saccheggiato dai Crotti che hai traversato venendo nel 48 a Somma Campagna, per rifugiarti a Carlo Alberto", avrai un'idea dello stato in cui trovammo l'urna, i coffoni e galantuomini l'avevano occupato successivamente e fatto a gara per rovinare tutto. Gli abitanti erano fuggiti. Per darti un'idea degli orrori commessi ti dirò che un proprietario di Isernia, perché aveva un figlio ufficiale nel nostro esercito, fu crocifisso dai cossack, poi disteso sopra un banco, gli regarono la testa! si poté arrestare il colpevole al quale i galantuomini avevano già tagliato un arciobis! (...) Ti manderò un facsimile di queste così dette carte bianche, che Francesco II ha fatto distribuire ai coffoni, dando loro la piena assoluzione per tutto ciò che faranno per la sua causa" ...

Sulla via verso Capua, assistette il 26 ottobre allo storico incontro tra Vittorio Emanuele e Garibaldi. La descrizione che ci ha lasciato in una lettera al fratello, da Teano il 27 ottobre, non aggiunge sostanzialmente nulla di nuovo a quanto si sapeva su questo celebrato episodio dell'epopea risorgimentale, ma mostrava una comprensibile curiosità per quello straordinario condottiero tanto popolare.

"Ieri prima di arrivare a Teano, vidi Farini e Fanti che al solito stanno presso al Re, trattenero i loro cavalli e rimanere indietro. Della Rocca non c'era. Ci trovavamo più vicini al Re il generale d'Angregha ed io, quando vedemmo cavalieri fermi sulla strada al cospetto quadrivio della Taverna della chiesa, e pararsi quando all'incanto del Re. Era Garibaldi. Egli fece un profondo saluto al Re che gli rispose portando vivamente la mano al berretto, e poi sporgendogliela. Si tennero un momento colla mano. Parlarono qualche minuto, e poi il Re proseguì avanti con Garibaldi a sinistra. Noi seguimmo col seguito di Garibaldi. Si andò avanti così circa un quarto d'ora. Allora il Re dando la mano a Garibaldi lo congedò, e questi si fermò, e non si continuò. Era tutt'altro che per guardare Garibaldi ed il suo seguito, di cui aveva tanto sentito parlare, e ben differente dalle puerili fatuoni. (...) Mi sarebbe una vera pena badare al compagno di Garibaldi quando Farini e Fanti gli saranno passati davanti. Non potrei nemmeno vedere Padre Pontaleo che mi dicono seguire sempre Garibaldi, col l'abito francescano, pistole alla cintola ed una sciarpa rossa a tracolla" ...

Il rammarico di non aver potuto osservare con attenzione Garibaldi fu tuttavia di breve durata. Il giorno seguente, mentre si portava verso Capua per organizzare l'artiglieria, ebbe l'occasione di incontrare di persona l'uomo che Due Mimi grazie all'interessamento di un suo amico tenente della 9ª batteria, il colloquio fra i due fu breve e insignificante, secondo quanto raccontò lui stesso, che tuttavia non mancava di sottolineare il valore del generale, la coerenza e la lealtà con cui aveva sempre agito nei confronti dei fratelli dell'esercito Reale.

Alla fine di ottobre partecipò all'ultimo evento bellico della sua campagna nell'Italia Centro-meridionale. Mentre il Corpo d'Armata di Della Rocca si dirigeva a Capua affiancato dai gariboldini, il di Revel si trovò impegnato con gli uomini dell'Artiglieria e del Genio nella costruzione dei ponti che avrebbero permesso a Cialdini di passare il Garigliano e proseguire attaccando Mola di Gaeta. L'operazione incontrò una resistenza accanita da parte dei borbonici che alla difesa del fiume avevano destinato truppe scel-

18. Ginevra Thomas di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 34.

19. Ginevra Thomas di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 66. Su questo argomento che riguarda gli eccessi dei reazionari borbonici, cfr. anche Francesco di Paola, *La vita di Garibaldi*, ristampata in forma di libro in forma di Curcio de Sessa il 21 ottobre e conservata nelle Carte-Famiglia di Garibaldi. La pubblica fama sembra aver questi uomini distribuiti per ogni dove tra contadini, abusando della loro credibilità, dei poteri politici e della loro fama, il che ha provocato stato rivoltato del Re Francesco II e della per il nostro reazionismo, nella carezza di loro facilità di commettere ogni specie di delitti, anche nei riguardi della sua causa. Cfr. *Carteggio di Camillo di Capua. La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. III, p. 217.

20. Ginevra Thomas di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 69.

1869



Colonnello d'Artiglieria,

PER MERITO DI GUERRA.

3 Ottobre



inoltre determinato il grado e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei Volontari che sceglievano di passare nell'armata regia.²⁴

La volontà politica sottesa al decreto, sostenuto dagli ambienti militari più conservatori, ma anche dai moderati, era quella di unire verso un vero e proprio scioglimento delle forze garibaldine che rappresentavano la concreta realizzazione dell'idea giacobina della nazione armata viva in tutto il Risorgimento, teorizzata da Carlo Cattaneo e sostenuta dagli esponenti democratici. Era pertanto inconcepibile per il governo che uno stato ancora in formazione potesse accettare una sorta di dualismo militare con l'Esercito Meridionale, portatore in quel momento di principi e obiettivi propri dell'opposizione e per di più ostile alla Corona.²⁵

Il ministro della Guerra aveva avuto modo di conoscere il di Revel durante la spedizione nell'Italia centrale ed era giunto alla conclusione che non ci fosse persona più adatta a condurre in porto tutta la complessa operazione. Contava sulla sua integerrima onestà, sull'ubbidienza alle regole e sulla sua in-

²⁴ Francesco Bozzali, *Manfredo Fanti*, cit., p. 49.

²⁵ «Lo scioglimento dell'Esercito Meridionale costituiva un fatto della massima importanza per la successiva storia d'Italia e della sua Forza Armata. Essendo data la promessa per "accettare" l'armamento Fanti del 1861, che era sostanzialmente quello di un esercito unitario, si era e si doveva creare un problema. Senza volerlo, questa fu una grande occasione mancata, che finiva grandemente a poschiglia di un vero rinnovamento della struttura, da quell'Esercito, infiltrato al regimento in spirito cooperativo del Esercito regno, era soprattutto protagonista in politica, a C. F. Carlo, non, d'ordine, e un rinnovato stato, nel Risorgimento italiano, in «Rassegna storica del Risorgimento», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1962, fasc. 34, ottobre - dicembre, p. 416.

transigenza morale; essi gli concesse anche una larga autonomia decisionale.

Genova accettò questa nuova incombenza di buon grado, non sollevando le rimozioni del soldato ferito nell'orgoglio, come invece aveva fatto a Milano. In questa sua scelta possiamo leggere la convinzione di contribuire comunque alla costruzione del nuovo Regno d'Italia, ora che la parte più propriamente bellica sembrava esaurirsi, anche con un incarico che solo pochi mesi prima avrebbe adeguatamente delimitato sedentario e cercato di evitare a ogni costo.

Prese dunque servizio al ministero della Guerra situato all'ultimo piano di Palazzo San Giacomo, il 7 novembre 1860, quasi contemporaneamente alla presentazione dei plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie e alla nomina di Luigi Carlo Farini a Luogotenente generale per il Mezzogiorno Continentale, con poteri illimitati salvo nel campo militare.²⁶

Il di Revel stava affrontando una situazione davvero nuova: l'incontro con una società con riferimenti culturali da lui molto lontani favorì una riflessione più ampia anche sui cambiamenti intervenuti nello stesso ambiente militare in cui si era formato e che rappresentava il suo mondo di riferimento.

In una lettera al fratello, del 23 novembre, poche settimane dopo esser giunto a Napoli, manifestava in proposito un qualche disagio:

"In quest'ultima campagna specialmente, mi trovai intrecciato con molti figli del Risorgimento italiano. Durante, Fanti, ed altri e capivai che in mia posizione era qualche volta delicata, non volendo assolutamente far buon mercato del regime passato, se gli si movevano attacchi."

Coglieva le novità nell'armata nazionale rispetto al 1848: non erano soltanto un migliore addestramento individuale dei soldati e una più completa preparazione professionale degli ufficiali, ma si trattava di una trasformazione più profonda intervenuta nei ruoli chiave del comando. Monopolizzato per molto tempo dall'alta aristocrazia savoiarda, ora annoverava elementi provenienti da altre regioni d'Italia con storie militari e personali differenti. Fanti, Cialdini, Cechiari e i fratelli Durando, il cosiddetto gruppo spagnolo, avevano un seguito sostanzioso di rilievo, tanto che delle cinque divisioni di fanteria sorte nel 1859 ben quattro erano guidate da loro.²⁷ L'orgoglioso Thaon di Revel tuttavia non intendeva mettere in discussione, o peggio rinnegare, nel modo più assoluto la propria formazione ideale, che anzi rivendicava con dignità e coerenza.

"Si serviva il paese senza menarne vanto, si obbediva al Re, secondo il giuramento prestato, senza pretendere ricompensa, soddisfatti di aver fatto il proprio dovere. Tal'era la nostra educazione politica."

Per sgombrare il campo da ogni equivoco, espresse chiaramente a Fanti queste sue posizioni. Il ministro gli confermò la sua personale fiducia e la più ampia facoltà di decisione.

Riorganizzò il suo ufficio del ministero, dove diede inizio alla liquidazione dell'Esercito Meridionale, con uno spirito che ora definiremmo manageriale, davvero sorprendente. Vividamente le esperienze di sedenarismo maturate a Milano avevano dato buoni frutti. Si circondò di un gruppo di ufficiali di Stato Maggiore, alcuni provenienti dall'armata napoletana, che risultarono molto utili per la loro conoscenza dell'ambiente e delle persone. Alcol

26 Fanti, ammesso e colpito da un grave ictus fulmineo, lasciò l'incarico poco meno di due mesi dopo e fu sostituito il 3 gennaio 1861 dal generale Federico di Cer (prezioso collaboratore Nigamark segretario di Stato, il Consiglio di Organizzazione era così composto: Antonio Biondi (interni e agricoltura), Spaventa (polizia), Mancini (affari ecclesiastici), Giovanni D'Assia (giustizia), Paolo Emilio Imbriani (barazione), Antonio Lanza (finanze), Luigi Obero (lavori pubblici).

27 Corrado Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 62.

28 John Witzman, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 73.

29 Corrado Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 62.

se il decreto del governo con un sincero apprezzamento, in particolare per quanto riguardava la valutazione dei requisiti degli ufficiali:

«Era poi più che giusto epurare gli ufficiali per rendere giustizia ai buoni, ed espellere gli intrusi. La nomina della Commissione assicurava la giustizia delle sue decisioni.»²⁰

All'inizio dovette fronteggiare una folla di postulanti, spesso accompagnati e spalleggiati, come ricordava nelle sue memorie, dai paglietta, persone, a volte modesti avvocati, che si facevano pagare per patrocinare e raccomandare le richieste dei loro assistiti²¹. Adottò quindi un rigido criterio di selezione deciso a negare, in assenza di una documentazione regolare, a tutti i volontari, anche se feriti o malati, qualsiasi riconoscimento.

«La mia ambula prendeva pure talvolta l'aspetto di una clinica nella quantità di feriti ed infermi per causa militare che si presentavano nel modo più straziante e lamentevole, gementi, lagrimanti, e sorretti da non meno di due persone, per implorare soccorso. Era doloroso negare, ma non potevo accordare se non ero certissimo della natura del male, eppure quasi a me se esprimeva un dubbio: che allora volevo sfacciare le bende per mostrarmi le membra atrofizzate, infrante, tagliate, polmoni e cuori palpitanti, insomma una copia amplificata del povero Lazzaro del Vangelo!»²²

Fu una scelta che gli attirò non poche critiche, anche successivamente in sede storiografica²³, ma che perseguì con grande determinazione e coerenza, certo di colpire, come ebbe più volte modo di scrivere sia a Cavour, sia al fratello, sia ai suoi amici, i falsi garibaldini, coloro che non avevano mai combattuto, *lo scrivo di fronte abbassandosi sopra il Napoletano*, e invece di rendere merito ai veri combattenti, a chi giunse a Marsala con Cialdini e con lui combatté fino a Napoli e al Volturno.

In effetti operò sempre con l'abito mentale del militare per cui era questione di onore l'obbedienza agli ordini ricevuti. Comunque, benché certo di adottare un criterio conforme alla giustizia, ebbe nella valutazione dei singoli volontari un atteggiamento spesso condizionato da un innato pregiudizio; certamente nella rigidità con cui agì ebbe un ruolo importante la storica ostilità dei militari regolari per gli eserciti di volontari²⁴. In una lettera al fratello del 16 gennaio ricordava a questo proposito la disprezzione d'animo del padre Isidoro inviato a Parigi nel 1796 per trattare la pace con la Repubblica Francese:

²⁰ Ibid., cit.

²¹ Era una ambasciatura comune a tutti gli amministratori. Antonio Sica, che ne assunse la presidenza (aveva il consenso di G. F. Tanzi), scriveva il 22 novembre disperato a Cavour: «Signor Conte, venga per carità in mio soccorso. Vorrei scrivere più a lungo, ma non ho tempo di neppure. Nonostante che io non sia più anzioso, pure l'amministrazione alla quale presiede è stata sempre che i continui quattrini, i venditori, i possessori e i truffatori. Questa faccenda pare non possa essere altrimenti, se non da un risparmio di cavillare. Assale la mia casa, alla 6 del mattino, mi arresta per le scale e uno a uno mi fa fare rapina. C'è il conteggi del Camillo di Cavour, la liberazione del Mezzogiorno, cit., vol. III, p. 359.

²² Genova. Tassin di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 56.

²³ Franco Micone, nel suo libro *Storia del Mezzogiorno*, dopo P. Costi, Bultrelli, Milani, molto documentato sul argomento, parlava a proposito dell'azione di di Rossi di «un po' di burocratismo, di discriminazione intermediale, di incapacità nel comprendere l'importanza delle forze armate meridionali nella lotta contro l'inghiottimento e la dissociazione per la pacifica complessa istituzionale di una Italia unita, che presentava una complessa situazione. Anche all'epoca l'azione di Rossi, in la battaglia della Rospa, Milano, 2003, può dire la dice a un certo Nino Sica: «Ma guarda, guardo a Dio che se que neppure di tanto. I fatti di Rossi (per dire) non erano, non erano nel grado che è mai, gli feci una parolina testé e per i figli miei...». Il generale colonnello era anche l'ente colonnello un uomo che ha portato a tutto una divisione. A decidere questo dev'essere un bel rammollito, non soltanto di molto ma molto, e con la commedia (non soltanto se ne dice)». Anche Roberto Corvi nel suo libro *La discesa dell'Orsini*, Roma, 2003, Torini, 2003, non gli risparmia certo: in una sua generale critica a tutta la classe dirigente, mercuriale e mazzinista che aveva conseguito l'unità d'Italia, in particolare nel capitolo *La corsa verso la rivoluzione*, pp. 204-207.

²⁴ In previsione del dibattito parlamentare del 18-20 aprile 1861, Cavour fece tradurre da Elio Cugia, direttore generale del Ministero della guerra, al di Revel una cartolina intitolata: «Esercito Meridionale». La lettera di Revel al presidente del Consiglio è riportata nel suo libro di ricordi, *Da Ancona a Napoli*, cit., pp. 146-148.

²⁵ In una lettera al fratello del 23 novembre 1860 a proposito dei numerosi corpi di uomini presenti a Napoli diceva: «Chi pare di essere già in guerra, tale è anche la varietà della divisa inventata dai Volontari». *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 83.

*"Mi ricordo talvolta di quanto ci narrava nostro padre, allorché nel 1796, doveva conferire coi membri e ministri del direttorio, continentali e regiali. Doveva un bu chierino di Malaga per aver venire alla nuova di trovarsi in tale genia. Non posso berlo, ma mi era una macchia per dirmi malare il disguido che provo per l'impudenza di non pochi siciliani."*³⁶

Dando ascolto alle sue memorie, la situazione che il ministero della Guerra dovette fronteggiare era veramente problematica. Nelle cantinelle di Napoli, raccontava il di Revel, si potevano leggere proclami di sedicenti colonnelli che invitavano i giovani a servirsi nei ranghi dei loro corpi a cui davano nomi allusivi e eroici come *La legione della Morte* che, giuravano, sarebbe stata la prima a correre per affrontare il nemico.

Ma se queste erano iniziative per così dire individuali ed estemporanee, ben più preoccupante, a suo parere, l'ordinanza pubblicata nel novembre dal suo predecessore al ministero, Lavinio Zambeccari, che invitava tutti i volontari *oziosi che sono in Napoli a presentarsi nella Caserma Resina e a rimanere a disposizione*. Per quello che riguardava gli ufficiali, la disposizione addirittura affermava: *gli ufficiali dei volontari non già pratici del mestiere saranno istruiti nei principi fondamentali del milite*. Una congiuntura davvero critica per quanto riguardava la disciplina e la composizione di queste truppe che era stata già denunciata a Cavour da un suo corrispondente, il colonnello ungherese Hunér Kupa³⁷, in un rapporto del 18 ottobre:

*"Nelle cose militari regna un assoluto disordine, manca ogni disciplina: ognuno fa quello che vuole (...). La massima parte degli ufficiali manca affatto di istruzione, quindi pochissimi tra i medesimi hanno la qualità richiesta per coprire degnamente il posto che occupano. Da cui il disordine e la confusione che regna nei corpi (...). A Napoli si trovano più di 800 ufficiali che non prestano alcun servizio, ma percepiscono il soldo aspettando vengano formati i corpi cui essere aggregati. Si danno brevetti a questo o a quel ufficiale che propone di formare qualche corpo, talvolta per essi ricevono anticipazioni a paga per uomini che non hanno mai avuto sotto i propri ordini."*³⁸

Il di Revel procedette a una classificazione dell'Esercito Meridionale in tre categorie,³⁹ la prima comprendeva i volontari delle guerre d'indipendenza, ex militari delle truppe sabaudes o di quelle borboniche e i nuovi volontari che si erano arruolati con Garibaldi. La seconda era composta dai corpi irregolari formatisi nell'Italia Meridionale a piacimento d'individui senza che si sapesse per ordine di chi e dai corpi esteri. La terza categoria infine raccoglieva le bande insurrezionali. Per Cienova soltanto la prima comprendeva il vero esercito gariboldino, mentre la seconda e la terza formavano un'avvolaglia confusa di armati e presentavano una massa di ufficiali aventi più, o meno, o nessun, diritto al grado.⁴⁰ Lo stesso generale Giuseppe Sirtori, cui era stato affidato da Garibaldi il compito di gestire l'ingresso dell'Esercito Meridionale in quello Regno, secondo la testimonianza del di Revel, era consapevole che nelle file dei volontari vi erano uomini non degni di figurare nei ranghi delle forze gariboldine, ma non volle mai ammettere che dietro tutti coloro che combatterono in prima linea vi era un gran numero di

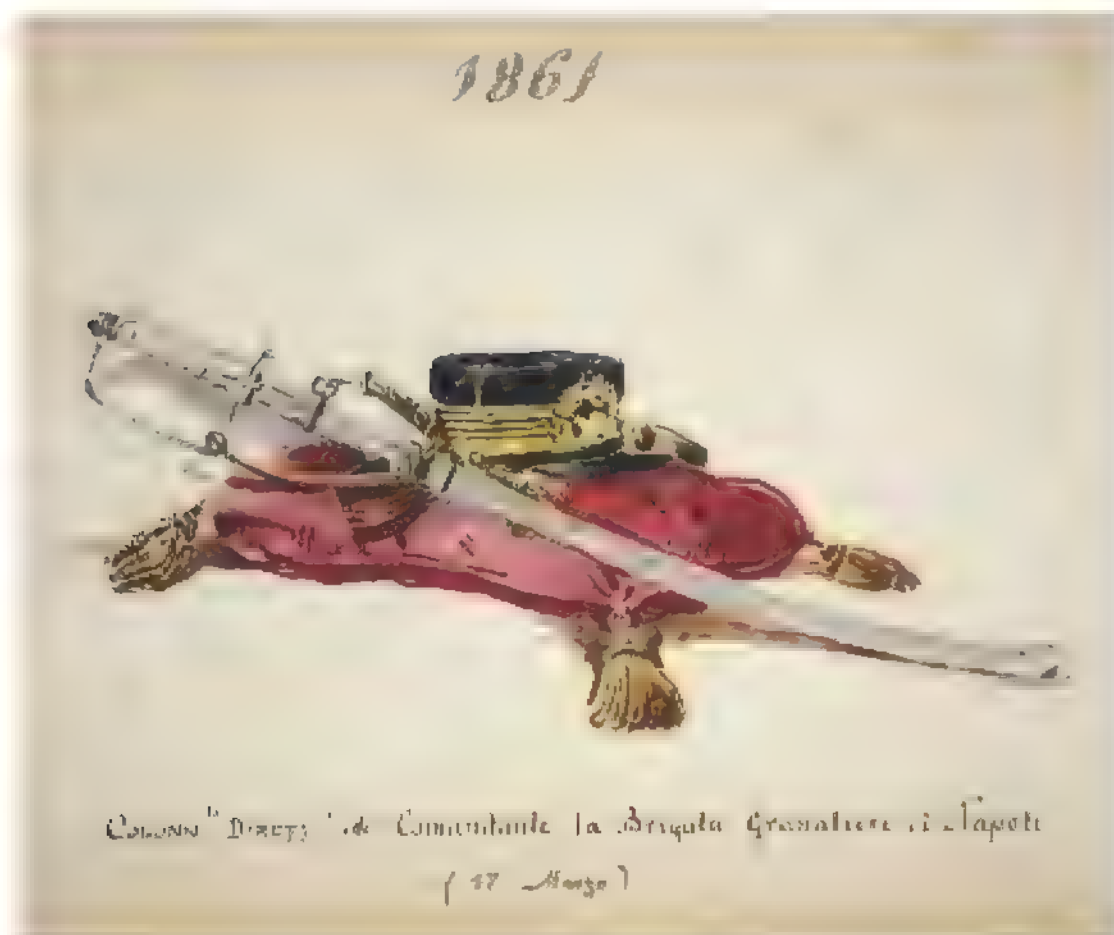
36 Cienova Thiers e Revel, *Da Anversa a Napoli*, cit., p. 88.

37 Hunér Kupa, rapporto a Pest del 1800. Il suo nome, in realtà, è a Fikl Pásztor, nato nel 1848 e fu chiamato Hunér d'ora in poi. Ricordiamo che, in quel tempo, si diceva anche raccolto con il nome di Kupa. Dal 1929 al 1935 formò il centro del 5° reggimento Uomini dell'esercito austriaco da cui fu seguito al congedo. Passò nelle forze armate ungheresi del 1918 - 19 con il grado di capitano. Similmente la rivoluzione, venne prima a Londra, poi in Venezia e successivamente a Torino. Nel 1959 era colonnello di 1.ª classe Ungherese in Italia. Morì a Pest il 13 giugno 1988.

38 Carteggio di Camillo di Cavour. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, cit., p. 199.

39 Anche Cavour aveva ipotizzato di utilizzare a benefit dell'Esercito di classificazione i volontari gariboldini in tre categorie: «la prima composta di persone con entusiasmo, eccitata, la seconda composta di uomini che Diventano insensibili, detta dei Cacciatori delle Alpi distaccati dall'armata, con anzianità a parte. La quale si sopperirebbe con il breve spazio di tempo. La terza, detta la più numerosa, si manderebbe a casa con un anno di stipendio». Cfr. Carteggio di Camillo di Cavour, cit., p. 64.

40 Cienova Thiers e Revel, *Da Anversa a Napoli*, cit., p. 9.



camere russe intenzionate ad approfittare della situazione e non a battersi come accennò nel suo ordine del giorno del 30 gennaio 1861.⁴¹

La liquidazione dei soldati degli eserciti volontari: procedette in modo spedito:

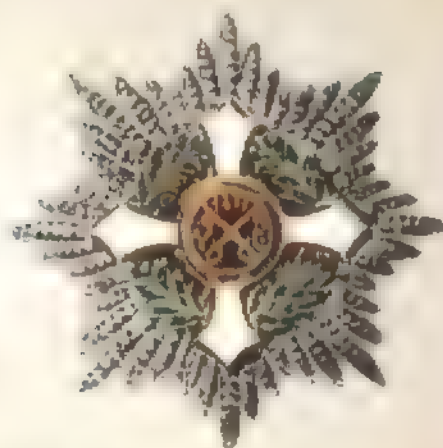
*"Mediante tutte le determinazioni prese in meno di due mesi, dei 51.400 Volontari iscritti sui ruoli o supposti tali (sic) quali credo che in terzo al più andò al fuoco i ne rimasero sotto le armi 300."*⁴²

Certo, l'energia con cui operò il colonnello di Revel non fu esente dal provocare nei migliori dei volontari risentimenti e mortificazioni che favorirono le dimissioni e l'abbandono in massa dall'armata garibaldina. Furono così scelti quasi tutti i corpi volontari meridionali e la quasi totalità di quelli stra-

41 «Ulteriori sconvolti dell'Esercito Meridionale! All'ora estrema del comando affidatomi da Garibaldi e dal Re lasciate che vi parli a cuore aperto. Nella vita che abbiamo a superare il nostro nemico non è un paese cristiano da uccidere, che non ci mostri degni di essere uccide. Voi vegliate al vostro onore come madre che veglia il figlio in pericolo. Grazie all'amore di patria che ispirate più tra voi, l'immortalità. Fermo in Mosca, nel 1856. Amore: per te e non per te. A voi, soldati della Patria, della Libertà e della Forza essere eroi o non esserlo». Cf. Carlo Agazzi, *Giuseppe Sotgiu. Il primo dei Mille, a cura di Adolfo Ometto*, Laterza, Bari, p.210.

42 Genova Thon di Revel, *Da Ascona a Napoli*, p.117. Revel forniva dei numeri approssimativi. In realtà, come si è detto, i soldati prelevati che componevano l'Esercito Meridionale erano 52. A 49 e in servizio ne rimasero solo 238.

1861



CONQUISTA DELL' U.S. DEL SAPOIA

PER MERITO DISTINTO ALL'ATTIVO E PREA DI MOLA DI GAZZA 4 L'OVATARIO 200
PER I SUOI SERVIZI RESI DURANTE LA CAMPAGNA 1861

nieri, senza tener conto dell'aspirazione ideale dei singoli reparti: tanto quelli organizzati dai moderati, denominati Legione, quanto le unità formate dai democratici che presero il nome di Cacciatori, furono egualmente liquidati.⁴³ Non valsero neppure le raccomandazioni influenti dei membri del Consiglio di Luogotenenza, come l'intervento di Silvio Spaventa a favore delle Forze insurrezionali salernitane guidate da quello che il di Revel definì un certo *Fabbrizi*, il quale perché amico di *Nicola Fabbrizi*, pretendeva fare a modo suo.⁴⁴ Una delle poche eccezioni fu fatta per la Legione Ungherese formata dal generale István Türr, comandante militare di Napoli con il governo dittatoriale di Garibaldi, che per i calcoli di politica internazionale Cavour voleva fosse mantenuta.

La rapida dissoluzione della gran massa dei combattenti dell'Esercito Meridionale, molti dei quali rimandati nei loro paesi di origine con un fagotto di via, rese ancor più difficile agli ufficiali delle forma-

⁴³ Carlo Jean, *Garibaldi e il volontariato militare nel Risorgimento italiano*, cit., p. 415.

⁴⁴ Salernitano in realtà di Luigi, l'unico ufficiale gariboldino e fratello di Nicola, comandante della Brigata Salerno di circa 1.500 uomini, regolarmente inquadrato nel "Battaglione Meridionale" (cf. *Giornale* "Cronaca di Napoli" da Ancona a Napoli, cit., p. 120). Salernitano Luigi Fabbrizi andò nel "Battaglione Cacciatori" e "Cacciatori della Legione". *Garibaldi dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma - Bari, 2007, pp. 11-18. Stessa unità incaricò il battaglione volontario del Sannio che aveva combattuto a Teano e che ottenne solo la gratifica della Guardia Nazionale corrispondente a tre mesi di paga. Scelte anche la Legione Sannita, organizzata dai mazzettieri Campobasso e che si erano segnalati nell'assedio della terrazza di Civitella del Tronto. Così pure, nonostante l'appoggio di Liborio Romano e Pasquale Stiviale Mancini, furono liquidati i Cacciatori dell'Ostia, del Labiano e del Orte Sarno.

zioni volontarie giustificare la loro permanenza nelle forze armate, dal momento che apparivano ormai come quadri senza soldati.⁴⁵ Era stata istituita una Commissione apposita per la valutazione dei titoli di servizio degli ufficiali composta dal generale Enrico Morozzo Della Rocca con funzioni di presidente a cui parteciparono il generale Paolo Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, (quasi subito sostituito da Genova di Revel), Alessandro Gozani di Treville, il colonnello Emilio Ferrero come segretario e i generali gariboldini Giacomo Medici, Giuseppe Sirtori e Enrico Cosenz.

Sin dalla prima riunione della Commissione si palesò un forte attrito tra Sirtori e il di Revel, mentre gli altri componenti tennero un atteggiamento equidistante. Genova richiedeva insistentemente, come in precedenza per i soldati, un preciso elenco di tutti i corpi che componevano l'esercito dei volontari, una base per trovare a quale reparto appartenesse l'ufficiale da esaminare. Sirtori giudicò la richiesta vessatoria e non volle, o non poté, fornirlo per paura di omettere il nome di qualche ufficiale e così di danneggiarlo. Il tono della relazione, personale e riservato, che il di Revel scrisse a Pinti, ci permette di capire quale fosse la sua disposizione di spirito e come i contrasti con Sirtori fossero insanabili:

"Se il generale Sirtori si regolasse come i generali Medici e Cosenz, i quali concorrono di buon grado ad appurare la condizione e la condotta d'ogni ufficiale, la cosa riuscirebbe facile, ma invece egli giudicando secondo l'Apostolismo che ha studiato in seminario, non vuole sentir parlare male d'alcuno [...] Non vuole rendersi conto della confusione fattasi intorno della linea dei Volontari combattenti, ancorché non ci abbia la menoma colpa. L'idea che egli deve rendere a primavera a Garibaldi l'esercito meridionale, quale lo ha ricevuto, gli offusca la mente, la cui bussola non fu regolata pel meridiano militare in cui si muove."⁴⁶

A questo punto procedette d'ufficio alla stesura di un elenco dei corpi ausiliari sulla base delle informazioni che riceveva dai comuni interessati. Tuttavia sull'attendibilità dei dati raccolti fu molto critico: dalle municipalità interpellate gli giungevano elenchi nei quali figuravano numerosi stati maggiori e ufficiali, mentre mancavano quasi del tutto i soldati.

Per uscire da questo *impasse*, d'intesa con Della Rocca, propose al Ministero di trasferire la Commissione d'inchiesta a Torino per sottrarla a quelle che definiva *incessanti lagnanze e peggio* e di inviare tutti gli ufficiali in un deposito provvisorio. Riteneva che chi non fosse davvero interessato a rimanere nell'esercito avrebbe preferito accettare la graduazione prevista dal decreto dell'11 novembre piuttosto che affrontare il viaggio e la permanenza in Piemonte.

Così il 23 gennaio il di Revel fece pubblicare un avviso, concordato anche con Sirtori, con il quale dal 1° febbraio il Comando Generale dei Volontari a Napoli veniva sciolto e la commissione trasferita nella capitale, inoltre con il 15 dello stesso mese cessava anche il tempo utile per ottenere l'esonero e la graduazione prevista. In forza di questo decreto 2.766 ufficiali volontari raggiunsero il Piemonte.⁴⁷

45. Franco Molteni, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale gariboldino (1866-1867)*, cit. p. 36.

46. Genova Thaan di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 119.

47. A Torino vennero costituiti salienti gli uffici del Comando generale del Tribunale militare e servizi amministrativi. Quest'ultimo fu poi trasferito, gli equivalenti al primo lo restarono a Palazzo d'Arco della Venezia Reale, al primo a Carlo. La commissione fu poi destinata a Mondovì, quasi a Torino, ad Ave. La missione Medici andò a quella e venne la destituzione Riccio a Venezia. Il di Revel con Genova di Revel fu nominato amministratore, il di Revel, come il di Revel, conosciuti gariboldini che componevano l'esercito meridionale erano 52.839, ma erano in servizio solo 238. Cfr. Genova Thaan di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit. p. 132. L'epilogo della vicenda è che quando Petiti, ministro della Guerra con il governo Rattazzi, il 27 marzo 1862 attuò la fusione del Corpo Volontari Italiani nel corpo regolare, di 3443 ufficiali dell'esercito meridionale ne risultarono in servizio al fronte in vigore di 3443 (1740). Genova, che non aveva mai amato l'Esercito Meridionale, confidava al meglio il suo pensiero su tutta la vicenda che l'aveva visto tra i protagonisti al momento della Guerra di Napoli ed esse scrisse nel tempo a Petiti, appena la rivoluzione energetica della quale egli ha fatto l'armata meridionale dell'esercito, e determinate le istituzioni. Certamente tale storia non favorì l'esercito, ma il male è piccolo quando si pensa al grave danno e pericolo derivante dall'esercito dell'esercito meridionale. L'esercito deve essere uno e veramente italiano. [...] Preferisco questo scivolone, puramente per paura e insicurezza, piuttosto che formarsi bene in un'armata male assorbita dall'eccezione militare ricevuta, e che in segreto trampongono il passato. Cfr. Genova Thaan di Revel, *Un'idea e un'azione*, J. H. Dumortier Milano 1891, p. 62.

1851



Ufficiale dell'Ord. "a S.M. e Sargento

(12 giugno)

più prossimo il 25 luglio Maggior Generale per modo col quale disimpegnò le difficili attribuzioni della carica di Direttore Generale per gli Affari di Guerra di Napoli.

Lo scioglimento dell'armata napoletana non sollevò le difficoltà e le polemiche di quella garibaldina. I soldati furono inviati a casa in licenza illimitata; per molti che non sapevano dove andare la Commissione formò delle compagnie di veterani che furono mandate nelle province settentrionali per il servizio

Non era comunque solo l'armata dei volontari che doveva essere scelta o unita al Regno Esercito. Le stesse difficoltà si presentarono per quello regolare del Regno delle Due Sicilie, che il di Revel definiva *strumento di deplorabile politica antinazionale. Mentre sarebbe stato possibile aiuto alla causa italiana col suo concorso*⁴⁸. Analogamente a quanto fatto per l'armata dei volontari fu nominata una commissione mista composta da ufficiali italiani e da quelli del Regno delle Due Sicilie presieduta dal generale Roberto de Saugés, un anziano suddito della monarchia borbonica⁴⁹. I due comitati operarono più o meno nello stesso periodo di tempo; anche i militari e gli ufficiali napoletani furono divisi in tre categorie: quelli che avevano aderito alla causa nazionale prima del 9 settembre, quelli che successivamente si erano uniti ai volontari e infine quanti si erano arresi dopo la capitolazione.

L'azione che svolse di Revel nell'ambito del mandato fu evidentemente molto apprezzata da Fanti, tanto che il 17 marzo fu destinato al comando della brigata Granatieri di Napoli, venendo

48 Genova, Tizio di Revel, *Da Anversa a Napoli*, cit., p. 134.

49 Roberto de Saugés (Napoli 1786 - Ivrea 1872) discendente da una nobile famiglia di origine valdese aveva intrapreso la carriera militare frequentando l'Accademia della Nunziatella. Il 4 settembre, pochi mesi dopo il suo arrivo in qualità di comandante della Granata Napoletana, era stato profittato dalla sua presenza a Salerno da Giuseppe Garibaldi per sollecitarlo a unirsi al Regno. Nel 1861 divenne senatore del regno e fu insignito del collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata. Morì nel capoluogo partenopeo nel 1872.

di molinatura e piantumi negli uffici militari. Inoltre quelli che appartenevano alle quattro classi che dovevano restare sotto le armi furono anch'essi inviati nell'Italia del Nord per essere inseriti nei reggimenti del regio caenotato.

Un problema a parte fu rappresentato dalle truppe borboniche che avevano resistito nelle fortezze di Capua, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Il di Revel riteneva che per questi militari non fosse ipotizzabile un inserimento nelle forze armate nazionali: si trattava di uomini demoralizzati, ostili tanto al nuovo regno, quanto cin avevano combattuto fino allo stremo, e senza sentimento di disciplina verso i loro ufficiali. Per una parte di loro trovò una soluzione al di fuori dei regolamenti, accordando una licenza illimitata (erano a tutti gli effetti prigionieri di guerra)⁵¹, mentre i difensori di Gaeta vennero internati inizialmente nei Forti di Ischia, Capri e Ponza⁵².

A Napoli, come direttore generale del ministero della Guerra, non si occupò solamente della liquidazione dei due eserciti, ma presentò il 19 gennaio un progetto di riorganizzazione delle competenze della sede napoletana. Propose così la soppressione della Direzione generale al modo che sia i comandi territoriali e locali di Artiglieria sia i direttori del Ciurma dipendessero direttamente da Torino. Egualmente propose che il Reale Collegio militare di Napoli e il battaglione d'allievi militari in Maddaloni riceversero direttamente da Torino le istruzioni per l'introduzione delle norme e dei regolamenti che reggevano gli altri istituti di educazione militare del Regno. L'intento, condiviso da tutti, era quello di procedere in modo determinato sulla via dell'unificazione e di limitare il più possibile un decentramento delle attribuzioni del ministero della Guerra da Torino a Napoli, di modo che l'indirizzo e l'impulso degli atti più importanti venissero direttamente dalla capitale, in questo certamente ispirato anche dal *Memorandum* di Pasquale Stanislao Mancini sulla situazione delle province napoletane.⁵³

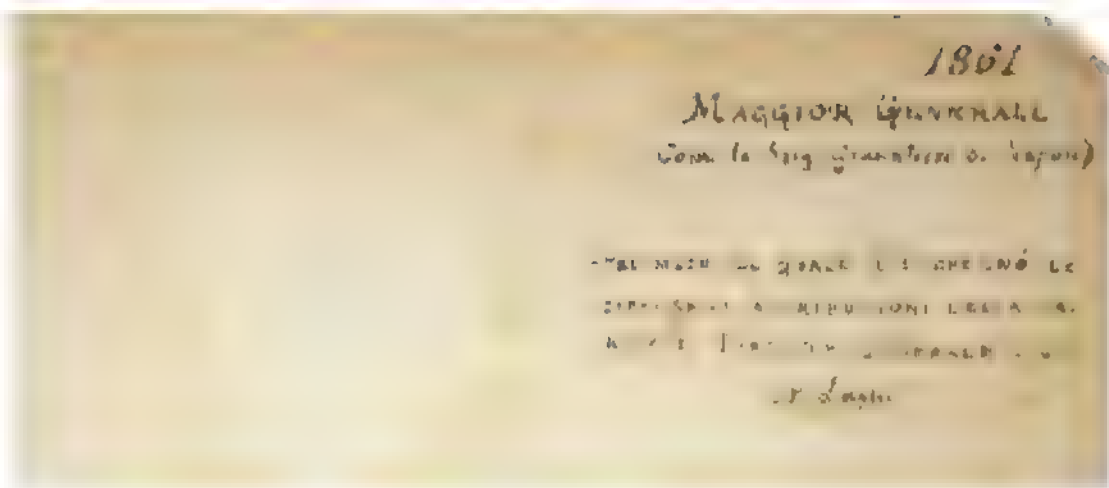
Siamo dunque Italiani e saremo grande potenza

La vita del di Revel durante il lungo soggiorno a Napoli, che si prolungò fino all'agosto del 1861, si divideva tra gli impegni pressanti del lavoro e le attività che lo occupavano nel tempo libero. Abbiamo già detto con quanto impegno e scrupolosità svolgeva le sue incombenze nel palazzo di San Giacomo, ora seguitando nelle ore di svago. Al mattino amava fare delle lunghe cavalcate nei dintorni di Napoli, si recava a Posillipo e Pozzuoli che dettava incantevoli. Era incuriosito dalle abitudini dei napoletani e passava buona parte del suo tempo libero a camminare per le vie di quella città così diversa e strana, ma anche ricca di sorprese: così nei giorni festivi lasciava il ministero a mezzogiorno e visitava in lungo e in largo un quartiere della città, tanto che, tornato a Torino, si vantava di aver visitato ogni strada e ogni vicolo di Napoli. Girava a piedi, da solo, e raccontava al fratello con tono gradevolmente stupito di non

⁵¹ Circolare senza prospettato: 21 settembre, a Ferruccio e mezzo la stessa data, per i prigionieri di Mola di Gaeta, mandati a lavorare nei militari che poi si daranno di servizio con l'avviso che al minimo disordine saranno mandati in battaglia di disciplina. Cf. l'immagine di Consiglio di Cassini, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, II, p. 474.

⁵² Il di Revel si presentò la questione militare napoletana politica esclusivamente di prigionieri di guerra. Diceva: «Inoltre pretendiamo che ne diale Massimo Mazzetti: «L'Esercito di Gaeta non potremo essere ritenuto come prigionieri di guerra secondo i termini della capitolazione». Cf. Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti prigionieri all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno 50 - dicembre 1972 - p. 523. Una terza interpretazione viene fornita dal Di Finno: «La capitolazione era composta da 23 articoli e riguardava gli onori di guerra a tutte le guarnigioni della Piazza [Gaeta], ma anche la loro prosecuzione fino alla vera data di pace». Cf. Massimo Mazzetti, *Civitella del Tronto. Cf. Giuseppe De Finno, I anni del Risorgimento. Storia e storie di chi condusse per i Borbone di Napoli*, Bari, Tasci, 2004, p. 212.

⁵³ Mancini nel suo *Memorandum situazione delle province napoletane* - Ferruccio e mezzo (in tutti i giorni di Torino) 2 gennaio 1861 esprimeva come lui si era mosso da un congiungimento per unificazione politica e legislativa con la provincia napoletana con il resto dell'Italia, parte del resto a presentarsi, ma ancora da qualche tendenza municipalistica ancora il potere amministrativo non stato nazionale. Cf. Alfonso Scrocco, *Lavoro e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860)*, in A. Giarola, Milano, 1960, pp. 151 - 54.



aver mai avuto nessun spiacevole incontro. Si recava spesso al Club alla Vittoria dove giocava a whist con gli esponenti più in vista della società napoletana, un suo soddisfacimento dell'ambiente e della compagnia di esclamare *ma trovo qui come a Torino*. Non mancavano poi gli spazi mondani, che per altro aveva sempre mostrato anche a Torino di gradire. Frequentava con una certa assiduità le feste e le cene nelle residenze nobiliari in cui era invitato. Il suo nome, il suo casato, le sue onorificenze erano sicuramente un importante biglietto da visita, ma non di meno dovevano contare la sua amabile affabilità e la sua classe. Aveva di poco superato i quarant'anni e forse era addebbellito anche come buon partito per le giovani delle famiglie nobiliari. Gli piacevano i modi di fare di quelle persone, l'educazione, il lusso e l'eleganza delle residenze.

Il di Revel giunse a Napoli da combattente, si era guadagnato la Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia per quanto aveva fatto nella direzione dell'Artiglieria nella campagna nelle Marche e nell'Umbria. Nella città partenopea svolse invece, come si è detto, un importante ruolo amministrativo e politico, un'incombenza che ora non sembrava dispiacergli. In qualche circostanza fu anche di sostegno alla polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico. Nelle sue memorie espresse tutto il proprio stupore di fronte a atteggiamenti e consuetudini cui, lui nobile piemontese e alto ufficiale dell'Esercito Regio, era completamente estraneo. Alcune di queste manifestazioni, di quelle che chiameremmo colore locale, lo sorpresero e lo divertirono al punto che ne riferì per lettera al fratello e agli amici, come quelle per le celebrazioni napoletane del Natale:

"Come diresti se anni era sentissi numerosi spari in strada, ed affacciato alla finestra vedessi i tuoi vicini, e dirimpetto, venire sui balconi, alle finestre e sparare continuamente con fucili e pistole e gettare castagnette esplodenti in strada, e dalla strada far fuoco? Crederesti Torino preso d'assalto. Niente affatto. E' per celebrare la nascita di Gesù bambino la vigilia di Natale. E' un vero delirio a chi può fare più spari. "

Argomento centrale della sua corrispondenza erano le preoccupazioni per il disordine che dominava le province napoletane e per il timore che la camorra e soprattutto il brigantaggio mettessero a repentaglio le conquiste conseguite con la distatta dell'armata napoletana e potessero compromettere quella straordinario cammino verso l'unità nazionale che aveva intrapreso soltanto diciotto mesi prima. A questo proposito c'è sempre una cifra ottimismo che ricorre nelle sue lettere: anche narrando le situa-



zioni davvero problematiche che quotidianamente doveva affrontare e risolvere, manifestava una nota di salda fiducia, dichiarandosi sicuro che in breve anche il Sud sarebbe cambiato e avrebbe assunto le caratteristiche del resto d'Italia. Certo ora non poteva nascondere le diversità che vedeva tra la società meridionale e quella settentrionale, in particolare per la presenza della camorra, ma sosteneva l'azione energica di Bertrando Spaventa

«Questi formano una consorteria che s'impone ovunque. Capri e capofatti si sostengono l'un l'altro, impiegando ogni mezzo per conservare la loro supremazia sulle differenti classi, e poterne prelevare la tassa da loro imposta. Non abbiamo idea di sul capo da noi. Il Governo borbonico se ne serviva come agenti segreti di polizia e per ciò tollerava i loro soprusi. Ora sentono che Spaventa li vuole annientare, e che le loro prepotenze corrono pericolo.»⁵⁴

Ma poi, quasi a smentire il quadro lioco che aveva rappresentato testimoniava al fratello la propria fiducia.

«A tutto si annesta e la situazione di queste province. Ricordiamoci della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Pareva che vi regnasse il massimo disordine, invece tutto procedé bene. Si pensi in 40 mila fucili che piombarono da ogni parte, alle carceri ed ai bagni vuoti. Agli 80 mila fucili, tirati fuori per darli alle guardie nazionali, che sparvero e caddero e chi sa in quali mani, ai batti i Borbonici sbandati, a quelli arruolati da Roma per briganteggiare, e si sarà stupiti che le cose procedano, e che in fondo vi sia vera sicurezza.»⁵⁵

54. Ivi, p. 128.

55. Ivi, p. 168, Napoli, 7 aprile 1861.

Per venire a capo di queste difficoltà era necessario, secondo Genova, porsi in un'ottica di *realpolitik*: l'Italia Centrale e le province meridionali erano state oggetto di una conquista in piena regola, come lo sarebbe stato, in un prossimo futuro, il Veneto perché l'obiettivo finale era la costituzione di una nazione forte, che voleva essere e sentirsi tale. La potenza e la grandezza delle nazioni, come dimostrava la storia, non era cresciuta o diminuita in rapporto al rispetto o meno dei danti, ma in base alla loro forza. In nome di questo realismo spronava il fratello Ottavio ad accettare il seggio di senatore che gli era stato proposto dal nome di Cavour, perché desse il suo contributo al governo nel proseguire della sua azione:

*"Eppoi, non ti senti più soddisfatto di appartenere ad un paese possente e rispettabile, che non ad un piccolo Stato di quale, dopo tutti gli eventi succedutisi, sarebbe stato ridotto al regime degli Anzicheli e Principi spoderati? Furono Pio IX e Carlo Alberto che spinsero verso quella meta che la rivoluzione ci fece raggiungere. O rubarsi in una grotta (e quella di Cimena nell'isola sarebbe carina) o sentirsi Italiano."*⁵⁶

Mentre si trovava a Napoli si verificavano due eventi memorabili per la storia nazionale: la proclamazione del Regno d'Italia e la morte di Cavour. Sul primo la sua attenzione, come quella di gran parte dell'opinione pubblica, si concentrò sul nuovo titolo che doveva assumere Vittorio Emanuele. Fu ben contento che il Parlamento quasi all'unanimità si schierasse a favore del governo che proponeva la formula Vittorio Emanuele II re d'Italia, mentre il raggruppamento democratico avrebbe voluto adottare il termine *rivoluzionario* re degli Italiani. Tuttavia questa vicenda non suscitava nei suoi ricordi nessuna particolare emozione: pareva più attento al conteggio dei voti a sostegno della tradizione dinastica che al significato storico dell'evento. L'unica nota di entusiasmo era la lettera di Cassella, il sindaco di Torino, che gli raccontava della veduta alla Camera dei Deputati e di come alla parola Regno d'Italia vi fosse stata «una scossa elettrica in tutti superiore a qualunque applauso».⁵⁷

Per la morte di Cavour, cui lo legava una conoscenza di lunga data che risaleva addirittura al 1836,⁵⁸ la consuetudine di partire o wüst nell'esclusivo club torinese e, negli ultimi tempi, la valutazione di questioni importanti per l'Esercito Meridionale e per le province napoletane,⁵⁹ il di Revel ci lascia, oltre a una sua breve frase «Una funesta notizia venne a colpire, Cavour era gravemente ammalato, ed il 6 giugno avveniva la morte!»⁶⁰ anche due lettere delle quali evidentemente condivideva lo spirito e il contenuto. Quella del marchese di Rorà che raccontava in modo accorato gli ultimi momenti del grande statista e la missiva dell' amico Cassella che attribuiva la morte di Cavour all'ultimo acceso dibattito parlamentare del 28 e 29 maggio e concludeva affermando che la sinistra poteva vantarsi d'averlo ucciso. I gravi problemi delle province napoletane restavano insoluti. Genova, che si sentiva pienamente coinvolta nell'opera di edificazione del nuovo Regno d'Italia, «si sforzava di dare della situazione meridionale una rappresentazione positiva e fiduciosa (come era nella sua natura) e di fare argine, anche nelle sue relazioni ufficiali al ministero della Guerra, alle numerose negative corrispondenze pubblicate sui giornali nazionali e stranieri (francesi in particolare) e amplificate nei dibattiti parlamentari».⁶¹ Insisteva nel segnare la differenza della situazione generale del Mezzogiorno tra lo stato di disorganizzazione e di anarchia della dittatura garibaldina e la positiva fase aperta: con il governo della Lungomemoria.⁶² In

⁵⁶ Genova Thomas di Revel, *Un Anzicheli a Napoli*, cit., p. 91.

⁵⁷ *Ivi*, p. 160.

⁵⁸ ASNL, *Carte Luigi Caviglioli*, fasc. 54, Genova Thomas di Revel a Luigi Caviglioli, Milano 3 luglio 1897.

⁵⁹ L'ultimo contatto con il presidente del Consiglio fu la lettera che Cavour gli scrisse il 3 maggio (p. 177).

⁶⁰ *Ivi*, p. 185.

⁶¹ Sulla discussione d'ordine in quel momento a Genova Thomas di Revel e della trappola posta nelle province napoletane: Costanza d'Alessandro sulla sua vita intesa «Da teste, parlamentari, librai, grandi, mazzettisti, tutti sotto ufficio e da tribunali qui da zele» Genova di Revel, qui n'est pas un mazzettista, est obligé d'en convenir» Cit. Costanza d'Alessandro, *Lettere di Caviglioli*, vol. II, p. 1826.

⁶² Una serie di lettere di amministrazione garibaldina e una preoccupata analisi della situazione napoletana in un'intervista del 30 novembre

realtà era un'impresa quasi ai limiti dell'impossibile, visto le notizie che da quelle province giungevano quotidianamente a Torino e venivano diffuse negli ambienti più influenti della società piemontese e da lì raggiungevano spesso anche le capitali europee. Costanza d'Azeglio riportava, in una lettera del 3 gennaio 1861, al figlio Emanuele un quadro di quell'Italia meridionale che da neppure due mesi aveva votato l'annessione al Regno di Sardegna davvero avvilente.

*“La reazione è come si sa, sostenuta dal Re, che ha invertito su questa povera gente, banditi, ga-
lentti, briganti di tutte le nazioni, dandogli carta bianca per tutti i crimini che potrebbero commettere.
Vi furono degli episodi che fanno orrore. In un villaggio presero un ragazzo di soli diciassette anni,
perché figlio di un liberale, gli cavarono gli occhi e lo bruciarono a fuoco lento. Il simulacro, quan-
tunque fosse un borbonico, non l'accaduto tollerabile e fece arrestare i briganti. Ma una lettera
da Garzia, firmata da Francesco II, ordinò che fossero rimessi in libertà e non più perseguiti per
quello che avevano fatto. Non appena arrivarono i nostri soldati, catturarono questi reffi e li fecero
fucilare: avevano confessato il delitto, ma non si erano affatto pentiti. Protestavamo di aver compiuto
un'azione santa. E di questi esempi potrei citarne molti altri.”*⁶³

Prima di lasciare definitivamente Napoli, alla fine di luglio, il di Revel inviò al presidente del Consi-
glio Ricasoli, che era succeduto a Cavour, un rapporto confidenziale, in cui analizzava sulla base delle
informazioni assunte il brigantaggio nel Mezzogiorno continentale. Confrontava l'opinione corrente che
il fattore principale fosse da attribuire in larga parte agli ex militari borbonici sbandati e indicava nell'a-
narchia seguita al crollo del Regno delle Due Sicilie la causa principale

*“Il Generale Garibaldi decretò che i beni comuni e feudali fossero dati alle popolazioni. Ciò pro-
dusse una specie di comunismo, e mosse di pretese non congedabili. Questo complesso facilitò gli
eccessi delle fazioni, diede luogo a gare, risse e disordini che trascinavano gli uomini al brigan-
taggio. Aggiungendo a questi, tutti i carcerati liberati nel tempo della Domestica, come pure alcuni
che arruolatisi nelle forze insurrezionali si convertirono ad un'arte che li distolse da ogni lavoro,
si comprenderà facilmente come gli ammassi e profughi venuti dal territorio romano abbiano potuto
operare la formazione di queste bande.”*⁶⁴

Il 2 agosto si imbarcò per Genova. Al momento della sua partenza ricordò con nostalgia quei mesi
trascorsi a Napoli:

*“Era ammantato da vita, infuso delle poche ore al Ministero. Buoni alloggi, belle passeggiate a
cavallo ed in carrezza, un confortabile Club dove conveniva il fiore della società, una società gentile
che accoglieva amichevolmente il ministro (così si definiva) della guerra e molti amici che mi si
accerbarono sempre tali.”*⁶⁵

1860 di Giovanni Battista Cassata, ministro della giustizia del governo di Torino, a Cavour parlando delle aspettative dei napoletani e in particolare dei reati, nella lettera, «E qui sta la parte terribile. Tutti domandano insegna, passioni, denaro ad ogni modo. Stanno attenti gli alti gerarchi ma chi sa più d'ogni, o chi sta loro dietro, e qui, i siciliani, qui se esuberano pretese, qui gli usano appetiti. Arrivano da questi esempi del Generale Garibaldi, creano grande speranza, sono dischi sotto sapienti, sono in attesa, anche antiche offese, e tutti vorrebbero essere Presidenti d'Appello, di Cassazione, Ministri». Cf. Catalogo di Cavallo di Cavona, La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia, cit., p. 320.

63 Costanza d'Azeglio, Lettere a figlio, Roma, 3 gennaio 1861, vol. II, cit., p. 163b in francese. (In francese, la traduzione è mia.)

64 Genova Tizio di Revel, Da Ancona a Napoli, cit., p. 210.

65 Ivi, p. 214.



CAPITOLO VII

Missione in Umbria

*Primo Aiutante di campo
del principe Umberto*



[illegible][illegible]

Bande di assassini che osano dirsi campioni della religione

A Torino il di Revel si fermò davvero poco, giusto il tempo di cogliere la tensione e lo smarrimento che vivevano gli ambienti politici, intesi della giunta di Cavour. Al centro delle polemiche pesavano la questione dello scioglimento dell'Esercito Mendionale e i fatti che i volontari garibaldini, secondo larga parte dell'opinione pubblica piemontese, avevano subito.

Mentre già si apprestava alla metà di agosto a raggiungere il fratello Ottavio nella tenuta avita di Cima, fu convocato al ministero della Guerra dal direttore, generale Cugia. Lo attendeva, anche questa volta, un incarico delicato, in Umbria, nella zona di confine con lo Stato Pontificio, dove erano all'ordine del giorno incidenti di frontiera tra le truppe transalpine, quelle pontificie e l'esercito italiano. Il territorio era controllato dalle truppe francesi del generale Charles Marie Augustin de Goyon, apertamente legitimista, molto stimato in Vaticano, che godeva di ampi e autonomi poteri e fino ad allora aveva rifiutato ogni collaborazione con i militari italiani.¹ I francesi, secondo le indicazioni di Parigi, presidiavano una larga fascia del Lazio che a nord comprendeva le delegazioni di Viterbo e Civitavecchia, a sud Velletri, e est i dintorni di Roma fino a Civita Castellana.²

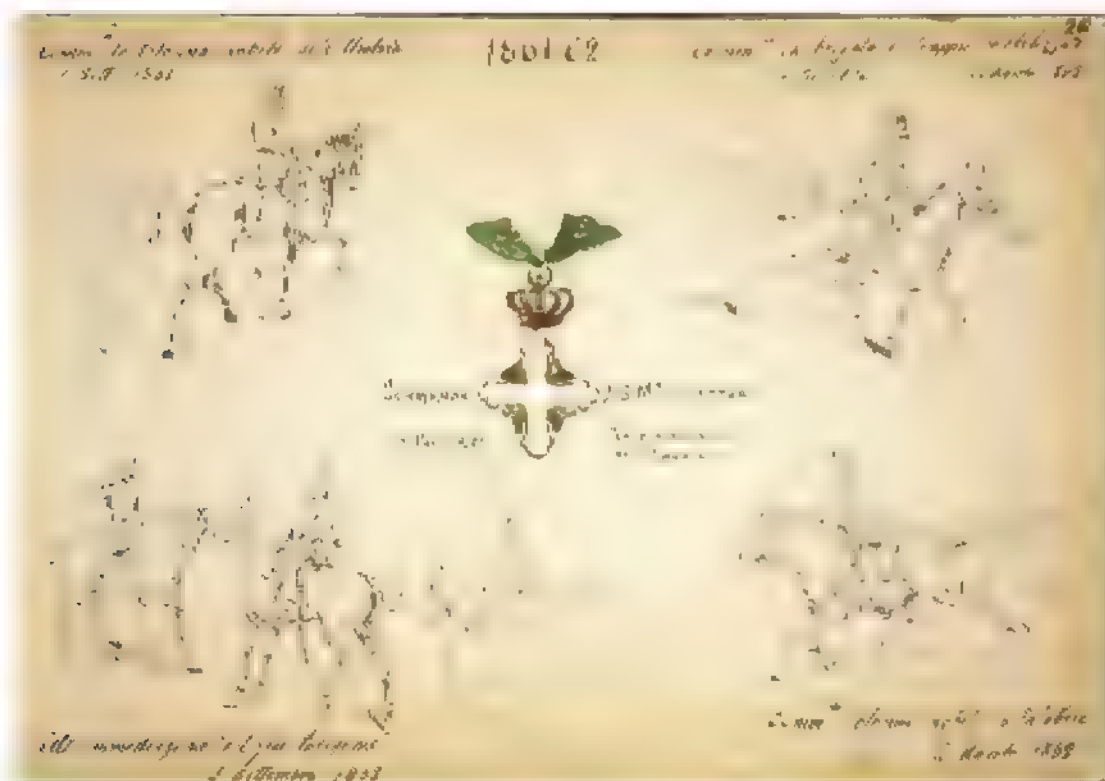
Il di Revel fu dunque mandato a presidiare una zona ad alto rischio di conflitto con la forza francese e in un clima politico gravido di tensioni. Ad aggravare la situazione si erano concentrate in quei luoghi sia le truppe borboniche del generale Giuseppe Ruggiero, sia i resti dell'armata pontificia sconfitta da Cialdini a Castelldardo, sia i volontari legitimisti che giungevano da ogni parte d'Europa per sostenere la causa del pontefice contro il nuovo stato italiano. Nonostante le convinzioni personali di Goyon, le forze francesi dovettero intervenire più volte, per le direttive impartite da Napoleone III, con sequestri di carichi d'armi, arresti di agenti borbonici e di militari pontifici e con il disarmo del corpo del generale Ruggiero.

Genova giunse dunque a Terzi il 1° settembre 1861 per sostituire il tenente generale Filippo Brignone, in urto con il ministero per la vaghezza delle indicazioni ricevute su come regolarsi con i francesi. Si trovò subito a dover affrontare le proteste degli ufficiali transalpini per i presunti sconfinamenti delle truppe italiane e capi che la questione poteva risolta soltanto con un accordo bilaterale sulle regole da impartire ai militari lungo la linea di demarcazione. Direttive che avrebbero impedito alle bande di briganti rinforzati dagli sbandati dell'esercito borbonico di sconfinare in Umbria per porsi poi al riparo delle armi francesi. Affrontò la controversia con l'abilità di un consumato diplomatico: nella sua lettera a Goyon del 7 settembre ricordava i saldi legami tra i due eserciti che avevano combattuto vittoriosamente a Traktir, a Magenta e a Solferino, e soprattutto tracciava un quadro drammatico, ma estremamente realistico, della situazione:

¹ Charles de Goyon, i Nantes 1803 - Parigi 1870. Dall'occasione 1856 comandante dell'Armata francese di occupazione di Roma durante la sua permanenza nello Stato Pontificio rilevò i comandi per la formazione di Civitavecchia, terminata in quel luogo nel 1860, prima a Parigi. Ritornò a Roma scontento dal pontefice proprio mentre l'esercito italiano sconfiggeva il 18 settembre 1860 a Castelldardo le forze pontificie. L'armistizio del generale francese condivide le truppe pontificie che avevano occupato la provincia di Viterbo e città di Velletri e Ardea. Su come l'archi Revel descrisse l'ambiente nella complessa relazione nella zona di confine tra l'Armata e lo Stato Pontificio.

² Franco Molteni, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 39.

³ Queste sono le indicazioni fornite da Parigi al governo italiano nell'estate dell'anno prima, affinché fossero rispettati i fatti accertati dall'esercito nazionale i membri di compagnia.



Torino dove si trovò inaspettatamente a vivere il luttuoso evento della morte della cognata Emily.

Nella capitale fu convocato dal presidente del Consiglio Ricasoli e dal ministro della Guerra Alessandro della Rovere che gli affidarono una nuova missione a Parigi con lo scopo di ottenere un accordo ufficiale per i territori di confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno d'Italia. Il di Revel esprime apertamente il suo pessimismo sui possibili esiti positivi del mandato. Si mise in viaggio comunque, e molto contento, per Parigi, dal momento che la metropoli francese lo aveva sempre affascinato. Come era già avvenuto nel 1851 quando, incaricato da La Marmora si era recato a Vienna, parlò senza alcun mandato ufficiale riguardo i problemi dell'Italia centrale, ma con la copertura di studiare, per conto del ministro Della Rovere, l'organizzazione della Casa militare dell'imperatore, il *segreto di Arlecchino*, come disse con ironia.⁹

Nella capitale francese, grazie all'interessamento di Costantino Nigra, dal 20 ottobre ebbe modo di incontrare gli esponenti più autorevoli del governo dell'imperatore, tra questi il ministro degli Esteri Edouard Thouvenel.¹⁰ Il ministro della Guerra Jacques Randon « è successivamente l'influente ministro

9 Genova Ileana di Revel, *Umberto e Aspromonte*, cit., p. 23.

10 Edouard Antoine Thouvenel, Verdun 1818 - Parigi 1866. Diplomatico di fiducia di Luigi Napoleone sin dal 1851, non condivise l'impegno francese nel 1859 al fianco del Regno di Sardegna contro l'imperatore austriaco. Divenne ministro degli Esteri nel 1860 si prodigò perché la cessione di Nizza alla Francia, dell'Italia centrale e del regno delle Due Sicilie al regno di Sardegna avvenisse senza provocare scontri con l'Austria. Propose l'acquisto, a contropiede, l'Albania al disprezzo del conte di Montalivet che, contrario alla Convenzione di San Stefano del 1864, si dimise dall'incarico di ministro degli Esteri nell'ottobre (in seguito si ritirò) d'Aspromonte, che metteva a nudo la sua politica considerata troppo filo italiana.

11 Jacques Louis Randon, *Il generale*, 1994. Genova, 1811 Thouvenel alla campagna di Russia di Napoleone. La prima parte della battaglia

1853

*1.° Vicario di campo effettivo, è S.A.A.
de l'Impero et l'Oratoire
ed incaricato delle funzioni di S.A.A. in
S. Luigi 1853*

*2.° Vicario di campo, effettivo nella
vicaria di S. R.
12 luglio 1858*

dei Lavori Pubblici Eugène Rouher.¹² Nel colloquio con Thounevel e con Randon, il di Revel rappresentò con franchezza la situazione allarmante dei territori da lui presidiati, le infamie commesse dai briganti e dai borbonici tutelati dal governo di Roma, le false accuse di crudeltà mosse contro i militari italiani e l'indecorosa protezione che queste bande di ladri e di assassini ricevevano dalle forze francesi schierate in difesa dello Stato pontificio. Propose un colloquio con l'imperatore, presente anche il generale Goyon, per trovare un'intesa che soddisfacesse Napoleone III, le aspettative del governo italiano e non scontentasse il cardinale Antonelli.

L'incontro confermò le sue previsioni negative: i due ministri lo ascoltarono con attenzione, ma senza una vera volontà di risolvere i problemi che aveva sollevato, diedero prova insomma di una chiusura netta su ogni questione che riguardasse lo Stato della Chiesa. Successivamente a Compiègne, al pranzo dato in onore del re di Prussia Guglielmo I in visita ufficiale in Francia, incontrò il ministro Rouher e anche a lui espose le stesse argomentazioni e il rischio che si intorbidassero le relazioni tra Francia e Italia. Il capo del dicastero dei Lavori Pubblici confermò le posizioni dei colleghi di governo: la grande maggioranza dei francesi era cattolica e non avrebbe tollerato un accordo con una nazione che intendeva "spogliare" il pontefice dei suoi territori.

La risposta di Rouher fu curiosa: che un accordo parziale poteva essere raggiunto, come in realtà era già stato fatto, con il generale Goyon solo su particolari ben definiti e che non chiudessero in causa e non riguardassero i rapporti con il cardinale Antonelli, cosa che nessuno dei ministri francesi voleva affrontare. Durante il suo soggiorno il Parigi ebbe anche modo di incontrare Urbano Rattazzi che ordinò le sue truppe per scalzare dalla presidenza del Consiglio il barone Ricassoli e al fratello scriveva:

"Si agita molto nei cosiddetti confidenti" di Napoleone. Si direbbe una seconda edizione scorretta

della Rivoluzione. Nel settembre del 1849 è a Roma come comandante il corpo di occupazione francese. Diventa una prima volta ministro della Giustizia nel 1851, dopo di cui riprende il suo incarico di quest'anno fa suoi incarichi a Roma e a Saint-Arnaud e, tornato a Parigi dove aveva prestato servizio alla fine degli anni Trenta, diventa ministro in Francia nel 1859 e si nominò ministro della Guerra al posto del generale Vaillant impegnato nella guerra in Italia.

¹² Eugène Rouher. Roma 1814 - Parigi 1884. Ministro della Giustizia con Luigi Napoleone. Fu uno dei principali artefici del colpo di stato del dicembre 1851 e divenne uno dei più ascoltati collaboratori di Napoleone III. Tentò di sostenere dello Stato Pontificio, ministro della Giustizia e avversò all'alba con il suo celebre avversario dopo la scomunica tentato il gariboldino di Mentana.

¹³ Sottosegretario del conte, ambasciatore Cristiano Vismara (Milano 1811 - Monza 1899). Autunno di campo di Vittorio Emanuele che aveva



del convegno di Plombières. Nigra se ne tiene fuori."

Pur a malincuore, lasciò Parigi e il 20 novembre a Torino riferì a Ricasoli e a Della Rovere della freddezza da parte delle autorità francesi e espose le sue idee per il controllo della frontiera pontificia. Conoscevole delle proprie capacità e forte delle esperienze maturate a Napoli, propose di assumere in prima persona la responsabilità della custodia della linea di confine e delle relazioni con gli ufficiali transalpini, chiedendo di poter corrispondere direttamente con i ministri della Guerra e degli Esteri.

Ottenne così di avere saldamente nelle sue mani il controllo militare della tanto contesa linea di demarcazione, con ampi poteri di manovra sulle questioni politiche con i francesi e sui problemi causati dallo scontro delle truppe regie all'inseguimento delle bande brigantesche. Tornò quindi a Termini dove, il 6 dicembre, poteva descrivere al fratello un quadro della provincia più rassicurante: il pericolo di totale anarchia sembrava ormai scongiurato sia per le riserve del governo pontificio ad appoggiare apertamente il brigantaggio come invece facevano i Borbone, sia per la disposizione d'animo dei locali.

*"Con questa popolazione umbra si può stare sicuri. L'indole è ben diversa dalla napoletana e poi essa è avversa al Governo romano. Non c'è da temere manutengoli dei briganti. Il clero, sebbene si tenga in fuori, non ci è politicamente ostile, ne si lascerebbe spingere ad agire contro di noi dall'Anzolelli, la cui audacia non può credere al punto di patrocinare apertamente il brigantaggio, come fa il Borbone."*¹⁴

Inoltre la regione l'aveva conquistata: al fratello descriveva la bellezza dei luoghi che gli ricordavano il Canavese, l'amore con cui i contadini, che indossavano un camucione di tela bianca al lavoro nei campi, coltivavano la terra e il puro italiano del loro eloquio.

La verità è il nostro migliore avvocato

L'anno 1861 si chiudeva sotto buoni auspici per il nuovo stato italiano: ormai la prova di forza imposta nel Mezzogiorno Continentale dal brigantaggio diretta dalle forze reazionarie dell'ex Regno delle Due Sicilie si era risolta (di questo non aveva mai dubitato) a favore delle armi italiane. Govone gli annunciava la fine di Borjes, il celebre capobanda era stato catturato in un conflitto a fuoco dai bersaglieri nei confini dell'Abruzzo e giustiziato a Tagliacozzo l'8 dicembre.¹⁵ Ma proprio da Poggi arrivò l'impreveduto: «Il governo italiano fucila i realisti»¹⁶, avevano dichiarato autorevoli personalità della cultura libérale francese, tra i quali spiccava il nome di Victor Hugo. Al di Revel questa presa di posizione purve intollerabile: Borjes era morto, con il brigante Crocco, protagonista di tutte le più sanguinose im-

pi essuti alla guerra di Crimea e a quella del 1859. Autore dell'imperatore Napoleone III, scrisse a Poggi un'importante lettera per il riconoscimento del nuovo stato italiano. Revel, come si è già detto, aveva breve notazione, ma tuttavia una grande simpatia per questo confine: aveva visto l'incursione di Garibaldi durante la spedizione nell'Italia centrale nel 1860 e finì di tutto per escluderlo, con successo, dalla complicità latitante per la caduta del Veneto. Un'ampia e documentata biografia di Vannucci si trova nel volume di Francesco Fadda e Micali, *Mazzini di Ceto Ottomano. Il governo di Poggi e l'impresa di Garibaldi 1860-1861*, Livorno: Lib. Cretia e Fandino Ceto di A. Vannucci, 1994, 470. Cfr. anche Tiziano Di Revel, *Impero e Aspromonte*, 21 ottobre 1991, c. a. p. 25.

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ Sulla caduta di Borjes i maggiori dettagli sono nel rapporto del 9 dicembre 1861 del maggiore Frandini, comandante del battaglione dei bersaglieri. «S'innalzò un vasto smottamento, ed i bricconi si difendevano accanitamente. Infine, dopo mezz'ora di fuoco, intimo loro la resa, minacciando di incendiare la casa, estesamente intusuro, ed io volendo risparmiare quanto più potevo la vita ai miei bravi bersaglieri, per farne appassire il fuoco alla caserma, quando i briganti si arrendevano a discrezione. Ventisei carabinieri, 3 sciabole, 17 cavalli, 3 bandiere tricolori col simbolo di Savoia. Forse per salvare d'inganno, poiché lo stesso generale Borjes e gli altri suoi uomini aprirono nell'unico caso, che mi fu concesso, messo a Tagliacozzo, insieme ai 5 bricconi, che facevo fucilare che ora è preso all'incanto, al esempio dei tristi che avevano il Giuseppe di Re ed il mangiamento della carne cotta». Cfr. Mario Montanari, *Notizie storiche sul brigantaggio nella provincia napoletana nei tempi di Francesco Giuseppe*, G. Barbera, Firenze, 1962, p. 163.

¹⁶ Mario Montanari, *Notizie storiche sul brigantaggio*, G. Barbera, Milano, 1862, p. 162.

prese nella Basilicata, non aveva diritto a nessuna scusante. Si mosse principalmente al fine di contrastare le calunnie dei giornali romani, redatte dai borbonici e riprese con entusiasmo dalla stampa legitimista francese. *La verità è il nostro migliore avvocato* dichiarava. Scrisse al generale La Marmora, prefetto di Napoli e comandante del VI Corpo d'Armata, perché si assicurasse un benevolo interlocutore almeno in un quotidiano di Parigi, visto che fino ad ora l'azione del governo si era limitata soltanto a intervenire occasionalmente su qualche testata locale.¹⁷ Si riapriva così la questione mai completamente risolta di un'informazione in grado di contrastare quella degli avversari politici attraverso la stampa. Nel rivolgersi al suo amico comandante il di Revel si ricordò certamente di quando, qualche tempo prima della Seconda Guerra d'Indipendenza, parlando con il presidente del Consiglio e mostrandosi sorpreso del modo favorevole col quale un giornale francese molto influente scriveva dell'alleanza della Francia con il Regno di Sardegna, Cavour gli aveva risposto ridendo: «Non so se il silenzio sia veramente d'oro, secondo il proverbio arabo, ma ben so che la parola è d'argento». E così La Marmora, memore anch'egli degli insegnamenti di Cavour, prese venali contatti con un corrispondente di un quotidiano francese indicatogli dal ministro plenipotenziario a Parigi, Baracco.

Rattazzi intanto coglieva i frutti del suo accordo con Napoleone III maturato durante il soggiorno parigino, in cui aveva preparato con cura la sua ascesa al potere, come aveva anticipato il di Revel. Il cambiamento del governo da Ricasoli a Rattazzi, avvenuto ai primi di marzo, perciò non lo sorprese. Pensava che la personalità del nuovo capo del governo, la sua lunga esperienza politica, più volte ministro e presidente della Camera, i buoni rapporti con Garibaldi, l'amicizia con il re, la capacità di essere duttile, a cui era estraneo il barone fiorentino, lo rendevano *più congenito a Vittorio Emanuele*. Accolse però con rammarico la sostituzione di Ricasoli, non solo per la considerazione che aveva per il nobile toscano che aveva agito sempre con molta lealtà e si era prodigato per l'unità e l'indipendenza dell'Italia, ma anche per le più dirette ripercussioni che il nuovo corso politico poteva avere sui rapporti con la Francia e con lo Stato Pontificio. Si mise così in contatto con il ministro della Guerra, Agostino Petitti¹⁸ che conosceva dagli inizi degli anni Cinquanta da quando aveva condiviso per qualche tempo la singolare missione nell'impero asburgico e in Prussia. Con il nuovo ministro s'intese subito; Petitti gli rispose che aveva portato la questione della frontiera in Consiglio e che gli sarebbe stata riconfermata la più ampia autonomia nella gestione delle trattative con i francesi e con lo Stato della Chiesa.

Ci sembra utile a questo punto qualche breve considerazione ancora sull'integriamento del di Revel di fronte alla questione romana, come abbiamo visto era capace di affrontare e risolvere con lucidità e prontezza i problemi militari e diplomatici. Aveva superato i dubbi e le perplessità che appartenevano alla sua sfera morale e religiosa. Su questo problema più volte si era confrontato con Ottavio, a cui esprimeva i propri stati d'animo: da una parte condivideva la linea tracista da Cavour nella storica seduta della Camera del 27 marzo 1861, dall'altra gli era difficile accettare la teoria dell'Antonelli, il quale sosteneva che il potere temporale di Roma, come si era costituito attraverso i secoli, non poteva mai essere abolito, riportando in tal modo la questione della territorialità nell'ambito della fede. L'opinione intransigente del Segretario di Stato pontificio, che Giolitti interpretava come un pericolo permanente per la raggiunta unità nazionale, lo spingeva a riconfermare la posizione ideale che aveva assunto già partendo per la campagna dell'Italia centrale: la Chiesa spirituale era altra cosa dal potere temporale. La

17 Il generale La Marmora aveva vietato dal novembre di quell'anno la pubblicazione sul *Giornale Ufficiale* di Napoli di notizie riguardanti il brigantaggio.

18 Agostino Petitti Magliani di Roma (1814 - Roma 1890) tenne di prigione nel 1815 meritò una menzione al nome nel 1843 e fu ammesso al Senato nel 1849 a Genova. Fu nella spedizione di Crimea capo di Stato maggiore. Comandò nel 1858 nel 1858 come comandante del reggimento di artiglieria a campagna a Venezia. Italia, nella seconda guerra d'indipendenza fu aiutante del generale La Marmora. Dopo la guerra fu capo di Stato maggiore nel 1861, capo di Stato maggiore nel 1862, capo di Stato maggiore nel 1863, capo di Stato maggiore nel 1864, capo di Stato maggiore nel 1865, capo di Stato maggiore nel 1866, capo di Stato maggiore nel 1867, capo di Stato maggiore nel 1868, capo di Stato maggiore nel 1869, capo di Stato maggiore nel 1870, capo di Stato maggiore nel 1871, capo di Stato maggiore nel 1872, capo di Stato maggiore nel 1873, capo di Stato maggiore nel 1874, capo di Stato maggiore nel 1875, capo di Stato maggiore nel 1876, capo di Stato maggiore nel 1877, capo di Stato maggiore nel 1878, capo di Stato maggiore nel 1879, capo di Stato maggiore nel 1880, capo di Stato maggiore nel 1881, capo di Stato maggiore nel 1882, capo di Stato maggiore nel 1883, capo di Stato maggiore nel 1884, capo di Stato maggiore nel 1885, capo di Stato maggiore nel 1886, capo di Stato maggiore nel 1887, capo di Stato maggiore nel 1888, capo di Stato maggiore nel 1889, capo di Stato maggiore nel 1890.

convincimento maturato in questo momento. Io vedrò più tardi, sul finire del secolo, un avversario irriducibile del cattolicesimo intransigente lombardo. A Govone, che in una lettera del 4 marzo 1862 in sostanza gli chiedeva come si sarebbe comportato se avesse dovuto marciare su Roma, rispondeva prontamente, indicando come avrebbe mosso le truppe più prossime e il piano di occupazione della città.¹⁹ Da parte del presidente Rattazzi e del ministro Petitti riscuoteva continue attestazioni di condivisione della sua linea di condotta e una presunta conferma del suo operato ebbe il 31 marzo quando ricevette da Vittorio Emanuele la decorazione di Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Proprio durante i festeggiamenti per questa onorificenza il di Revel ebbe modo di conoscere il tenente conte Filippo Castelbarco Alban, Visconti Simonetta, fratello della futura moglie Camilla, il quale all'oscuro della relazione sentimentale di Genova con la sorella, rimase non poco sorpreso e addirittura confuso per la cordialità e per l'amichevole accoglienza fatta dal suo generale che chiedeva notizie dettagliate della sua famiglia. Aveva conosciuto la nobildonna lombarda, allora ventitreenne, durante il suo soggiorno a Milano nel 1859 e in breve, grazie anche ai buoni uffici della marchesa Trivulzio, tra i due era nata una spiccata simpatia che si trasformò presto in amore. Ma il matrimonio dovette attendere.

Quei signori che circuiscono Garibaldi, vogliono pescare nel torbido

La situazione politica nazionale infatti si era fatta incandescente, come dimostrano i fatti di Sarinico del 14 maggio 1862, e richiedeva la sua partecipazione. Fu tenuto al corrente degli eventi dai suoi abituali corrispondenti: Della Rovere²⁰, Cossilla²¹, Petitti, Brignone²² e con dovizia di particolari e con una precisa documentazione da Clemente (Deleuse²³, suo amico e compagno d'armi, divenuto

19 «Presentandosi a cavalcioni ogni giorno le truppe a Ponte Ceresa, (Ceresa, un paesino di Fium Salina) punto strategico della mia linea più vicino a Porta Cili chiozzani, mandando il più possibile di carri e vetture. Dovendo scendere la cavalleria con una batteria, in una compagnia di bersaglieri eccetera, mentre che senza fermarsi si Ritorna, seguita al più vicino possibile dal massimalo della truppa. Il battaglione di Tobi si aggirerebbe». Cfr. Genova Thoma di Revel, *Ambrus e Aspromonte*, cit., p. 46.

20 Alessandro Della Rovere (Casale Monferrato 1815 - Torino 1904) Fuornato nella Reale Accademia Militare di Torino da cui uscì nel 1835 con un diploma di artigiano, mostrò le sue doti di uomo organizzatore durante la guerra del 1848 - 49, corso della spedizione saracina in Crimea dove era prima capitano amministrativo, poi aiutante di campo, guadagnandosi la promozione a tenente colonnello e l'arrivo nel Ordine Militare di Savoia. Alla fine degli anni Cinquanta fu assistente da La Marmora in Francia, Prussia ed Inghilterra per studiare l'organizzazione e la preparazione di guerra eserciti. Nel 1859 fu promosso intendente generale dell'esercito sabaudo, incarico che fu rivestito due volte consecutive nel 1860-61. Nell'aprile del 1861 fu nominato luogotenente del re. Fu ministro della Guerra con il governo Ricasoli dal 28 settembre 1861 al 2 marzo 1862 e poi con il governo Fiumi-Milglio dal 18 dicembre 1862 al 28 settembre 1864.

21 Augusto Natta di Cossiga (a Sar. Brignone Canavese 1815 - Cossiga 1887) Laureato in giurisprudenza all'Università di Torino nel 1838, si dedicò alla carriera amministrativa, prima a Novara, poi a Civarre e da qui Genova. Promosso intendente di prima classe nel 1850, fu promosso intendente generale nel 1851 da Cossiga che intendeva togliere la burocrazia amministrativa in Sardegna, gli venne la nomina concessa. Fu il 1° febbraio 1851, con la dimissione per dimissioni, accompagnando con la città di Cossiga dal Regno di Sardegna al principe del regno di Italia. In quel periodo, anche con la presentazione di Revel, entrò a far parte dell'esclusivo Circolo del Whisk. Nel gennaio del 1853 fu nominato dal presidente del Consiglio Fiumi prefetto di Cossiga, una carica di grande responsabilità. Fu nominato, e la carica, prima di lui, a Torino nel 1855. Riforma successivamente, si dedicò alla politica, e a politica, ma non si riuscì a maturare dal governo. Lasciò alla città di Torino una preziosa raccolta di carte (1850-1860).

22 Filippo Brignone (Brignone 1812 - Torino 1877) Entrò nell'esercito sabaudo come cadetto della brigata Savoia. Promosso capitano nel 1848, nominato aiutante di campo nella battaglia di Santa Maria l'Arno, nominato aiutante di campo nella battaglia di Novara. Partecipò alla spedizione di Crimea e si distinse nella battaglia della Cerna, dove ottenne la promozione a tenente colonnello. Durante la seconda guerra d'indipendenza al comando del 4° reggimento di fanteria, brigata Regia, ebbe la medaglia d'oro nella battaglia di Palestro. Partecipò alla campagna dell'Italia centrale, con la Spina d'Oro, dove una parte dell'esercito sabaudo fu sconfitto. Al comando del 1500° Reggimento comandante militare della Sicilia, incarico che ricopri, con una breve interruzione, fino all'ottobre del 1862. Dopo di lui fu nominato il 1500° Reggimento di Fanteria, incarico che ricopri, con una breve interruzione, fino all'ottobre del 1862. Dopo la guerra si ritirò a vita privata.

23 Giuseppe Clemente Deleuse (Torino 1814 - Milano 1884) Tenente d'artiglieria nel 1836, prese parte alla spedizione di Crimea e alla campagna del 1849. Fu promosso maggior generale a Napoli. Nella guerra d'indipendenza ebbe il comando del 1500° Reggimento del



1894
1895



pubblica²⁷, il ministro della Guerra si mosse di fronte alla presa di posizione di larga parte dell'ufficialità con grande accortezza e moderazione.²⁸

Genova da parte sua, non condivide tale comportamento: godeva quelle iniziative pericolose al pari di quelle dei reazionari legitimisti tese a impedire la coesione nazionale e a creare ostacoli al governo; guardava con preoccupazione all'agitazione che si era diffusa in Italia, temeva soprattutto favorisse nuovi più gravi incidenti nella zona dove si trovava, dall'equilibrio politico e militare così precario. Confessava al fratello di non approvare gli inviti alla prudenza e che, per quanto riguardava i fatti di Sarnico, avrebbe tenuto una condotta ben più decisa e ferma.

Accolse quindi con liberazione la decisione del ministro della Guerra di richiamarlo a Firenze al comando della sua brigata: ciò che maggiormente lo spingeva a lasciare Terni era il desiderio di raggiungere Milano per sposare finalmente la sua Camilla. Partì il 1° agosto per Firenze, senza frapporte inutili, tenendo sempre un contrordine visto l'evolversi della situazione politica. Era soddisfatto per aver portato a termine con successo un compito delicato e contento di lasciare il presidio di Terni che sarebbe passato al comando divisionario di Perugia, affidato a Raffaele Cadorna, che dipendeva a sua volta dal comando generale di Firenze di Manfredo Fanti. Si sarebbe dunque trovato in terz'ordine senza più l'ampia autonomia di decisione avuta durante gli undici mesi di permanenza nell'Umbria.

Tuttavia, giunto a Firenze, non trovò una situazione tranquilla, tanto da dire al fratello che non osava fare progetti in tali frangenti, ma che confidava nella benevolenza e nell'amicizia di Fanti per ottenere una licenza per Milano.²⁹

Proprio in quei giorni infatti la stampa pubblicava un ordine del giorno di Garibaldi dalla foresta di Ficuzza, in prossimità di Palermo, dove il Generale era sbarcato ai primi di luglio al grido di "Roma o morte" lanciato da un ignoto popolano durante un'entusiastica manifestazione.³⁰ L'eroe dei Due Mondi si rivolgeva con ardenti parole ai giovani che accorrevano da ogni parte d'Italia e apertamente parlava dell'esercito italiano come dell'alleato pronto a intervenire per la liberazione di Roma.³¹ All'appello di Garibaldi rispose il 3 agosto da Torino Vittorio Emanuele con un proclama, firmato anche dal presidente del Consiglio Rattazzi e da tutti i ministri, in cui in sostanza negava ogni intesa segreta con l'impresa garibaldina e parlava apertamente del rischio di una guerra civile.³² Il di Revel, si doleva che si fosse

27 Cfr. il filo gariboldino quotidiano di Palermo *La compagna della Camera* del 22 maggio 1862 con l'intestazione "Accaduto nell'isola di Breiscia un caso del tutto severo, e ciò appunto perché che esso sia destinato a nostri figli quando essi si distinguono con ardore del servizio militare. Non c'è cosa far a guerra in comune, ma, dovremo fare a' colpi di fucile, di spada". D'altro pare in pace? Austria, o i nostri ci hanno la facoltà, e il governo italiano che la guarda? Cfr. Eva Cecchiato, *La vita rosea. I gariboldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 38.

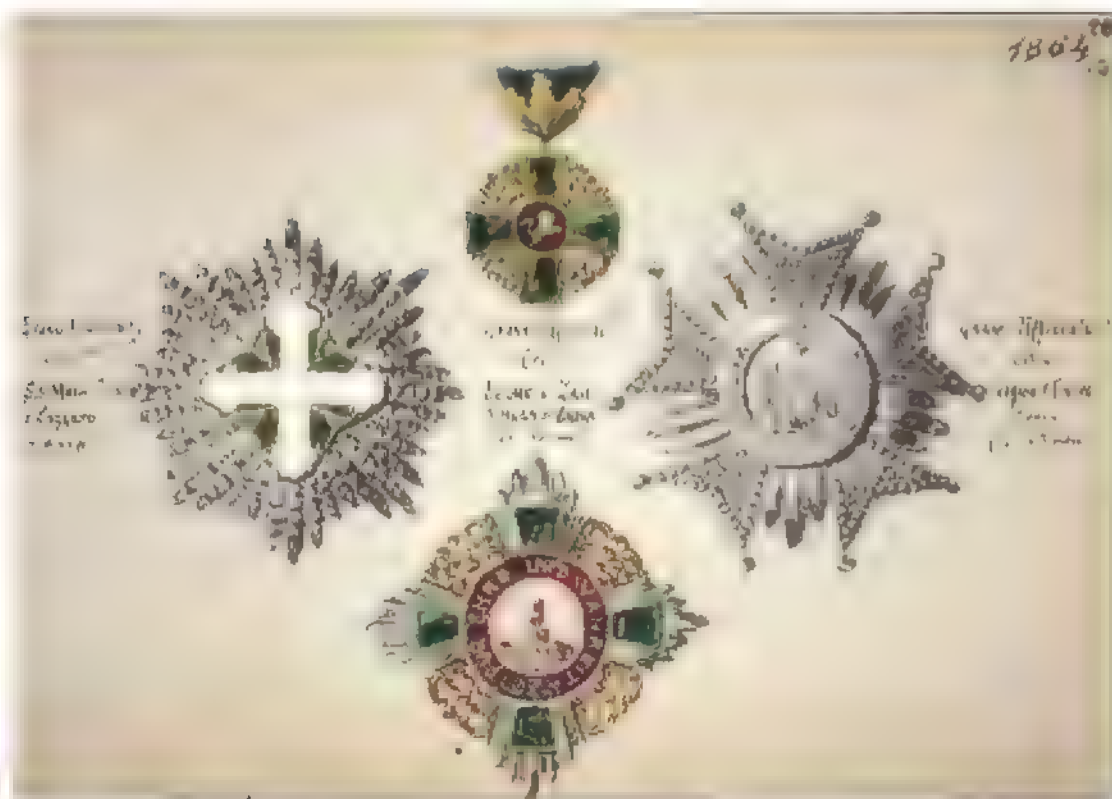
28 In una lettera al comandante del reparto torinese degli arditi del 19° reggimento di fanteria di Firenze, Fanti ricordava quello che era l'unità dell'esercito nell'ambito della comunità nazionale: «L'ardimento a cui grave offesa causava la più rapida e parsimoniosa, ma è bene che l'Esercito sappia mostrare che salutare della patria è pronto a sacrificare ogni rankore». «A noi non spetta entrare in discussioni o mutare sentenze che non possa e lo dove li chiama il servizio del Re e del patria, non debba sermone senza discutere». Cfr. Eva Cecchiato, *La vita rosea. I gariboldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 38.

29 Genova, Tizio di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., lettera da Firenze, 5 agosto 1862, p. 91.

30 Giorgio Carabelli, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. V, p. 193.

31 «Gloria e Vittoria Emanuele, Roma o morte! Miei giovani compatrioti, anche oggi vi unisce la Cattedra Santa del nostro paese — anche oggi senza checessa che si fa 'dove sarà' e questa sarà la ricompensa delle vostre fatiche! Voi siete accorsi col sorriso sulle labbra, colla speranza nel petto di liberare della natività, sfidando i pericoli di disastri e di morte, e portando la scintilla dell'indignazione del confine all'altra del nostro fratelli salvi... E allora, disegni, pericoli, sono le solite cose promesse, e quelle promesse che spaventerebbero un uomo debole, o un uomo, o un uomo debole — ma sono per i nostri giovani che, con accanimento, con coraggio, con ardore, non muniti di gloria, di gloria, e conosci bene l'animosa gioventù che mi segue — Ave, dunque, miei figli, sarete che cadete, valate nelle pugne!... Non ritirati al nostro paese, lasciate, d'acordo un ultimo saggio del valore italiano nel realizzare o fare la patria edificazione, ed i vostri figli di Santa Anna sono anche questa volta i presunti del grande destino a cui è chiamato il nostro paese. G. Garibaldi». Cfr. Leonardo Marz, Bruno Zapparello, *Garibaldi e il frangente aspromontino*, 29 agosto 1862, in *Lettere. Scritti Statali e saggi e scritti*, Roma, 2009, p. 59.

32 L'impresa del Garibaldi, «littorio» l'ardimento della unipersona impazienza e della ingenuità agitazione. Quando l'ora dei tempi



fatto ricorso ad un annuncio del re e nominava il precedente storico del proclama di Minculieri che aveva salvato la monarchia, asserire questo, diceva con amarezza, salvava solo il ministero Rattazzi al centro di accese polemiche. Comunque - concludeva - era un bene che si fosse fatta chiarezza sulle rispettive responsabilità. Ottavio invece gli spiegava da Torino il atteggiamento del governo, tutt'altro che limpido, su quanto stava avvenendo in Sicilia, confermando anzi la complicità dell'esecutivo e della Corona nell'azione garibaldina.

*"Lanza mi diceva l'altro giorno che Rattazzi gli aveva fatto proposta di entrare con lui al Ministero, ed in quell'occasione gli aveva dichiarato che bisognava assolutamente associarsi a Garibaldi, perché senza di lui nessun ministero potrebbe sostenersi, d'altronde il Re tenerse sicuro di essere accolto da Garibaldi. Ciò che mi pare più chiaro e certo è, che la soluzione di Roma è ritardata sempre più da questi mostri rivoluzionari."*³³

mento della grande opera sarà giusta, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione alla patria e alla sua responsabilità e il rimprovero che egli non intese coloro che con soddisfazione lo avevano perduto. Roma rimasta senza nazionalità, perduta i suoi doveri. Sapete come fare a eleggere la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia». Ivi, p. 99.

³³ Georges Thon di Kovel, *Umberto e Aspromonte*, cit., p. 91.

Un fulmine a ciel sereno

Il di Revel ricevette così dal ministero il 21 agosto 1862 un telegramma che mandava ancora una volta in fumo i suoi progetti matrimoniali: doveva imbarcarsi subito da Livorno per raggiungere Napoli, dove avrebbe incontrato Cialdini, incaricato dal governo e dal re di fermare Garibaldi, e da lì in Sicilia a prendere il comando di una brigata per contrastare le mire dei volontari. Scriveva al fratello il 22 agosto:

*"È un fulmine a ciel sereno. Faccio i miei preparativi in tutta fretta, serietàsimo della cosa, ma nel militare conviene rassegnarsi. Andar a combattere la guerra civile o cominciare uno stato d'assedio non è prospettiva piacevole!... Ecco i miei piani in urto. Scriverò due righe alla marchesa Trivulzio che, mantenendo il mio proposito, lascerà però in libertà l'altra parte, non sapendo cosa mi potrà cadere sulle spalle e potendo ritenere avvertito da quella malagurata spedizione."*³⁴

Il 26 agosto, al momento di imbarcarsi da Napoli sul vapore *Stella d'Italia* ricevette una lunga lettera dal generale Alessandro Della Rovere che lo informava dettagliatamente della situazione che avrebbe trovato in Sicilia. Nella sostanza gli tritteggiava un ampio quadro delle complicità di cui l'iniziativa dei garibaldini aveva goduto nell'isola sin dallo sbarco di Garibaldi: dopo i fatti di Sanuoco tutte le autorità, i prefetti e gli stessi principi reali Umberto e ASDON, in visita in Sicilia con il generale Rossi, si mostravano onorati di incontrarlo, insomma sembrava chiaro a tutti che il Generale si movesse con l'assenso anche della Corona.

Dal Messina si portò il 27 a Pizzo dove istituì un comando militare per provvedere alle operazioni di approdo delle truppe che avrebbero dovuto sbarchare il passaggio a Curbuldi lungo la linea Nicastro, Livorno, Catanzaro, il punto più stretto della Calabria. Infatti l'Eroe dei Due Mondi, abbandonata l'idea di entrare a Reggio, aveva diretto la sua marcia verso le zone montuose dell'interno.³⁵ Quali fossero le perplessità e le preoccupazioni del di Revel emergono in queste righe in cui rievocava la vicenda:

*"Andavo in Calabria senza conoscere la quantità e la disposizione delle forze che vi erano, ignorando qual fosse la situazione di Garibaldi, e convinto che facilissimamente potevo cadere nell'incasso di aver eccitato nella repressione, ed essere stato usato a fermare Garibaldi. Per quest'ultimo appunto mi sarei trovato in buona e numerosa compagnia."*³⁶

Invece non si trovò ad affrontare Garibaldi, il quale il 29 agosto era stato drammaticamente fermato in Aspromonte. Si portò così a Catanzaro, il centro più popoloso della regione, per impedire che lo sgomento e la confusione per il fermento e l'arresto del Generale provocassero dimostrazioni di piazza. Il 31 agosto comunicava via telegrafo a La Marmora:

*"Questa mane si tenne dimostrazione coll'invase i negozianti a chiedere i negozi. Feci arrestare cinque capi neri. Dichiarai al sindaco lambrusco che arresti andrebbero pure pazzo colle dimostrazioni. Spero effetto ottimo. Mi si garantisce tranquillità. Proposta destituzione due impiegati."*³⁷

Impedì la diffusione dei giornali e spedì a Napoli con un foglio di via il direttore dell'Ufficio postale di Catanzaro che aveva protestato contro il sequestro della stampa. Di questo comportamento, così duro e poco consono alla sua natura diplomatica, dava spiegazione al fratello in una lettera del 1° settembre: temeva innanzi tutto per la saldezza dell'esercito che aveva affannato e superato una crisi pericolosissima nonostante alcuni militari avessero disertato per unirsi a Garibaldi, confermando la sua fedeltà e il suo spirito di corpo e naturalmente era in allarme per l'unità nazionale perché l'azione dei garibaldini

34. Ivi, p. 99.

35. Genova. Istanti di Revel, Livorno e Aspromonte. Ivi, p. 100.

36. Ivi, p. 99.

37. ANM, Carte La Marmora. Cax. C, catanzaro 1862. - telegrammi di Caxaro di Revel a La Marmora, Catanzaro, 31 agosto 1862.

civile. Invece, diversamente dalle previsioni, la città era rimasta calma e ora la sua attenzione si spostava ad analizzare gli atti politici degli ultimi avvenimenti. Non gli era per nulla piaciuto l'atteggiamento del governo, troppo timido, avrebbe voluto che fosse riunito il Parlamento perché si potesse dire chiaramente agli italiani che i tempi dei colpi di mano e delle insurrezioni era finito. Neppure il re usciva indenne dalle sue critiche: tutti credevano ormai che Vittorio Emanuele avesse approvato l'azione di Garibaldi e poi l'avesse abbandonato. Inoltre dopo il proclama del 3 agosto non aveva più fatto sentire la sua voce, era andato a caccia e nessuno della Casa militare aveva preso parte allo scontro di Aspromonte. La sua ammirazione e riconoscenza andavano invece all'esercito: i soldati si erano comportati magnificamente, elogiava pure, quasi un'autocritica dopo quanto aveva detto a loro proposito, gli ufficiali provenienti dai volontari e i militari del disciolto esercito borbonico.

Con particolare soddisfazione annunciava inoltre come molti degli ufficiali più vicini a Garibaldi, Bixio, Melegros, Cosenz, Sinigaglia divenuti ormai generali dell'esercito regio, non avessero partecipato all'azione. Concludeva che l'insuccesso di Garibaldi provava ormai che gli italiani erano per l'Italia e non per una persona o per un partito.

Ebbe presto conferma di quanto il suo comportamento in Sicilia fosse stato apprezzato: Brignone scrisse addirittura, a sua insaputa, una lettera al ministro della Guerra per proporlo come comandante della divisione di Palermo. La risposta di Pettiti, pur esprimendone il giudizio ampiamente positivo sull'operato del di Revel, fu negativa, lo riteneva troppo giovane per un posto così importante e delicato. Il duce gli diede modo a Ottavio di considerare quanto fosse ormai cambiato il clima nel paese e di conseguenza nell'esercito, più o meno le stesse considerazioni avanzate da Genova quando aveva parlato dell'incontro con *I figli del Risorgimento italiano* durante la campagna nell'Italia Centrale: esprimeva una posizione certamente dettata dall'affetto per il fratello, ma che rispecchiava anche il disorientamento nei confronti del governo Rutazzi della parte più moderata e conservatrice della società sabauda.

*"Nemmeno io fu sorpreso della negativa del Ministero. I ruoli buoni spariscono di fronte a quelli negativi di essere aristocratico. Revel, è piemontese, per essere favorito dal Governo. Parlo però che i servizi che hai reso, non dire accidentalmente, e l'essere stato scelto da Cialdini per un'operazione così delicata e difficile, potevano essere superiori a qualunque mancanza di nazionalità. È naturale che il Governo non ti voglia a Palermo, mentre si mette non uno, ma due punte di quanti per trattare con Garibaldi; eppure egli è nientemeno che un promotore di guerra civile, un capo di congiurati, un rivoluzionario nelle armi alla mano contro lo Stato, ed è nei della morte degli ufficiali e soldati caduti a San Stefano e ad Aspromonte."*⁴⁰

Il Principe mi accolse benissimo

Il di Revel lasciò Palermo il 30 settembre per ritornare a Firenze; al suo posto venne inviato Giuseppe Giovane, più giovane di Genova di ben otto anni. Dunque la motivazione legata all'anzianità veniva smentita dai fatti. Emergeva così il contrasto tra Cialdini e il Ministero. Cialdini lo aveva inviato a Pa-

alta barriera le vie che sbocciano nella due principali. Accoperarsi costantemente a persuadere la Guardia Nazionale che la parte centrale dell'area resti sacralizzata, alcuni sono assidenti famiglie a saccheggiare i beni Palermi. Essere certo quest'azione militare interesse e non di politica, e tutelare energicamente l'ordine e la proprietà della capitale della Sicilia. — Passare frequentemente alle truppe, mantenere il suo buon spirito e separarla il più che si può dal contatto di massa, per mezzo di militari occupazione. — Non dimenticare assolutamente preoccuparsi di giustizia, ma evitare una vera e propria politica generale. — Indicare i punti di riunione e di abitazione. Gli ufficiali non esperti soli, specialmente nella notte. Integre all'attacco il cannone. Valersi della forza del campo per agire, tenendo sempre in vista la forza veramente necessaria. — Aspettare che la truppa cominci a depredare, sono stati, con i pericoli, come. — Se possibile e tranquillo tra i comunisti, nelle giornate, stabilire un battaglione in Callimista e Castro Giovane nelle montagne col nome modale. Cfr. Genova *Tham di Revel, Cosenz e Aspromonte* cit., p.105

⁴⁰ Genova *Tham di Revel, Cosenz e Aspromonte* cit., p.113.



S. A. R. il Principe Ereditario Umberto, Principe di Piemonte
e la Sua Casa militare verso il 1895.

1. — GIUSEPPE DE' SORRELLI cav. Giuseppe, magg. generale — assistente di campo.
2. — (Non conosciuto).
3. — BERTOLA Giuseppe, capitano di cavalleria — ufficiale d'ordine.
4. — S. A. R. il Principe Ereditario UMBERTO, PRINCE DI PIEMONTE.
5. — GIOVANNI DE' CESARI capitano dei granatieri — ufficiale d'ordine.
6. — ANTONIO DI S. GIUSEPPE di S. Maria Maggiore — ufficiale d'ordine.
7. — TRONDI DI RIVOLI cav. Genova maggior generale — primo aiutante di campo.
8. — (Non conosciuto).
9. — DI S. GIUSEPPE ANTONIO, maggiore di artiglieria — aiutante di campo.
10. — SINIGaglia conte Luigi, capitano di cavalleria — ufficiale d'ordine.

La fotografia è stata presa nel 1895, e si vede bene l'aspetto del Principe Ereditario Umberto II, allora Principe di Piemonte, e la sua Casa militare, che era allora in viale Savoia, n. 11.

Un Jour, La "Casa militare" alla morte del Savoia, tavola I. II.

fermo con l'idea di affidargli poi il comando. Di diverso avviso evidentemente il ministro della Guerra Petitti. Forse i sospetti di Ottavio di Revel erano un'intuizione veritiera.

Da parte sua Genova non sembrava molto rammaricato, altri erano in quel momento i suoi pensieri e i suoi desideri: il 27 novembre era finalmente a Milano. Il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, protettrice degli artiglieri, si fidanzava ufficialmente con la contessina Camilla Casteibarco Albani e poco dopo il 29 dicembre 1862 si sposava nella chiesa di Sant'Isaebino (ora demolita) avendo come testimoni i generali Agostino Petitti e Enrico Martini di Cigala. Rientrato a Firenze a metà gennaio 1863 con la moglie, Genova ebbe pochi mesi per godersi la nuova condizione di marito. A giugno ricevette una comunicazione inviatagli da Fanti dal Gran Comando del capofungo toscano che gli preannunciava una convocazione a Torino da Della Rovere tornato al ministero della Guerra con il nuovo governo Farini - Minghetti. Sul tavolo la convenzione militare con la Francia per il confine con lo Stato pontificio.⁴¹ Ma giunto nella capitale, si trovò, con sua grande sorpresa come scriveva a Camilla, a essere candidato per la carica di Primo Aiutante di Campo del principe Umberto che aveva allora compiuto 19 anni.⁴² Un posto di grande prestigio ambito sia da Petitti, sia da Enrico Martini di Cigala, suoi testimoni di nozze. Nonostante spirasse per lui l'*aura contraria della Mundria*, cioè avesse contro gli uomini più influenti della Corte⁴³, ottenne la nomina l'11 luglio 1863⁴⁴.

Si trasferì quindi con la famiglia a Milano, visto che il principe Umberto in quel periodo aveva qui la sua residenza. Il nuovo incarico non fu davvero facile all'inizio, a causa di invidie e di dispetti, in particolare da parte del tenente generale Federico Morozzo della Rocca, intendente della Casa militare di Vittorio Emanuele, che cercò di ostacolarlo in tutti i modi e di relegarlo in secondo piano con meschine prepotenze nelle manifestazioni ufficiali.⁴⁵

L'orgoglioso conte di Revel minacciò le dimissioni, dovettero intervenire addirittura il presidente del Consiglio Minghetti e il ministro della Real Casa Giovanni Nigri per regolare, con disposizioni scritte, le procedure assegnate a ciascuno dei due ufficiali. In questo importante incarico, che tenne fino al luglio del 1866, vedeva il riconoscimento della sua lealtà nei confronti della Corona, dedizione testimoniata anche dalla tradizione della sua famiglia. Dimostrò anche nel privato la sua riconoscenza a Vittorio Emanuele, chiamando il primogenito, nato nel dicembre di quello stesso anno, Umberto.

Durante l'estate dell'anno successivo, con un seguito di ufficiali dello Stato Maggiore e con il conte Giuseppe Gerboux de Sonnaz⁴⁶, accompagnò il principe ereditario in un lungo viaggio in Europa che si

⁴¹ In risposta Ennio Visconti Venosta comunicava il 31 maggio a Costantino Nigri: «La persona scelta da noi è il Generale Genova di Revel che però in questi giorni è fuori per essere raggiunta intorno al carattere della sua missione (...) È solo allora dall'esperienza quotidiana che si conosce non senza i fatti, degli caratteri del nostro paese, difficili a spiegarci che non sempre il concetto del più redigiamo da presenziare». Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani, I serie 1861-1870* (Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, vol. III, p. 53).

⁴² «Un'inaspettata sorpresa venne il governo, sapere che l'indicazione del di Revel come Aiutante di Campo era venuta direttamente da Vittorio Emanuele. Il ministro degli Affari Esteri, Duca di Salaparuta, ed il Generale Rossi, ha accettato il ministro Agostino di Cigala del principe Umberto e non potrà essere quindi il nostro Comandante militare». Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani* cit., 504.

⁴³ In documenti che pervennero a cortei schiacciati al tempo di Vittorio Emanuele II e la loro influenza anche sulla politica del Regno d'Italia sono sintetizzati nel volume di Pierangelo Gentile *L'ombra di re. Vittorio Emanuele II e le pedine di corte*, ecc.

⁴⁴ Illo Jon, *La "casa imperiale" alla corte dei Savoia. Note e memorie storiche 1724-1927* (Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, Provvedimento generale dello Stato, Roma 1921, p. 146).

⁴⁵ «Il 2, per andare al funerale salito nella carrozza con i due Principi ed il generale Rossi, come questi aveva detto dover fare. La sera andando a chiamare i prodi da casa Fieschi, così chiamati per renderli fucili, il Principe si ammalò senza venire vicino alla Chiesa di San Carlo. Il tenente Morozzo, uscendo di persona per farsi uccidere, quando si stava per sfiorare al Tirò, si precipitò e saltò nella carrozza del Principe. Che volò in forma scintillata. Sua Altezza alla partenza, e rimase a parlare». Cfr. Genova Tasso di Revel, *Memorie e Aspettative*, cit., lettera al fratello Ottavio 25 giugno 1863, p. 136.

⁴⁶ Giuseppe Gerboux de Sonnaz (1826 - Roma 1905). Sottotenente in Savoia, Cavalletta fece le campagne del 1848 e 1849 (dopo averlo spedito a Mosca e Novara). Successivamente si è allegerato a Montebello, partecipò in grado di capitano alla guerra

pertrasse fino all'ottobre, visitando la Svizzera, l'Austria, la Danimarca, la Francia e l'Inghilterra. Di questo lungo itinerario, che si svolse dall'11 agosto all'8 ottobre 1864, rimane un preciso e sistematico giornale redatto dal capitano di Stato Maggiore Manfredo Cagni.⁴⁷ Uno degli obiettivi del tour in Europa fu anche, come risulta dalle lettere a lui successivamente inviate dalla principessa Maria Clotilde, sposa del principe Napoleone, quello di riflettere su una moglie adatta al principe ereditario.⁴⁸

La principessa seguiva con attenzione le sorti della sua famiglia, desiderava che il fratello Umberto non tardasse oltre a sposarsi e che la futura consorte fosse degna un giorno di essere la regina d'Italia. Si rivolse così al Primo Aiutante di campo, ritenuto più di ogni altro, per la posizione che aveva presso il principe, in grado di esercitare un'influenza positiva. Il progetto di Maria Clotilde rimase solo un proposito: da un lato vi era la naturale ritrosia del giovane, abilmente sfruttata da quegli ambienti di Corte gelosi del proprio ascendente, che il di Revel definiva i *Soffioni*, dall'altra la diffidenza che la nascita "rivoluzionaria" del nuovo Regno d'Italia aveva suscitato nelle Corti cattoliche europee.⁴⁹

Il viaggio seguì il protocollo delle visite reali: incontri con la nobiltà locale, con i sovrani, visita alle città, ai musei e battute di caccia. Gli ufficiali che accompagnarono Umberto ricevettero onorificenze dai sovrani incontrati: a Copenaghen il di Revel fu insignito dal re Cristiano IX di Danimarca del Gran Condono della Croce di Dannebrog. La tappa più importante fu a Parigi dove giunsero il 27 agosto. Ad attendere gli ospiti la sorella di Umberto, Maria Clotilde, il ministro Menabrea, il presidente del Senato italiano conte Sclopis. Il futuro re d'Italia fu ricevuto dall'imperatore Napoleone III e dall'imperatrice Eugenia. Da lì proseguirono per Londra, dove giunsero lunedì 12 settembre alla stazione di Waterloo, accolti dal ministro lord Palmerston con tutti gli onori anche se la delegazione non ebbe modo di incontrare la regina Vittoria. Del soggiorno in Inghilterra il di Revel ricordava con particolare piacere e affetto un episodio che lo vide protagonista insieme a Umberto ad Aldershot, una piccola cittadina a 60 chilometri a sud est di Londra divenuta dopo la guerra di Crimea un importante centro di addestramento dell'esercito inglese.

Lunedì 26 settembre, Umberto, Genova di Revel e gli ufficiali del seguito, accompagnati dall'aiutante di campo della regina Vittoria, il colonnello d'artiglieria Laplace, si recarono al campo di Aldershot per assistere a una grande manovra a fuoco cui avrebbero preso parte circa 6300 uomini. L'ufficiale inglese si premurò di raccomandare a Genova e al principe Umberto, che, dopo aver passato in rivista le truppe schierate in ordine di battaglia, non si portassero davanti alla cavalleria e all'artiglieria a cavallo

47. Cagni ed è quella del 1859. Maggiore di Stato Maggiore del generale Fanti prese parte alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Contribuì con la conquista del 1860 al ritorno di campo del Principe Umberto contribuendo a salvare i suoi ferimenti e furono quarantotto. Nominato luogotenente generale nel 1875 e poi senatore il 26 novembre 1884, continuò nella discesa di Palermo, poi per dodici anni il capo d'armata di Palermo.

48. Manfredo Cagni, *Ann. 1864*, vol. 9. Gli Ufficiali della Reale Accademia Militare di Torino nel 1864. Fu per sei anni ufficiale nel granatieri di linea, poi capitano, poi colonnello, poi generale. Fu anche comandante del corpo di spedizione del generale San Martino contro gli Abissini. Fu anche comandante del corpo di spedizione del generale San Martino contro gli Abissini. Fu anche comandante del corpo di spedizione del generale San Martino contro gli Abissini.

49. Cagni ed è quella del 1859. Maggiore di Stato Maggiore del generale Fanti prese parte alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Contribuì con la conquista del 1860 al ritorno di campo del Principe Umberto contribuendo a salvare i suoi ferimenti e furono quarantotto. Nominato luogotenente generale nel 1875 e poi senatore il 26 novembre 1884, continuò nella discesa di Palermo, poi per dodici anni il capo d'armata di Palermo.

49. Manfredo Cagni, *Ann. 1864*, vol. 9. Gli Ufficiali della Reale Accademia Militare di Torino nel 1864. Fu per sei anni ufficiale nel granatieri di linea, poi capitano, poi colonnello, poi generale. Fu anche comandante del corpo di spedizione del generale San Martino contro gli Abissini. Fu anche comandante del corpo di spedizione del generale San Martino contro gli Abissini.

Settembre 1864. S. Q. R. si appropria al Generale Revel e al Conte di S. Stefano. Dopo
 lunedì 26. Per la sera di domenica 27. Capitano Cagni parlò alla sera S. Antonio della
 ferocia del campo di Odenbach. Al mattino si era alla stazione
 furono presi cavalli della scuderia della Regina, che si portano
 al campo di manovra, e si trovarono schiacciati in battaglia per l'arrivo del
 Principe circa 6.500 uomini sotto il Comandante del Generale
 Bonin-Later.
 Della forza è composta di 9. Reggimento di fanteria.
 3. Reggimento di cavalleria
 2. Battaglione di cavalleria
 1. Battaglione di fanteria
 1. Battaglione di fanteria

Manfredo Cagni. Giornale del viaggio intrapreso da S.A.R. il Principe Ereditario

perché la loro impetuosa manovra poteva metterli in pericolo. Naturalmente avvenne l'opposto: partiti in carica, Umberto, malgrado le raccomandazioni, si pose davanti al reggimento al galoppo, seguito dall'inseparabile di Revel. Di fronte allo sgomento dell'ufficiale inglese per il pericolo corso dall'illustre nipote, Cagno rispose con orgogliosa baldanza:

"Il mio Principe è coraggioso senza temerità, ma se gli si parla di essere prudente diventa temerario."⁵⁰

La visita fu interrotta il 28 settembre, dopo che erano giunte le notizie degli incidenti che avevano scatenato la città di Torino all'annuncio della trasferimento della capitale.⁵¹ La partenza da Londra avvenne il giorno seguente, ma il ritorno in Italia fu fatto con tutta calma: Umberto accompagnato dal suo seguito e sotto gli occhi vigili del suo Aiutante di Campo ritornò per Parigi e qui si fermò qualche giorno suscitando la preoccupazione del di Revel per le intenzioni con cui il giovane principe voleva spendere il proprio tempo nella capitale francese. In una lettera del 30 settembre 1864 il Primo Aiutante di Campo rendeva partecipe il Presidente del Consiglio La Marmora delle sue apprensioni:

"A Vostra Eccellenza solo posso aggiungere che il soggiorno secondo quanterebbe il buon effetto del primo. Il Principe non ne vuole più sapere di visitare curiosità, di far visite, di sottoporsi a recettive. Se si fermasse a Parigi, vorrà fare il revent, ma senza quella prudenza che salva le apparenze, anzi ne dice più che ne fa, e son convinto che procederemmo inconvenienze che potrebbero diventare

50. *Assemblea nazionale*, I. Discorsi del Generale Cagni al Re, in *La Repubblica Nazionale*, L. I. fasc. 16 settembre 1901, p. 383.

51. *Migra*, nota telegrafica al di Revel il 24 settembre informandolo degli incidenti di Torino e raccomandandogli anche l'assenza del re che Umberto proteggesse nel suo viaggio. Due giorni dopo invece il principe ereditario a domandare l'organizzazione a rimanere in patria. Cf. *Ministero degli Affari Esteri, Documenti diplomatici italiani*, cit., vol. V, pp. 249-250.

scandalose. Questo non posso farlo dire al padre poiché mi si riderebbe in faccia, e se ne parlerebbe col figlio forse che ne toglierebbe ogni influenza. Questo credetti dover mio far presente a V. F. nel caso che il governo supponesse bene che il Principe soggiornasse in Parigi."⁵²

Umberto e il suo seguito si trattennero a Parigi quasi una settimana. Non sappiamo se in quel periodo il principe fece il solito *vivier*. Nel giornale del viaggio Manfredo Cagni annotò soltanto visite a negozi, a una granduchessa russa, alle corse dei cavalli al Bois de Boulogne e a una battuta di caccia a Versailles dove il principe Umberto abbatté personalmente 210 animali.⁵³

Lasciata Parigi, giunsero finalmente nel porto di Genova l'8 ottobre, pri in treno partirono per Milano dove conclusero, dopo ben cinquantanove giorni, il loro viaggio in Europa.

Degli anni trascorsi a Milano come Primo Aiutante di Campo e poi come capo della Casa Militare del principe Umberto,⁵⁴ il di Revel serbò sempre un ricordo piacevole e molto positivo tanto da rievocarli nelle sue memorie come *i bei tempi in cui ero al di lui servizio personale*. Nel ricordo di un episodio avvenuto a Napoli, dove risiedeva con la famiglia e dove nacque la figlia Sabina, nell'aprile del 1865 si può cogliere l'attenzione e l'affetto quasi paterno con cui seguiva il giovane principe.

"Pressato da lettere del Re, della Principessa Clotilde e dei Ministri di procurare che il Principe consultasse i medici per la sua salute molto compromessa, cercavo di indurlo a far ciò. Un giorno in cui il Principe mi parve più sofferente, rinnovai più fortemente il mio consiglio di chiamare il dottor Bina. Medico Capo Militare il Principe, che seppi poi essere molto contento per lettere e notizie ricevute quella mattina, s'inquietò e quasi indispettito, mi fece comprendere che io ero al suo seguito, e non suo consigliere. Un tale insolito richiamo mi rimase penoso e disai. «Altezza, la davia che io vosto è uniforme, non laurea», ed usai, salendo al mio ufficio.

Cinque minuti dopo, vedo entrare il Principe che, stendendomi la mano mi dice: «Revel, sia contento. Per farle piacere ho fatto chiamare Bina, e seguirò le tue indicazioni». Spinto dall'impressione di tanta benevole deferenza, baciò la sua mano, ringraziando sentitamente. L'indomani Bina mi riferì il risultato della sua visita. Il male non era grave, ma avrebbe potuto farsi tale trascurandolo."⁵⁵

Certo si può pensare, guardando la data in cui queste parole furono scritte, il 1900, che la tragica morte di Umberto a Monza facesse velo alla realtà, ma anche la corrispondenza coeva con La Marmora, allora presidente del Consiglio, ci conferma sostanzialmente l'episodio e l'impegno che veniva profuso dal di Revel per assistere e guidare il giovane nel difficile confronto con la Corte e il sovrano.⁵⁶

Brano soprattutto le dicene e i pettegolezzi di autorevoli esponenti della casa del re a creare tensioni e incomprensioni tra Vittorio Emanuele e Umberto, in ogni momento difeso con fermezza dal suo Aiutante di Campo. Nelle lettere che scrisse a La Marmora, a cui era legato da grande stima e riconoscenza tanto da firmarsi, sempre *il vostro subordinato*, cogliamo la sua amarezza e le difficoltà che incontrava non tanto nel suo ruolo, quanto piuttosto nell'attinenza della Corte del re.

"[...] Credo Eccellenza, non mancherò al mio dovere, pieno di quei sentimenti di devozione alla Monarchia che animano pure V.F.; cercherò di dar la miglior direzione al Principe raccomandandogli la prudenza, e di non lasciarsi rendere capace di aver dinto cose che sono ben lontane dal suo pensiero, ma la mia forza è poca e sono venuto troppo tardi! M'aspetto anzi di essere compromesso da

⁵² ASSt, Carlo La Marmora, fasc. XC/III, Cart. 157. Genova (di Revel) a La Marmora, Parigi, 30 settembre 1864.

⁵³ Carlo GFA, Collezione privata, Manfredo Cagni. Giornale del viaggio, intrapreso da S.A.R. il Principe Emanuele in Spagna, Germania, Danimarca, Francia ed Inghilterra nel corso di agosto, settembre ed ottobre dell'anno 1864.

⁵⁴ Pierpaolo Gerdol, *L'ombra del re*, cit., p. 268 n.

⁵⁵ Ansaldo Guarnierotti (Dal ricordo del Generale Genova di Revel), in «La Rassegna Nazionale», cit. fasc. 16 settembre 1900, p. 283.

⁵⁶ «Eccellenza il Principe, da 15 giorni è malato con forse intensa impazienza. Impossibile senza ritenere che si tratti di una sola delle tante affezioni che lo hanno afflitto, ma che non mi sia sfuggita, come mi pare, la sua età, viene quasi ripetuto sotto lo stesso nome, che la forza che si mente, ma di salute non una parola. Sua Altezza gli dichiara che non va benissimo, richiede qualunque assistenza, e reclama d'altra». Cfr. ASSt, Carlo La Marmora, fasc. XC/VII, cart. 157, n. 1, 18 aprile 1864.



un momento all'altro in qualche culassina, mi faran saltare, ma intanto farò il mio dovere. Bisogna assolutamente che il Principe Reale sia il miglior suddito del Re, a questo tenderò, dirò la verità nel miglior modo, e desidero di poter almeno salvare le apparenze. Che peccato! Le cose potrebbero andar così bene, e ve n'è tanta necessità! (...) Dica pure al Re che sono menzogne le parole attribuite al Principe, non aspetti altri e tutto andrà bene. Se il Principe ha qualche difetto, ha pure molte qualità e fra queste il sentimento del dovere."⁵⁷

Di lì a pochi giorni, come del resto aveva previsto, si trovò al centro di una questione tanto delicata che rischiò non solo di farlo saltare, ma addirittura di farlo andare a Fenestrelle.

Tutto nacque da una richiesta avanzata dal prefetto di Palazzo Pitti Ferdinando Arbeno Guastuzza di Breme, "che, dopo la morte del conte Giovanni Nigra avvenuta il 12 dicembre 1865, aveva assunto molte delle funzioni di ministro della Casa del Re. Ferdinando di Breme scrisse a Giuseppe Gerbore, direttore dell'Amministrazione di Casa Reale della Lombardia, di spedirgli a Firenze i due vasi giapponesi collocati nella sala di pranzo della villa reale di Monza, residenza del principe Umberto, inventariati nella lista civile e stimati addirittura 50.000 lire dal principe Gerolamo Napoleone. La richiesta rientrava probabilmente in un progetto del di Breme di raccolta di preziosi manufatti in ceramica, poi realmente donati alla città di Firenze e sollevò le rimostranze del Gerbore e di Giulio Belinzaghi, futuro sindaco della città di Milano, ma già allora uno degli elementi più attivi e influenti della borghesia imprenditoriale milanese, per quella spogliazione che certamente non poteva che dispiacere al principe Umberto.

Il di Revel a questo punto scrisse a di Breme, evidentemente con un tono non propriamente amichevole, per fargli presente l'impressione che quel dono avrebbe prodotto.

"Sceglia nelle mie osservazioni, nella lettera accentratissima di Gerbore al Ministro, e più ancora per perdere il regalo dei vasi, ne riferì al Re, presentandogli la cosa come un'opposizione ai di lui ordini. Mostrò, ma non lesse, la mia lettera dicendola offensiva, lasciando sospettare che il Principe fosse consapevole. Il generale Rossi, 1° aiutante di campo del Re, mi disse poi che Vittorio Emanuele ebbe tale accessio di furore, quale non vide mai.

*Voleva telegrafare l'ordine a Milano di arrestarmi e condurmi a Fenestrelle, per dare un esempio al Principe."*⁵⁸

57 ASRI, Carte di Massimo, Coss. XVI, III, cas. 157, Milano, 6 dicembre 1865.

58 Ferdinando Arbeno Guastuzza di Breme (Milano 1807 - Firenze 1869). Grazie all'influenza dello zio Ludovico, si dedicò alla cultura orientandosi prima verso le scienze naturali e successivamente verso la pittura e le arti applicate. Divenne così, alla metà degli anni Cinquanta, disegnatore. Assieme a di Revel e a di Tormini è quindi dalle parole interpretato e spiegato. Nel 1859 entrò nella cerchia di Vittorio Emanuele come incaricato delle costruzioni, nel 1860 fu nominato prefetto di Palermo (nel 1865 gli fu successore il maggiore pure delle attribuzioni amministrative del defunto ministro della Casa Reale Giovanni Nigra).

59 Lettera di Tizio di Revel, senza data di invio, *Memorie biografiche*, I, I. Iannuzzi, Milano 1895, p. 204.

Per sua fortuna il re si calmò; convocò però a Torino per il giorno di santo Stefano del 1865, sia il principe, preoccupato di dover affrontare il padre profondamente irritato, sia il di Revel per un chiarimento sulla questione dei vasi giapponesi.

"Entrato nella Rotonda il Principe andò subito al Re, ed io rimasi indietro. Conven dire che io avessi una faccia da colerico, o da febbre gialla, poiché nessuno del seguito reale, che mi stava vicino, mi salutò e parvero non avermi riconosciuto, continuando a parlare tra di loro. Fors'anche mi credevano già a Fenestrelle. Dopo un po' di tempo, il Re disse al Principe di farmi venire. «Sa Revel, mi disse il Re, facendo la faccia bruna, che lei ha la lingua e la penna terribilmente pronta. La sua pettinetta a dà Breme era troppo forte» però ha ottenuto lo scopo di salvare i tapini (mi si) — e si mise a ridere. Che io avevo impedito (...) un atto incostituzionale (con accento ironico) perché quei vasi appartenevano alla Corona»⁶⁰

L'incontro si concluse così nel migliore dei modi per il generale di Revel che aveva sventato il tentativo dei suoi nemici personali di comprimettere nella polemica anche il principe Umberto. Fu però deluso e amareggiato dall'atteggiamento che in quel frangente avevano assunto gli uomini del seguito del re: uscito dal chiarimento con il monarca tutti quelli che prima avevano evitato di salutarlo, gli si strinsero intorno, gli chiesero notizie con un'effusione che lo commosse sino alla nausea. Di questo suo stato d'animo scriveva pochi giorni dopo a La Marmora, con uno sfogo sincero quanto sorprendente:

"Creda, Eccellenza, che vi vuol forza d'animo per trattare col Principe che vi dice una cosa e poi vi smagfesta, col re che non approva suo figlio se non nelle idee storte e per sopraggiunta s'è fatto capo della casa Reale: persona così poco delicata e sincera qual è Breme! Mi danno un pozzo militare qualunque e l'accetterò di galoppo! Suan, Eccellenza, quest'espansione, mi ha realmente a che fare con un giovanastro, e ciò non posso dirlo che a V.E." 61

Fu la Terza Guerra d'Indipendenza contro l'Austria a riportare il generale di Revel nella dimensione che più preferiva: quella dei campi di battaglia e, ancora una volta al fianco dell'erede al trono d'Italia nella 16^a Divisione, Principe Umberto, del 3^o Corpo d'Armata del generale Della Rocca

60 Ivi, p. 203

61 ASSt, Carte La Marmora, Cass. XCIV, cart. 57, lettera del 2 gennaio 1866.

CAPITOLO VIII

*Il Veneto
si unisce all'Italia*

1866





Anziani ricamati a mano: lo stemma dei Porrovecini e quello dei Thaco di Revel uniti in occasione del matrimonio di Sabazia Thaco di Revel con Emilliano Porrovecino di Porrovecino

Ci vorrebbe una gran disdetta per non riuscire

Pù o meno nello stesso periodo in cui J. d. Revel scriveva queste amare parole a La Marmora, il presidente del Consiglio apriva una complessa partita diplomatica, politica e militare con la Prussia, l'Austria e la Francia il cui fine era l'unione del Veneto al nuovo Regno, un problema di vita o di morte per la nuova Italia e presupposto essenziale per la sua stessa esistenza. Genova vedeva in un conflitto l'esito delle lunghe e inconcludenti trattative in cui erano impegnate le diplomazie europee, a cominciare da quella francese, per giungere a un accordo che impedisse una nuova guerra continentale; una tesi largamente condivisa dall'opinione pubblica, dal governo, dalla Corte e dallo stesso Vittorio Emanuele¹. Il punto nodale di tutta la questione era il persistente rifiuto dell'Austria a negoziare direttamente con l'Italia la cessione del Veneto, come il generale Thurn di Revel scriveva al fratello il 27 maggio 1866 da Pienza, dove si trovava con la 16^a divisione Principe Umberto, un'orgogliosa quanto irragionevole posizione che aveva fatto naufragare fino allora ogni tentativo di accordo tra le diplomazie dei due paesi. Dava comunque del probabile fallimento un giudizio positivo: esultava nel nuovo esercito nazionale che riuniva i militari degli stati preunitari per la prima volta sotto un'unica bandiera contro il nemico ventennale e avanzava considerazioni lusinghiere sull'entusiasmo che la prospettiva della guerra stava suscitando, in particolare per l'ardore che giungeva dall'adesione dei volontari:

"Ormai che tutto è arrivato a punto per agire, meglio varrebbe rompere le trattative che prolungare la situazione così tesa nella quale si trova l'Italia. Lo slancio dei volontari ha preso dimensioni imprevedibili, massime colle norme regolamentari loro applicate. E' una forza morale e fisica ben degna di considerazione. Un esercito ventennale di 300 mila uomini e 60 mila volontari ben organizzati sono argomenti positivi". Ci vorrebbe una gran disdetta per non riuscire.²

Sull'esito militare dello scontro con l'esercito asburgico, manifestava un cauto ottimismo: i prussiani avevano dimostrato nella recente campagna di Danimarca, sia pur breve e poco impegnativa, l'efficienza della loro organizzazione e gli ottimi effetti dei nuovi armamenti individuali con i fucili ad ago. Contro l'impero austriaco la Prussia metteva in gioco la propria esistenza quindi si sarebbe battuta senza riserve.

¹ Sulla questione Costantino Filice, *Tentative di appoggio per la cessione del Veneto* in «Ateneo Veneto. Rivista di Scienze, Lettere ed Arti», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia, 1866-1966 (Tip. Commerciale, Venezia 1966) pp. 3-12.

² «L'essenziale era per il re che ci fosse una guerra, e a più presto possibile. Vittorio Emanuele era sempre tenuto dalla prospettiva di guidare le truppe alla vittoria, e gli ufficiali aderenti alla Casa reale, da buoni coniugati, dimenticavano facilmente questa sensazione benché la Prussia fosse considerata nemica tanto dell'Italia e richiesta di essere scacciata dall'Austria, quanto l'Impero austriaco era certo di essere costretto a sostenere l'attacco verso due fronti e il re era pronto a scommettere dieci contro uno che così sarebbero andate le cose». Cf. Denis Mack Smith, *Vittorio Emanuele II, L'ultimo, Bari, 1972*, p. 216.

³ Genova Thurn di Revel, *La cessione del Veneto, scontro di un'annunziata regia italiana* Milano, E.lli Dumolard, 1890, p. 1.
Sulla questione dei contatti tra le diplomazie per evitare di peggio, effie il 22-5 maggio 1866, per causa di malore del Cavour, si scriveva Principessa a Luigi Prussiano alla diplomazia, si scriveva che si sarebbero intervenuti rispettivamente. Mentre degli affari europei, l'imperatore, esultava della trecentenaria, e per la Confederazione Germanica, che si vedeva partecipe alla celebrazione, la Dieta sfidava alla Baviera i concorsi di rappresentanza. Aggiungevasi esser il programma fondato sul principio di sciogliere «questo mero impero germanico». Austriaci esseri già fatti dal Finati de Ligny comunicazioni confidenziali dal progetto in tre Stati, cascando, e nell'eventualità, dove pure avessero fatto la Prussia in Italia, accettarsi, non «soltanto con l'Austria Prussiana, ma prima e già Vienna cominciava a trovare gravi a per tentare i secondi, non aveva che una più menzione di recente della Venezia, non aveva che un altro compimento quest'ultima, ma insisteva che si accendesse alla scienza dei mezzi. I paesi per la vittoria sul l'annunziamento del Regno d'Italia, che si tratti di una differenza italiana». Cf. Felice Venesio, *Cavour e l'Asso. Anni della guerra italiana del 1866*, Carlo Barbier, Milano, 1866, p. 80.

Quando all'esercito italiano riteneva che fosse abbastanza ben organizzato e sufficientemente motivato per poter assediare le fortezze del Quadrilatero con speranze di successo e giungere così alla liberazione del Veneto. Certo, se gli austriaci avessero battuto i prussiani tutto sarebbe cambiato: l'intero esercito imperiale sarebbe piombato su quello italiano con un urto terribile. Ma anche di fronte a tale infausta ipotesi, il generale di Revel era, con ragione, convinto che la Francia non avrebbe mai permesso un ritorno alla situazione precedente al 1859, quindi era del tutto prevedibile un intervento diplomatico dell'imperatore Napoleone III: insomma una situazione che, pur osservata da diverse angolature, si presentava sempre positiva per l'Italia. A disposizione poi l'anima dei volontari che avrebbero dovuto essere impiegati non in linea, come le forze regolari, ma con la tecnica della guerriglia.

*"Sono poi ottimi per infiltrarsi, invadere e disordinare la resistenza. Si mandano avanti senza tanti preparativi, sconcertano il piano dei nemici. Se poi non riescono, la ritirata non ha lo stesso carattere per essi che per le truppe regolari. Invadendo le vallate, che non saranno tutte chiuse dagli Austriaci, porteranno lo scompiglio sulle comunicazioni austache, provveranno dimostrazioni, e demoralizzeranno gli Austriaci."*⁴

Eccomi sempre rosso in attesa di essere rosso di sangue austriaco

Tanta fiducia si doveva dissolvere al primo scontro con le truppe imperiali a Custoza il 24 giugno. Da Gazzoletto, un piccolo centro in provincia di Mantova, tra i fiumi Oglio e Mincio, qualche giorno dopo scriveva al fratello manifestandogli tutta la propria amarezza, presentando le ripercussioni negative che la sconfitta avrebbe avuto sulla politica italiana, sull'onore dell'esercito, sul morale della nazione. Secondo il suo costume poche parole molto misurate per natura invece come era sfuggito, insieme al principe Umberto, all'inseguimento della cavalleria austriaca a Villafranca raggiungendo il 4° battaglione del 49° reggimento che si era disposto in quadrato:

"Un falso movimento del generale Bissio avendo scoperto la nostra sinistra furono sorpresi dal reggimento Ulani Trani (...). A me parve miglior partito seguire la corrente, scartando con la sciabola le lance che non potevano puntarmi poiché correvano quanto loro, guardando bene di filar dritto. Giunti ad un fosso profondo la mia cavalla urtò guardando talmente terreno da poter girare il quadrato del 4° battaglione del 49° ov'era il Principe col suo Stato Maggiore, ed entrarvi dal lato opposto al nemico."

Il resto della giornata andò come sappiamo. Due giorni dopo la battaglia di Custoza, il 26 giugno, Genova ebbe modo di incontrare Vittorio Emanuele, presente La Marmora, che lo informò che si stava preparando una ritirata ben ordinata di tutto l'esercito, il re gli fece intendere che questa era la decisione del comandante in capo. Il suo sbagottimento fu tale che ancora due settimane dopo ne parlava con indi-

⁴ Genova Tiziana di Revel, *La caduta del Veneto*, cit., Fiescherola, 27 maggio 1860, p. 8.

⁵ Cfr. p. 12. L'episodio del quadrato è raccontato, giustamente anche in molti celebri dipinti monumentali, così era necessario nella battaglia di Custoza. Il fatto maggiore, al Principe, al generale Di Revel e alle divisioni regie, era il generale Bismarck si era alato dentro il quadrato. 4° battaglione del 49° reggimento Ulani e divisione della strada di Verona in parte lancia. La cavalleria della 17° batteria frenò l'altare di gruppo. La due divisioni erano tra le linee furono colpite a sinistra. La 17° compagnia del 2° reggimento repubblicano fu ferita. Principi, che si trovava la divisione di 4° battaglione del 49° e la 17° compagnia la divisione appena arrivata a destra a gruppo. Divisione in parte lancia. A sinistra furono, a fronte intorno, campeggio al folto dei campi. In pieno di Rodolfo si presentò sulla scena della divisione. Fanno marciare con fuoco tutti di fucile a mangia. (...) Qui, furono uccisi di 100 cavalieri, che la divisione di fucili austriaci rappresentava una divisione, e da un lato degli italiani fra l'effetto di una divisione austriaca marciò da un certo intervallo di tempo. (...) L'altro lasciavano il terreno coperto e i boschi della strada viennese pieni di uomini e molti morti e feriti, e non pochi prigionieri nelle mani degli italiani. (...) alcuni dei quali erano volentieri con i catturati Rodolfo si raccolse gli avanzi. 200 cavalieri appena, dietro il Caduto. E ricondusse la da Giarardine. Cfr. *La campagna del 1860 in Italia*, cit., p. 191 - 192.







avrebbe consegnato il Veneto al generale Edmond Lebeuf — che a sua volta lo avrebbe ceduto alle autorità italiane, dopo che le popolazioni avessero espresso la loro volontà attraverso un plebiscito.¹² La realtà rimanevano da consegnare solo le fortezze del Quadrilatero, la città di Palmanova e Venezia. Infatti nelle restanti località della regione erano già entrate le truppe regie e si erano già insediate le autorità italiane.¹³

Il di Revel dunque doveva conciliare il mirido in cui si sarebbe effettuato lo sgombero della città e delle fortezze del Veneto ancora controllate dagli austriaci; procedere inoltre a un'inventariatura del materiale bellico che non era trasportabile. L'incarico aveva certamente una valenza tecnico-amministrativa prevalente, ma anche un aspetto diplomatico e politico non marginale. Visconti Venosta chiedeva

l'armata italiana Pellini e Barolo. Nominato Commissario speciale per la cessione del Veneto, stabilì un'intesa cordiale e costruttiva con Ruedl. Nel 1868 fu nominato Langtenant di Trionfo.

2. Edmond Lebeuf (1809-1890). Argenteo (1883) descrive parte ai moti del 1848 e ne lo esautorano entità nella Scuola di Applicazione di Artiglieria di Metz. Dopo parte ai moti di Francoforte, viene nominato Langtenant di Trionfo. Nel 1854 entra a far parte della Scuola superiore francese a Sottiferno ebbe un incarico di rilievo nella direzione dell'artiglieria a La Motte. Il 1858 entrò al Ministero della Guerra. Nel 1866 diventò comandante in capo il Napolitano. Il 1867 entrò a Venezia per trattare la cessione del Veneto. Nel 1870, alla vigilia della guerra franco-prussiana fu nominato senatore e Maresciallo di Francia.

3. Si legge la procedura e la pubblicazione sul ruolo del Commissario francese Rk. asoll. nel volume di Nigra, escludeva un giudizio particolarmente critico: «Quando il Commissario francese, ripeto, occorre imporgli istruzioni precise da non varcarsi per troppo zelo, anzitutto d'intendere in quanto al potere, sia lo stesso opera semplice, modesta, sia tentata a prendere atto della consegna delle fortezze, e di una disarmazione, se così si vuole, e nulla di più, come si può, non a incutire qualche dubbio che vorrà a qualunque costo evitare... Ho già detto che l'armistizio Lebeuf fu un affare imperioso. Fatta una necessaria sottilezza, gli prospettò la questione dei termini senza che non la vedeva casuale». Cfr. *Carteggi di Bettino Ricordi*, cit., Vol. XII, p. 396.

4. Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli archivi di Stato. Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866, (s.m.), Roma, 1978, vol. 5, inventari, p. 3.

infatti al di Revel di adoperarsi con il Commissario francese Lehoruf perché il trasferimento del Veneto all'Italia avvenisse in modo da non ferire ulteriormente l'orgoglio e la sensibilità dell'opinione pubblica nazionale scossa dalle polemiche e dalle recriminazioni sulla condotta della guerra. Genova dipendeva gerarchicamente dal Comandante Supremo dell'esercito Enrico Cialdini, ma aveva ricevuto garanzie dal ministro della Guerra Ràisio Cugia sulla propria autonomia di manovra, pur avendo riguardo di non urtare la suscettibilità del suo superiore, salvando le apparenze di dipendenza. Cialdini, da parte sua, si dimostrò ben lieto di non dover affrontare un problema così spinoso e urgente e di non dover rendere conto al ministero di cui non aveva poi grande considerazione:

"Nel mondo impazzito da cui il Ministero fa le cose, la mia intervento non potrebbe che imbrigliare viepiù la S. V., poiché le mie idee non sono sempre quelle del governo [...] Quando ricevo direttamente dai vari Ministeri ordini od istruzioni, faccio pure, senza credermi obbligato di darmene conto".¹⁵

Insomma, tutti confidavano nelle sue ormai comprovate capacità negoziali per concludere una vicenda che sarebbe potuta divenire spinosa per il Governo del nuovo Regno d'Italia. In questa circostanza ebbe buon gioco nel far valere con il generale di brigata dell'esercito di Napoleone III Lehoruf i suoi trascorsi militari in Crimea, e con l'ufficiale austriaco le sue passate frequentazioni dell'ambiente militare viennese. Nonostante queste buone chances la sua posizione restava difficile: Lehoruf, rappresentava lo stato con l'impero asburgico aveva ceduto il Veneto e forte di questa posizione voleva trarne il massimo vantaggio in termini di visibilità per la Francia. Fece pertanto intendere al di Revel che, in caso di disaccordo, si sarebbe schierato con il generale Möring.

Apparentemente non ci sarebbero dovuti essere margini di discrezionalità nella trattativa tra Italia, Austria o Francia, in quanto tutte le condizioni riguardanti la Venezia erano state stabilite nel trattato di pace di Praga, ma i realtà vi erano clausole poco approfondite e si capì subito che molto sarebbe rimasto nelle mani e nelle decisioni dei commissari militari a Venezia. Genova, lo abbiamo visto, era molto abile e spesso anche la fortuna lo aveva aiutato nel trovare durante le trattative spunti favorevoli su cui far leva nei momenti critici. Così anche questa volta provò che la sorte gli offrisse una significativa opportunità nell'ingarbugliata vertenza diplomatica sul Veneto. In viaggio per Firenze, per conferire col ministro Cugia, ebbe l'occasione di incontrare il marchese Ferdinando Arberio Ciattinara di Breme, quello con cui aveva avuto l'aspro confronto a proposito di due vasi giapponesi nel dicembre 1865.¹⁶ Il marchese gli confidò che a Corte si prendeva in considerazione l'idea di unire il principe ereditario in matrimonio con l'arciduchessa Matilde, figlia dell'arciduca d'Austria Alberto, in quel momento arbitro di ogni questione militare, un disegno che gli avrebbe certamente facilitato l'intesa con il generale Möring.¹⁷

Così mostrò per la vicenda un interesse del tutto strumentale e finalizzato a trarne vantaggi per la consegna del Veneto, ritenendo ormai che le questioni riguardanti il giovane principe non lo riguardassero più. A Firenze comunque ottenne dal ministero della Guerra di procedere nello stesso modo già inesso in atto a Napoli e in Umbria: si assumeva in prima persona la responsabilità della riuscita della negoziazione in cambio della più ampia autonomia decisionale. In caso di scelte non condivise dal governo, la colpa sarebbe ricaduta unicamente su di lui e non avrebbe compromesso in alcun modo la possibilità di cambiare rotta. Il quanto teneva a muoversi in completa indipendenza fu mostrato dal suo disappunto per la presenza di Ottaviano Vimercati, "inviato anche lui a Venezia da Visconti Venosta per le sue buone

¹⁵ Genova, Tizio di Revel, *La memoria del Veneto*, cit., p. 33.

¹⁶ Vasi cap. VII, p. 196.

¹⁷ Genova, Tizio di Revel, *La memoria del Veneto*, cit., p. 43.

¹⁸ Ottaviano Vimercati (Milano 1815 - Monza 1897) entrò in una famiglia piemontese di origine cremonese, si arruolò giovanissimo nel 1831 nella Legione sarda, dove ricevette la Legione d'Onore. Reintegrato in Italia, partecipò alla campagna del 1848-49 con l'esercito sardo e venne ferito e catturato a Vittorio Veneto. Come ostaggio di campo del 49, partecipò all'occupazione di Genova. Nella

relazioni con il potente ministro Rouher e per la considerazione di cui godeva negli ambienti parigini, a riprova che il punto delicato della questione erano proprio i rapporti con la Francia. Non era d'altra parte ben chiaro quali fossero gli ambiti d'azione di Vimercati, anche perché era sì di Revel ad aver ricevuto ufficialmente la nomina di Commissario del re per la consegna del Veneto¹⁹, mentre l'incarico dell'altro rimaneva officioso.

Ciò che di Revel entrò a Venezia il 19 settembre e, deciso a dare adeguata visibilità al ruolo e al compito che gli era stato affidato, prese alloggio al prestigioso Hotel de la Ville, gestito dal signor Baier, dove si era radunata una gran folla che lo salutò con applausi e grida di Viva *Vittorio Emanuele*. Incontrò poi Vimercati che riteneva di doverlo mettere al corrente della situazione. Lo lasciò parlare senza interromperlo, né interrogarlo: la competizione tra i due era appena iniziata. Vide poi Leboruf, che giudicò subito cortese, loquace e con un fare protettivo leggermente irritante. Fece poi tardi la conoscenza di Miering con il quale stabilì subito una *certezza di simpatia*. Sin dai primi giorni sembrò chiaro che le cose tra i due incaricati non potessero procedere in armonia, come si coglie nella lettera che Vimercati scrisse a Michelangelo Castelli²⁰ da Venezia il 7 ottobre, con una chiara intenzione di definire meglio l'ambito del suo incarico nei confronti del Commissario italiano.

«Credo aveva scelto Revel, Cioldini avrebbe voluto altri: la parola era data e Revel venne. Col Re, con ministri e con Cioldini io ho messo le cose in chiaro, dichiarando che io non avrei fatto difficoltà a rimanere con Revel, qualora a ognuno fosse riservata la sua parte. Cioè a Revel le cose militari, a me le cose politiche. Cioldini con molto tatto parlò a Revel. Visconti disse chiaro che io dovevo essere il solo incaricato delle cose che gli altri riguardavano, e così ci siamo divisi: io e Revel. Con Revel andiamo bene, egli ha tutti i riguardi per me, che sono il contraccambio dei grandissimi che ho per lui.»²¹

Ciascuno la pensava a modo suo

In realtà il di Revel non aveva alcuna considerazione e stima di Vimercati che aveva già incontrato durante la guerra in Crimea. In una lettera a La Marmora del 6 ottobre 1864, quando era nella Casa militare del principe Umberto, ne parlava come uno degli elementi più intriganti della corte di Vittorio Emanuele. *Soffioni* li definiva, che si adoperava per creare attrito nei rapporti già non facili tra il monarca e l'erede al trono²². Vimercati, a sua volta, non risparmiava giudizi sferzanti sul di Revel scrivendo al ministro degli Interni Visconti Venosta: «Il la solita tempra piemontese, poco amico di tutto quanto

¹⁹ Secondo l'elenco di indisponibilità compilato con le truppe francesi come ufficiali di Stato Maggiore del generale Fougère, Cariniher. Dopo l'armistizio fu inviato a Parigi per informare l'alto consiglio sull'andamento della politica francese. Al fianco di Garibaldi nella campagna del 1860, partecipò a Parigi dove ebbe un ruolo importante nelle trattative per il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia. Fu sostituito nel ruolo il 16 marzo 1870.

²⁰ «Il signor Gene de Revel è incaricato del Governo del Re di recarsi a Venezia per avvisare nel Commissario francese e nel Commissario austriaco degli accordi relativi al materiale da guerra austriaco esistente nelle piazze e fortezze del Veneto ancora possedute dal nemico imperiale, per metterlo a disposizione del materiale austriaco in questi luoghi fortificati per poterli restituire alla successiva loro occupazione per parte delle RR. Truppe». Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani. Parte 1864-1870*, cit., vol. VII, p. 308.

²¹ Michelangelo Castelli a Roscampi, 18-8-1866. Cfr. Salvatore Giampiccola, *La vita di Roscampi: un uomo e un governo*, in *Atti del Convegno*, pp. 11-12. La lettera deriva però dal bisogno di fiducia e di Cesare Balbo, il primo vero ministro per il Veneto che, entrato nel 1846 con l'incarico del primo ministro italiano, e con la buona dei fondatori del Risorgimento, grande estimatore e amico di Cavour lo appoggiò sempre. La lettera ebbe un ruolo di rilievo nella nascita del "comitato" che Urbano Rattazzi, successore dal 1860, favorendo la Convenzione di settembre del '85, l'alleanza con la Prussia del 1866 e la liberazione di Roma, nel 1871 persuase Vittorio Emanuele II a compiere il viaggio a Berlino e a Berlino.

²² Coraggio politico di 38. Salvatore Castelli, 1864-1871, edito per cura di Luigi Chizzari, L. Rou e C., Torino, 1981, vol. II, p. 128.

²³ ASSt, *Lettere La Marmora*, cit., Cass. XC VII, n. 457. Milano 8 dicembre 1864.

«intrepida l'avviretta, l'ira o l'invano». «Revel pensa molto al furbo e al forte, se non sono né l'una cosa, né l'altra».²³

La cessione del Veneto toccava, secondo quanto indicato nel dispositivo di incarico che Genova aveva ricevuto, vari punti: la consegna delle piazzeforti, lo sgombero dei militari austriaci dalle città che ancora occupavano, la valutazione economica del materiale bellico che, non potendosi trasportare, doveva essere acquistato dall'esercito italiano, l'effettuazione del plebiscito secondo le disposizioni del trattato di pace per sancire la volontà delle popolazioni venete di far parte del Regno d'Italia.

A compiere le cose era intervenuta la crisi del municipio di Venezia. Qualche mese prima si era dimesso dalla carica di podestà il conte Pier Luigi Bembo e con lui tutta la giunta, in contrasto con il luogotenente austriaco per il Veneto Georg Toggenburg. Il consiglio comunale aveva così eletto un nuovo esecutivo, che tuttavia non ebbe l'autorizzazione dalla luogotenenza austriaca. La congiuntura non era di poco momento perché dovevano essere proposti i capi delle municipalità di Verona, Mantova e Venezia a ricevere dal rappresentante francese Lebœuf la consegna del Veneto che sarebbe poi passato alle autorità italiane.²⁴

Il di Revel affrontò le tutte questioni sul tappeto con grande abilità diplomatica, dimostrando energia e talento. Decise per prima cosa di privilegiare i rapporti con Moering, lasciando il Commissario francese, che aveva inteso sarebbe stato solo un ingaglio, in secondo piano. Era avvantaggiato dalla sua ampia autonomia d'azione: così mentre Moering e Lebœuf dovevano aspettare l'approvazione degli uffici di Vienna e di Parigi, Genova poteva tempestivamente modulare i propri passi senza far riferimento preventivamente al ministero fiorentino. In questa trattativa, vera e propria partita a scacchi, concentrò innanzi tutto l'attenzione sull'armamento delle piazzeforti, perché si era prefisso di acquistare tutte le bocche da fuoco che armavano le fortezze del Quadrilatero. Pensava infatti che non facendolo e lasciando disarmare le piazze, queste sarebbero rimaste indifese fin su per quanto tempo prima che fossero reperite le risorse necessarie a riarmarle.²⁵

Organizzò così delle sottocommissioni miste di ufficiali italiani e austriaci per l'inventariamento e la valutazione del materiale bellico che sarebbe rimasto all'esercito italiano. Poi si recò a Firenze per avere l'assicurazione che tutta la questione sarebbe stata trattata esclusivamente da lui. Intendeva così bloccare le interferenze non solo di Vimercati, ma anche del console francese Léon Pillet, (ex direttore dell'Opera di Parigi annotava con un certo sarcasmo il di Revel) e di Gioacchino Pepoli "regio Commissario a Padova. Da Cuglia ebbe anche l'autorizzazione a comunicare a Vimercati l'ordine di tornare a Firenze quando lo ritenesse opportuno (in loco alla fine di settembre), era deciso a metterlo fuori dai giochi, perché lo infastidiva la sua presunzione di essere l'interprete della volontà di Napoleone III, amico personale del ministro degli Esteri Visconti Venosta e dell'ambasciatore a Parigi Costantino Nigra.²⁶

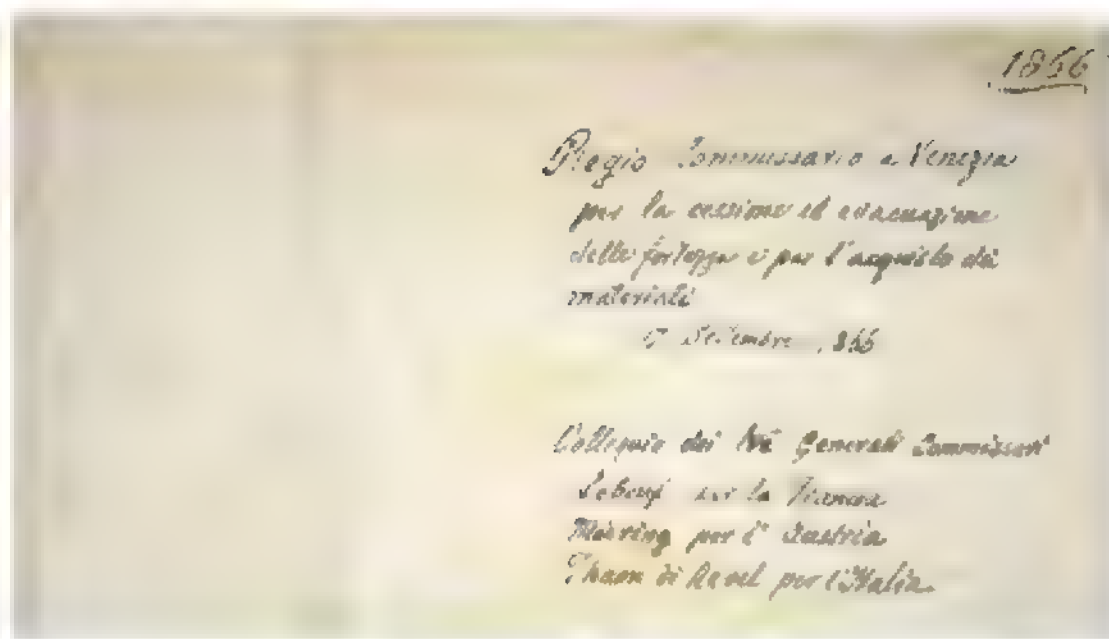
23. Giovanni Fattori, *Marino Marziani di Cosen* (Alessandro Ungarelli), il primo lombardo (1871-1891), cit., p. 231.

24. Ministero dell'Interno, *Publicazioni degli archivi di Stato. Gli archivi dei regni commissari*, cit., p. 4.

25. Giovanni Thomas di Revel, *La carriera del tenente*, cit., p. 92.

26. Gioacchino Nigrolanza Pasetti, *Belmonte 1825-1861*, 148. Il figlio del marchese Guido Tadini e di Letizia Monti andò al maxismo liberale e fu candidato della guardia civica bolognese nel 1848. Nel 1860 fu governatore dell'Unità successivamente ministro dell'Agricoltura nel 1862. Rimpiazzato l'anno dopo a Pietroburgo, fu uno degli artefici della Convenzione di settembre. Nel 1866 fu nominato regio Commissario a Padova poi ambasciatore a Vienna dal 1868-1869.

27. Vimercati, «Le affari veneti», Venezia, ma non è chiaro per quanto tempo, perché dalle sue lettere al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri risulta ancora presente a Venezia nella prima settimana di ottobre, la realtà è che a Firenze si era del tutto esautorato dal 1º gennaio. Vimercati a di Gioacchino Pepoli, 11 ottobre, e lamento a cui il di Revel (del resto) rispondeva che aveva «la distinzione e l'onestà di Moering» invitata in modo impertinente e sconsiderato. Cfr. Giovanni Thomas di Revel, *La carriera del tenente*, cit., p. 96. L'inefficienza della magistrato stavano provocando gli avvenimenti in Venezia e del compromesso di Lepoli era stata la condanna del Consiglio. Restava da aspettare che la telegrafia il 21 settembre in quel giorno «Ma festività plebiscite» che si erano oggi a Venezia (impedendo e impopolare perché possono turbare iniziative, compromettere popolarità, toglier prestigio spontanea forma dimostrazione e perciò di questa non potrebbe approvare che l'alla le prime sessioni, si accitasse, in un'impugnativa



Rinviò quindi i rapporti con il generale Möring che era irritato quanto lui dai modi prepotenti e dalle frasi tronche di Lebauf e scelse di appoggiarsi al ministro della Guerra Cugia e al generale Cialdini.

«Se avessi saputo il sistema di chiedere istruzioni prima di agire, non so quale pasticcio sarebbe occorso, perché ciascuno la pensava a modo suo, e mancavano assolutamente la base e l'unità del concetto. Ricasoli non voleva assolutamente che avessi riguardi per Lebauf. Visconti Venosta diceva di lavorare d'accordo con Lebauf. Cugia trovava utile di acquistare materiale se si aveva a prezzo conveniente — Sciucola [sic] non voleva che si facessero acquisti perché non aveva denari — Vigra consigliava riguardi alla Francia — Membrea all'Austria — I Commissari Regi civili di Padova e Treviso volevano mischiarsi delle cose riguardanti i rapporti dei comuni coi militari.»»

Comunque non poteva naturalmente prescindere del tutto dal governo di Firenze. Cugia gli aveva trasmesso una lunga lettera del presidente del Consiglio Ricasoli risentito e preoccupato perché a Venezia, a Mantova e a Verona non erano ancora stati nominati i commissari civili italiani, per cui l'esercito regio non vi poteva ancora entrare e i municipi rimanevano così in una sorta di terra di nessuno, ma affidati di fatto al Commissario francese, al quale Ricasoli non risparmiava davvero posanti apprezzamenti:

«Convien tentare tutte le vie per annullare la presenza di Lebauf (...) credo però che più si stringeranno le relazioni tra i due generali austriaco e italiano; più che l'austriaco vedrà l'impegno nostro di far partire le truppe austriache con decoro e più annulleremo la presenza stupida e inutile del Commissario francese vero comorrista su larga scala, che vuol profittare dell'altra fatica senza aver fatto una gema.»»

Il di Revel scrisse al presidente del Consiglio il 5 ottobre per tranquillizzarlo, spiegando in modo dettagliato quanto aveva concordato sulla cessione del Veneto

«Mentre escono le ultime truppe, il generale Möring rimette la piazza al generale Lebauf, il quale

Cfr. Carteggi di Bettino Ricasoli, A cura di Sergio Cameroni e Gastano Arfè, cit., Vol. XXII, p. 436.

28 Genova Thaon di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 56.

29 Ivi, p. 51.

*ne fa immediata cessione al municipio. Appena ciò eseguito, le nostre truppe già destinate ad averte entrano nella piazza e l'occupano [...] Questa cerimonia si dovrebbe fare nello stesso giorno a Peschiera e Mantova e ne' successivi, a Legnano, Verona, Palmianna e Venezia. In quest'ultima città il generale Lebauf si recava non solo in piazza ma in ciascuna di tutto il Veneto, ne farà retrocessione di tre notabili, dichiarando che sia a loro conferirsi coi municipi, onde consultare col mezzo d'un plebiscito la volontà dei Veneti di riunirsi al Regno d'Italia. Ciò eseguito termina la missione Lebauf."**

Le nostre truppe entrano nella piazza e l'occupano

Oltre alle schermaglie diplomatiche, che abbiamo sopra accennato, Genova doveva vigilare anche per evitare possibili scontri tra la popolazione e le truppe austriache che si apprestavano a lasciare la regione.³¹ Preoccupava innanzitutto il rientro dei fuoriusciti veneti, patrioti che avevano abbandonato la regione per sottrarsi al rigore della giustizia asburgica. In molti avevano indossato l'uniforme garibaldina e ora in comizi misti giungevano a Venezia provocando frequenti disordini. La questione suscitò una nuova polemica tra lui e il Pepoli che da Padova tornò, da tempo sotto il controllo dell'esercito italiano, lasciando partire per ferrovia gruppi di garibaldini, provvisti di indennità di via e indirizzati al signor Commissario di Venezia.³² Il di Revel cercava in tutti i modi di impedirne il rientro finché tutto il Veneto non fosse abbandonato dalle truppe austriache, convinto in questo anche dagli apprezzamenti non certo lusinghieri sui garibaldini che giungevano dal ministero della Guerra di Vienna al generale Miering.

"Che volete? Abbiamo delle vostre bande di volontari la stessa opinione che gl'italiani hanno dei nostri battaglioni creati!"³³

Gli incidenti più seri si verificarono a Verona quando il generale Jacobs, comandante delle truppe, permise al municipio di pubblicare il dispaccio del presidente del Consiglio Ricasoli del 3 ottobre 1866 che dava notizia dell'avvenuta firma del trattato di pace tra l'Italia e l'Austria. In seguito alla nuova situazione erano state così autorizzate l'esposizione e la vendita di coccarde e di bandiere tricolori che venivano però ripetutamente tirate dai militari austriaci. Informato del problema, il di Revel si recò il 6 ottobre a Verona per impedire che le continue provocazioni fomentassero gravi tumulti.

Il suo arrivo nella città scaligera, quale rappresentante del re d'Italia, nonostante tutte le raccomandazioni, diede luogo a manifestazioni di entusiasmo e gioia di "Viva Vittorio Emanuele". Verso sera si verificarono in piazza Brà gli episodi più dolorosi. Soldati austriaci dispersero con la forza cittadini riuniti nella piazza principale di Verona per festeggiare il ritorno all'Italia. Nel corso degli scontri rimase uccisa, colpita da un colpo di fucina, una giovane donna incinta, Carlotta Aschieri, e numerosi dimostranti furono feriti.³⁴ Jacobs proclamò lo stato d'assedio per prevenire ulteriori disordini e, avuta

31. Caviglioli di Torino Ricasoli, *A cura di Sergio Cazzaneri e Clelio Arré* (ed.), Vol. XXIV, p. 53.

32. La preoccupazione si esprime ancora al Governo, Anche una di una scorta di soldati Viennesi, conosciuta al ministro degli Esteri Visconti Venosta di aver predisposto a 1° ottobre un comunicato a nome del Comitato Centrale di Venezia che, dopo aver invitato i veneti a presentarsi al loro paese, così conclude: «Al Governo solo l'incarico della loro accoglienza, ma in assoluta e assoluta libertà che le truppe tedesche abbiano un sempre abbondante le loro ricchezze esterne con un costante aumento, i voti che dal 1848 non vennero mai meno dei nostri cuori». Cfr. *I Documenti diplomatici italiani*, ed. Roma 1980, vol. VII, p. 129.

33. «Un altro generale non concesso, ma proseguendo come prima Venezia procurare sommo popolo. Generale Revel se ne viene al nostro Pepoli di mandare questo che ordine la loro del loro mandare particolare loro. Mi pare che si può dire a parole con molta aggettiva e senza produrre conflitti che possono avere conseguenze pericolose». Cfr. Caviglioli di Torino Ricasoli, *A cura di Sergio Cazzaneri e Clelio Arré* (ed.), Vol. XXIV, telegramma di Caviglioli a ministro Cappa, 6 ottobre 1866, p. 58.

34. Genova, Tizio di Revel, *La caduta del tricolore*, ed., p. 101.

35. Cfr. p. 84. La notizia degli incidenti provocò un moto indignato di Ricasoli che, nella conferenza del 28 a Caviglioli, ufficiale che parlava di «inutilità e di un sergente austriaco ucciso e altri cittadini morti e feriti, si scagliò contro i veneti rivolgendosi con parole molto dure al barone Lebauf (de Botta) e l'altro. Il Governo del re ha tutto ciò che deve essere sconsigliato di essere sconsigliato».



l'autorizzazione dal Ministero di Vienna, si disse disposto a cedere subito la piazza di Verona al di Revel per evitare altri incidenti.

La decisione creò però un forte attrito con Lebreuf che, sentendosi sennalato, protestò con violenza ricordando che il Veneto era stato ceduto dall'imperatore Francesco Giuseppe alla Francia e che quindi il comandante austriaco non aveva nessuna autorità per prendere quel provvedimento.¹⁵ In realtà, secondo gli accordi pattuiti, il trasferimento poteva avere inizio il 7 ottobre, giorno in cui era stata notificata a Vienna la ratifica di Vittorio Emanuele del trattato di pace. Il 9 ottobre avvenne così la prima cessione: la fortezza di Peschiera fu consegnata dal generale Möring a Lebreuf e da quest'ultimo finalmente a un ufficiale dell'esercito italiano.

Nei giorni seguenti furono cedute Mantova e Legnago e infine Verona che vedeva cessare il dominio austriaco tra l'entusiasmo della popolazione dopo 54 anni, 8 mesi e 21 giorni.

Veneto ed ex-Veneta. Non è degno di un popolo che rispetta sé stesso e la Nazione cui appartiene levarsi contro chi è sulle mosse per pacifici. Non è lecito smentire con clamore che pure prima separata si trova fra l'Italia e l'Austria, ma si presenta il Regno della libertà e dell'indipendenza col tanto, e così esultanti acclamati. La prova di dare queste cose al tutto suoi di una verità, e contro che la prima parola che loro volgo in nome del Re e Italia, sarà ascoltata». *Lib. Carraggi di Bertino Riccardi*. A cura di Sergio Cazzanari e Giuliano Arfelli, cit. in: XXIV, p. 66.

¹⁵ Per l'ostilità di Lebreuf contro l'iniziativa di Revel aveva già fatto presente a Ricasoli pochi giorni prima degli incidenti di Verona come se questi pariti fossero nascenti degli anni «che non si fosse al principio che l'Austria cade alla Francia, che questa resti quindi padrona un sistema della Venezia, e che l'Italia non può mai avere, prima della rinascita, la sua nazionalità occupazione sarebbero operazioni semplicissime. Ma ogni volta che s'ha apparenza di accordo tra Möring e me, Lebreuf se ne accombra recando di essere messo da parte». *Lib. Carraggi di Bertino Riccardi*. A cura di Sergio Cazzanari e Giuliano Arfelli, cit. in: XXIV, p. 45.

Inzucchererei un tantino la pillola al francese

Restavano due problemi importanti da risolvere: la promulgazione del plebiscito e la nomina dei rappresentanti la commissione che avrebbe ricevuto finalmente da Leboruf il Veneto. Il Commissario francese avrebbe voluto una cerimonia molto solenne e aveva chiesto a Vinereau (rientrato nella città lagunare già dalla prima settimana di ottobre), a Pillet, poi addirittura a Parigi, un elenco delle personalità venete degne di accogliere la cessione.

Le idee del tutto opposte erano invece Ricasoli e il di Revel, i quali volevano una cerimonia che non urtasse la sensibilità della popolazione. Vi era inoltre il pericolo che i notabili scelti da Parigi potessero creare una sorta di autorità speciale sul Veneto, suscitando qualche aspirazione autonoma o addirittura repubblicana per le Venezia. Giunva riuscì a gestire la situazione in modo tale da far sapere alle personalità venete che potevano essere scelte da Leboruf la volontà di Vittorio Emanuele: l'invito non doveva essere accettato.³⁶ Il conte di Revel infatti aveva già anticipato in modo riservato al ministro della Guerra (e Cugia, a sua volta, l'aveva presentata in modo fermo a Ricasoli in modo da non riaprire una discussione in proposito) che ad accogliere la cessione sarebbero stati i rappresentanti delle tre città più importanti del Veneto: per Venezia Luigi Michiel, per Verona Edoardo De Botta e per Mantova Achille Fumè-Keller.³⁷

Risolto il problema della rappresentanza dei notabili, rimaneva quello dell'indizione del plebiscito. Sulle modalità con cui doveva avvenire la consultazione popolare si erano verificate profonde divergenze tra le intenzioni del Commissario francese e il governo italiano: Leboruf intendeva convocare la rappresentanza dei notabili e incaricarla di indurre il plebiscito. Ricasoli, con piena ragione, giudicava del tutto inopportuna la proposta e si rifiutava di accettarla. Aveva scritto a Nigra il 15 settembre non appena si erano affrontati i problemi relativi alla cessione del Veneto: Ricasoli non poteva consentire (senza compromettere la sua autorità e quella di Vittorio Emanuele) che un atto pubblico non emanasse dal re d'Italia e non poteva tollerare che le popolazioni venete fossero chiamate ad un plebiscito da una autorità che non fosse la sua.³⁸

Fra trascorso un mese da quando Ricasoli aveva sollevato la questione, ma non si era giunti a nessun chiarimento, tanto che il 16 ottobre il di Revel scriveva preoccupato al presidente del Consiglio:

"Il generale Leboruf comincia ad impennarsi, vedendo la commedia che gli si fa giocare. Tutto il Veneto è occupato dal Governo italiano, meno Venezia, ed anche in questa vi sono le nostre truppe ed i marinai, s'installa tutto nel Governo italiano e chi vi comanda è il Commissario italiano. La chiamo a farsi dai municipi la lettera morta, e le truppe stanno per entrare prima che la città sia stata rimessa. Poca mi preme dell'individuo, ma se rassegnate queste osservazioni a V.E. si è perché temerei un rapporto dell'Imperatore e così sul più bello indisporsi al nostro riguardo". «Domanderei quindi favore a V.E. di sospendere la pubblicazione del decreto che mi si dice firmato, nella città di Venezia per tutta la giornata del 19, e di far rispondere per le parole insignificanti ai tre notabili. D'altra parte proporrei a V.E. che i suoi assessori rassegnassero i giornali a non pubblicare il processo verbale della retrocessione, come cercherei di fare a Venezia». «Se quindi V.E. mi approva, inzucchererei un tantino la pillola al francese trattandolo come un pallone che si sgancia per mandarlo via...»

36. Genova: Tizio di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 116.

37. «I tre notabili che giunsero a Leboruf erano: il Priore di Venezia, quello di Martina e il conte Luigi Michiel (ex-governatore generale veneziano nel 18 primo sindaco del nuovo municipio), e che d'accordo con l'aiuto fu assolutamente ingerenza nell'amministrazione». Cfr. Lettera di Cugia a Bettino Ricasoli (ottobre 1866) in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. XXIV, p. 71.

38. Bettino Ricasoli al ministro d'Interno a Parigi, Nigra, Firenze, 15 settembre 1866, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. XXIII, p. 391.

39. Il generale di Revel a Bettino Ricasoli, Venezia, 6 ottobre 1866, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. XXIV, p. 141.



Fu un solo grido di gioia

Così, in questo clima d'incertezza, non mancò un serio incidente diplomatico con Lebœuf. Tornando in albergo la sera del 16 di ritorno da Verona dove aveva presenziato all'ingresso delle truppe italiane, il di Revel trovò le copie del manifesto reale che fissava la data del plebiscito nei giorni 21 e 22 ottobre 1866, le modalità della consultazione per l'unione al Regno d'Italia prima che fosse formalizzata la cessione del Veneto. La reazione del Commissario francese non si fece attendere,

*"Alba che cespugno! Il 17 alle 8 mi vedo arrivare Lebœuf con in mano un giornale, nel quale era stampato tutto il Decreto Reale! Era fuori di sé: non parlava, non gridava, urlava, che era una violazione del trattato, un insulto alla Francia, e protestava che, senza un ordine reciso del suo Imperatore, non cedeva il Veneto."*⁴⁰

Tutti i tentativi di calmare il generale Lebœuf furono inutili. Il di Revel ricevette, dopo questa sfuriata, una lettera formale di protesta dall'ufficiale francese che, in attesa di nuove disposizioni da Parigi, riteneva suo dovere non procedere oltre nell'atto di remissione di Venezia o del Veneto. A questo punto informò subito Ricasoli della situazione che si era creata.⁴¹

⁴⁰ Genova-Thiers di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 131.

⁴¹ «Il generale... Rivoli a Firenze-Ricasoli: Venezia l'ottobre. General Lebœuf è venuto a protestare riguardo decreto reale come violazione del trattato e insulto all'imperatore. Minaccia che senza ordine superiore del suo Imperatore non può cedere Venezia a sé stessa. Ha telegrafato a Parigi ed al viceré. L'ho categorizzato fermamente. Rivoli, ecc. Vol. A.N. X, p. 14» (da François, *La trapiantazione d'Italia*).



Intervenire anche il ministro degli Esteri Visconti Venosta, che mandò al Commissario italiano un telegramma per smentire una situazione che di fatto era sotto gli occhi di tutti: nessun decreto reale era stato pubblicato. Genova, come era nel suo carattere, andò avanti per la sua strada, non tenendo in nessun conto le contraddittorie giustificazioni che il governo gli faceva giungere con telegrammi cifrati che rendevano la situazione paradossale:

*"Avevo davanti ai miei occhi il Regio Decreto in data 7 ottobre, firmato Vittorio Emanuele, che fissava per il 21 e 22 stesso mese per la votazione del Plebiscito, e non solo lo leggevo stampato nel giornale, ma sapevo che era affisso in tutta la provincia di Treviso; ne avevo 1.300 copie per Venezia ed estuario; Lebeuf me ne aveva portato una copia; e si voleva che io diretti al commissario francese che gli si sognava un Regio Decreto che non esisteva!"*⁴²

Certò comunque di destreggiarsi, presentando le argomentazioni del ministero degli Esteri: si trattava di semplici norme regolamentari, sosteneva, che erano state preparate a Torino in occasione dei plebisciti svoltisi nell'Italia centrale, erroneamente confusi con un regio decreto. Il governo italiano e il re Vittorio Emanuele confidavano che il generale Lebeuf, chiarito questo malinteso, avrebbe dato corso alla consegna del Veneto rimettendolo nelle mani dei tre notabili. Queste dichiarazioni ebbero l'effetto di tranquillizzare almeno in parte il rappresentante francese, forse più preoccupato per il passo falso che sentiva di aver fatto che per l'incidente in sé. Massimiliano di Savoia dicendogli che attendeva solo le disposizioni dell'imperatore per andare avanti, e le direttive di Napoleone furono:

"...di passar oltre, di cedere la Venezia e di finire (sic) al più presto; oltre di ciò il ministero degli Esteri approvava il disappaccio e le apprezzazioni (sic) del console sulla suscettibilità e sulla condotta di Lebeuf".

La posizione di debolezza in cui si era venuto a trovare Lebeuf, smentito anche dal suo governo, fu abilmente utilizzata dal di Revel e da Ottaviano Vimercati per vanificare le pretese del Commissario francese di dare alla cessione grande visibilità con una solenne cerimo-

⁴² Genova Thomas de Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 134.

nia pubblica nel Palazzo Ducale accompagnata dallo Stato Maggiore della nave *Provence*, alla fonda nel canale di San Marco. Genova affrontò direttamente Leboeuf prospettandogli i pericoli di una scelta così azzardata:

*"Mi protesto irresponsabile se, volendo voi effettuare la retrocessione in un sito pubblico, succederà un concorso con fischi e grida insultanti ed una diserzione completa che lasciandovi nel vuoto diventerebbe pur essa offensiva. Dico di più, se persistete nella vostra idea di Palazzo Ducale, temo fortemente che i tre Notabili vi si rifiuteranno e due di essi abbandoneranno Venezia."*⁴³

Finalmente l'intricata vicenda si avviò a conclusione con scadenze serrate. Il 19 ottobre alle 7 del mattino, in forma del tutto riservata nell'albergo Europa dove risiedeva il Commissario francese, il generale Möring consegnò il Lombardo-Veneto (quello che restava dopo la guerra del 1859) alla Francia. Alle 7,30 ebbe luogo la consegna della città di Venezia al consigliere anziano Marcantonio Gaspari che fungeva da Podestà. Alle 8 Leboeuf consegnò alla commissione dei Notabili (Tumi-Kelder era assente perché indisposto) il Veneto. Alle 8,30 il generale Wilhelm von Alemann lasciò la città. Finalmente, in Piazza San Marco, presenti le truppe dell'esercito italiano e le principali autorità municipali,

"allo scoccar del primo colpo delle ore 9 tre vaste bandiere nazionali furono contemporaneamente issate sulle antenne. Non saprei sufficientemente descrivere l'emozione entusiastica che provarono tutti in quell'istante. Fu un sol grido di gioia, un applauso frenetico, una corrente elettrica che in precezione e commosso tutti gli animi!"

Il generale Leboeuf partì l'indomani e nessuno lo salutò; di tutta la lunga trattativa tra i commissari militari la *Gazzetta di Venezia* riportò il 20 ottobre solo un trafiletto: *Questa mattina in una camera dell'albergo Europa si è fatta la cessione del Veneto*.⁴⁴

L'entusiasmo dei veneziani non si esaurì con l'emozionante abbondanza in piazza San Marco. La sera precedente il plebiscito, fissato per il 21 e 22 ottobre, una gran folla si era radunata sotto le finestre dell'albergo dove alloggiava il di Revel per tributargli un'ovazione, a lui che in quel momento rappresentava il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele. Nelle sue memorie Genova sottolineava la presenza, in



43 Ivi, p.136.

44 «Il governo di Roma, a Bettino Ricasoli, Venezia, 20 ottobre 1866. Ogni cosa è terminata nel Veneto, malgrado le lentezze prestate da Austria e gli imbarazzi suscitati dal Commissario francese. Spero accentrare però che l'azione di quest'ho completamente eclettica e ammorbidita all'ora rappresentanza stessa del generale Leboeuf, si può dire che la France a été saignée entre deux poires. Amalgamato soddisfatto che non si può essere trascinati come veniva dopo gli ultimi imbarazzi». Cfr. Carteggi di Bettino Ricasoli, cit., vol. XXX, p. 158. Cfr. anche Genova. I libri di Revel, *La cessione del Veneto*, cit. pp. 188.

mezzi a tanti semplici cittadini, a soldati e ufficiali dell'esercito, a volontari gariboldini, di due preti che indossavano la fascia tricolore, simbolo e auspicio di una ritrovata o forse raggiunta unità di sentimenti nel nome della patria. Nel frattempo era giunto a Venezia il Commissario regio civile Giuseppe Pasolini⁴⁵ come rappresentante del governo fino alla proclamazione del risultato del referendum che vide trionfare i sì con 641757 voti contro 69 no e 366 schede nulle.

Manca un brano, e sta sul petto del prode

La missione a Venezia doveva riservare ancora al generale di Revel una sorpresa e una forte emozione, anzi come ebbe a scrivere nei suoi ricordi, *uno degli episodi più commoventi della mia vita militare*.

Per ricostruire quest'evento occorre tornare alla drammatica giornata del 24 giugno a Cusenza quando il primo battaglione del 44° reggimento, che portava la bandiera, era stato costretto, incalzato dagli assalti del 3° battaglione Kaiserjäger e poi del 2°, del 4° del 17° reggimento Hohenlohe, a rifugiarsi nella cascina Castellino vicino a Olona, oggi in prossimità di Castelnuovo del Garda, e lì si era strenuamente difeso per due ore e mezza dai ripetuti attacchi dei soldati austriaci. Ben presto i valentissimi si resero conto dell'impossibilità di continuare la resistenza, ma prima di arrendersi il capitano Camillo Battoncelli decise di salvare la bandiera: il drappo fu lacerato in tanti pezzi in modo che ogni ufficiale potesse celarne uno, la freccia e il dardo furono nascosti sotto il fodere della cascina, l'asta, fatta a pezzi, fu bruciata. I militari italiani, ormai, furono condotti prigionieri in Austria.⁴⁶ Quando assunse il comando della 1ª divisione sostituendo il generale Cerale nel luglio 1866, il di Revel rimase dolorosamente sorpreso nel vedere il 44° reggimento senza bandiera e anche a lui fu spiegato che era stata conquistata dal nemico.

Soltanto dopo che l'Austria aveva aderito alla convenzione della Croce Rossa, fu informato da uno dei medici dell'esercito italiano ormai liberato quale fosse stata la sorte dello stendardo, così come gli era stata narrata dai compagni di prigionia. A lui e agli altri solerti raccomandò assoluto silenzio e così fu. Dopo la pace, rientrati i prigionieri, gli ufficiali del 44° gli consegnarono i pezzi del drappo e delle fasce che furono ricuciti fino a ricostruire la bandiera.

E' con queste parole che il di Revel invocava la cerimonia per il ritrovato vessillo:

«Il 25 ottobre feci schierare il reggimento in Piazza San Marco, mi presentai nella fronte colla bandiera portata dal sottotenente anziano signor Giuseppe Labriola. Surmanti il guardus voi, il Ar tenti diti ad alia voi e, dell'innunno caporen Alu provavo nel rievocare al 44° Reggimento la bandiera intrisa del sangue di quel pugno d'eroi che la salvò. «Manca un brano e sta sul petto del prode estinto che la salvò e lo ritiene seco nella tomba». Un uragano di applausi dalla folla che ci circondava ed anche dal reggimento copri la mia voce già troppo commossa per continuare.»⁴⁷

⁴⁵ Giuseppe Pasolini (Ravenna 1815 - 1875 Roma). Ammiraglio LX, ebbe una parte di rilievo nel programma di riforme dello Stato. Fu il primo base-papa della Chiesa di Stato nel 1847, e fu nominato primo segretario ministeriale del Ministero. Appassionato e benemerito della restaurazione, portò sotto quell'era Firenze. Convinse a scartare dalla politica della nazione, in occasione del viaggio di Pio, Amalia Bernabè del 1851, e così avviò l'indizio il papa a riprendere la via dell'ammodernamento dello Stato. Nel 1859 Pasolini si prodigò nel proporre l'entrata nel della Restaurazione, e nominò Vittorio Emanuele II. Senatore dal 1860 per rappresentanza di Milano, fu ministro degli Esteri nel governo Lanza del 1861-62. Fu nominato da Kitasov Commissario regio civile a Venezia nel 1866.

⁴⁶ «Si trattò di salvarla a Cus Marignano che un banner del 44° Reggimento in quale si trovava perso il 1° battaglione usò perduto anche le compagnie appoggiate e svenite per cui cadde un prigioniero. La bandiera venne però energicamente difesa e precisamente dagli ufficiali che vennero rimossi e vennero nel campo di battaglia. Da quando si legge in questa cronaca, infatti dalle memorie storiche della Brigata Nord è chiaro che la bandiera del 44° battaglione viene data per persa e quindi lo stato si narra al nemico. Nella stessa occasione della battaglia e questa, avvenuta nella cascina di Olona in quarto tutti i prigionieri del 44° reggimento sono stati fatti per prigionieri. Cf. Giovanni Bernardi, *La bandiera di Olona*, Comune di Castelnuovo del Garda, 2001, n.º p. 43.

⁴⁷ Cervo Tizio di Revel. *La carriera del leone*, cit. p. 176. La bandiera del 44° Reggimento è ora conservata a Roma, nel Museo della Camera.



La visita di Vittorio Emanuele a Venezia ormai italiana mise il suggello al lavoro diplomatico del conte di Revel. La conclusione del suo incarico di Commissario Militare fu uno scambio di onorificenze con gli ufficiali austriaci e francesi che avevano partecipato a tutta la complessa trattativa.

Dall'imperatore Francesco Giuseppe ricevette il Gran Cordone dell'ordine di Leopoldo. Sicuramente però la nomina che più aspettava e che gli fece più piacere fu la nomina a Tenente Generale. Chiusa la missione, nominato Aiutante di Campo Onorario del principe Umberto, finalmente poté riunirsi alla sua famiglia e vivere con la moglie e i figli a Padova dove assunse il comando della Divisione Territoriale.



CAPITOLO IX

Ministro della Guerra

1867

COMANDO GENERALE



DELLA
DIVISIONE MILITARE

IN

PADOVA

5. feb. 1
Aprile

Milla cara ha ricevuto la
tua lettera del giorno 1. di te lo ripeto ed ora
a Padova, ma nulla, e più ancora della
desidero, e si ai ringraziamenti del Stato
ed l'opinione che la tua lettera, praticata
veniva molto favorevole, e si fanno molto
e ripeto, molto non la fatto in l'ora
no l'atto, l'opinione cadde, ma si
che quando si fatto di te, non mi
rispose, ma si fatto di te, l'opinione cadde
l'opinione in l'ora, ma si

Per troppo si manca della vera devozione al paese

L'onda alta della sfortunata guerra del '66 finì col travolgere il governo del barone Ricasoli: il ministero cadde sul problema della liquidazione dell'Asse ecclesiastico secondo le indicazioni fornite dal responsabile della Giustizia Francesco Borgatti e delle Finanze Antonio Scialoja². La proposta, una specie di rilancio del separatismo cavou-riano³, rappresentava un tentativo di trovare un accordo per la complessa questione dei rapporti tra il nuovo Regno e il Vaticano e appariva come la soluzione più praticabile per sanare il pesante deficit del bilancio ulteriormente appesantito dalle spese militari per la guerra contro l'Austria. Il progetto fu però ostacolato dalla concorde opposizione tanto della Chiesa quanto degli ambienti più conservatori della Destra, della Sinistra e dai gruppi laici.

Vittorio Emanuele scosse le camere e indisse nuove elezioni per il 10 marzo 1867, anche per consentire ai veneti di avere una rappresentanza parlamentare. Il di Revel si trovava a Padova e, tornato dal lungo periodo di inerzia, si candidò nelle liste della Destra nel collegio di Chiavasso, dove era già risultato eletto altre volte. Nel ballottaggio venne però superato da Saverio Crosa. La sua temporanea esclusione dalla Camera dei Deputati (l'elezione di Crosa fu sospesa e poi annullata per brogli e corruzione praticata su larga scala, così Genova poté essere eletto il 27 maggio) gli procurò una profonda delusione, anche perché la concomitanza alla rielezione, che lui definì guerra, venne da un esponente del suo stesso partito, quello moderato, ormai diviso tra la *Conservativa* e la *Permanente*,⁴ per di più appartenente a quest'ultima corrente in cui si riconoscevano i deputati piemontesi. Vedeva in questa competizione senza esclusione di colpi, e forse con ragione, considerando le successive vicende di cui fu al centro come responsabile del disastro della Guerra, anche un attacco all'esercito che in quel momento si sentiva di rappresentare, al fratello confidava tutta la sua amarezza con parole in cui sembrava aver smarrito la fiducia che lo aveva sempre sostenuto:

* L'Italia si è trovata particolarmente rurale. Nessuno aveva l'esperienza di un regime di 23 milioni.

- 1 Francesco Borghesi (Cepreneto, Ferrara 1814 - Firenze 1885) Laureato in giurisprudenza all'università di Bologna, nominato a deputato nella vita politica nel 1848 nel nuovo clima seguito all'elezione di Pio IX quando gli fu affidato il segretariato generale del ministero degli Esteri, incarico che mantenne fino alla caduta della Repubblica Romana. Nel Regno d'Italia fu ministro a Cassa e giustizia dal 1866 al 1867 e in questa veste presenziò, insieme al ministro degli Affari Antonio Scialoja, al progetto di legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Nel 1870 fu, come un importante contribuente alla discussione parlamentare sulla legge delle guarentigie.
- 2 Antonio Scialoja (San Giovanni a Valturna - BA -) Firenze 1823) Laureato in giurisprudenza a Napoli divenne nel 1846 professore di economia politica presso l'università di Torino e nel 1858 in diritto dell'Agricoltura e commercio nel governo costituzionale napoletano. Con il ritorno del Borbone fu esiliato all'estero. Rientrato a Napoli nel 1860 iniziò la carriera di ministro delle Finanze durante l'Unità nella Giustizia e successivamente fu ministro della Giustizia con Francesco Saverio Nitti. Nel 1862 fu poi ministro di Marina e dal 1867 al 1868 a cui Borghesi presentò nel 1867 il progetto di legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico.
- 3 «Non parlavo più di libertà Chiesa e libero Stato, ma di separazione della Chiesa dallo Stato, in questo senso soltanto» (Ciriaco De Sade dopo spogliarsi di un mantello) fu qui il titolo di un'animata discussione parlamentare tra i deputati liberali del centro e i deputati repubblicani, a cura di Marco Tassinari e Antonio Gual. *Le Moniteur*, Firenze 1892, Vol. VII, p. 286. Lettera del 21 marzo 1865 a Ciriaco De Sade.
- 4 «Dopo le lunghe polemiche del settembre 1864, la maggioranza repubblicana nella Camera, i deputati moderati, furono avvisati e si convenne che si occupasse di avvenire la conversione della Camera per essere in grado di iniziare la prima sessione. Questo portò in Parlamento la proposta di legge per la permanenza il popolo nella Roma capitale. La Camera del Popolo era il suo organo, come la Camera della Costituente» Ciriaco De Sade a Tassinari e Bivelli Sette mesi di Ministero. Ricordi ministeriali, in *Riv. Fil. Uomo del*, Milano 1899.



I democratici, rimasti a casa per votare nei circoli e società popolari, avevano promesso muri e monna i modesqu (liberali), che agivano con solbera confusarli per non raffreddare l'impulso unitario nazionale. Non si parlò che di benefici e niente di sovranità indispensabile. L'unione si fece in un modo relativamente così quieto e facile, che nessuna delle tante reggioni d'Italia, credette dover mutare il proprio andamento. D'onde le animosità personali, e le reciproche querele."

L'esito della consultazione non modificò nella sostanza l'equilibrio delle forze politiche, pur assegnando un leggero incremento ai rappresentanti della Sinistra. Il nuovo gabinetto Ricasoli rassegnò in breve le dimissioni per i numerosi voti che raccolse Francesco Crispi nell'elezione per la Presidenza della Camera contro Adriano Mari,⁶ sostenuto dal governo.

Il 4 aprile il di Revel commentava con il fratello la nuova crisi ministeriale e si lamentava che mancasse la vera *devotione al paese*, davvero non pensava in quel momento che sarebbe toccato proprio a lui dimostrare spirito di servizio e fedeltà all'Italia. Ricevette infatti due giorni dopo un telegramma citrato da Cugin (responsabile della Guerra nel precedente ministero), che lo invitava a recarsi subito a Firenze per assumere, secondo il desiderio di Vittorio Emanuele, la carica di ministro della Guerra nel Gabinetto Menabrea - Rattazzi. Ma quando giunse nella capitale la situazione era già mutata: Menabrea, colpito dalla improvvisa morte del figlio, aveva rinunciato all'incarico e il re l'aveva sostituito con Francesco Crispi. Genova, da sempre su posizioni opposte a quelle dei due politici, rifiutò fermamente l'incarico e, cosa proprio inusuale per lui, si negò anche a un colloquio con Vittorio Emanuele. Le sollecitazioni da diverse parti si fecero davvero insistenti e alla fine lo convinsero ad accogliere l'invito del re:

"Questa mattina" scriveva da Firenze al fratello l'8 aprile - fui dal Re. Mi accolse con benevola familiarità. Mi disse di volermi alla guerra, perché egli si occupa specialmente dell'esercito: mi convisse, e sa che secondò le sue idee. Alle mie obiezioni di poter andare d'accordo con Rattazzi, mi rispose: «Si ricordi che Rattazzi fa ciò che voglio io, e mi obbedirà quando gli darò di andare d'accordo con Revel. Si ricordi come l'ho sempre richiamato all'ordine, quando io non ero contento

⁵ Giovanni Thomas di Revel, *Sintesi moral et Ministero*, cit., p. 68.

⁶ Adriano Mari (Firenze 1813—Firenze 1878) laureato in giurisprudenza a Pisa, si dedicò alla professione moderata e contrastò il governo torinese di Montanari e Cavour nel 1858. Nel marzo 1861, dopo l'annessione che confermò l'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, fu eletto alla Camera dei deputati. In Parlamento si schierò con la Destra e fu vicino a Cavour e Ricasoli. Il 21 marzo 1861 fu eletto per la terza volta presidente della Camera. Divenne ministro di Grazia e Giustizia con il governo Menabrea e fu lui a firmare l'ordine di cattura per il generale Garibaldi per i fatti di Mentana.



dell'andamento del Governo. Insomma Lei deve accettare per far piacere a me, e sia tranquillo che la assisterò sempre. Ciao. Mi stringa la mano, e mi congedò."⁷

Pur molto lusingato dalle parole di Vittorio Emanuele, non modificò il suo dissenso nei confronti del governo troppo sbilanciato a sinistra e con ministri che non gli davano il minimo affidamento. Decisivo a questo punto fu l'intervento del generale La Marmora, che lo convinse ad accettare per il bene dell'esercito, spiegandogli che era moralmente obbligato a impedire la nomina di un ministro della Guerra gariboldino. Insomma, come scrive anche alla moglie Camilla, se fosse entrato nel governo, era per evitare che le forze armate cadessero in cattive mani.

"Milla cara, più di te desidero ritornare a Padova, ma nulla posso ancora dire di preciso (...). Desidero cavarvene, ma sai che quando si tratta di dovere, non mi rifiuto. Ora si tratta di non lasciar cadere l'armata in cattive mani. Se poi fossi ministro ritengo che non lo farei per molto tempo, poi che coglierei la prima occasione per ritirarmi con onore (...). Rattazzi esce di camera mia, e dovetti dirgli di sì ecco come farebbe il ministero. Interni e Presidenza Rattazzi, Giustizia Iecchio, Istruzione pubblica Correnti, Lavori pubblici D'Affitto, Esteri Venosta, Finanze Ferrara, Agricoltura e Commercio Cambrey Digny, Guerra il tuo povero Italo! (...). Mille baci ai tre esseri che amo di più al mondo, doppio per te pensando al nascituro."⁸

Il reticente generale finì dunque per acconsentire per senso del dovere e per devozione alla Casa Reale, ma la valutazione negativa sulla qualità e sulla composizione del ministero Rattazzi traspariva in modo chiaro nel racconto della cerimonia del giuramento, avvenuto il 10 aprile, descritta al fratello:

*"Giunto a Plat, mi parve che il nostro convegno, senza voler far torto all'onorabilità dei miei colleghi, ricordava il pranzo di nozze della Parabola (Vangelo secondo Matteo, come direbbe un predicatore), pel quale il Re mandò a raccogliere individui pelle puzze, onde vestirli agli invitati che rifiutarono."*⁹

A questa sfiducia così manifesta si aggiungeva anche il dispiacere per la lontananza dalla famiglia. Aveva sentito alla moglie Camilla che, se lei non se la fosse sentita di traslocare con i figli, avrebbe preferito lasciare il ministero piuttosto che vivere lontano da loro. A fine aprile Camilla si trasferì a Firenze per stare vicino al marito e crescere con lui i figli Umberto e Sabina.

Comunque ci furono da subito in seno al governo gravi contrasti, in particolare sui tagli ai bilanci dei ministeri, anche di quello della Guerra, che lo portarono a decidere per le dimissioni il 15 aprile, dopo solo cinque giorni dalla formazione dell'esecutivo. Pareva risoluto e irremovibile nella sua scelta, dovete intervenire il fratello Ciriaco per fargli cambiare idea, toccando ancora una volta il tasto a cui Genova era più sensibile: la salvaguardia dell'integrità ideale delle Forze Armate.

*"Sei per difendere l'esercito dalla breccia che la sinistra vuole aprire contro esso. Devi stareci per ritardare almeno, se non lo potrai impedire, l'indebolimento dell'esercito. Nostro padre agì sempre in tal modo. Dobbiamo seguire il venerato suo esempio."*¹⁰

Così visse l'esperienza del ministero: come un impegno cui non era moralmente lecito sottrarsi, ma che rappresentava per lui davvero un umano calice, che cercava di allontanare da sé alla prima occasione. Si unì anche con il suo antico amico Giuseppe Giovine, il quale aveva incautamente dichiarato al ministro della Istruzione Pubblica Michele Coppino che il bilancio della Guerra si poteva ridurre al di sotto dei centocinquanta milioni, soglia considerata invece dal di Revel come il limite oltre il quale si sarebbe solo danneggiato l'esercito. La polemica si risolse amichevolmente tra i due vecchi compagni d'arme.

7 Genova Thais di Revel *Sette mesi di Ministero*, cit., p. 70.

8 Collezione privata, Lettere GJR Alla moglie Camilla, Firenze, 6 aprile, 1861.

9 Genova Thais di Revel *Sette mesi di Ministero*, cit., p. 78.

10 *Ivi*, p. 82. Ciriaco di Revel. Torino 13 aprile 1861.

posizione moderata sostenuta dagli esponenti più autorevoli della Destra, Balbo, Menabrea e lo stesso fratello Ottavio di Revel, confluì al percorso di laicizzazione dello Stato e della società civile, ma rivendicava con orgoglio la linea della sovranità nazionale: per qualunque controversia si doveva trattare direttamente con lo Stato Pontificio, rifiutando ogni mediazione francese che sarebbe risultata avvilente. Così, coerente con la sua posizione di cattolico e di italiano, tornava sul punto centrale del problema in una lettera del 27 aprile a Ottavio:

"Si dichiara rispetto assoluto alla Religione Cattolica, alla Chiesa, al Clero. Non si permetta insulto al Sommo Pontefice. Non si abbia timore di dichiararsi cattolici, ma ciò non esclude di essere italiani. L'Italia è cattolica nell'immensa sua maggioranza. Il Papa ha una supremazia sulle cose religiose, e si deve riconoscere. Ma si separi la politica dalla religione. Il papa non è da rimproverarsi se non riconosce il regno d'Italia, ma questo deve essere riconosciuto dal clero che funziona nelle province del regno. Qui non è più questione religiosa ma politica."¹³

Le Chemin du Paradis

Ad agitare ancor più la vita politica nazionale ci pensò la moglie di Rattazzi, Maria Wyse Bonaparte vedova de Solms, ¹⁴ oggetto, da molto tempo, di pettegolezzi e di censure da parte degli esponenti più influenti della società italiana per i suoi comportamenti stravaganti e per le sue amicizie. Poco prima del loro matrimonio, svoltosi in modo quasi clandestino, Agostino Petitti di Roreto aveva espresso in una lettera da Milano al generale La Marmora le sue critiche senza riserve a proposito della relazione dei due appassiomati amanti:

"Ho visto Rattazzi di ritorno dal Lago di Como dove aveva fatto una corsa per vedersi con la Solms, di cui è innamorato come se avesse 18 anni. Andrà questa a una disgrazia per lui come uomo politico, imperocché la menzionata donna è un'istrigante, e colle sue relazioni colla Famiglia Imperiale dà una parte e col resto dell'altra lo compromette. Per altra parte alla sua età presto o tardi il ridicolo il vederlo correr dietro e servir da cavaliere una donna tanto perduta di reputazione."¹⁵

Madame Rattazzi era in quel momento al centro dell'attenzione come autrice di un libro edito a Parigi, ma distribuito con grande successo anche a Firenze, *Le Chemin du Paradis*, quinto volume della saga romantica *La Pière aux Merveilles*. Nel libro vi era un capitolo in cui l'autrice descriveva la società corrotta e depravata di un'immaginaria città chiamata *Bicheville*, abitata da gente della peggior risma, donne perdute, truffatori e falsari; chiunque avesse barato al gioco o per viltà rifiutato un duello finiva per rifugiarsi a *Bicheville* rappresentata come un autentico ricettacolo di persone equevoche e depravate. ¹⁶

L'allusione ai membri più in vista della società della capitale d'Italia non era poi tanto nascosta e tutti i personaggi odiosamente ridicoli descritti dalla Rattazzi figuravano il *Marquis Benjoli* in cui si era ricono-

¹³ Stato italiano e quello pontificio, che non giudicava all'altezza del suo incarico, aveva di un commesso viaggiatore.

¹⁴ Caterina Tassinari, *Revel. Sette secoli di Mazzarini*, vol. 1, p. 90.

¹⁵ Maria Wyse - Bonaparte (Waterford 1811 - Parigi 1902). Sua madre era Caterina Bonaparte, figlia di Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone I. Maria era dunque imparentata con Napoleone III. Fu educata a Parigi e nel 1828, all'età di 17 anni, sposò il ricco conte tedesco Joseph de Solms che prese la donna per moglie in America. Nella capria francese Maria aprì un salotto frequentato da illustri intellettuali, scrittori e artisti come Eugène Sue, Alexandre Dumas, Eugène Scribe, Frédéric Vitard, Jules Sandeau e anche Victor Hugo. Dopo la seconda guerra di indipendenza Maria de Solms si trasferì a Torino dove conobbe Ottavio Rattazzi con cui sposò il 7 febbraio 1849, nonostante le sue critiche di ambiguità che per la sua estraneità parentelare con Napoleone III e per i suoi comportamenti anticonformisti. Trasferita al castello di Firenze, Maria Rattazzi tornò anche qui un tabù culturale, ma fu la pubblica carriera che iniziò con *Le Chemin du Paradis* nel 1861 e proseguì in vero fermento politico e a mettere in crisi tutti Rattazzi.

¹⁶ ASMI, *Carte di Affari Ferrere della Massoneria*, cart. XXV II, busta 159 - 163, Milano 18 gennaio 1863.

¹⁷ *Cherchez Birelli*, *L'Espresso* e Maria Rattazzi. La storia di un grande stavista italiano, *Cavallottiaggiornato* (Ginevra), 1991, p. 15.

sciato il marchese Cinacchino Napoleone Pepoli,⁷ insomma una *querelle* tra i componenti della grande famiglia dei Bonaparte per la preminenza nei rapporti con l'imperatore francese. Pepoli, indignato, mandò C'aldini e suo cognato Tancredi Mosù, aiutante di campo del generale, a sfidare a duello l'avvocato Rattazzi il quale si rivolse al di Revel e a Sebastiano Tuccillo, ministro della Giustizia, per cercare una conciliazione e evitare lo scandalo di un duello tra il presidente del Consiglio in carica e un autorevole esponente della classe dirigente del nuovo Regno. Intervenne personalmente anche Vittorio Emanuele che chiamò a Palazzo Pitti il ministro della Guerra per appiastare la delicata questione. Il di Revel svolse in modo accorto il suo ruolo di mediatore: propose un giuri d'onore, d'accordo con il sovrano, per dirimere l'innescata questione. Nel frattempo Madame Rattazzi aveva smentito in una lettera alla *Gazzetta d'Italia* ogni sua allusione a Firenze e agli uomini politici. Il giuri d'onore, costituito da Carlo Cadorna, Francesco Arce, Filippo Brigante e Nino Bixio, su consiglio del ministro della Guerra espresse il parere che la dimunità di soddisfazione non era ammissibile finché Urbano Rattazzi fosse stato presidente del Consiglio, come in un caso analogo si era fatto in Inghilterra. La "crisi" si concluse con il temporaneo allontanamento di Madame Rattazzi da Firenze, una misura caldeggiata e quasi imposta dal di Revel:

"Questa mattina, essendo da Rattazzi, mi calsi di una parola di ringraziamento per accennare la convenienza di un'assenza momentanea della di lui moglie. «Sa come dessa ha la parola pronta e la penna fucile. Nascerà ancora qualche guaio, che si eviterebbe se dessa andasse a Parigi, donde potrebbe raggiungerlo sulle sponde di Napoleone». Rattazzi non mostrò sorpresa, anzi entrò nella mia idea «Che vuole?» mi disse quella benedetta Maria! «na marina (franchina)». «Filippo conviene togliere l'eventualità di qualche mazzuolata (humiliata) agli itre, mi ringraziò dell'amichevole interesse ch'io gli dimostravo, e la signora partirà... Due giorni dopo partiva per Parigi..."

Il duello così non fu più fatto, ma l'incidente gli diede modo di conoscere meglio l'avvocato Rattazzi e in particolare di cogliere i limiti della sua personalità che si riverberavano anche sulle scelte politiche del governo da lui presieduto. Tutto questo non faceva che acuire le sue perplessità per l'esecutivo di cui faceva parte e ne scriveva al fratello il 28 aprile:

"Il gran male per Rattazzi sono i suoi amici che lo spingono a sinistra. Se non sbaglio, egli ha pure veduto della fama acquistata da Cavour, Bruma undentemente di equipararlo, e confida poter, al pari di quello, governare Napoleone e Garibaldi, coll'appoggio di Vittorio Emanuele. Ecco lo stimolo che lo fa marciare. Sua moglie lo spinge in tale idea, e si lascia di poter servire d'intermediario presso suo cugino Napoleone. Geloso d'impegno tra lei e Pepoli, che generò Bicheville ed i consecutivi perseguezzii."

Ora cominciano le dolenti note...desse non nuoceranno all'esercito

Chiusa la parentesi per molti aspetti surreale del duello, poté rivolgere il suo impegno agli urgenti problemi che gli poneva il ministero della Guerra. Aveva allora cinquant'anni e una conoscenza approfondita della struttura organizzativa dell'esercito. L'esperienza maturata a Napoli alla Direzione Generale di Guerra e successivamente in Umbria lo aveva portato a un costante contatto con il ministero di

7 Il fatto che se fuoressi Madame Rattazzi, scrisse al marchese Pepoli, era sicuramente allargarsi, «Il marchese Bonaparte è proprio un imbecille. La sua goffesca vanità è diventata proverbiale. È impossibile essere più sottomettente, buffone e più indispettibile, meno esprime e esprime tutto, potrei che sognare i suoi figli, che amo, se li ha nella personalità forse meco in illusione. Due anni fa, se, saputo della sua crisi convalida, tutta l'idea a gara per prendersi gioco di lui». Cfr. Genova Thson di Revel, *Scenari di Ministero*, cit., p. 97n.

8 Genova Thson di Revel *Scenari di Ministero*, cit., p. 96, al capitolo 27 aprile.

9 Ivi, p. 96.

cui aveva colto la complessità della struttura, la dispersione delle risorse economiche e la ridondanza degli organi. Il suo compito era quello di affrontare i problemi dell'esercito, uscito di fatto sconfitto dalla guerra del '66 e oggetto di molte critiche da parte dell'opinione pubblica e delle forze parlamentari della Sinistra,²⁰ ma si trovava in una congiuntura finanziaria del Regno molto difficile in cui appariva arduo sostenere perfino le spese per il mantenimento delle forze armate, ancor prima di pensare al suo ammodernamento. Chiedeva ai fratelli:

"Ora cominciano le dolenti note, e dolenti al massimo, perché devo recar pena a superiori e compagni che stimo ed affeziono. Ma come fare altrimenti? Se non inizio economie e riduzioni, tolgo ogni credito alle ragioni che dovrò esporre alla Camera per oppormi ad altre sicive all'esercito. Però le dolenti delle misure che dovrò prendere, sono ancor più convinta che desse non nuoceranno all'esercito..."

Nim voleva che i tagli di spesa e la riduzione degli organici compromettessero la compattezza dell'esercito e il suo spirito putristico. La breve durata del suo incarico governativo, di sette mesi appena, per di più con il drammatico intermezzo della spedizione garibaldina contro lo Stato Pontificio a Mentana, non permisero la riorganizzazione complessiva delle Forze Armate secondo un progetto in gran parte ereditato dal suo predecessore Elio Cugia²¹ che fu presentato alla Camera dei Deputati il 1 maggio 1867.²² Due provvedimenti proposti dal di Revel furono invece approvati durante il suo breve ministero. Il primo, di carattere organizzativo, segnò la nascita del corpo dei Carabinieri come scorta al sovrano e la soppressione delle Guardie del Corpo del re che, ormai da oltre vent'anni svolgevano l'attività di sicurezza con una sola compagnia, per di più esistita al Palazzo Reale di Torino. Il di Revel decise di adibire al servizio aulico un reparto di carabinieri che avrebbe vigilato sull'incolumità del monarca e lo avrebbe potuto seguire anche a cavallo ispirandosi allo squadrone delle *Cent Gardes* dell'imperatore Napoleone III, una scorta munita e spettacolare che sarebbe stata certamente molto apprezzata da Vittorio Emanuele.

L'altro, presentato alla Camera il 6 maggio come provvedimento urgente, consentì di affrontare il problema dell'armamento individuale.

Nel frattempo due avvenimenti rasserenarono il di Revel: la concessione del Gran Cordone Mauriziano con un *motu proprio* di Vittorio Emanuele²³, un gesto per gratificare il ribellante neomassimo, e la sua elezione alla Camera dei Deputati. Il 26 maggio 1867 nelle votazioni suppletive si era presentato a Torino, grazie all'influenza di Tecchio e alla notorietà conquistata come commissario militare per laessione del Veneto, e poi, visto l'annullamento dell'elezione di Saverio Cossa a Chivasso, anche in Piemonte. Risultò eletto in entrambi i collegi e il 17 giugno optò, senza esitazioni, per quello piemontese.

Il dibattito parlamentare sull'armamento individuale iniziò il 18 giugno e si concluse nella stessa giornata con l'approvazione della proposta del ministro di Revel. La guerra del 1866 aveva ormai decretato l'improrogabile necessità di adottare armi a retrocarica. Il ministro aveva deciso di proporre in

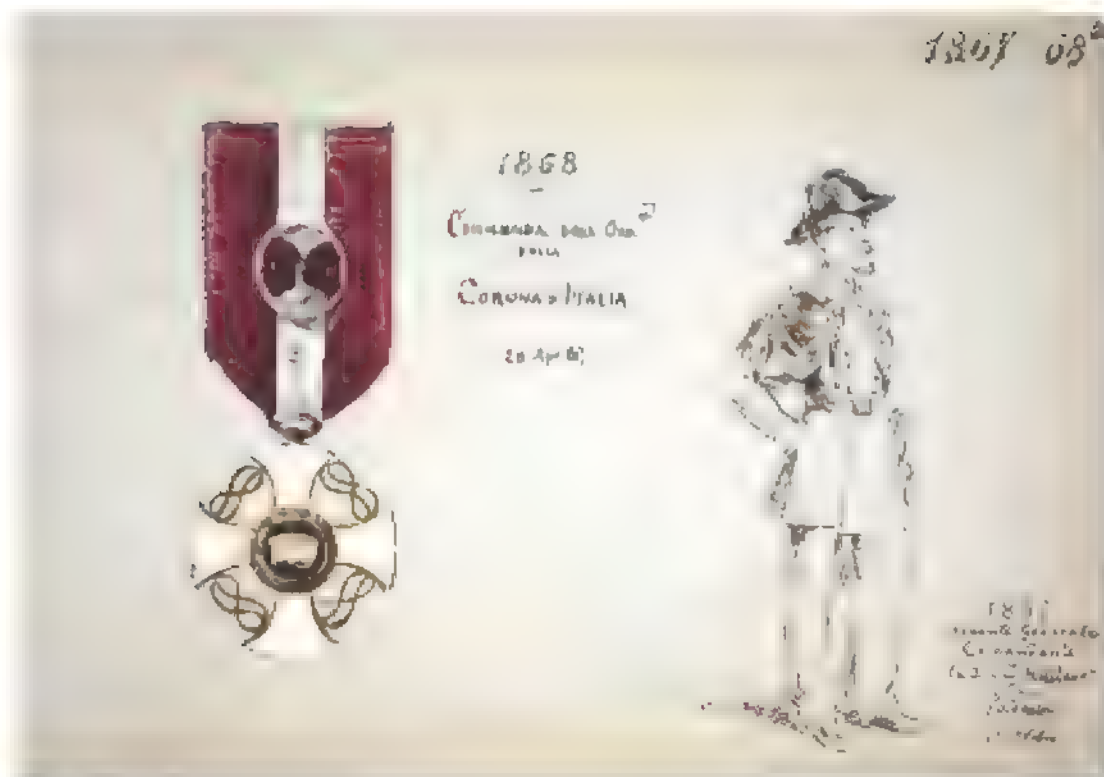
20 «Quando pensi che una guerra è possibile, e che in tal caso avremmo naturalmente per concitare l'esercito le stesse compiacenze di generali che nel 1866, col spavento, se la loro divisione produsse tanti guai, sarà questa ben più age ed attenta dopo tanto discussione». Cfr. Genova (fratelli di Revel) *Sette mesi di Ministero*, cit., p. 103.

21 Ivi, p. 103.

22 Cugia, ministro della guerra dal 22 agosto 1866, aveva nominato una commissione composta dai generali Raffaele Cadorna, Bruno Bixio, Cesare Frattuzzi, Rissotto, Magliani, Eugenio Bernasconi di Palermo, Giuseppe Cassanese, Ettore Benelli Viale, per lo studio di un nuovo regolamento che tenesse conto delle conseguenze della situazione finanziaria che non era più in grado di sostenere le spese per il mantenimento di eserciti di mantenimento. La commissione dall'8 gennaio al 12 marzo 1867 sentì i vari sottosegretari, un progetto di regolamento che fu poi presentato dal ministro Revel. Cfr. Cesare Bonic, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 83.

23 Camera dei Deputati, *Ordinamento generale dell'esercito*, 1 giugno 1867, Doc. 48.

24 Ministero della Guerra, *Iscritta di Servizio*, cit. «Decorato del gran Cordone dell'Ordine dei S. S. Maurizio e Lazzaro. Regno Decreto di Motu proprio di S. M. 9 maggio 1867».



modifica dell'armamento in dotazione alla fanteria, il modello rigato 1860, calibro 17,5 di progettazione francese, ma prodotto negli stabilimenti militari nazionali.²⁵ La Commissione parlamentare, che esaminò il progetto di legge per una spesa di 1.380.000 lire, giunse a una decisione di compromesso: la riforma dell'armamento sarebbe stata completa e soddisfacente soltanto con l'adozione di un nuovo fucile a retrincenza e di un calibro abbastanza piccolo da poter assegnare a ogni soldato da 120 a 150 cartucce. Tuttavia, viste le difficoltà economiche e l'impossibilità delle fabbriche d'armi nazionali a fornire in tempi brevi i nuovi fucili, secondo quanto dichiarato dal ministero, la Commissione autorizzava, in via transitoria e nella misura più limitata possibile, la trasformazione delle armi proposte dal *dr* Revel.²⁶ Invitava dunque la Camera ad approvare la spesa e nello stesso tempo sollecitava il ministero della Guerra a proseguire nello studio e nella sperimentazione di un nuovo fucile.

Più articolata e combattuta fu la discussione sull'ordinamento generale dell'esercito.²⁷ Di fronte alla

25. *Cronaca del Parlamento: progetto di legge per la trasformazione delle armi portatili*, 11 maggio 1867, *Ibid.* 49.

26. *Ibid.* p. 2.

27. Sul punto n. 21 dell'ordine del giorno presentato che la forza per la fanteria a tempo di pace dovesse (quattro anni) essere adeguata la suddivisione ordinaria e l'esercito si dividesse in due categorie: prima, la forza permanente dello Stato, costituita dalla 1^a categoria delle compagnie più giovani e dalla 2^a categoria che, in ultima istanza, è la provinciale, chiamata per decisione reale, sua mobilitazione in caso di guerra o per servizio di ordine pubblico, costituita dalla 1^a categoria delle classi più vecchie e dalla 2^a categoria del quarto ultimo e quel ultimo classe. L'ordine era di età che andavano da 18 anni per i longissimi (meno di 14 per i settantenni, raggiungendo questi limiti gli ufficiali) e andavano provincialmente a servizio. L'esercito in pace di guerra sarebbe mobilitato 800.000 uomini, mentre in tempo di pace 200.000. Cfr. *Cronaca del Parlamento: progetto di legge per la trasformazione delle armi portatili*, 11 maggio 1867, *Ibid.* 49. Disegno e proposta di legge e testo della commissione (1867-1868) *Ibid.* 54. Ministero della guerra: *Trattato di Koss*. "L'ordinamento generale dell'esercito".

maggioranza della Camera (una parte della Destra e tutta la Sinistra) utile all'esercito e più ancora scontenta per la conduzione del conflitto contro l'Austria, decise di discutere in aula solo il bilancio della Guerra, votando le riduzioni di spesa e rinviando la questione più importante sul riordinamento dell'esercito a una successiva seduta parlamentare. Si vide costretto ad accettare l'eliminazione dei Gran Comandi di Verona, Milano, Torino, Bologna, Firenze e Napoli²⁸ apparentemente con forzata rassegnazione, ma su cui in realtà aveva già deciso di cedere per dare soddisfazione all'opposizione.

*"Il risultato mi ha dato causa vinta. La soppressione dei Gran comandi ha impedito qualunque altra discussione sull'ordinamento dell'esercito. Rattazzi mi ha tenuto parola. Fu sempre presente e combatté vittoriosamente le economie proposte dalla Commissione, ma non da me accennate."*²⁹

Il Re da parte sua mi disse di lasciar andare questo personaggio incomodo

La soppressione dei comandi apicali dell'esercito obbligava il di Revel a mettere a riposo numerosi ufficiali generali; molti si risentirono, protestarono e innanzi tutto reclamarono. Tra i tanti che avversarono il provvedimento, esemplare fu la posizione di Alfonso La Marmora, cui il ministro era legato da un profondo rapporto di stima e gratitudine.

Il giorno seguente l'eliminazione dei comandi di dipartimento, il generale scrisse al di Revel una breve lettera in cui con tono fermo, ma polemico, annunciava la sua intenzione di andare in pensione e di abbandonare l'esercito.³⁰ Quale fosse però il vero sentire suo e degli alti ufficiali, che con il provvedimento governativo erano di fatto collocati fuori dall'esercito, La Marmora lo esprimeva in una lunga lettera dalla sede del Gran Comando del Dipartimento Militare di Firenze a Pettiti.

"Caro Amico, ti volevo scrivere ieri, ma una lunga visita di Revel prima della Camera me lo ha impedito (...). A privarti ormai io so per perfettamente di averlo nel giudicare la condotta della Camera e del Governo in questa dolorosa circostanza. Ti manderò copia della mia domanda di ritiro e della lettera privata diretta a Revel in risposta a quella ch'egli mi scriveva per indurmi a ritirarla (...). Egli pensò di provarmi che il Governo era rincrescente e continuava ad avere piena fiducia in me, ma la verità è che Rattazzi era pienamente d'accordo colla Sinistra, che Melloni valendosi della sua astuzia, correva da un banco all'altro persuadendo i deputati che lo ero contrario ai G. Comandi, che si lasciava capire essere il Re d'accordo. Ma quel che è più, sì è che lo stesso Revel oltre a difendere (sic) assai mollemente i capi di Dipartimento, si recava durante la discussione ogni momento al banco della commissione (a) prender l'ambascata da Fiumi, Farini e Corti che si permettevano perfino di andarsi a sedere accanto al Ministro della Guerra con tutta familiarità. Ed io dovetti ancora tranquillare tali affusi all'incetta e ai suoi capi? (...) E che dire del Re che se ne va a caccia mentre si distrugge il suo esercito? E questa riflessione non è mio soltanto, è riportata dai molti diplomatici scandalizzati di quanto avviene..."

Il di Revel cercò di mitigare la delusione dei generali con lettere personali di ringraziamento per l'attività svolta insieme, e, d'intesa con Vittorio Emanuele, conferendo onorificenze sostanziali a quelli che giudicava i più meritevoli. Ma La Marmora fu immovibile. Il ministro gli propose un ruolo di ispettore

no, 82, pp. 271-284.

28 Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962, p. 412.

29 Genova *Thaon di Revel sette mesi di Ministero*, cit., p. 126.

30 «Il voto della Camera di ieri venendo a stabilire per generali d'armata una posizione che si considero una vera fine vita, ed avendo io sempre apprezzato e perdonato cinque o sei di successi, mi è impossibile le accettare questa nuova privazione. Per cui dopo V. S. ill.ma a mezza ottobre il R. Decreto sul quale io posso far valere i miei diritti alla pensione di ritiro a termini di legge». Cf. Genova *Thaon di Revel, Sette mesi di Ministero* cit., p. 121.

31 ANMI, *Corte e La Marmora*, cit., fasc. XI, cart. 42, 4. 6. 74, La Marmora a Reale, Firenze, 2 giugno [data 2 luglio 1874].

MINISTERO DELLA GUERRA

SECRETARIATO GENERALE

Il Generale di Divisione
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

Del mio ministero del 28/12/1867. In
 1868. 1.° Reggimento di Cavalieri

Il Generale

Suo ufficio in dipendenza

Plato numero 186

Il Generale di Divisione
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

Il Generale

Il Generale di Divisione
 1.° Reggimento di Cavalieri

Il Generale di Divisione
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

Il Generale di Divisione
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri
 1.° Reggimento di Cavalieri

Il Generale

Il Generale

intervenne con suggerimenti dettati talvolta da antichi risentimenti, come nel caso di La Marmora:

*"Il Re da parte sua mi disse di lasciar andare questo personaggio incombodo, critico verso tutto quel
lo che facevano il governo e il Re!"*³⁴

Il sovrano coglieva anche l'occasione per dissipare rancori tra le persone a lui più vicine, come avvenne con la riconciliazione tra Rattazzi e il generale Cialdini che accettò la presidenza del Comitato superiore delle armi di Fanteria e Cavalleria. Genova non dimenticò, naturalmente, nella sua azione di ministro, la sua città prediletta, Torino. Favorì così la nascita del Museo industriale nazionale, istituito nel 1862 dal primo governo Rattazzi, ma non operativo fino al 1867 quando trovò finalmente una sede adeguata in un palazzo del ministero della Guerra. Fu istituita anche la Scuola Superiore di Guerra nell'antico Palazzo del Debito pubblico in via Bogino.

Vogliamo noi una guerra contro la Francia?

Nel frattempo si andavano intensificando le iniziative del Partito d'Azione e dei garibaldini per una nuova spedizione contro lo Stato Pontificio. Genova seguiva con grande preoccupazione i movimenti del generale Garibaldi che era stato eletto presidente del Comitato romano, fino ad allora un elemento di moderazione nella complessa vicenda della questione romana.

Sull'altro versante, proprio in quei giorni, l'atteggiamento di Parigi sembrava muoversi soltanto dal desiderio di creare difficoltà al governo Rattazzi. Contravvenendo alla Convenzione di Settembre, era stato lasciato, a difesa dello Stato della Chiesa, oltre alle truppe regolari del Papa, un reparto reclutato tra le truppe francesi, la *Legion d'Année*. Addirittura era stata concessa l'equiparazione del servizio prestato nello Stato Pontificio a quello nell'esercito nazionale.³⁵ A rafforzare questa appartenenza dei soldati ci fu, nel giugno del 1867, il discorso del generale Dumont che si rivolse ai miliziani come se si trattasse di un corpo dell'esercito francese. Le parole dell'alto ufficiale infiammarono ancor più il dibattito sulla Questione Romana, in particolare il ministro della Guerra temeva che l'episodio, suscitando un legittimo risentimento dell'orgoglio nazionale, potesse indebolire l'azione del governo nell'impegnare ogni operazione contro il territorio romano. In questa complessa congiuntura sfruttò il suo intuito diplomatico e tentò di aprire uno spiraglio: l'occasione gli si presentò quando il canonico Giuseppe Ortalda, direttore dell'Opera della Propagazione della Fede di Torino, che già conosceva, recandosi in agnita in visita al Papa gli chiese un lasciapassare per le autorità militari che controllavano la frontiera. Il di Revel, dopo averne informato Rattazzi, inviò per mezzo di Ortalda una lettera al pontefice in cui lo supplicava di pronunciare una parola di conciliazione che contemperasse la fede religiosa e la politica del Regno d'Italia.³⁶ La missione del canonico torinese non sortì, come era prevedibile, alcun risultato concreto: il Papa disse di non poter dare nessuna risposta al generale, ma inviò alla moglie Camilla, conosciuta da bambina quando frequentava la villa della famiglia Albaro, un bellissimo rosario. Per deluso dall'insuccesso, il ministro colse nel gesto del pontefice un segno di attenzione che avrebbe fatto senza altro piacere alla più consorte:

34 Colloquio privato, *Carte GTR*, lettera al fratello Ottavio, Firenze, ed. (luglio 1867).

35 Giorgio Concittini, *Storia dell'Italia romana*, cit., vol. V, p. 327.

36 Giuseppe Ortalda, *Protestante di eloquenza*, il canonico Giuseppe Ortalda fu uno dei grandi animatori delle iniziative cristiane a Torino per raccogliere fondi per missioni. Nel 1852 organizzò una fiera di missioni, ripetuta nel 1859 sotto forma di esposizione di missioni e negli anni successivi di missioni, con i proventi della fiera. Nasceva in conseguenza il periodico *Propaganda e opere delle Missioni Cattoliche affidate al governo italiano*, che poi divenne *Museo delle missioni cattoliche* e poi una periodica missionaria italiana.

37 Genova, *Don di Revel Sette mesi al Ministero*, cit., p. 196.

*"Sono stato molto contento per il buon effetto che ha avuto sullo spirito di Camilla che ha visto che sono in buoni rapporti con il Papa."*³⁸

L'eventualità assai probabile di iniziative di Garibaldi contro lo Stato della Chiesa lo teneva sempre allerta, anche perché temeva una reazione aggressiva della Francia.

*"Vogliamo noi una guerra contro la Francia? Convinto che nell'attuale situazione morale finanziaria e militare in cui si trova l'Italia, non siamo in grado di sostenere tal guerra, non potrei assumere l'incarico di prepararla. Mi tratterei per andare a combattere alla testa di una divisione."*³⁹

Si può dunque bene comprendere in quali difficoltà si trovasse come ministro della Guerra: da un lato Rattazzi, pur con grande cautela, era chiaramente orientato a non intervenire in modo deciso per sbarrare il passo al Partito d'Azione e alle masse garibaldine,⁴⁰ lui al contrario, su cui ricadeva la responsabilità della disposizione delle forze militari del Regno, era fermo nel far rispettare la Convenzione di Settembre e aveva più volte espresso il parere che la controversia dovesse essere risolta attraverso una trattativa con il pontefice, garantendone la permanenza a Roma e la libertà religiosa.

Non è il caso di ipercorricere tutte le vicende che portarono all'episodio di Mentana, quanto piuttosto comprendere il tormento che colse il ministro della Guerra combattuto tra la lealtà alla monarchia e al governo e il suo profondo sentimento religioso vissuto sempre con coerenza. L'osservanza della Convenzione, l'onore e la credibilità dell'esercito, l'accordo con la Santa Sede, restavano per lui gli assiomi fondamentali.

Tutti perdono il retto senso quando hanno a che fare con Garibaldi

Dopo l'arresto di Garibaldi il 24 settembre 1867 mentre organizzava uno sconfinamento dei suoi volontari a Sinigaglia, il di Revel sostiene con forza la necessità di ricondurre il Generale a Caprera.

*"Parlavo come ministro, e non come individuo, le cui convinzioni religiose non devono mai entrare in Consiglio. E come ministro, dichiaravo che se non si poteva terminare all'aggiudicazione del partito d'azione riconducendo Garibaldi a Caprera, mi ritirerei per non prestar mano ad una politica che ritenevo più che dannosa per l'Italia."*⁴¹

Nonostante le precise disposizioni date, il trasferimento di Garibaldi alla fortezza di Alessandria, da dove poi sarebbe stato ricondotto a Caprera, fu punteggiato da una serie di fraintendimenti, telegrammi non giunti, equivoci e iniziative improvvisate e personali che resero il viaggio dell'Eroe dei Due Mondi una sorta di percorso trionfale, accolto in ogni stazione o fermata da entusiastiche manifestazioni popolari.

Il di Revel, infastidito ora per ora dai telegrammi e dai rapporti dei vertici delle forze armate sull'evolversi della situazione, propose che, di fronte a una vera e propria emergenza nazionale, quale quella che si stava profilando, venisse convocato il Parlamento per porre i partiti politici di fronte a una posizione netta del governo e impedire che i deputati *sinistri* si adoperassero nei loro collegi elettorali per contrastare le disposizioni dell'esecutivo. La sua proposta, respinta, lo induceva a un insolito pessimismo:

"Il Ministero è incerto, senza maggioranza sicura. Il Re pensa andare a caccia. L'abituale mio

38 Collezione privata, Carte GTR, lettera al fratello Ubaldo, Firenze, 24 116 agosto 1867.

39 Genova *Diario di Revel, sette mesi al Ministero*, cit., p. 138. Lettera a Crispien, Firenze, 16 agosto 1867.

40 La posizione del di Revel creava imbarazzo a Rattazzi che, nei primi giorni di agosto, aveva cercato di allontanare da Firenze il mini-ministro delle finanze e si recò a Vienna. Fu soprattutto l'assenza del presidente del Consiglio, dopo la sua partenza, che il parlamentare Matteo Martelli, presidente di divisione di un progetto presentato dal circolo al quale il nome del Regno d'Italia e l'Assemblea, C.S., Genova *Diario di Revel, sette mesi al Ministero*, cit., p. 137.

41 Genova *Diario di Revel, sette mesi al Ministero*, cit., p. 138.

roseo s'annerisce, egli è che non avevo una così triste idea della corruzione dominante in Italia! Ciò malgrado l'Italia si salverà, come si è salvata finora, ma sarà tutto merito della sua stella."

I volontari garibaldini che si ammassavano al confine con lo Stato Pontificio erano via via sempre più numerosi diventando incontrollabili. Il governo sembrava esitante, il di Revel si sentiva isolato, aveva la sensazione che la maggioranza fosse più disponibile a favorire piuttosto che ostacolare il movimento d'invasione. Il 16 ottobre insieme a Rattazzi si recò da Vittorio Emanuele per esporre il piano molto dettagliato che aveva predisposto per fronteggiare i garibaldini e che se attuato avrebbe evitato il disastro di Mentana. Alla conclusione del colloquio la sua proposta sembrava essere accolta:

"Dopo una lunga conferenza, nella quale riconobbi il senno politico di Vittorio Emanuele, quando vuole occuparsi dello Stato, si combinò un telegramma del Re, che ordinava a Nigra di portarsi a Bierraz, per esporre all'Imperatore l'impossibilità di mantenere il movimento (...). Si proponeva di entrare nelle province romane, far indietreggiare e disarmare i Volontari, mantenere l'ordine, rispettare l'indipendenza e sovranità del Papa, e non appressarsi né a Roma né a Civitavecchia, a meno di essere richiesti dal Governo romano per la difesa del Santo Padre. Ristabilito l'ordine, le truppe si ritirerebbero, dopo aver proutto il Papa a norma della Convenzione."

Rattazzi e Vittorio Emanuele parevano dunque convinti. Lo stesso Presidente del Consiglio si incaricò di cifrare il messaggio a Nigra perché parlasse in questi termini a Napoleone. Alla sera dello stesso giorno Rattazzi pregò il di Revel di illustrare la sua proposta di intervento ai colleghi di governo. Lo ascoltarono in silenzio, poi un colpo di scena:

"Un collega disse: «Ma non ci accuseranno di fare da sgherri al Papa?» Queste parole destarono la fremarella d'impopolarità negli altri, e spinse nel loro cervello l'idea di portarsi direttamente a Roma per tentare un colpo di mano. Erano tutti diventati garibaldini!"⁴²

Rattazzi, chiamato in causa dal ministro che gli ricordava il testo del telegramma spedito a Nigra, confessò che l'aveva un po' modificato, come se volesse appoggiare i dubbi dell'opposizione sulla proposta di intervenire preventivamente per disarmare i volontari garibaldini. A questo punto non ebbe più alcuna esitazione: scrisse una lettera al presidente del Consiglio e si dimise.

Si volle far di me il capro espiatorio

Il giorno dopo l'intero Gabinetto Rattazzi rassegnò le dimissioni. Intanto, approfittando della confusione delle forze politiche italiane, il consiglio dei ministri francese, presieduto dall'imperatore, aveva deciso l'intervento in difesa dello Stato della Chiesa. Si aprì una crisi di governo complicata, il di Revel, sollecitato da Vittorio Emanuele nell'ultimo consiglio dei ministri del 20 ottobre, riconfermò quanto già detto nel colloquio a Palazzo Pitti del 17 ottobre presente anche Rattazzi, ma sottolineò con preoccupazione l'atteggiamento aggressivo della Francia per cui riteneva opportuno chiamare le classi sotto le armi e mettere l'esercito in stato di allerta aspettando gli eventi. Era inaccettabile per lo stato italiano, secondo il di Revel, tollerare che solo la Francia avesse il diritto di intervenire in una crisi così complessa e difficile.

Il re inviò poco dopo all'ex ministro una lettera con il suo parere. In sostanza condivideva la posizione del generale e lo invitava ad aumentare il presidio della capitale. Per il resto, concludeva, «So io come guidare l'avvenire». ⁴³ La situazione era nel frattempo sfuggita completamente di mano al governo e

42 Genova Thon di Revel, *Scritti postumi*, cit., lettera a Ottavio Lorenzini, 17 ottobre 1867, p. 192.

43 Ivi, lettera a Cavour, Firenze, 30 ottobre 1867, p. 164.

alle autorità locali. I prefetti autorizzavano i convogli speciali per il trasporto dei volontari, i deputati dell'opposizione, in particolare della Sinistra, prelevavano dalle casse erariali i soldi per mantenerli, armi e munizioni per i garibaldini arrivavano dai magazzini della Regia Marina.

Garibaldi aveva lasciato Caprera ed era giunto a Firenze; ormai era chiaro che Rattazzi favoriva l'impresa e sperava in un incontro tra l'Eroe dei Due Mondi e il re. Il conte di Revel fu chiamato la sera del 20 ottobre a Palazzo Pitti da Vittorio Emanuele:

"Era furente contro Rattazzi, dicendo che lo tradiva. Rimasi sorpreso di tal linguaggio così insolito. Insistui al Re, se non credeva opportuno di chiamare a sé Garibaldi, ed usare privatamente la sua influenza verso di lui. Mi rispose che aspettava Cialdini e non voleva compromettere la posizione (...). Rimando a Rattazzi ed insistendo il Re sulla necessità di cogliere i mezzi di agire, dissi sorridendo: «Majestà c'è un mezzo facile di assicurarsi di lui. Gli scrivo per pregarlo di venire al Ministero della guerra, e verrà. Io troverò conveniente alloggio, porrò il mio cuoco a di lui disposizione, ma non potrà ne uscire, ne ricevere». «Ma Bucheille farà il diavolo a quattro», osservò il Re. «Libbene farà dire alla Signora che il di lei marito la desidera, quando sarà venuta, porrò a loro disposizione il mio salotto nuziale, e rimoveranno la luna di miele». Il Re rise: «Non veniamo a tali estremi. Farà partire Rattazzi dal Ministero. Prenda unato Lei i pieni poteri, lo lo sosterrò. Dopo vedremo»...⁴⁴

Il di Revel non prese i pieni poteri, ma il giorno dopo si recò da Rattazzi e lo pregò, secondo le indicazioni del re, di lasciare il ministero; l'ordinaria amministrazione fu assunta dal prefetto di Firenze Cristiano Cattelli. Nonostante l'arrivo a Firenze di Enrico Cialdini, incaricato di formare il nuovo governo, Genova continuò a presidiare il suo ministero, fermo nel proposito di non coinvolgere l'esercito nei disordini che già si stavano profilando. Così rifiutò le sollecitazioni di Menotti Garibaldi che gli giunsero attraverso il generale Rucchi di far avanzare le truppe per i fatti accaduti nella città di Roma: l'attentato alla suzerma Serravalle, la spezzatura dei fratelli Cairoli a Villa Gilvi e l'eccidio della famiglia Tavarni Arqua nel lamificio Ajam a Trastevere. Rispose con fermezza che al governo risultava falsa qualunque notizia di insurrezione. Fallito il tentativo di Cialdini, la formazione del governo Menabrea lo sollevò da nuovi interventi.

Il 29 ottobre tornò a Padova,⁴⁵ proprio pochi giorni prima dello scontro di Mentana. Qui lo raggiunsero le aspre polemiche sostenute dalla stampa sul suo operato al ministero della Guerra. In particolare fu attaccato dalla *Gazzetta di Torino*, il foglio moderato diretto da Alberto Calvi, che lo riteneva responsabile del mancato intervento dell'esercito italiano nello Stato Pontificio e della tanto attesa liberazione di Roma. La polemica, ripresa anche dall'*Opinione*, il quotidiano fondato a Torino nel 1848 da Giacomo Durando e dal 1865 a Firenze sotto la guida di Giacomo Dina, si protrasse dai primi di novembre per diversi giorni.

I motivi che venivano mossi all'ex ministro della Guerra erano in sostanza due: sull'*Opinione* di non aver mobilitato sufficiente forza alla frontiera pontificia per procedere poi nell'invasione del territorio⁴⁶

⁴⁴ *Giornale Thomas di Revel, nelle memorie del Ministero, cit. in* Labera e Vittoria, Firenze, 21 ottobre 1861, p. 186.

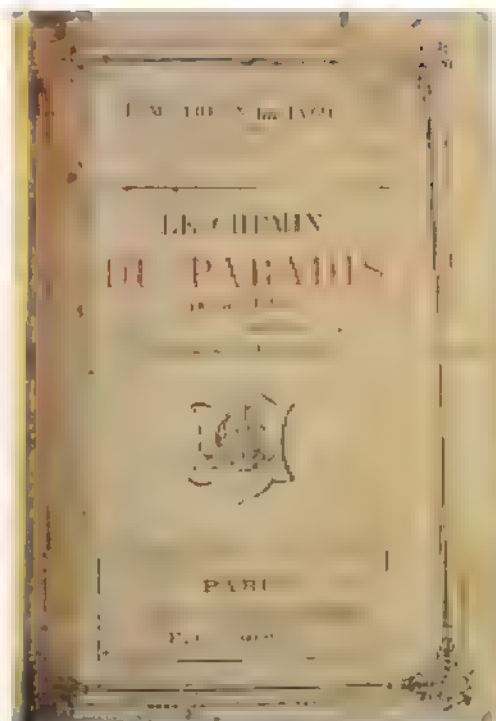
⁴⁵ Questi e precedenti tentativi di Revel riuscirono vani, dovute il suo incarico al ministero della Guerra. Il 18 maggio, R.D. che autorizzava l'ordinamento del corpo del truppe d'armata in tempo di pace, 28 luglio, Legge che autorizza la spesa straordinaria di lire 1.340.000 sul bilancio della Guerra per la trasformazione delle armi pontificie. 21 giugno, R.D. portante l'ordinamento dei Carabinieri Reali, 15 agosto, legge per la nomina a comandante del distretto di Milano 1861 (data postuma) sottoscritta in quello di Milano, 15 agosto, R.D. portante la separazione dei Gran Comandi dei dipartimenti militari in Venezia, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Napoli, 22 settembre, R.D. sul quale quattro generali il generale comandante dei dipartimenti militari in Firenze, Torino, Bologna, Milano, e vice comandante e pagato anziché allo stipendio un'indennità di L. 3500. Cf. Piero Pini, *Le forze armate*, cit., p. 482.

⁴⁶ «Tutt'altro in maniera che nessuno pubblicamente si era mai visto. Così, alcuni regimi soldati non arrivavano a 12.000 uomini, insufficienti contro gli stessi papabili se trincerati in Roma e nello stesso tempo si dovevano disarmare...» «Insufficienti così? Al caso di essere messi a guisa di una sola unità in mezzo a quattro in Italia? In quale altra capitale non potersi con quella forza, ingombrante, catturare dentro quel respac dove la canzone sarebbe caduta con poco soltanto di quella che la vedeva, così è maliziosa, anziché...» Cf. *Gazzetta di Torino*, 17 novembre 1861.

e sulla *Gazzetta di Torino* di essersi adoperato per far andare a monte «l'ardito piano di Rattazzi». Fu in particolare il quotidiano torinese con un articolo intitolato *Un capitolo di storia contemporanea* a criticare l'operato del ministro della Guerra con ricostruzioni di complotti e di cospirazioni ordite in accordo con la cospiratoria toscana:

*"Le truppe disseminate sulle frontiere, e che, come si sa a quest'ora, costituivano una forza imponente furono concentrate in un nuclei (...) potevano la notte di tempo penetrare contemporaneamente a Roma. Era preparato ogni cosa, fino ai convogli che dovevano trasportare i nostri soldati, fino al proclama che aveva ad annunziare all'Europa il gran fatto (...) tutto stabilito, tutto pronto in una parola. Ma al momento in cui a mezzo del telegrafo, si stava per trasmettere il supremo ordine, venne dall'alto contro ordine... Cosa era successo? Non lo so al giusto e se lo sapessi non potrei dirlo. Vi basti conoscere ch'esisteva una cospirazione; i cospiratori tenevano i loro conciliaboli tutte le sere, e qualche volta nella notte in casa di un gentiluomo fiorentino, che ora fa parte del nuovo Ministero [Luigi Gaetano Cambray Digny]. Il Conte Menabrea non vi mancava mai, e vi assisteva pure il sig. generale, di Revel, già ministro della guerra."*⁴⁷

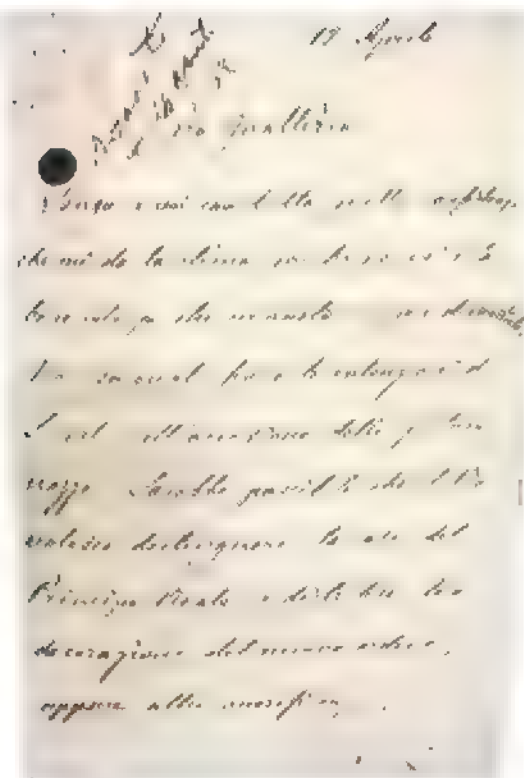
L'articolo attribuiva a questa cospirazione, smentita dall'interessato con una lettera pubblicata il 17 novembre, il repentino voltafaccia di Vittorio Emanuele che aveva bloccato la spedizione verso lo Stato Pontificio. Le notizie dettagliate sull'attività dei ministri in quei tumultuosi momenti riportate dal quotidiano torinese fecero ritenere al di Revel che l'articolo fosse ispirato da persona che aveva una precisa conoscenza dell'operato del governo e tutti gli indizi portavano a Carlo Monzani,⁴⁸ suocero collaboratore del Presidente del Consiglio e nominato nel 1867 Segretario di Stato del ministero degli Interni. Scrisse dunque a Rattazzi, risentito, minacciando di ispirare ancor più la controversia e di coinvolgerlo in una polemica disastrosa. L'avvocato di Alessandria rispose con una lunga lettera dichiarandosi estraneo ai rilievi che venivano mossi all'ex ministro della Guerra, ammettendo tuttavia che le informazioni sull'operato del governo venivano da Monzani. Comunque dopo la lettera a Rattazzi i due quotidiani cessarono le polemiche che approdarono invece alla Camera nei primi giorni di dicembre durante il dibattito sugli eventi di Mentana.⁴⁹



⁴⁷ Ivi, *Un capitolo di storia contemporanea*, 11 novembre 1867.

⁴⁸ Carlo Monzani, Casale Monf. 1823, Reggio Emilia 1825 - Roma 1889. L'ottenimento pontificio della famiglia indusse il giovane Carlo a lasciare il suo natia. Cinque la linea di parentela a Palermo (docente in letteratura e traduttore successivamente) e con Francesco Crispi. Trasferitosi a Napoli, fu arrestato durante la bufera del 1848 in seguito al tentativo dei fratelli Bardi. Sbarzato, si rifugiò a Firenze dove intrinse intense attività di studio, collaborando, tra l'altro, con il ministro Casati. Fu arrestato nel 1852 per le sue attività politiche, in carcere fu ucciso due amiche Rattazzi da cui divenne grande amico e collaboratore.

⁴⁹ Alla vigilia del dibattito parlamentare sui fatti di Mentana il deputato Giorgio Aspromonte, irriducibile avversario del governo della Dea, annunciò sul suo diario il 25 novembre 1867 che a sinistra oggi c'era lettera alla Camera di Torino da Generali Rattazzi. Gli emendamenti confermati furono che tutte le forze, gli insistenti del ministro Rattazzi affinché non occupasse Roma. Da questo esultante strumento al collegio al Paese ne nascono da parte dei conservatori, la prima volta al Rattazzi, che si assicura al Ministero il figlio del re che era Roma, 1867, fu una scottante gli studenti della Università di Torino. La seconda volta il re che è il più principale di queste vergogne ed al quale il Generale di Revel avrà obbedito. Queste rivelazioni aumentano le critiche per il fatto di non aver fatto la prima agitazione che fare. Parimenti il disinganno verrà a poco a poco per coloro che erano in vista.



Servizio Archivistico di Stato di Firenze, Archivio Casatiere.

L'operato del ministro fu messo sotto esame anche da Menabrea che a proposito della mobilitazione predisposta dal ministero della Guerra durante la crisi con la Francia, parlava di insufficienza delle forze e di *esercito scompaginato*.⁵⁰ Il di Revel assistette al dibattito e intervenne domenica 15 dicembre. Ebbe buon gioco nel rispondere alle osservazioni che criticavano la condotta dell'esercito nell'impedire il passaggio dei volontari gariboldini in territorio pontificio. Ricordò come nel 1859 anche la sorveglianza dell'Austria alle frontiere tra Lombardo Veneto e Regno di Sardegna era stata facilmente elusa da oltre 10.000 volontari. Quanto all'insufficienza delle forze disponibili, replicò che l'esercito si era mobilitato non per muovere guerra alla Francia, ma per tutelare l'ordine pubblico e per reprimere gli eccessi della rivoluzione e della reazione. Il suo intervento fu equilibrato, difese l'operato del Governo Rattazzi e dell'esercito, che ben lungi dall'essere scompaginato o *scompaginato*, si era comportato in modo impeccabile.⁵¹

Le polemiche lo lasciarono amareggiato. Così, di fronte ad una mozione di fiducia a sostegno dell'esecutivo Menabrea⁵², si astenne. Il suo voto mancò ancor più la debolezza del Governo: l'ordine del giorno infatti fu respinto con 211 voti contro 199 e il presidente del Consiglio si vide costretto a un rimpasto.

Nel marzo dell'anno seguente il di Revel tornò a polemizzare con il nuovo ministro della Guerra Bettolè Viùle per la pubblicazione dei documenti del passato ministero che contenevano anche sue lettere private; la polemica, strascico delle animate sedute del dicembre dell'anno precedente,⁵³ fu anche il

passato di Giuseppe Uffe Giorgio Agnola, *Giuseppe Agnola* (1835-1876), a cura di Tito Orzi, Caserta, Minerva, 1980, vol. IV, 1964-1867, pp. 526-577.

50 *Discorsi della Camera dei Deputati*, X Legislatura - Sessione 1867, Vol. II, GS/12/1867, p. 2977-2980, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1868.

51 Ad alcune sessioni più la sessione finirono nei confronti della nuova situazione politica instaurata anche ne interpellanza del ministro del Popolo Militare a proposito di una voce corsa di un'immersione Penato nella campagna di napoletani accusati di minacce della guerra per una somma superiore ai 100.000. In sostanza il governo di Menabrea, molto critico e inteso da numerosi applausi di quella parte della Camera che esprimeva la sua insoddisfazione, si dimise. Il ministro si oppose al di Revel di non accettare un'accusa di omicidio per l'omicidio di un gariboldino che proveniva dal ministero della Guerra, per un'accusa che non aveva niente di preciso, un modo per essere secondo il di Revel una mossa di un'abile indagine buona e razionale. La risposta fu da ministro della Guerra fu data nella sua sala di lavoro, benemerito con i ministri della Camera. Uffe *Discorsi della Camera dei Deputati*, X Legislatura - Sessione 1867, Vol. III, GS/12/1867, cit., p. 3315.

52 «La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, di voler serbare illeso a presunta nazionale, che sostiene Roma capitale d'Italia, depura che questo programma non vuole andare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento». Vol. 12/12/1867, p. 3371.

53 In realtà si trattava di uffici fatti, privi di qualunque carattere personale e confidenziale inviati dal colonnello la truppa Roma, Cosenza, solo Casale e De Savignone che informavano i ministri agli esponenti dei volontari gariboldini e suggerivano interventi di utilità della loro missione tra Chiasso, Firenze, Perugia e Roma. Uffe *Camera dei Deputati*, Sessione 1867, X Legislatura. Un documento relativo agli ultimi avvenimenti comunicati dai ministri nella guerra e della marina all'ufficio di presidenza il 2 febbraio 1868, pp. 18, 52, 58-60, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1869.

suo ultimo intervento nei lavori della Camera. In fondo, come disse, era ben contento che tutte le cose fossero rest pubbliche: la sua correttezza verso il Governo e verso la Corona risultavano in modo netto.

La fermezza del di Revel nel voler rispettare i termini della Convenzione di Settembre e il suo rifiuto a muovere l'esercito contro lo Stato Pontificio gli procurarono, come abbiamo visto, le critiche della stampa e dell'opposizione di sinistra, ma finirono per alienargli anche le simpatie dell'alta ufficialità dell'esercito e di una parte della Destra.

D'altro canto in un momento in cui la questione romana era al centro della politica nazionale e attirava l'attenzione della parte più influente della società italiana, il suo atteggiamento di rigido difensore delle prerogative del pontefice e l'ostinazione con cui sosteneva la via diplomatica per la risoluzione della questione lo relegavano in una posizione di marginalità, da cui seppe uscire solo quando, lasciato il servizio attivo, poté dedicare tutte le proprie energie, senza alcuna remora, alla difesa dei valori e dei principi per cui si era sempre battuto. La sua partecipazione all'attività parlamentare si fece sempre più discontinua, spesso assente perché in congedo per l'incarico di comandante militare la divisione territoriale di Padova, si recò a Firenze solo occasionalmente.

L'inizio dell'anno 1868 portò con sé un evento che segnò un profondo cambiamento nella vita del più giovane dei cessori dei Thon di Revel. Il fratello Ottavio morì il 9 febbraio a Torino per un colpo apoplettico. Con la scomparsa della sua guida spirituale e con le dimissioni dal ministero della Guerra, Clelio entrò in un cono d'ombra e pur rimanendo in Parlamento come deputato e poi come senatore fino alla sua morte, non ebbe più il ruolo di rilievo che aveva assunto negli anni precedenti nella vita politica nazionale e nell'amministrazione militare. Lui stesso si rese conto che si approssimava una svolta nella sua vita e che correva il rischio, a soli cinquant'anni, di scivolare dal proscenio della storia alle seconde file. Questa sua ansia è testimoniata da una lunga lettera che scrisse a Filippo Antonio Gualucro, a capo del ministero della Real Casa, nell'aprile del 1868, alla vigilia del matrimonio del principe Umberto con Margherita. Temeva addirittura di essere dimenticato nell'assegnazione delle onorificenze che il re aveva previsto in occasione dell'evento e ricordava a Gualucro i propri meriti come Primo Aiutante del principe ereditario, come regio commissarin per la consegna del Veneto e come ministro della Guerra.¹⁴

I tumori per una sua clamorosa esclusione non avevano motivo d'essere. Vittorio Emanuele II aveva istituito nel febbraio di quell'anno, proprio in occasione delle nozze di Umberto, l'Ordine della Corona d'Italia, la prima onorificenza di carattere nazionale con cui venivano premiati tutti coloro che avevano contribuito al raggiungimento dell'Unità nazionale. Così il luogotenente generale Giacomo Thaon di Revel fu insignito il 22 aprile 1868, giorno delle auguste nozze, con il titolo di Commendatore.

54 *Scienze, Archivi di Stato di Ovindoli, SASO, Archivio Chialeni*, in 12, d.18, *Cronaca di Roma* di Filippo Antonio Giustolisi. 12 apr. 1888.

[illegible]



CAPITOLO X

L'ultima stagione

1868 - 1910



Contessa Camilla Castelpetro Alinari, moglie di Giovan Thann & Rossi

Bisogna essere vigili lo stesso

Iniziava, dopo la crisi di Montana, una difficile stagione per l'Italia. Si assistette infatti a un progressivo cambiamento del clima politico con l'affacciarsi di nuovi protagonisti. Emergeva inoltre una certa stanchezza degli uomini della Destra storica dopo il raggiungimento dell'Unità, mentre il conflitto tra fede e amor di patria derivato dalla questione romana aveva indebolito e diviso i cattolici.

Genova, dopo le dimissioni dal governo, visse per un breve periodo una fase di distacco dalla politica dovuta, come ricordato, allo smarrimento e alla tristezza per la morte del fratello Ottavio, ma anche alla declinante influenza del re e della Corte sull'attività del governo per iniziativa del ministro Lanza-Sella sul finire del 1869. Questo svolto non poteva non indebolire la posizione autorevole del conte di Revel che dell'attenzione e della stima del sovrano aveva beneficiato fino allora, fino a raggiungere gli incarichi premigiori di Primo Aiutante del principe Umberto e di ministro della Guerra.

Si trovava a Padova, al comando della sua divisione territoriale,¹ quando il grado di allerta in Italia tornò a salire in seguito ai due tentativi insurrezionali di Piacenza e di Pavia del marzo 1870. Il primo ispirato dall'Alleanza Repubblicana guidata da Giuseppe Mazzini, il secondo dovuto invece all'iniziativa di gruppi radicali locali e maturato nel clima di speranza per l'unione di Roma all'Italia. I moti furono facilmente repressi, ma la partecipazione alla cospirazione di militari e di sottufficiali dell'esercito regio, tra cui il capitano Pietro Barsanti arrestato a Pavia, destarono viva preoccupazione per la saldezza delle forze armate. Il ministro della Guerra Govone inviò ai comandanti le truppe una circolare in cui pur confermando l'inconsistenza del moto mazziniano, ne sottolineava la pericolosità degli obiettivi:

"Altra vigilanza vuol essere osservata nei quartieri, i quali, come V.S. conosce, potrebbero essere assaliti improvvisamente dagli aguzzatori come successe a Pavia e a Piacenza d'accordo con pochi sotufficiali da essi occupati [sic] si era da uccidere gli ufficiali in servizio in quartiere, di rinchiudere i graduati che non fossero del loro partito in locali dove non potessero agire (...) Soggiungo però raccomandando estremamente che se per attacchi fatti alle truppe o per sedar disordini si

1. Il comando di Padova era considerato non indispensabile e avrebbe dovuto essere soppresso secondo le indicazioni del ministro della Guerra Govone, nell'ambito di un'ampia riorganizzazione dell'esercito che mirava a contenere le spese militari. Dovevano essere soppressi, secondo le indicazioni dei ministri della Guerra sette comandi e due torrette (Brescia, Piacenza, Livorno, Chiati, Treviso, Padova, Lodi) comandati da Vascello dovevano essere soppressi o ridotti. La Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto decise sulla soppressione di Chiati e di Treviso. Cf. Marco Scudilli, *Lo scultore del generale*, cit. p. 109n.

Il colonnello, per non preoccuparsi della eventuale eliminazione del suo ufficio, scrisse a Govone segnalandogli il pericoloso rapporto che aveva stabilito con l'amministrazione, comanda interregionale e fornendo la costituzione di un reggimento di cavalleria a cavallo «Padova 15 gennaio 1870. Caro amico, permettimi due osservazioni. Se la divisione di Padova non si sopprime, sarebbe conveniente in caso di catture o di fuorilegge, il distaccamento di cavalleria, poiché s'ha un progetto per un nuovo maneggio spendibile L. 160 mila per l'acquisto di una cavalleria di cavalleria e farla capace di un reggimento. Togliendo il distaccamento tutto andrebbe a monte (...) Se poi questa divisione venisse soppressa si creerebbe scompensi d'un prezioso conferimento per una nuova partenza. Non ti feci compimento perché non ti volevo, ma fu dovuta dell'esercito era turbato, accettato si deve ancora». Cf. MRSNT, Archivio Govone, c.8 b.3 n.13.

2. Pietro Barsanti (Giustino, Lucca, 1849 - Milano 1909). Studiò nel collegio militare detto delle Poverine a Livorno e poi nella scuola militare di Modugno. Terminò i corsi di militare a Reggio Calabria si affiliò all'Associazione Repubblicana italiana, trasferendosi a Caserta nel Lazio e Pavia, diventando un esule per via del 24 marzo 1870 da un gruppo di repubblicani. Barsanti si dedicò alla ricerca di regimi repubblicani e alla ricerca di nuovi membri. Fu tra il tentativo rivoluzionario del 1870 e i soldati compromessi, fu preso tra i repubblicani e i socialisti. Fu arrestato a Padova, Barsanti fu condannato a morte a Roma a vent'anni di reclusione. La sentenza confermata nonostante gli appelli per la grazia rivolte anche da eminenti personalità tra cui la marchesa Anna Pallavicini. Trucidato, fu sepolto il 22 agosto nel Cimitero Sforzesco di Milano.





C. M. 131

pendant la révolution française: l'avis des papiers du comte Ignace Thann de Revel de St-André et de Prulongo, il volume delle memorie del padre Ignazio Isidoro, pubblicato in quell'anno dai Fratelli Bocca. Agli stu parlamentari non risulta dunque la posizione del di Revel sul delicato passaggio nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, ma quando ebbe a scrivere successivamente, non lascia dubbi sul suo pensiero in proposito:

*"Quando leggo che il Papa si rivolge agli Italiani perché lo liberino da una reclutazione che dura da 19 anni, non mi commuove tale reclutazione volontaria in Materam: ove si può persino per mettere fine passeggera in vettura. Dico volontario perché nessuno si opporrebbe ad una uscita del Papa, ed il solo inconveniente sarebbe l'immenso entusiasmo che ecciterebbe la presenza del santo Padre..."*¹

Fu assente anche alla discussione e all'approvazione delle leggi presentate dal nuovo ministro della Guerra generale Cesare Rionzi Magnani nel 1873² che, tra le molte innovazioni introdotte, ridusse il numero dei generali da 153 a 126, ma questi provvedimenti non incisero nel pentirsi professionale del tenente generale di Revel.³

A Milano, comandante del III Corpo d'Armata

Il 1° dicembre 1873 fu nominato comandante la divisione militare territoriale di Milano, chiamato con ogni probabilità nel capoluogo lombardo dal suo antico compagno d'armi Agostino Petru Bagliani di Rozeto comandante generale in Milano proprio in quel periodo.

Lasciata dunque Padova alla fine di dicembre, salutato con compimento dalla cittadinanza e dalle associazioni combattentistiche delle Guerre d'Indipendenza, rientrò a Milano, la città dove aveva conosciuto la sua amata Camilla e dove aveva trascorso nel 1859, secondo le sue testimonianze, uno dei periodi più piacevoli della sua vita. La nuova destinazione, sicuramente molto gradita, lo metteva in contatto con una realtà dinamica, con la "capitale morale," con un laboratorio di grandi progetti che sul finire del secolo fecero di Milano la città guida, promotrice di un nuovo sviluppo economico e di nuove forze sociali e politiche. Un ambiente insomma che ben corrispondeva alle sue ambizioni, al ruolo di primo piano che fino a qualche tempo prima aveva avuto nella vita politica e militare della nazione e al rango della sua famiglia. Qui ritrovava inoltre monsignor Luigi Nazari di Calabiana, collega al Senato del fratello Ottavio, arcivescovo di Milano dal 1867, proveniente da una nobile famiglia piemontese⁴. Il capoluogo

1. Bellanca a Ambrosiana, Milano (BAM) Archivio Bossolini, Cart. 14, Lett. 160, di Revel a Gerardo Boccomelli, Appiano, 22 agosto 1896.

2. Cesare Rionzi Magnani (*Rinascimento*, Nuova 1822 - Nuova - 914). Dopo aver conseguito il grado di colonnello il 1° settembre all'Accademia Militare di Torino nel 1849, prese parte all'assedio di Peschiera e al combattimento di Custoza nel corso della Prima Guerra d'Indipendenza. In Crimea si distinse nella battaglia di Almaraz, il centro di una ferita che lo promosse maggiore. Si comportò con valore durante nella battaglia di San Martino, fu respinto con onore alla battaglia di Solferino, si distinse nella battaglia di Sesto San Giovanni, senza essere però impegnato in battaglia anche alla guerra del 1896 al comando della 2ª divisione. Eletto deputato nella XI legislatura fu ministro della Guerra nel governo Loria e fece approvare un nuovo ordinamento dell'Esercito che da lui fu chiamato riforma Rionzi.

3. Nel 1896 il di Revel era uno dei presidenti del Senato. Domenico Fazio criticava la politica degli ultimi governi nei confronti dell'esercito: «Lentato il sistema dei successi, minuzia della guerra di quei imperi organamenti dell'esercito, abbandonati come Leo IX: indisciplinati, in grado di non riconoscere una veduta, per apporre e spartire del Ministero attuale, governo di Radici III, Pelkon, ministro della Guerra, nel dinno delle piazze del Ministro Rionzi. Le idee devono modificarsi col valore delle situazioni. Mi appaio partito si va sotto costoro marciare, che si abituano a finire, e per la loro non si conservano i marci, se non si finiscono, i quattro. Ben inquadriati e giovani, furono bene. Non una delle quali compaiono, formavano momento, uno Ministero ed interazione Revello». Cfr. Museo Centrale del Risorgimento, Lettere autografe di Gerardo Thann di Revel, collocazione 328, n. 23.

4. Nella sua carriera di religioso aveva sempre dimostrato la sua fedeltà a Casa Savoia operando per non rompere i rapporti tra lo Stato e la Santa Sede. Per questo suo atteggiamento si distinse nel 1854, dopo la scomunica di Calabiana. Nel corso del Concilio Vaticano I l'arcivescovo era stato tra i più critici alla proclamazione del dogma dell'infallibilità del vescovo del papa in materia di fede e di morale. Questa prova si pose come gli era stata la comparsa del cattolico liberale in partenza dai lombardi. Cfr. Fazio Fazio, *Le origini*

Imbarbato rappresentò la tappa finale della sua carriera nell'esercito italiano che si concluse il 27 settembre 1887 dopo cinquant'anni di servizio.

Il lungo periodo di pace che seguì alla guerra del 1866 e al tentativo garibaldino conclusosi a Montebello, interrotto solo dalla scaramuccia della breccia di Porta Pio, insignificante nell'aspetto militare, ma che segnò di fatto la fine dell'epopea risorgimentale, diede modo al di Revel di dedicarsi anche a un'intensa e apprezzata attività di scrittore. Mentre da un lato con la consueta dedizione si calava nella quotidianità degli impegni professionali, dall'altro andava assumendo un ruolo di rilievo nell'ambito del cattolicesimo moderato milanese. Non è sempre stato agevole ricostruire questo ultimo, ma non breve periodo della sua vita. Searne le indicazioni fornite dallo Stato di Servizio conservato nell'archivio del Ministero della Difesa, Direzione Generale per il personale militare, che attestano solamente che a Milano concluse la sua carriera militare come comandante del III Corpo d'Armata. Altre notizie si ricavano dalle sue lettere a personalità dell'epoca. Infatti, come si è detto nell'introduzione di questa ricerca, non esiste, o meglio, non è stato finora rintracciato alcun complesso organico di documenti che possa ritenersi il carteggio del generale di Revel. D'altra parte lui stesso aveva motivato a Luigi Chiala¹⁸ in una lettera di ringraziamento per un lusinghiero giudizio sul suo libro di memorie *Da Ancona a Napoli*, le ragioni per cui non riteneva di rendere pubblica la sua corrispondenza:

*"Se v'ha persona al mondo alla quale consegnerei volentieri ogni lettera o documento è certamente la V.S. Ma purtroppo la cosa è più pregiudicata. Una persona mi prega di comunicare loro le mie lettere di cui avevo copiato una parte nei miei opuscoli. Seguendo la massima che è più facile astenersi che moderarsi, dichiarai loro nel modo più reciso, che non intendeva comunicare lettere private da me ricevute, avendo stampato ciò che era ammissibile alla pubblicità."*¹⁹

A disposizione quindi restano poche tessere per ricomporre il mosaico degli ultimi anni del di Revel. La sua vicenda professionale si esaurì nei compiti d'ufficio che il suo incarico gli richiedeva e nel dirigere grandi e complesse esercitazioni secondo l'indirizzo impartito dal ministro Ruffini, che intendeva così rafforzare la coscienza dell'esercito italiano come forza combattente.²⁰ Le prime grandi manovre che guidò si tennero nel 1877 a Gallarate e furono di cavalleria. A queste assistette, invitato da lui, anche il giovane Quinto Cenni che ebbe così modo di rinsaldare la sua amicizia con il generale. Lasciamo quindi che sia lo stesso celebre illustratore a descrivere il loro incontro:

"Giunto a Gallarate, fui ben accolto dalla serenità e accoglienza avuta da parte degli ufficiali del quartier generale (ecco quei giornalisti di giornalisti!) che cercavano stentamente di dissuaderlo dall'andare a "disturbare" il generale, ottenne alla fine di essere accompagnato di mala grazia dal suo ospite che risiedeva a qualche chilometro di distanza.

Il capitano aggiunse qualche parola come per dire che non era tanto il caso di stare all'invito. Ond'io, già mortificatissimo da quel primo incontro, ero ancor più mortificato da questo inaspettato intoppo, dichiarai risolutamente che mi sarei messo in viaggio in ogni modo.

Aspettai almeno che la mia carrozza sia giunta.

A questo consiglio non seppi resistere, ma la tristezza che mi aveva preso non mi abbandonò.

17. "Stato di Milano" Chiffre, Milano, 1872, p. 66.

18. Luigi Chiala, 1834-1904. Fin da giovanissimo e durante gli studi ebbe la fortuna di essere frequentato da Ruffini contemporaneamente agli ultimi anni di vita (1891-1894). L'occasione venne volentieri nella brigata Cernaia alla battaglia di San Martino guadagnando la medaglia d'argento al valor militare nell'esercito austro-ungarico continuando nella sua attività di esercitazioni alla direzione del 1° Reggimento (1897-1904) e poi l'anno alla guida della 8^a Divisione militare italiana (1898-1899). Dopo dal 1892 al 1894 servì come fu in contatto con i maggiori personaggi del Risorgimento tra cui Garibaldi, di Revel, in particolare, fu decorato anche dal generale Adolfo Ferrero della Marmora.

19. ASMI, Carte Luigi Chiala, Cass. 3, f. 34, Genova. Stato di Revel, Milano, 3 luglio 1892.

20. John Whittem, *Storia dell'esercito italiano* cit., p. 163.



La villa di Cassano Magnago nella quale risiedeva il Generale, aveva due annessi corpi, e nel cortile che si apriva in mezzo ad essi usava il Generale chiacchierando con i suoi ufficiali, vi era anche un carabiniere. Appena videro il Generale gridò al carabiniere: Arrestalo subito questo signore che vuole fuggire!

Io restai attonito e pensai tra me: un'altra adesso! Ma visto poi che il Generale rideva, che i suoi ufficiali ridevano, e rideva persino il capitano, mi misi a ridere anch'io, e il carabiniere che già si era mosso per arrestarmi, ripreso da tutto questo ridere, non sapendo più raccapezzarsi, finì esso pure col ridere al pari di tutti gli altri!

Il buon Generale, dopo aver fatte le presentazioni d'uso, mi condusse in una bella camera a pian terreno e mi disse: questa sarà la sua residenza, si va a tavola alle sei, a vederla. Ero felice avevo dimorato coi suoi!"²¹

Genova di Revel fu nominato senatore del Regno il 16 marzo 1879, ma anche a Palazzo Madama, come già alla Camera dei Deputati, non fu quasi mai presente. Prestò giuramento il 14 gennaio del 1880 e poi negli indici delle discussioni degli Atti parlamentari della Camera dei Senatori il suo nome compare solo accanto alle domande di emenda.²² Non si mosse quasi più da Milano, legatissimo alla famiglia, stabili e miti rapporti con gli esponenti moderati della città, costruendosi nell'ambiente lombardo un ruolo autorevole, particolarmente attento al mondo cattolico e ai rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa.

Per Iddio e per la Patria

Si andava configurando in quegli anni nel capoluogo lombardo una fisionomia culturale unitaria dei milanesi:

Cattolici e razionalisti, monarchici e repubblicani, borghesi e operai, abbandonano o attenuano le rigide separazioni provocate da massimalistiche intransigenti religiose, ideologiche e sociali, si sentono tutti partecipi di una sola cultura, di una sola realtà politica, di una sola comunità cittadina, milanese."²³

Il di Revel aveva ben colto il ruolo che Milano stava assumendo nella politica nazionale, e per questo proclamava di sentirsi ormai milanese, perché, per dirla con le parole di Salvemini *Quello che pensa oggi Milano, domani lo penserà l'Italia*, ma legato saldamente ai valori cui aveva ispirato la sua vita, non pensava per nulla di attenuare le sue rigide intransigenti, anzi si preparò a sostenere aspre battaglie perché non capiva e ancor più non comprendeva le nuove istanze sociali dei gruppi repubblicani, radicali e socialisti. Esai costituirono i suoi avversari politici e ora, come nel 1848, rappresentavano un indistinto insieme di antagonisti della Patria, della Religione e di Casa Savoia. Ma anche il suo mondo, quello cattolico, a cui aveva sempre dedicato il massimo impegno, si presentava ora articolato e diviso al suo interno tra l'intransigenza temporalista espressa dal quotidiano *L'Osservatore Cattolico* diretto da Davide Albertario²⁴ e una varietà di posizioni con diverse intonazioni culturali, ma tutte sostanzialmente conciliatorie, che si riconoscevano nel motto del quotidiano *Lega Lombarda* «Per Iddio e per la Patria». Con queste ultime correnti si schierò Genova, in coerenza con le idee che aveva sempre sostenuto durante la lunga incubazione dell'unità nazionale, pur in disaccordo con il fratello Ottavio.

Ad aiutarla a comprendere questa ultima fase del suo percorso culturale è il carteggio con l'arcivescovo di Cremona Geremia Bonomelli.²⁵ Da quello scambio epistolare, all'inizio circoscritto ad arida admi-

21 <http://www.culturaonline.it/quintocento/figli.html>, Pier Giorgio Francesco, *Quando Genova ancora esisteva nel 150° anniversario della nascita*, p. 3.

22 *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori, Discussioni, Legislatura XVIII, Sessione 1890*, Roma, Forzani e C., 1890, p. 37.

23 *Luigi Einaudi, Origini e Stato di Milano*, cit., p. XV.

24 Davide Albertario (1816-1901) Dopo aver studiato nel seminario arcivescovile di Pavia, fu ospite del Collegio lombardo a Roma dove si laureò nell'Università Gregoriana nel 1838. Ordinato sacerdote a Milano, entrò nella redazione del quotidiano *L'Osservatore cattolico*, portavoce della corrente ultrareligiosa ultracattolica del clero milanese che si contrapponeva ai gruppi massimalisti nella posizione dell'arcivescovo Luigi Nazari di Calabiana, vicino alla Casa reale e critico verso la politica nazionale. Dovendo difendere l'*Osservatore*, fu in disaccordo con i liberali dell'*Unità* dei Congressi imperatoriali dell'innocentismo e dell'astensionismo elettorale. Nella dura opposizione contro ogni ipotesi conciliataria, entrò in polemica con *La Riforma sociale*, esponente del cattolico, liberale e nuovo laicismo di ambrosiani lombardi emergenti. Nel 1864, in seguito ai fatti di Milano, fu arrestato e condannato alla pena di esilio perché ritenuto uno dei fondatori del disordine. Tornò in libertà nel 1899.

25 La corrispondenza tra il generale di Revel e Bonomelli iniziò con una lettera per la vittoria al numero della Guerra da parte della Città cremonese del Capitano Vespolini, di Palazzo Vici e del Serenissimo in Piazza Vici. Bonomelli, per ventura a capo della tri-

amenti amministrativi e all'elencazione di circolari ministeriali, si stabilì via via un rapporto amicale che durò per ventisei anni, fino alla morte del generale. Le 156 lettere dell'Archivio Bonomielli, conservate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, scritte dal di Revel dal 1885 al 1910, toccano gli argomenti più diversi: famigliari, personali, politici, militari. Le missive all'arcivescovo di Cremona scandivano i momenti salienti della sua vita personale insieme a quelli della vita politica italiana. Rappresentano perciò un fedele punto di osservazione e di analisi dei sentimenti e dei pensieri del generale dove il rimpianto, comprensibile e umano, dei tempi della sua giovinezza e la nostalgia dei valori perduti del tempo passato, sono tra i temi ricorrenti. L'osservazione attenta della vita milanese e in particolare delle nuove rivendicazioni delle classi lavoratrici, ai suoi tempi inserite e ben controllate alla base della piramide sociale, lo lasciava attonito e sorpreso e scorgeva nella religione un punto di riferimento imprescindibile. Osservava anche i comportamenti delle persone nella vita quotidiana e raffrontandoli con quelli che lui viveva e condivideva nella sua famiglia, gli pareva maciellabile il prevalere della ricerca della soddisfazione dei desideri personali sui valori morali.

"L'auri sacra fames e rosa senectus, ma è moderna la sensibilità di spendere quell'oro per saziarsi di tutti i piaceri mondani. Quand'ero ragazzo, se si fosse dato ad un operato o a ad un popolano, lire cento così obbligo di spendersle nella 24 ore a proprio ed esclusivo godimento, non gli sarebbe stato possibile. Non c'erano ristoranti per servargli buoni cibi veramente buoni, non polci né poltume in teatro ove la sola platea era accessibile, non vetture d'ogni genere, non ferrovie né tram per scappare e divertirsi, non negozi in cui trovare già confezionato quanto può occorrere a un uomo, non Edm né Caffè ricoranti ad altri luoghi di malsane delizie, quindi forgiamente parte delle l., 100 era risparmiata. Ora invece si potrebbe dal modernismo spendere facilmente anche l., 1000! Quanti come V. E. giustamente avevano quell'istinto di godere, che spinge a male azioni, quando l'animo non è frenato da religiosità morale. Ma purtroppo ora il morale è dominato dal temporale!"²⁶

Di fronte a quel che riteneva un disordine morale il conte di Revel credette suo dovere unirsi alla mobilitazione dei canonici moderati milanesi in occasione delle elezioni amministrative nel novembre 1889. Cinna settantaduenne aderì alla lista del Comitato Elettorale Conservatore, in opposizione al programma e ai candidati radicali i quali, tra l'altro, puntavano a eliminare dalle scuole cittadine l'insegnamento religioso ed ogni chiesa in omaggio alla vera libertà di coscienza.²⁷ Il tono dell'appello agli elettori pubblicato su *Legu Lombardu* testimoniava l'asprezza dello scontro:

"Elettori! un momento solenne e decisivo è quanto per il nostro Comune: l'elezione della sua intera amministrazione. Un partito nemico della Religione, nemico d'ogni principio d'ordine e di vera libertà; un partito che è emanazione e sviluppo della Massoneria, senza i cui ogni mezzo di arrivare al potere. Il suo trionfo significherebbe la scuola laica o meglio idea in opposizione al pretebaco di ben venticinquemila cittadini padri di famiglia [...] il suo trionfo inaugurerebbe il regno della partigianeria demagogica e della massoneria massonica; il suo trionfo sarebbe, in una parola, una vera sventura per Milano."²⁸

milva, resa comparsa dai numerosi interventi dell'amministrazione militare, si rivelerà dietro suggerimento dell'arcivescovo Luigi Natta, presidente del Comitato d'Azienda Milano. Genova fu ben visto il suo potere di vescovo di Cremona con la candidatura di una opposizione dei costituenti di don Alberto Benigno esponente dell'antimassonerismo cattolico lombardo e il 1° annuncio di dondo. L'Osservatore cattolico di via Bonomielli aveva persino scritto la lettera della sacrosanta. Si prodigò così, a rivelazione delle sue ambizioni nell'ambiente militare, per facilitare la carriera degli uffici.

26 BIANCHI, Archivio Bonomielli, cit. cart. 10, inv. 42, Genova a Revel da Milano 21 febbraio 1892.

27 Franco Catalano, *Vita, uffici e operazioni sociali 1859-1900*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Affari, Milano 1962, vol. XV, p. 227.

28 *Legu Lombardu*, 6-7 novembre 1889, tip. Cogliati, Milano.



Le votazioni, nonostante il sostegno del quotidiano *Lega Lombarda*,²⁹ ebbero un esito negativo sia per il generale di Revel, che ottenne solo 102 voti di preferenza, sia per altri candidati dello schieramento conservatore. Sul risultato pesò certamente la presa di posizione del Comitato Diocesano milanese dell'Opera dei Congressi, espressione delle correnti temporaliste e intransigenti, presieduto da Giuseppe Barbiano di Belgiojoso che, proprio contro la presenza di cattolici nelle liste dei moderati, aveva ribadito con fermezza alla vigilia delle elezioni, le posizioni del pontefice Leone XIII: il dovere dell'astensione. L'insuccesso non scoraggiò il di Revel che fece della presenza dei valori religiosi nella società milanese il punto fermo delle battaglie dei suoi ultimi anni.

Mi penso considerare come milanese

La famiglia ebbe una parte molto importante nella vita del generale e gli eventi lieti o tristi che si succedettero lo coinvolsero totalmente. Così nel 1893, l'anno dello scandalo della Banca Romana, la vita di Cicnova fu segnata dalla morte, per una malformazione cardiaca, del figlio Antonio, tenente di cavalleria, di soli 24 anni, avviato, come nella tradizione della famiglia, alla carriera militare. L'evento lo colpì profondamente, visse con grande dolore la scomparsa dell'unico figlio maschio (il primogenito Umberto era morto in tenera età) su cui erano riposte le speranze future del casato e trovò conforto solo nella profonda religiosità con cui il figlio aveva vissuto la malattia e gli ultimi istanti di vita. «Il 1° luglio di quello stesso anno fu rasserenato dal matrimonio della figlia Sabina con il conte Emiliano Parravicini di Parravicino; Sabina era tra i familiari quella che più degli altri condivideva la dedizione del padre ai valori religiosi e patriottici, ma con maggiore sensibilità e apertura impegnandosi, tra l'altro, nelle lotte per l'estensione del voto alle donne.³⁰ In quello stesso anno, il 22 ottobre 1893, con la morte di Luigi Na-

29 «Noi speriamo invece che fra i nomi che in futuro possono rappresentare in Consiglio i principi cattolici, gli avvocati Mario Frassonali e Michel, Siro Picini non hanno bisogno di presentazione. Essi sono cattolici e hanno queste senza appello di sorta. Ma insieme a loro si hanno compagni di fede inconfutabili: il cardinale illegio e di etichetta benemerito verso la Xingione; i professori e tutti, il cav. Enrico Cernuschi, l'ingegner Strada, il generale conte Franco di Kersau. Cfr. *Lega Lombarda*, del 30 novembre 1890.

30 «Da 13 giorni malata, accendendo la quarta vitta del confessorio, ritardava la consumazione del lavoro di non poter luglio la sua particolare per effetto delle spinte cariche. Rassicuratosi il giorno della Femenote, forse e ricevette il visito con una calma e tranquillità crescente. Il giorno dopo, avendo ricevuto la visita di famiglia, sentì una in più la sua serenità. La sera così tutta notte fu tollerata l'attesa di addormentarsi. Dopo la visita di famiglia che volse a restaurarlo». Cfr. BAM, Archivio Bionelli, 151, vol. 11, lettere 143, Milano 26 maggio 1893.

31 Sabina Perseveranza di Revel (Napoli 1859 - Roma 1931) finì la sua esistenza in Masseria Reguarda nel 1899 e due anni dopo si trasferì a Milano. Dopo la morte di Antonio, si dedicò alla cura dei figli, alla gestione del patrimonio familiare e alla promozione del voto alle donne. Nel 1894 fondò e presiedette per diversi anni la sezione di Milano della Lombardia dell'Unione donne italiane. Collaborò a numerosi quotidiani cattolici e svolse un'intensa azione di sensibilizzazione e coinvolgimento tra il seggio di Stato di Leone XIII, il cardinale Mariano Rampoldi e l'arcivescovo di Cremona Gerardo Donomelli. Fu in corrispondenza, oltre che con i più importanti uomini di chiesa cattolici, tra gli altri con i cardinali Pietro e di Sant'Antonio da Venezia, Merry de Val



zari di Culubiana si apriva a Milano la delicata questione della nomina del nuovo arcivescovo e mentre si palesavano posizioni diverse anche tra i cattolici liberali, riprendeva vigore e attualità lo scontro tra i moderati e gli intransigenti. La scelta di papa Leone XIII cadde su Carlo Andrea Ferrari, giovane prelato che veniva trasferito da Como alla prestigiosa sede milanese. La nomina suscitò le perplessità e le preoccupazioni di molti esponenti del patriziato lombardo e dell'intellettualità cittadina, che giudicavano il nuovo arcivescovo di famiglia modesta e di scarsa cultura, inadeguato a ricoprire una carica che richiedeva capacità di equilibrio e di sensibilità che Ferrari pareva non possedere. Gli si rimproverava anche la coniugata ideale con i gesuiti, a cui doveva, secondo i suoi detrattori, la straordinaria carriera eccle-

e anche con molti esponenti del cattolicesimo moderato come Inghisi, D'Annunzio, Uboldi. Durante la Grande guerra presiedette la sezione femminile della Croce Rossa. Cfr. Giacomo Lucini, *La Restaurazione Nazionale. Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro storia* (1870-1915), *Espressioni di Storia e Letteratura*, Roma, 1968, p. 68n.

siastica Giuseppe Cirahinski, uno degli esponenti più in vista dello schieramento cattolico liberale,³² scrivendo a Bonomelli il 20 febbraio 1894, si faceva portavoce delle perplessità dei cattolici moderati:

*"A Bologna non ha fatto molta buona impressione la nomina dell'arcivescovo di Milano. Lo si cre-
de legato al partito gesuitico e impari alla grave missione che dovrà compiere (...). Oggi non basta
essere buoni e fedeli al Papa per fare il bene in una diocesi. Ci vuole intelligenza e ingegno o almeno uno
di queste due qualità. A Milano si doveva mandare o un prelato di grande famiglia, che sapesse il
conto suo convenientemente ed avesse gran tatto e uso di mondo per esercitare influenze sulle classi
dirigenti (...). Invece si è nominato un ottimo parroco di campagna, che ha poco uso di mondo, che è
di mediocre ingegno e cultura. Si dice che il Ferrari è pieno di abnegazione, che predica, e confessa
continuamente, ecc., ecc. Ma finirebbero per un buon parroco, ma per un arcivescovo di Milano ci
neoi altro."³³*

Si aprì così intorno alla nomina del nuovo arcivescovo una delicata congiuntura per i moderati cui prese parte anche il conte di Revel. Solo due giorni dopo la lettera di Cirahinski a Bonomelli, probabilmente pungolato dallo stesso arcivescovo di Cremona, allarmati che la forte opposizione da parte dei moderati spingesse il cardinal Ferrari su posizioni ridicole, scrisse il ministro della Giustizia Vincenzo Calenda di Tivoli sollecitando il governo a concedere l'*exequatur*, una mossa che avrebbe rafforzato la posizione del prelato.

*"Mi posso considerare come milanese; ora quindi portar a conoscenza di V.E. l'opinione di molti
milanesi riguardo al nuovo arcivescovo. Gli intransigenti neri e rossi cercano di farlo credere miran-
tismo, ma il governo non gli dà l'exequatur, ed esacerbare sempre più il dissidio religioso. Anzi
anzi dura che D. Albertario, il portavoce dell'intransigenza, oppugni grandemente quella
scelta. Noi cattolici buoni che diamo Deo quod Deo, Cæsar quod Cæsar lo desideriamo perché
sappiamo che egli si mostrò sempre conciliante con le autorità di Como, ed il governo deve saperlo
(...) Il nuovo arcivescovo vorrà che il clero si occupi esclusivamente della Chiesa, e non di politica.
Tale ci fa a Como, ove mi risulta che, richiesto da una persona se potesse andare a portare un voto
politico, rispose: fare quello che si detta coscienza. Desiderando vivamente che non si rinnovi il
fatto di Ballerio"³⁴ e più ancora che la religione si concordi col governo, mi permisi di esporre a
V.E. queste considerazioni in appoggio a che si conceda l'exequatur al nuovo arcivescovo. Sarà un
guadagno per la diocesi e per governo, o no dirlo coscienzalemente."³⁵*

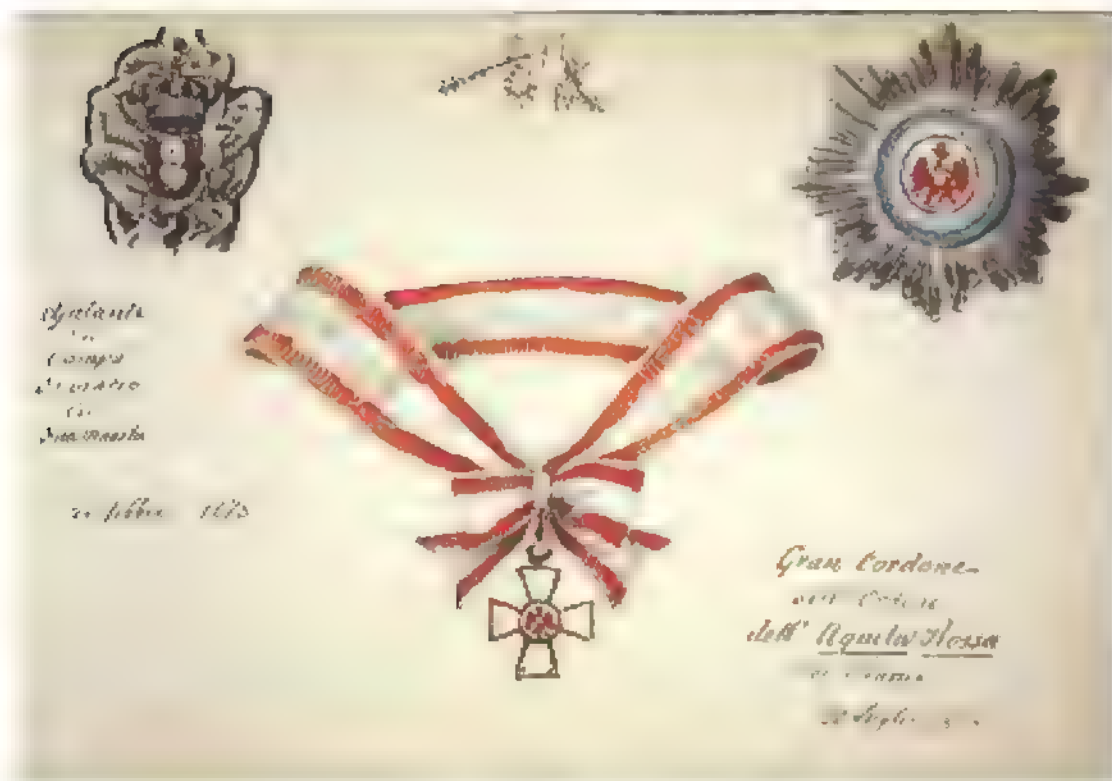
Il 12 marzo, il generale, preoccupato per l'indecisione del governo su una questione così delicata che rischiava di radicalizzare il contrasto religioso, si rivolse direttamente al presidente del Consiglio Crispi,

32 Giuseppe Cirahinski (1846 - 1910). Nato nel celebre potentato polacco Cirahinski, uno dei protagonisti dell'insurrezione per l'indipendenza del suo paese guidato da Tadeusz Kościuszko, aveva completato la sua educazione, per una scelta destinata al sacerdozio, nel seminario di Orzesz vicino dal vescovo Felice Dupanloup, uno dei principali esponenti dei cattolici moderati che si opposero al dominio dei rivoluzionari degni. Tornato a Bologna, dove la famiglia possedeva una proprietà, Cirahinski fu uno dei più attivi collaboratori della *Rivista Milanese*, un periodico dopo la sua partenza da lui sostenuto contro l'antitransigente lombardi dell'Osservatore Romano. Finché alla sua insipientezza di un intellettuale francese. Cirahinski rimase conciliante con gli aristocratici politici e culturali di Oltralpe, collaborando tra l'altro alla prestigiosa rivista *Le Correspondant*, che aveva per motto *Libertas civitas et religio* per tutti i astori.

33 I.A.M., Archivio Bonomelli, cart. 12, sec. 26 tra Bologna, 20 febbraio 1894. La lettera è citata in Tizio Di Revel, *Crispi e la "Mila di Milano"*, cit., p. 62.

34 Paolo Angelo Ballerio (Milano 1814 - Seregno 1897). Alla morte dell'arcivescovo Ruffini, Paolo Angelo Ballerio, dal 1842 teatralista e quindi attore prestanome, fu indicato dal governo austriaco che aveva deciso di creare di una serie di comitati per la successione il 4 giugno 1849 lo stesso giorno della battaglia di Magenta. Il 25 giugno 1849 che fu scelto come arcivescovo di Milano. Nonostante, però, Milano era stata liberata, gli austriaci erano ancora nella città il 5 giugno e il 24 giugno erano stati sostituiti a Solferino. La popolazione milanese quando vide la nomina del Ballerio come un ultimo soporoso austriaco, impedì allora il ritorno del ne arcivescovo nella città. Tra i Reali di Seregno, che da un po' di tempo si chiamavano i Reali d'Italia, la Santa Sede, il cardinale Ballerio diventò uno dei maggiori motivi di conflitto. La questione si risolse per via di un accordo quando l'arcivescovo Ballerio rinunciò all'arcidiocesi ed il 27 marzo 1867 venne nominato al suo posto Luigi Nizzari di Caltanissetta.

35 Tizio Di Revel, *Crispi e la "Mila di Milano"*, cit., p. 64.



mettendo in campo tutta la propria autorevolezza per favorire una distensione nei rapporti tra lo Stato e il mondo cattolico riconfermando la fiducia nel cardinale di Milano:

*« Mons. Ferrari vuole che il clero si occupi di religione e non di politica. (...) e questo non piace al partito irrisolvente capitanato dall' Osservatore Cattolico e dal Capitolo metropolitano. Sanno che sarà intransigente, bensì ma solo col clero. Onde fortissimamente con indirizzi, articoli e modi diretti e indiretti, cercano a far credere che mons. Ferrari sari con loro, a scopo che il governo, da loro ingannato, rifiuti l'exequatur, e così continui il dissidio, e la denominazione diocesana rimanga a mons. Manegazza, vicario generale, legio degli irrisolventi. Come cattolico italiano desidero che cessi il dissidio religioso, salvaguardando i rispettivi diritti, ed almeno non si esacerbhi »*³⁶

Invece la situazione andò proprio come il di Revel non desiderava. Il cardinal Ferrari ottenne, è vero, dal governo Crispi l'exequatur che fu firmato a Monza il 5 settembre 1894, ma i contrasti tra la Santa Sede e lo Stato italiano si acuirono ulteriormente. Mentre molti cattolici lombardi attendevano dal papa il consenso alla partecipazione dei fedeli, almeno in alcune diocesi del Nord Italia, per le elezioni politiche del 1895, fu resa pubblica, del tutto inaspettatamente il 14 maggio la lettera, che nella pubblicistica del tempo divenne la *fant* lettera, di Leone XIII al cardinale vicario di Roma Lucido Maria Pamochi, in cui ricordava che *non expedit prohibitionem importari* e concludeva « Nulla si è da Noi mutato delle suddette disposizioni, e che perciò raccomandiamo a quanti sono veramente cattolici di voler acquietarsi ad esse e conformarsi con docile ossequio ».³⁷

³⁶ Ivi, p. 85

³⁷ Ivi, p. 435

Immediata fu la reazione da parte dei deputati radicali e anticlericali: il 20 settembre, giorno del 25° anniversario della breccia di Porta Pia, fu proclamata festa nazionale.

L'approvazione della legge destò nel di Revel profonda amarezza: nelle celebrazioni programmate a Roma vedeva prevalere le logiche di divisione e temeva "le incongruenze, provocazioni e asinuità" che avrebbero accompagnato la ricorrenza come un nuovo *vulnus alla sensibilità dei cattolici portati da una minoranza prepotente e settaria*". La sua natura di guerriero non si arrese, il 1° settembre 1895 pubblicò su *La Rassegna Nazionale*, l'articolo *L'Italia ferita* in cui deplorava la megalomania e l'avdità di feato degli italiani.³⁸

Eritrea senza sorella

Proprio l'incontro con i principali esponenti di *La Rassegna Nazionale*, in particolare con il marchese Manfredo da Passano³⁹ e con l'industriale e senatore Alessandro Rossi, con il quale era già in rapporto dal 1889, (fu probabilmente lui a introdurlo nella cerchia della *Rassegna*), convinsero il di Revel a occuparsi dell'emigrazione, che in quegli anni rappresentava una vera emergenza nazionale. Fu in particolare il fervore del vescovo di Cremona per questo problema, a cui nel 1896 dedicò la pastorale *Emigrazione*, a indurre Genova, insieme a molti altri nomi dell'aristocrazia e della borghesia lombarda, a prendere coscienza del fenomeno e a operare perché gli emigranti italiani potessero contare su un sostegno materiale e religioso. Assunse così la presidenza della sezione milanese dell'Opera di assistenza per gli emigranti italiani in Europa e quella del Comitato di Milano dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani,⁴⁰ operando d'intesa con il collega senatore Alessandro Rossi per ottenere per il sodalizio il sostegno del re.⁴¹ Un impegno quest'ultimo che lo portava anche a seguire con grande attenzione e passione la politica coloniale e in particolare a commentare nelle sue lettere le imprese dell'esercito italiano in Africa, insomma come scriveva a Biondelli con un'immagine autentica «*al vecchio cavallo di truppa ha sentito la tromba ed ha nitrito*»⁴².

Riguardo le complesse vicende della guerra d'Africa, oltre agli aspetti strategici di cui il conte di Revel, come vedremo, parlò diffusamente, si inseriva un tema cruciale per la sensibilità e le convinzioni dell'antico soldato: quello del rapporto religione – esercito, reso ora particolarmente fragile dalla crisi seguita alla presa di Roma e dalle modifiche introdotte nell'ordinamento militare che avevano di fatto soppresso la figura dei cappellani militari. Così nella campagna di Eritrea l'assistenza religiosa ai com-

38. Cfr. in particolare *La Rassegna Nazionale*, cit., p. 149. Il di Revel aveva tirato la sua collaborazione con l'intervista periodica espressa dalla rivista, tra i temi di interesse ai radicali liberali – sentiti nei campi dello spirito e della politica quanto nella politica – nel novembre 1895.

39. Manfredo da Passano (Genova 1846 – Firenze 1922). Appartenente a una famiglia profondamente cattolica, nel 1863, appena diciannovenne, entrò nella milizia pontificia. A Roma, grazie al suo cugino, il conte di Cavour, stabilì amicizie strette con i più importanti esponenti liberali e massoni. Nel 1866 gli Azzurri Cavour furono sentinella della Rivista Universale di cui il da Passano fu amministratore condirettore. Dal 1879 la rivista continuò le sue pubblicazioni su *La Rassegna Nazionale* di cui diventò direttore ed editore per «anni, fino alla sua morte».

40. Invitata a Firenze agli inizi del 1896 su iniziativa di Ernesto Schiaparelli e Ugo Arrighi Jonsson. Cfr. a. 1896. Torino 1928. Nel 1891 in Egitto per una epidemia di colera, il senatore si separò dal resto dei missionari di Firenze e del Cairo, si recò a Socatra, da missionari francescani, tirato colpe dalle condizioni di miseria e di abbandono in cui versava quella comunità religiosa. Tornato in patria si dedicò per primo a un'opera di assistenza che aiutò i religiosi italiani nella missione.

41. Alessandro Rossi (Sestri 1814 – Sesto 1895). Alla guida dell'industria laniera del padre dal 1844, promosse numerosi investimenti per aumentare la capacità produttiva dell'azienda introducendo macchinari tecnici. Nel 1866 fu eletto deputato e quindici anni dopo divenne senatore. La sua fabbrica assunse negli anni Settanta una posizione dominante nel panorama industriale nazionale. Seguì infatti una politica protezionistica. Rossi si occupò per anni, con un'attenta e mirata attività, di unire i suoi interessi industriali con quelli dei missionari, per favorire lo sviluppo economico dell'Italia. Vide concretizzarsi questi suoi sforzi quando nel 1873 il Lausencio Rinaldi fu nominato alla Borsa valori di Milano.

42. B. A. M., *Archivio Biondelli*, cit., lett. 230, cgm. 13, Milano, 14 dicembre 1895.

batenti era svolto solo dai volontari dell'ordine dei frati minori dei Cappuccini. Scrisse su questo argomento un articolo per *La Rassegna Nazionale* dove ne rivendicava l'importanza dell'assistenza religiosa per l'equilibrio morale dei combattenti:

"Nel militare poi vediamo quanto egli inclini all'osservanza religiosa. Chiunque ha fatto la guerra, avrà provato per conto suo, ed avrà constatato negli altri, quanto il sentimento religioso possa aumentare quella forza d'animo che esclude il timore della morte, e dà la calma per ben compiere il proprio dovere. Nell'ambiente antireligioso creato da fatale dissidio per secondare un falso liberalismo pazzo, si volle sopprimere i cappellani militari, e fu male. Rinfacciava l'animo del militare il sapere che, in caso di infortunio, sarà assistito da un sacerdote. Vi saranno alcune eccezioni, ma poche. La massa è religiosa."⁴³

Considerazioni dettate dall'esperienza maturata sui campi di battaglia e dalla sua lunga vita trascorsa nell'esercito, dove, accanto ai progressi nella tecnica militare quali l'introduzione del telegrafo, le armi a retrocarica, la componente più importante e decisiva, quella dell'uomo soldato non era cambiata nei sentimenti. Erano in ogni modo in quegli anni le vicende africane a monopolizzare l'attenzione dell'opinione pubblica: l'Entree, la condotta della guerra, la politica estera dell'Italia che proprio in quel periodo si affacciava sul proscenio del colonialismo insieme alle altre potenze europee e agli Stati Uniti da anni impegnati, sia pur con evidenti differenze, nella contesa delle sterminate distese del West con i nuovi americani.

Il conte di Revel scrisse un lungo articolo in proposito per *La Rassegna Nazionale* pubblicato nell'aprile 1895, quando la sorte sembrava favorevole alle armi italiane, dopo che Baratieri aveva sconfitto ras Mangascià nella battaglia di Coatit e Senafé. Si augurava che la colonia si consolidasse, ma anche che la presenza dell'Italia in Africa si limitasse solo alla regione etiope e non si guastasse oltre, magari all'Etiopia. Elogiava le scelte coraggiose di Baratieri che, superando regolamenti e vincoli amministrativi, aveva concesso alle truppe di colore di tenere vicino le mogli e i figli.

"Baratieri invece seppe apprezzare l'utilità di questa convenienza. L'indigeno che con la famiglia è più tranquillo, può pensare al lavoro e non va in giro. Quando poi si muove all'armi, e che i soldati devono marciare, le donne seguono in coda delle colonne e preparano nelle fermate il rancio di marcia, mentre i figli vanno alla raccolta dell'acqua e della legna."⁴⁴

Non si limitava solo all'aspetto strategico, ma dimostrava di aver ben presente anche i problemi di un insediamento permanente italiano che comportava la costruzione di infrastrutture (collegamenti ferroviari, fortificazione dei punti strategici, approntamento di una rete stradale) per garantire la viabilità e facilitare la colonizzazione, per la quale bisognava seguire l'esempio americano:

"Vi sono vasti terreni appartenenti al deserto. Si dividano in lotti, e si diano in proprietà a coloro che arrivano primi a coltivarli, sempreché presentino attinenza per lavorare, e braccia per adoperarli. Questi terreni, attualmente nulla valgono. Quando sono coltivati, e sottoposti dopo certo numero d'anni ad imposte, daranno un forte contributo all'erario coloniale. Questi individui che si presentano per avere terreni, se sono già nella fortuna, nulla a dire, ma se in Italia, si esaminino nel porto di partenza, e se presentano garanzia di lavoro, si faciliti loro la spesa del viaggio (). Solo col commercio, e con la coltivazione tale da produrre e spartirsene, quella colonia riuscirà non più d'appoggio, ma di rifuggio all'Italia: sarà così, se avrà maltratta e bassa invidia non ne contrasterà l'insediamento."⁴⁵

43 Genovese Tiboni di Revel, *La legazione italiana*, in «La Rassegna Nazionale», 10 febbraio 1895, pag. 680.

44 Genovese Tiboni di Revel, *Alcune considerazioni sull'Etiopia*, in «La Rassegna Nazionale», cit., 1 aprile 1895, p. 452.

45 Ivi, pp. 456-457. Il conte di Revel insisteva su questo concetto con quanto esprimeva il Leopoldo Franchetti, consigliere, posermativo per l'agricoltura nel commento del 1900 per l'Entree, attenti osservazioni e distinzioni dall'emigrazione nella colonia italiana, in un sempre insieme presentato alla Camera dei Deputati il 24 aprile 1904, di cui era vicepresidente e relatore, sulla cognazione delle zone di coesistenza e sulle norme regolamentari che dovevano presiedere alla vita delle comunità agricole. Centinaia infatti, secondo il Franchetti, dovevano essere la conseguenza della terra, ma in misura limitata alla capacità di una famiglia media di sostentarsi, più o meno ventimila.



*Senatore
del Regno*

16 marzo 1894

Pur con tutte le cautele intravedeva forse nelle imprese africane un ritorno allo spirito risorgimentale e per l'esercito un'occasione di riscatto dopo i disastri di Custoza e Lissa e la bruciante sconfitta di Dogali:

"Armondi corre ad Agordat e respinge vittoriosamente l'improvviso e audace assalto dei Dervisci. Con una marcia mirabilmente celere Barattieri sorprende i dervisci a Causala e si fa padrone di quella posizione importante. Riuscita la resistenza prima e l'assalto dopo, Barattieri ritorna alla sede ed i soldati alle loro capanne [...] Quando si riflette alle marce eseguite ad Agordat, a Causala, ad Asua e poi a Senafé, rimane incontestabile la bontà dell'istromento militare, e la capacità di servir bene con tanto splendido risultato."⁴⁶

La battaglia dell'Amba Alagi, del dicembre 1895 e la disfatta delle forze italiane incrinarono le sue ottimistiche riflessioni sul futuro della colonia Eritrea, ma non la fiducia nelle qualità militari di Barattieri. Guardava con crescente perplessità le reazioni del governo di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica, che reclamava la sostituzione del comandante in capo delle forze italiane in Eritrea:

"Confido in Barattieri. Sarebbe deplorevole che il Ministero vi mandasse un altro generale, quando anche fosse il più migliore, come diceva Mazzini, nulla potrebbe fare una cambiando la posizione, perderebbe tempo e ripeterebbe la malizia di San Marzano". Barattieri non potrebbe rimanere subordinato, e la sua partenza produrrebbe gran danno nello spirito coloniale."⁴⁷

Prendeva le distanze in modo molto netto dalla gran parte degli ambienti cattolici intransigenti che, attraverso i loro giornali, attaccavano la politica coloniale del governo accusando l'esecutivo espressione di quelle forze anticlericali e massoniche che sostenevano la monarchia responsabile della fine del potere temporale del Papa. Inoltre le risorse impegnate nella guerra d'Africa impoverivano il paese, aggravando le condizioni di vita delle classi meno abbienti e favorendo la diffusione e l'affermazione

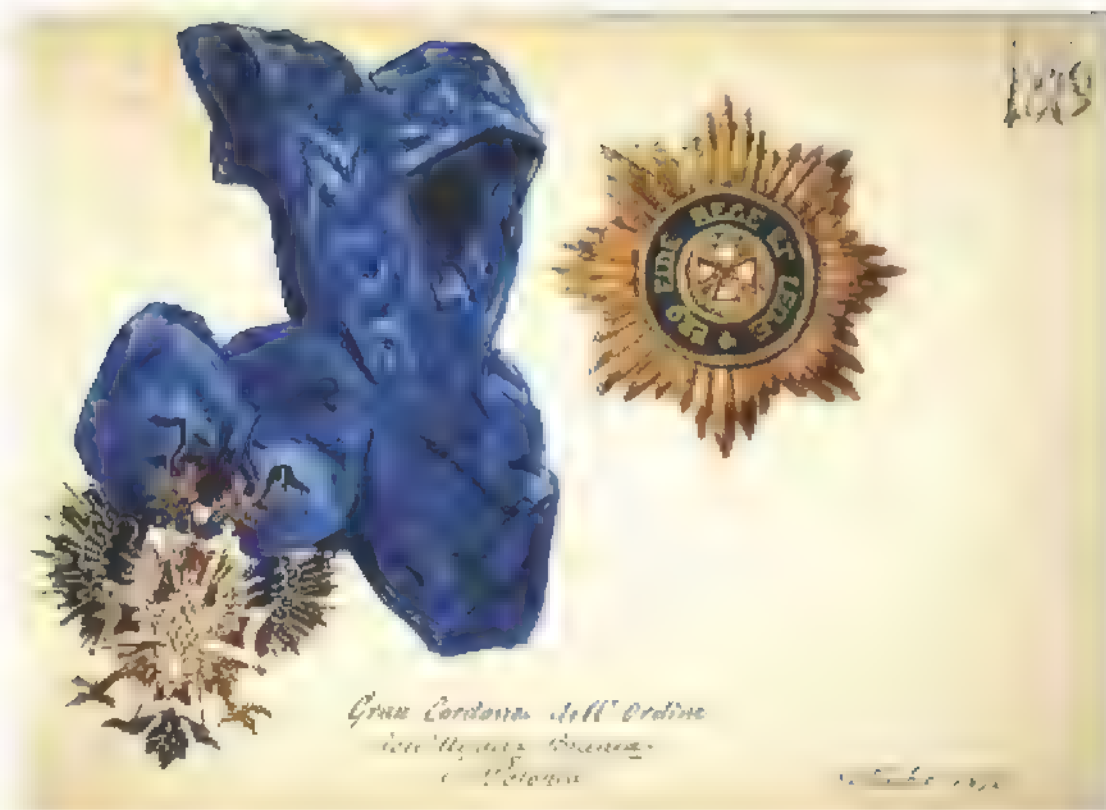
e per di more proporzioni bisognava assumerlo per cinque anni. Lo Stato avrebbe anticipato il capitale per avviare l'impresa assicurata, che sarebbe stata restituita alla fine dei pagamenti del suo corso, accollato poi. Colui che per incapacità, svogliatezza o pigrizia fosse stato inerte o non avesse saputo sfruttare i mezzi, avrebbe fatto le spese soltanto del pubblico erario per il suo insediamento, compreso il costo del viaggio di ritorno in patria. Cfr. Leopoldo Hatzfeldt, *Marocchino e ventite, Beniamino sull'operato dell'Ufficio di Agricoltura e Colonizzazione dell'Eritrea*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, pp. 309 e 337.

⁴⁶ W, p. 484. Il conte di Ricasoli non poteva essere restato chiuso in gineceo, dunque intransigente, ante la maggioranza dell'opinione politica nazionale. Le vittorie riportate dall'esercito italiano, in particolare quella di Causala. Su questo evento il giornale dell'ingegnere (che era il barile di vino del tutto diverso) si accennava a questa. Si parla di un po' troppo di vittoria a Causala, mentre il combattimento fu una vittoria dei Dervisci non ebbero neanche scorte. La maggior parte dei morti apparteneva ai misadati della popolazione fuggitiva. Cfr. Roberto D'Amico, *La prima guerra d'Africa*, Lindau, Torino, 1998, p. 578.

⁴⁷ Alessandro Asinari di San Marzano sostituita nell'ottobre del 1897 il generale Tancredi Sallustiana come comandante superiore delle forze in Africa. Sallustiana fu sostituito a sua volta da un altro di nome, ma non di nazionalità, Tancredi Dogali e le altre località pare dagli italiani l'uomo prima, ma la sua spedizione nella colonia si concluse con un altro di nome, Tancredi Dogali nel luglio del 1898 e al suo posto fu arrivato il generale Antonio Baldissera.

⁴⁸ I.A.M., *Archivio Storico*, cc. 13, nr. 210, Milano, 14 dicembre 1893.





delle idee socialiste.⁴⁹

Nel marzo del 1896, dopo la sconfitta di Adua, Baratieri, abbandonato da tutti e ritenuto responsabile della disfatta, stava per essere sottoposto a un umiliante processo ad Asmara per "omissioni, negligenze e abbandono di comando in guerra". Il di Revel confermava invece, nelle lettere a Bonomelli, l'opinione positiva che aveva già manifestato sul governatore della colonia e individuava le responsabilità del fallimento della politica coloniale italiana nella «presunzione, ignoranza ed incipiente orgoglio del Ministero, e specialmente di Crispi, Mocenni⁵⁰ e Blanc⁵¹». «Comportamento irresponsabile quello del governo che aveva deciso di inviare Baldissera in sostituzione di Baratieri, spingendolo così, secondo il di Revel, a

49 Alessandro D'Assante, *L'impresa coloniale italiana nella guerra coloniale negli anni 1895-1896 nella stampa dell'epoca*, in Società, n. 5, ottobre 1957, p. 495. Sentire narrato alla guerra d'Africa senza appello la condanna dell'Osservatore Cattolico ad un'ampia analisi dei risultati escludi la sconfitta dell'Amba Alagi: «Diciamo anche un'altra cosa: un'impresa non degna, non proporzionata al arzo che possediamo, non retta da un'idea valida con l'eroi subilo. In questi soldati non sono se il governo, ne figli del governo, ma giovani astio dalle fatiche che il governo ha tribolato con le tasse e colla religione, giovani cresciuti in una fede che il governo rinnega». Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 671.

50 Stanislao Mazzoni (Soria, 1837-1907) Ministro della Guerra con Francesco Crispi dal 1893 al 1896. Propose al consiglio dei ministri l'invio in Africa di rinforzi dopo la sconfitta dell'Amba Alagi per consentire a Baratieri di riprendere il controllo della colonia. Divenne dimissionario con tutto il governo Crispi a seguito della sconfitta di Adua.

51 Albert B. See (Clarendon 1835 - Roma 1904) Al momento della guerra italiana diplomatica e vice ambasciatore plenipotenziario a Madrid, Berlino e Washington, fu ambasciatore degli Esteri nel terzo e quarto governo Crispi. Dopo Adua fu anche capo contatto alle dimissioni.

52 IAM, Archivio Bonomelli, cc. cart. 14, nr. 42. Milano, marzo 1896.

scelte arrischiate pur di ottenere un successo che lo confermasse comandante superiore delle forze in Africa.

Il vecchio generale si dimostrava ancora una volta acuto osservatore degli uomini; con Baratieri ebbe probabilmente pochi contatti personali diretti,²³ ma intuiva dietro la mossa azzardata dell'antico garibaldino, la pressione esercitata dagli ufficiali generali a lui più vicini: Aramoodi, Debormada, Albertone ed Illena.

In una lettera a Bonomelli precisava ancor meglio le responsabilità della disfatta e accennava allo storico telegramma inviato da Crispi a Baratieri il 25 febbraio 1896, una dichiarazione di totale sfiducia, che secondo i difensori del generale (e il di Revel si può annoverare tra questi), contribuì in modo decisivo a spingerlo alla battaglia:²⁴

«Un presuntuoso ed ignorante ministro spinse le cose alla peggio. Si mandarono molte migliaia d'uomini nell'Ertra, ma così male ordinati e provvisti, che divennero più peso che soccorso a Baratieri. Senza quel cumulo tumultuoso di volontari, Baratieri avrebbe probabilmente pensato di concentrarsi ed almeno di tenersi in Adigrat. Ma coi telegrammi governativi, e con tante migliaia di truppe, e più ancora col sapere che avrebbe dovuto cedere il comando ad uno altro, egli non ebbe la forza di reagire contro se stesso. Temette il biasimo ed incontrò peggio ancora. Come scrisse nell'Espresso, mesi addietro, mandare un generale a rimpiazzare Baratieri, era evidentemente spingerlo a un colpo di testa, prima che arrivò il surrogato. Sentivo quanto era difficile, se non impossibile, resistere a tale determinazione estrema. Gli si doveva ordinare di cedere subito il comando ad Aramoodi. Ma credere che Baldissera potesse giungere ad Adigrat senza che Baratieri lo sapesse, era un vero segreto di Pulcinella.»²⁵

Non era certo il solo a porre sotto accusa il governo: Milano, ormai la "sua città", fu l'epicentro del movimento nazionale che invocava le dimissioni del governo Crispi e il ritiro delle truppe dall'Ertra. Lo stesso sindaco, Giuseppe Vigoni, esponente moderato, senatore della Destra storica, pubblicava il 4 marzo, due giorni dopo che si era diffusa in città la notizia della sconfitta di Abba Garuma, un manifesto, a nome della Giunta municipale, che «siccome di rispondere al voto di tutti voi, di voi cui sanguina il cuore nel vedere inutilmente sprecata tanta attività e tante vite», chiedeva la fine della politica coloniale.²⁶

Genova comunque non perdette la sua positiva visione sul futuro dell'Italia: di fronte a una crisi tanto grave che purve facere il paese, a vere e proprie giornate insurrezionali, alla proclamazione del lutto nazionale, alle accuse di viltà scagliate contro i militari italiani in Africa, ritrovava pur sempre la speranza di un avvenire migliore, volgendo lo sguardo al passato della storia nazionale. Ricordava in particolare l'episodio dei muti piemontesi del 1821 che aveva visto il padre tra i protagonisti "benevoli" della repressione. Anche in quelle circostanze il presente appariva "fucato" per il Regno di Sardegna, come ricordava in una lettera a Bonomelli. Invece proprio da quei fermenti ideali e dalle contrapposizio-

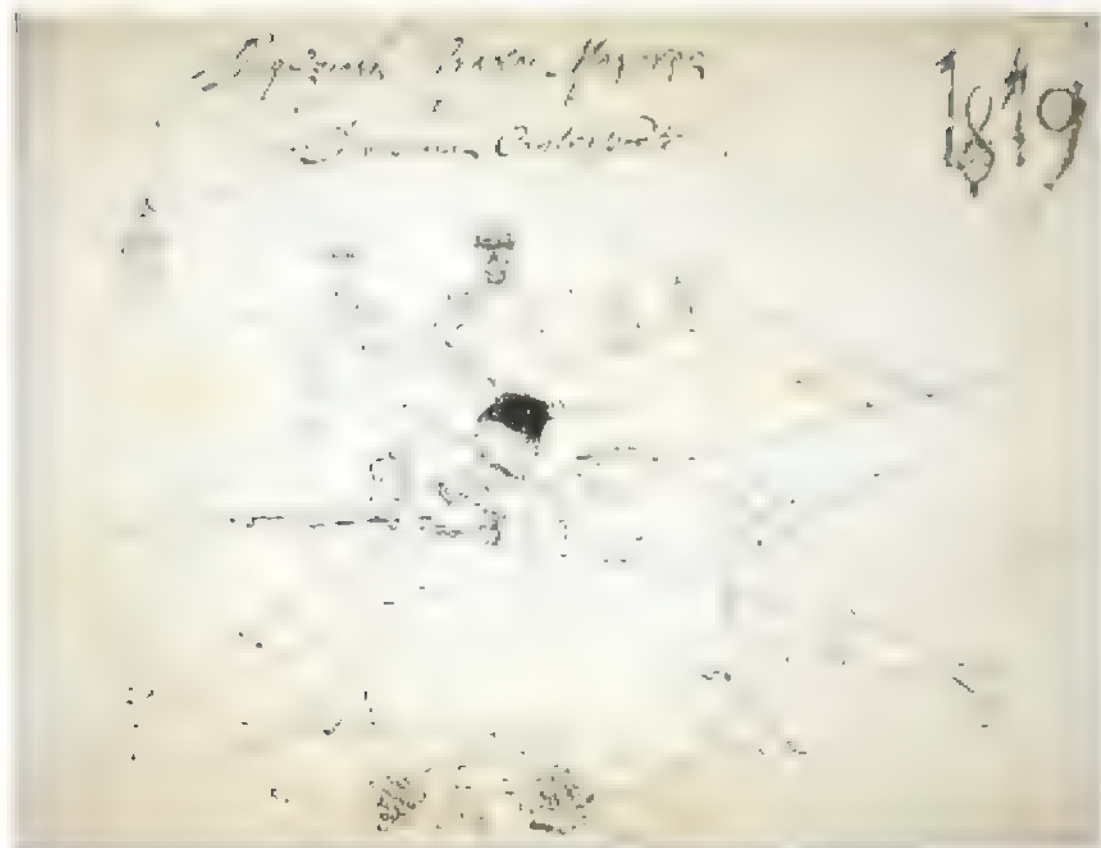
23 In una lettera a Bonomelli del 18 gennaio Revel affermava: «Baratieri scrive lettere e parolacce a Roma, ma confidiamo pure nella mia consentanea opinione sul governo dell'Ertra». Cfr. BAAI, cit. cart. 11, lett. 124, Appio Genale, 13 agosto 1895.

24 «Costui è un usi militare, non una guerra, piccolo sarammone delle quali si trovano sempre infiniti di nostri dinanzi ai nemici, uomini di entusiasmo sincero. Non si capisce perché, invece del loro valore sul campo, si ammetta che la monarchia non possa essere vincente senza di lui. Senza questi qualunque sarebbe per sempre l'onte dell'esercito e il prestigio della monarchia». Cfr. Roberto Baratieri, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 720.

25 I di Roma aveva reso perfettamente le complessità di Napoleone nel riprendere l'iniziativa militare e le difficoltà che incontrava per l'invito la parte del governo di non imporsi con i generali in un telegramma inviato a Crispi o più probabilmente al governatore dell'Ertra nel descrivere la situazione: «Se invece Agnelli prendesse proporzioni svenevoli, se accettasse essendosi al Cefal (usi) o se accettasse altri fatti che rendessero pensabile un rimanere più a lungo, mi dovrei risolvere per posizione più attenta verso Ag. Cefal. Sono fuori dalla mia ancora uffici, rifletto in viaggio. Con questi credo raggiunti estremi limiti, senza mobilità del corpo di operazione per gli accennati difficoltà egiziane e maraferrene». Cfr. Roberto Baratieri, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 114.

26 BAAI, Archivio Bonemelli, cit., cart. 11, lett. 62, Milano, 31 marzo 1896.

27 Fausto Parrò, *Crispi e la "Stampa di Milano"*, cit., p. 530.



ni che parevano insanabili, era stato tracciato il cammino che aveva portato al Risorgimento nazionale.*

Dopo Adua continuò a ragionare con il vescovo di Cremona sull'Entree, ma in modo saltuario: delmi "hellissima" la pace sottoscritta il 26 ottobre ad Addis Abeba dalla missione Nettiuzzi⁵⁸ perché dimostrava che la Provvidenza vegliava sull'Italia e contava che il nuovo governo alla cui guida era dal 10 marzo 1896 Antonio Starabba marchese di Rialini, esponente della Destra, potesse riprendere a tessere le fila per un accordo con il Vaticano.

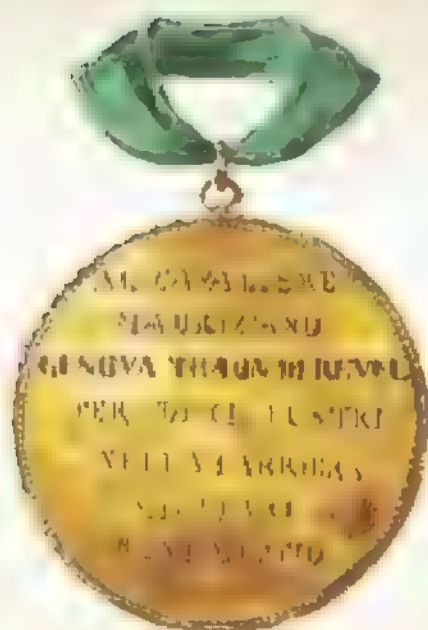
Rosso nero fa bianco sporco

Tornava a temi certamente più consoni per un carteggio con un uomo di chiesa: il problema del *Non expedit* e i rapporti tra il papato e il Regno d'Italia. Così l'8 novembre 1896 comunicò in *gran segreto* una notizia che lo riempiva di speranza:

58 EAM, *Archivio Storico*, cit. cart. 14, lett. 133, Aspianto, 12 luglio 1896.

59 Cesare Nettiuzzi (Montebelluna 1849 - L. 1912) laureato in medicina, sottotenente del corpo sanitario militare, dopo aver lavorato all'ospedale militare di La Spezia tra il 1881 in disaccordo al movimento degli Interni, rientrò ad Asolo, con il compito di organizzare il servizio sanitario per i maseniti in esilio. L'esperienza maturata in Africa lo fece uno degli apertori di porta del governo per la gestione dei rapporti con l'Etiopia. A lui furono affidate dopo la sconfitta di Adua le trattative per la liberazione dei prigionieri e la stipulazione di un trattato di pace.

1868



*Medaglia Mauriziana, per la consegna di 2° anno
di servizio, offerta
in giugno 1868**

*"Una persona che può sapere, mi scrive da Milano una novità? Ma per carità non ne parli con nessuno neanche con quelli di casa. L'arcivescovo Ferrari ha chiesto di fare una visita a Re Umberto a Monza. Dice che i tempi son mutati e che oggi si sente di poter fare ciò che non ha fatto all'epoca della sua venuta a Milano."*⁶⁰

Era un momento di grande tensione tra i clericali e i moderati,⁶¹ sembrava che questo primo incontro tra il cardinale di Milano Andrea Ferrari e Umberto I, che tanta eccitazione aveva suscitato nell'ex Primo Aiutante di campo, potesse essere il preludio perché si aprisse uno spiraglio, almeno nell'ambito della politica milanese, per intraprendere la strada della conciliazione tra il papato e la monarchia. L'incontro si tenne effettivamente il 12 novembre e il cardinal Ferrari scrisse poi a Genova la propria soddisfazione:

⁶⁰ BAM, Archivio Boncompagni, cit., stat. 14, lett. 242, Milano, Appiano, 8 novembre 1896.

⁶¹ Questa increspatura (24 giugno 1896, anno, storia della basilica di San Maurizio, cui stato comprato in piazza da Donato il monastero di Verone, l'attuale 1. La comunità che aveva suscitato apprensione non soltanto per i costumi dei cattolici, ma anche per i per i costumi di manifestazione ostili e le monache (la parte dei repubblicani e socialisti) nel di Basel, sono nati da bene, e così il loro. E' per anni e anni di ostensione, non solo la lingua spaziosa. L'Operazione cattolica aveva pubblicato il giorno precedente un articolo di ammirazione (cattolici) rivelandi con loro al solito modo dare a non prendere parte alla cerimonia che presentava davanti per la piazza della Città di Milano, i nobili che erano reclusi del sacro mese di cattolici, del santo mese di libri cattolici, del santo mese di libri cattolici, se non nella partecipazione vinta alla festa ufficiale contribuiva a renderla più interessante. A. fr. Alfredo Caravem, Milano e la crisi di fine secolo (1896 - 1902), Sugarco Editore, Milano, 1976, p. 65r.

Carlo Emanuele

*Ha annunciato con la voce
che intitolerei. Carlo Alberto*

Principe di Savoia e Catalogna.

*La tollo un uomo d'ordine in
Carlo Alberto dall'armata
alla Camera, via dal 1898 al
1899.*

Sacchetto empuerto.

Spiegazione della scitta.

*F. Natali. Il Principato -
Il Vescovo e l'ordine - IV
Matrimonio Vescovo politico.*

el convegno con S.M. il Re e Famiglia Re-
fai tanto contento, e della squisita cortesia
uani verberò riconoscenza grande.⁶²

La visita non ottenne i risultati sperati; al-
trario suscitò ulteriori polemiche da parte
gli ambienti intransigenti che si mobilitarono
r sminuire il valore conciliante dell'incontro:
il religioso e il re d'Italia, e gli attacchi più
vaci, oltre che dal cardinal Parocchi, vicario
il pontefice nella diocesi di Roma, venne-
proprio dall'ambiente milanese, da Filippo
eda, definito dal vecchio generale «alter ego
ico di don Albertario», esplicito autorevo-
dell'intransigentismo cattolico lombardo. Il
nte di Revel criticava, al di là della retribu-
ne e delle personali qualità dei singoli,⁶³ la
ro estraneità alla vita della nazione, messa
atto come una strategia di resistenza, e che
manifestava nel rifiuto delle iniziative, dei
iretti, delle associazioni e delle scuole che
on fossero integralmente cattolici, un piano
i cui l'astensione dalle competizioni elettorali
appresentava l'aspetto più visibile e politica-
mente più significativo.

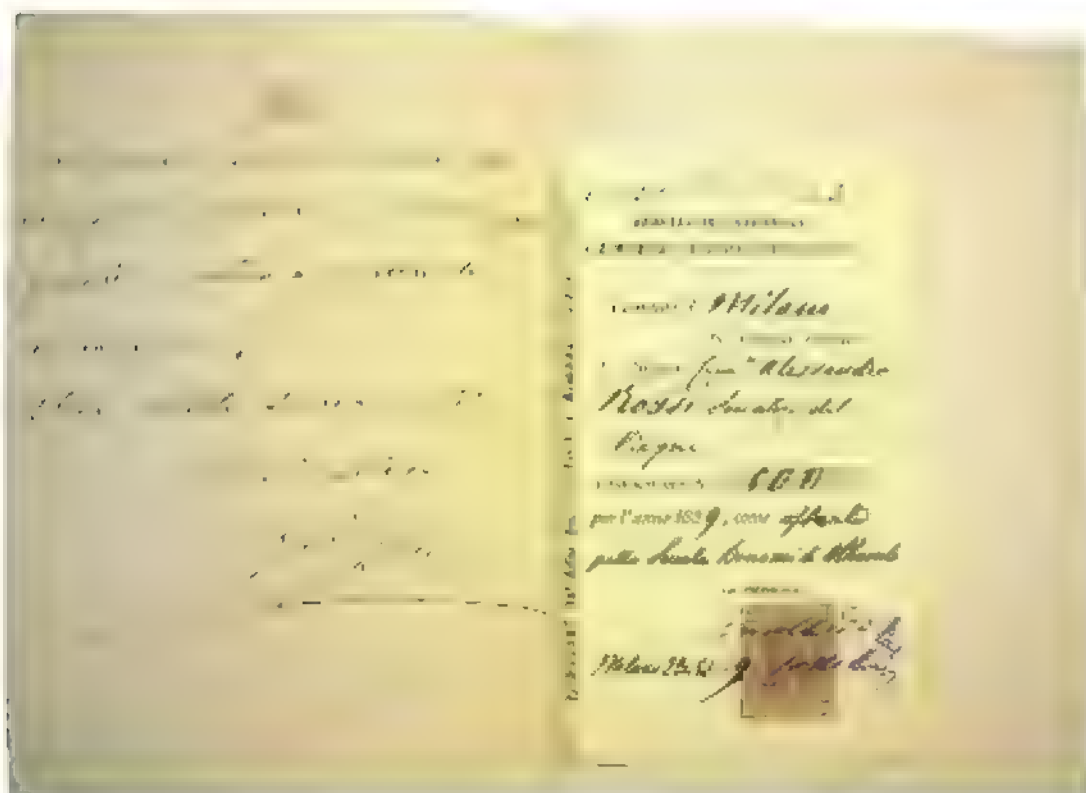
Si era costituita un'organizzazione capil-
ara, attraverso l'Opera dei Congressi, pa-
allata a quella dello stato nazionale «che si
stendeva a ogni settore, a ogni ramo, a ogni
attività, e non separava mai né la cultura, né
l'iniziativa, né l'attività elettorale nell'umbro
lelle elezioni comunali o nella conquista del-
e opere pie, dal fatto religioso: l'assistenza
ecclesiastica era sempre presente ovunque
con diritto di veto. C'era anche il culto del-
a organizzazione, in un'epoca in cui i partiti
politici si può dire ignorassero cosa questo
fosse».⁶⁴ Una presenza ramificata e radicata
in particolare nel Nord dell'Italia e nei centri

Archivi Massimo Di Giuseppe, fascicolo con Giovanni Thoni di Revel

62 BSM, Archivio Manenti, cart. 14, fol. 211. Appunto, 18 novembre 1896.

63 «Il di Revel, come abbiamo visto, aveva assunto al 1892 una posizione posizionale, cardinale di Milano Andrea Lemari con cui aveva
anche stabilito un rapporto di amicizia. Ma non si poteva non riconoscere le tensioni intrinseche e l'attitudine a superare le difficoltà
del rapporto tra i due schieramenti cattolici. Ma impossibile, per il momento, rimaneva l'unione di nodo del rapporto con il Vaticano.
Il Cardinale fu gentile al solito. Naturalmente, si parlò della situazione, e si tenne che tutte le necessità dei cattolici volevano l'acqua
torbida, perché, se chiedi qualcosa a Carlo Alberto, lui ti dice sempre che il papa agiterà tutto e non sa niente di cose così (all'infine)
chiedi a lui e per conto dei cattolici». Cfr. BSM, Archivio Manenti, cart. 15, sez. 17. Milano, 2 febbraio 1897.

64 Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dall'anglicanesimo a Giovanni XXIII*, Firenze, 1948, p. 60.



Biblioteca civica Renato Barilli di Sesto. Archivio Alessandro Rossi

urbani lombardi, ostile a quell'assetto politico nazionale per il quale l'ormai anziano generale si era battuto nelle tre guerre di Indipendenza.⁶⁵ Accanto alle argomentazioni sui valori ideali, il generale di Revel vedeva in tali organizzazioni sempre più orientate al dialogo con i lavoratori di cui non rifiutavano neppure il ricorso allo sciopero, un dannoso parallelismo con il movimento socialista, tanto da scorgervi un pericolo per il futuro dell'Italia; così in prossimità delle elezioni politiche nazionali del 1897 esprimeva tutto il suo smarrimento a Berninelli e faceva proprie le posizioni de *La Perseveranza* che rivolgeva un appello, anche agli intransigenti, perché partecipassero al voto per contrastare la prevedibile affermazione dei socialisti:

*nonostante l'abituale mio ottimismo sugli avveni futuri, vedo fosco sui risultati del socialismo predicato dai condottieri folci dell'Azione Cattolica.*⁶⁶

Il suo appassionato impegno, perché si giungesse finalmente al superamento del *Non expedit* e alla piena partecipazione di tutti i cattolici alla vita politica del paese, non lo portava comunque a disconoscere l'autorità del pontefice nella guida spirituale della comunità. Così quando a Milano, alla vigilia del ballottaggio, un gruppo di giovani costituitosi in comitato invitò i cattolici a recarsi alle urne senza esi-

65. Lo schieramento intransigente non lasciava spazio a dubbi nel ripeto articolo del *«Osservatore Cattolico»* sull'interpretazione delle sue posizioni di "intransigente costituzionalista": «In particolare contro le azioni dell'intransigente dalle elezioni politiche, e, con esacerbazione, la ingiustizia delle attribuzioni del Liberismo sovversivo, disonesto e subversivo delle anime oneste». Cf. *«Aspetto Cattolico»*, Milano e la crisi di fine secolo cit., p. 96.

66. B.A.M. Archivio Berninelli, cit., cart. 15, lett. 61, Milano, 6 marzo 1897.

lazzoni e rivolsero un appello ai più autorevoli esponenti moderati milanesi perché aderissero all'invito, al conte di Revel si rifiutò di firmarlo.⁶⁷

L'attrito tra i moderati e i cattolici transigenti da un lato e gli ultrainsistenti dall'altro raggiunse l'apice durante il XV congresso cattolico italiano che si tenne a Milano dal 30 agosto al 3 settembre 1897. Dal dibattito, cui aveva preso parte anche il cardinal Ferrar, erano uscite due indicazioni molto nette: la conferma del principio del *Non expedit* e la rilevanza per il movimento cattolico dell'impegno nel campo sociale, testimoniato anche dall'imponente presenza delle organizzazioni di recente formazione, in particolare giovanili, che si estendevano a ogni settore, a ogni ramo, a ogni attività economica e associativa. Genova, che seguì il congresso con molta attenzione, ne diede una valutazione globalmente negativa e dalle sue parole trasparivano la delusione e la preoccupazione per le posizioni assunte, che anticipavano poi l'atteggiamento che avrebbe tenuto durante i moti del maggio del 1898.

*"Mi pare che il congresso fu un vero successo per il partito della Azione cattolica, malgrado tutta la reclam, santismagogia e le claques formate dal comitato Drocassano. Il Cardinale si fece corifeo di ogni oratore, lodandolo e benedicendo, ed in la chiesa del congresso perdettero le staffe inneggiando all'Italia sotto la sovranità del Papa e bandendo la monarchia sabauda. I congressisti tutti sovversivi, insubordinati e completamente nulli nelle loro proposte."*⁶⁸

Il giudizio sull'Opera del Congresso, e sull'Azione Cattolica come organizzazioni che tendevano al sovvertimento della monarchia e alla costruzione di un nuovo assetto istituzionale o sotto la sovranità del papa o addirittura con una forma repubblicana, era una valutazione ricorrente negli ambienti moderati, in particolare quelli che si riconoscevano ne *La Rassegna Nazionale*.

Nel primo fascicolo di giugno del 1896 Pietro Snippani⁶⁹ aveva pubblicato l'articolo «L'azione cattolica sarebbe un movimento repubblicano?» Ennio Un Parroco Italiano pienamente condiviso dal conte di Revel che, pochi giorni dopo, scrisse al da Passano, un editore e editore della rivista, una sua lettera in sostegno delle tesi sostenute:

*"Caro marchese, l'articolo del fascicolo del 3 giugno, scritto da un Parroco Italiano è così bello e giusto, che, se ne avete fatto un estratto, [vi prego] di mandarmene a spese mie una trentina di copie che manderò per tutta Italia"*⁷⁰

Avuta evidentemente una risposta negativa, il di Revel non si arrese o scrisse nuovamente al da Passano motivando meglio le finalità della sua richiesta tesa sempre a coinvolgere nella difesa dei suoi valori nuovi e autorevoli soggetti, una sottolineando anche la debolezza del mondo moderato nel suo complesso

*"Mi rinvenga moltissimo che non mi sia fatto un estratto dell'articolo del Parroco Italiano. Se fosse possibile ora farne un numero di copie, con spesa non maggiore di L. 25, lo farei volentieri. Il mio scopo era di mandarlo a parecchi cardinali e vescovi, non che ad altri, ed a giornali. Pur troppo il partito conservatore è fiacco. Si sente la scomunica e l'accusa di clericalismo. La Perseveranza e una chiacchiera, della quale rifiuto di far parte, nella sua negatività, e per non osare alzare la bandiera della conciliazione, come la tiene onorata la Rassegna. Probabilmente vi manderò un articolo per il n.° del 1° Luglio ma ne dirò preventivi avviso. Avanti sempre Signora! ma il Re fa troppo poco."*⁷¹

67 «Suo venerabile firmo di promissione fu firmato una supplica al Santo Padre perché, nei l'obsequi dell'ordinamento. Mi fu fatto sapere che, non credendosi legato all'obsequio, non vuole firmare». Cfr. DASI, Archivio Bonaventuri, cit., cart. 15, fol. 217. Milano, 21 maggio 1896.

68 Ivi, cart. 15, fol. 192, Appiano, 6 settembre 1897.

69 Pietro Snippani (1849-1906) fu uno dei fondatori dell'Associazione, poi divenne un collaboratore del giornale di Milano di Stefano Sestini.

70 Accanto a Maurizio Di Passano, collaboratore di Carlo Colla, lavorava Carlo Cassini. Tizio di Revel, Milano, 7 giugno 1896.

71 Ivi, sd., ma giugno 1896.



Bainnette e tiro orizzontale

Dalla fiducia nel futuro che aveva sempre mostrato, era ora passato a più cupe riflessioni sul destino della società italiana che sembravano trovare una drammatica conferma solo un anno dopo, quando visse da testimone e, come vedremo, con un ruolo non certo marginale le tragiche giornate milanesi del maggio 1898, quel momento della storia nazionale ricordato come la "crisi di fine secolo".

Il generale Florenzo Bava Beccaris, comandante del III Corpo d'Armata, fu nominato il 7 maggio dal governo di Rudini Regio Commissario Straordinario con pieni poteri per il ristabilimento dell'ordine pubblico a Milano. Da tempo il di Revel conosceva il generale e proprio per questi rapporti cordiali, stabilito sin dal 1893, fondati sulla comune provenienza dall'arma di Artiglieria e sui trascorsi militari nell'esercito sardo, si sentì autorizzato a intervenire sui protagonisti delle vicende come consigliere inquieto e ascoltato.⁷²

Non appena le notizie dei disordini si diffusero, Genova mandò al generale Bava Beccaris una serie di battaglie telegrafiche, come questa dell'8 maggio, in cui esprimeva il suo apprezzamento per l'energia dispiegata nella repressione dei moti, suggerendogli anche comportamenti da tenere:

"Bravo Bava, mandì al cellulare i caporioni. Ieri scrissi a S. Marzano [il ministro della Guerra] che Milano era in rivoluzione, ed il prefetto d'una insipiente e pigrizia fenomenale. Collo stato d'animo, i deputati non sono più inviolabili, si fomentano disordini. Vorrei pure Alberto al cellulare fa più male dei socialisti. Se l'«Osservatore» continua la sua guerra alle classi superiori, lo tratti come ha trattato Gisetta e Servio. Rudini sarà più che felice di vedersi conservato dal mio amico. Una stretta di mano." ⁷³

Il giorno seguente inviò al generale un altro biglietto dello stesso tono:

"Bravo Bava! Gli arresti non efficacissimi, perché impediscono quei farabutti di soffrire nel fuoco, e li esautorano presso la plebaglia. Non fare l'autorità a Pavia di proibire un convoglio funebre col figlio Moro. ⁷⁴ Quel convoglio sono sempre origine di gravi disordini. Suppongo che il cellulare sarà presto pieno. Si potrebbe venire in altre carceri i condannati. Mi risulta che alcuni parroci istigano i contadini a non lasciarsi opprimere dai sciotti. E' la parodia d'ordine dell'«Osservatore» al quale aderisce il cardinale. Se si potesse pizzicarne alcuno farebbe buon effetto, dimostrando la mala fede dei tumultuanti. Per esperienza so che il tiro in aria è nocivo perché raccourta i facinorosi e poi subito va a colpire qualche donna o ragazzo ad una finestra. Bainnette e fuoco orizzontale. Chi ne sarà colpito, lo sarà per colpa sua. Spero che il prefetto sarà richiamato. Se il sabato richiedeva truppe nella porta d'ogni ufficio importante, dessa, impedendo l'ingresso agli estranei, avrebbe indotto gli interni a continuare il lavoro. Ritengo che il Ministero sarà felicissimo, e forse anche ricompensato, della di Lei fermezza a reprimere." ⁷⁵

A partire dal 10 maggio, quando ormai la situazione della città era tornata sotto il controllo

⁷² «Cari Bava, da ci avrete detto, quando eravamo nella Turca [Cosenza] che eravamo spediti due milanesi, ch'Elle si incaricasse comandare generale a Genova ed in deposito comandare nelle varie capitali d'Italia, succi presidente del recluso di Cosenza a Milano! Questi 50 anni rappresentavano di una società ancora storia... Ah! Se videsse ancora quello spirito d'ordine! Dobbiamo ancora il sistema anarcoido anarcoido (1901) a? Cf. MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 1-421, Milano, 19 maggio 1893.

⁷³ Antonio Waspere, *Potenza 1890 - Breve 1913* (prezioso, fu cacciato dal governo proprio per il suo atteggiamento tacito durante i disordini del maggio 1898).

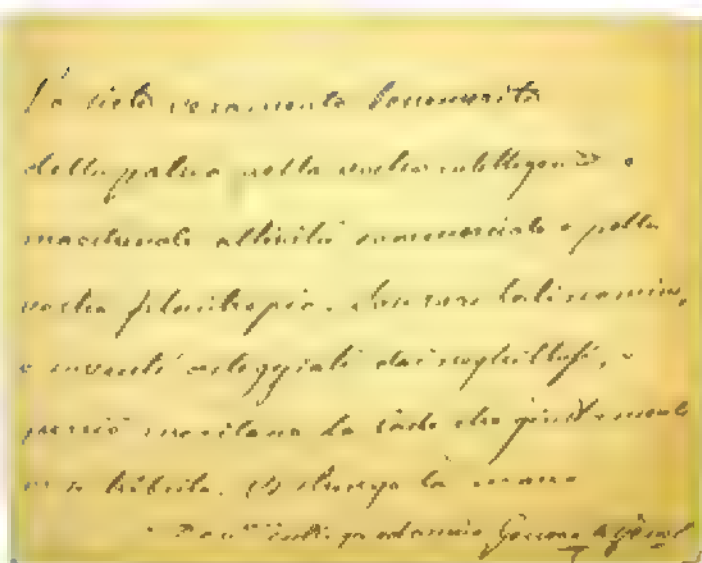
⁷⁴ Si rimbombano dal presidente del Consiglio di Rudini. Bava Beccaris aveva, appunto, il 7 maggio, qualificato l'Italia del «secolo» e il Savoia.

⁷⁵ MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 13 (193), s.d. [8 maggio 1898].

⁷⁶ M. de Masi, *Storia del vicepresidentato della Camera* (a cura di Giuseppe Masi), vol. 1, la sera del 5 maggio a Pavia in una sanguinosa e feroce lotta per il ordine.

⁷⁷ MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 15 (195), s.d. [7 maggio 1898].

del Regio Commissario Straordinario, il conte di Revel divenne un punto di riferimento per l'opinione pubblica moderata cittadina e parve assumere, per la sua lunga esperienza politica, militare e anche diplomatica, un rilievo importante negli instabili equilibri della società milanese di quei giorni. A conferma della considerazione di cui godeva, già il giorno 10 dunque, inviava a Bava Beccaris un biglietto con allegata la lettera che aveva ricevuto da Giuseppe Gavazzi, padre del deputato Ludovico, esponente di un'importante famiglia dell'alta borghesia imprenditoriale lombarda, in ottimi rapporti con il futuro pontefice Achille Ratti, in cui si auspicava la creazione di una forza cittadina che coadiuvasse l'esercito nel controllo dell'ordine pubblico.

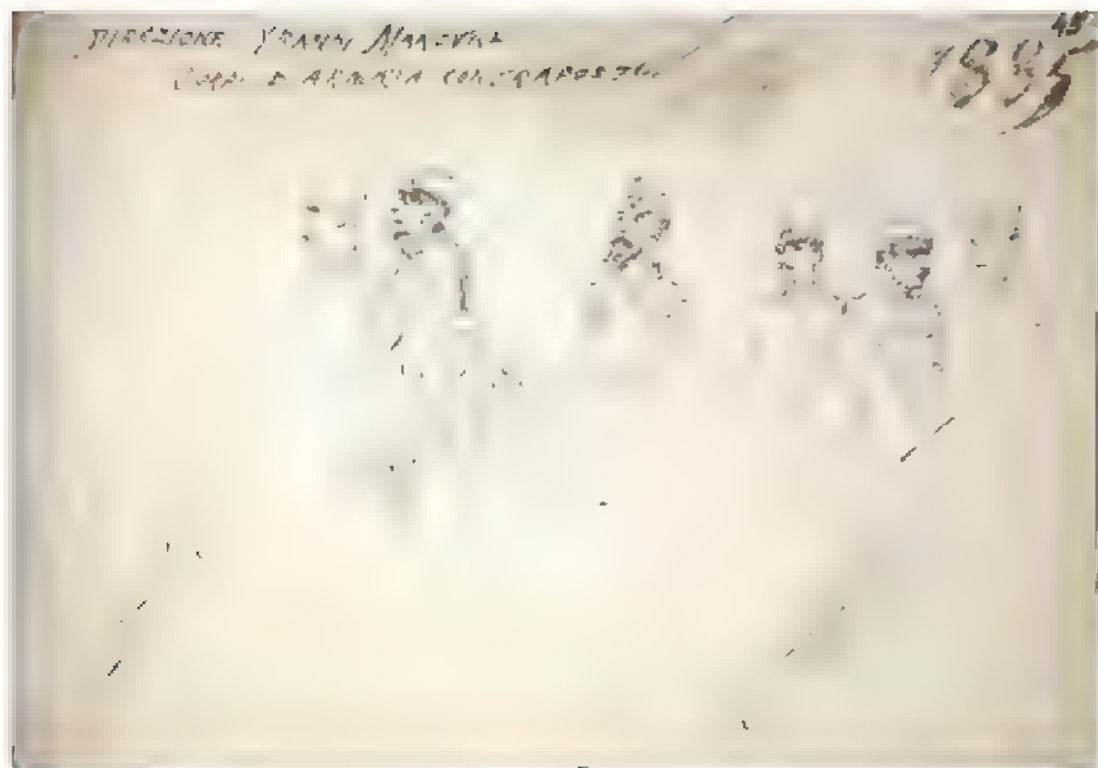


Museo del Risorgimento di Milano. Archivio Bava Beccaris

*"E' sempre bene che i signori milanesi d'istinto di essere pronti a secondare il governo. La proposta non mi pare pratica, ma se Ella vorrà farlo ringraziare e dire che nel caso conto sul concorso di lui e degli amici, farà sempre buon effetto. Le sue disposizioni date hanno represso un movimento pericolosissimo. L'accorrere degli studenti prova l'accordo. Tiro orizzontale e saranno spazzati. Ho inviato una interruzione a favore dei soldati. Speriamo che riesca."*⁷⁸

Il breve scritto colpisce per il tono perentorio con cui si rivolgeva al Commissario Straordinario, quasi dettandogli le linee di comportamento da seguire. Inoltre con il rilievo dato ancora una volta al *tiro orizzontale*, vale a dire il fuoco ad altezza d'uomo, confermava che in quel momento il generale di Revel, analogamente ai responsabili istituzionali e alla gran parte della classe dirigente cittadina e nazionale, pensava di dover fronteggiare una vera e propria insurrezione contro lo stato nazionale organizzata e diretta da elementi sovversivi con finalità rivoluzionarie che dunque doveva essere affrontata con il ricorso anche a misure estreme.

⁷⁸ MICM. Archivio Bava Beccaris. busta B. fasc. 5, f. 15 (11) - 10 maggio 1858. L'approcciatissimo testo in milanese, questo scritto, è in Maria Laura del Rosario per un altro studio "Questo" e alcuni documenti di Revel, la sua lunga esperienza di servizio militare, ma anche l'importante di quanto debba sempre e mai permettere la linea dell'ordine ed a regimare il disordine. Sottolinea di tipo di, denunce, negazioni e l'ossessione di essere attenti a non permettere affareggiare il tutto di quel bene, possono sistemarsi a un certo da, sentiamo del dovere. Devo quindi fare appello a coloro che vorranno associarsi ad una sottoscrizione per assegnare le decorose Sanzio C. E. Paolo Valera, *Le parole giuride del maggio '68*, storia documentata, n. 2, La Feltriniana, Milano, p. 112.



Una male augurata combinazione

Lo stesso giorno in cui fece avere a Bava Beccaris il biglietto, il cardinal Ferrari tornò al centro delle polemiche per la sua lontananza da Milano proprio in occasione dei disordini. L'assenza della più alta autorità religiosa cittadina in un frangente così drammatico fu giudicata con molta severità dall'opinione pubblica moderata cui pareva una vera e propria diserzione dalle proprie responsabilità.⁷⁹ Le censure nei confronti dell'arcivescovo vennero da diverse parti e lo costrinsero a un'autodifesa. Vale la pena di riportare alcuni passi della lettera dell'arcivescovo e la risposta del generale Bava Beccaris perché, nelle polemiche che seguirono, fu chiamato in causa, questa volta a sproposito, il conte di Revel.

Ferrari, che stava compiendo una visita pastorale nel lecchese, esprime in una missiva scritta da Visino il suo dolore per le «notte nottate» mentre si trovava «occupato nel laborioso ministero della visita pastorale di Pieve di Asso» e si «impacciava dell'opera «di ordine e di giustizia» compiuta dal Reale Commissario straordinario. La pronta e secca risposta di Bava Beccaris velava appena il severo rimprovero per l'assenza del prelato e deplorava «vivamente che una male augurata combinazione» avesse tenuto lontano da Milano l'arcivescovo Ferrari.

«Eminenza, ho ricevuto il telegramma che l'E.V. mi ha spedito da Asso e successivamente la lettera pervenuta da Milano. Sento, lo deploro vivamente che una male augurata combinazione non abbia

⁷⁹ Cenova di Revel lo apostrofò più volte nel convegno con Bonomelli con l'epiteto di «venerabile signore». Cfr. BAM, Archivio Bonomelli, cc, cart. 6, lett. 232, 19 maggio 1898.

permesso alla E.V. di trovarsi in città durante i dolorosi trascorsi. Sarebbe stato di somma utilità che il Clero milanese, ricevendo un diretto impulso da chi siede sul la Cattedra di S. Ambrogio e di S. Carlo, avesse pronunciato senza ritardo una parola di pace, ed offerto il suo ministero per abbreviare una cruenta lotta fratricida. Gradisca V.E. gli atti della mia osservanza."⁸⁰

In effetti le motivazioni del cardinale per la sua lontananza dalla città, sia pur dovuta a un precedente impegno pastorale, apparivano deboli. Il *Corriere della Sera* che riportò le due lettere, chiudeva l'articolo con una nota polemica:

"Il cardinale dice che la notizia dei tumulti gli giunse inattesa. Come può conciliarsi questa con l'informazione della Perseveranza ch'egli lasciò Milano sabato a mezzogiorno? A quell'ora, senza contare i disordini di venerdì, erano già cominciati i tumulti, e s'erano già fatte barricate e sparati fucili".⁸¹

Insomma, l'autorevolezza e la credibilità di Andrea Ferrari apparivano profondamente scosse, e sull'onda di queste schermaglie tra i sostenitori del cardinale e i suoi detrattori, si innestò una curiosa questione, frutto evidentemente della scarsa considerazione di cui godeva Rava Beccaris, sulla paternità della risposta del generale pubblicata sul *Corriere della Sera*. Il presidente del Senato Domenico Farini riteneva infatti che la risposta fosse stata in realtà preparata dal Thon di Revel:

"Forse il Revel stesso è stato, se non lo scrittore, l'ispiratore della epistola del Rava, troppo per pentirsi e per dettato superiori a chi la firmò."⁸²

Secondo quanto risultò successivamente allo scrittore Paolo Valeri, uno degli ufficiali più vicini a Rava Beccaris (almeno così lo qualificava il giornalista milanese) indicava in Gaetano Negri l'autore dello scritto:

"A lei, Rava, non sarebbe mai venuto in mente di umiliare così bene il cardinale Ferrari senza l'aiuto di Gaetano Negri o meglio senza il Negri? ... E' stato lui che ha dettato la lettera di risposta al prete fuggiasco con qualche arguzia. Mi sono spiegato?"⁸³

E' possibile che fosse proprio l'ex sindaco di Milano l'estensore dell'epistola firmata da Rava, certamente si può però escludere sia stato il di Revel il quale, letto quanto riportato dai quotidiani, scrisse



80 MRM, Archivio Rava Beccaris, busta 3, fasc. 3, 4a (190), 11 maggio 1898.

81 *Corriere della Sera*, La guerra dei monaci, 12-13 maggio, 1898. Anche il di Revel ne notava a Domenico l'incongruenza delle motivazioni di Ferrari: «signorava tutto appreso che il b. dovesse scendere in vittima, e passò le mura di sculano». Cf. MAM, Archivio Bonomi, cc. 12r-15r (192, Milano, 2 giugno, 1898). Tutta la questione è trattata in modo ampio in Alfredo Casavero, *Milano e la crisi di fine secolo* (1896-1900) cit., pp. 189-191.

82 Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di Lina Morelli, Bari, Roma, 1961-1962, vol. II, p. 1296.

83 Paolo Valeri, *Le sensibili giornate del maggio*, 98, cit., p. 14.

un biglietto di congratulazioni al comandante il III Corpo d'Armata che «gimbrava il campo da ogni dubbio in proposito».

Stupendo la sua lettera al cardinale. Non c'è parola da togliere né da aggiungere. Se non fosse un falso ascetico, senza criteri, capirebbe la lezione data con tanto garbo e cortesia da gentiluomo.⁸⁴

Caro Bava

L'influenza del conte di Revel sulle decisioni prese in quei giorni da Bava Beccaris fu confermata prima dal problema del Comitato Diocesano⁸⁵ e pochi giorni dopo a proposito della discussione sull'*exequatur*. Riguardo al Comitato la sua indicazione fu perentoria: sopprimerlo. Su questa decisione Bava Beccaris non era ancora pienamente convinto, ma il di Revel, invece in accordo con Bonomelli, agì con la determinazione che gli era propria, mosso anche dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a una situazione di emergenza: inviò al Commissario Straordinario la lettera del vescovo di Cremona che motivava le ragioni che avrebbero dovuto portare alla soppressione del Comitato:

"Caro Bava, Le romanzo confidenzialmente, ed a Lei solo, questa lettera di Monsignor Bonomelli. La prego di rimandarcela." ⁸⁶

Il giorno seguente (Genova) si incontrò con Bava Beccaris e lo convinse a procedere sulla strada della soppressione:

"Dopo consentire in riflessa, sono andato a leggere a Bava la di Lei lettera. Egli mi parve convinto, e mi disse che avrebbe proceduto allo scioglimento e soppressione del comitato, dopo aver preso tutte le disposizioni per giustificare tale atto." Bava mi ringrazia dei miei consigli. Ma come gli dico sempre, lo consiglio ciò che farei nel caso. ⁸⁷

Così, il 18 maggio, il generale sciolse il Comitato Diocesano. Rimaneva sul terreno la questione dell'*exequatur*, sollevata dal presidente del consiglio di Rudini⁸⁸ che probabilmente voleva cogliere l'occasione dei disordini milanesi e del comportamento criticabile del cardinale, per riaprire la contesa con il Vaticano. Bava Beccaris, incerto sulla decisione da prendere, si rivolse ancora una volta per consiglio al vecchio generale:

"Ora, tra noi, questa mattina Bava ha voluto parlarmi. Rudini insiste per togliere l'exequatur, Bava non vorrebbe ed io gli dico: essere del parere suo. Togliere l'exequatur ha un'apparenza di persecuzione religiosa che in sempre cattivo senso, d'altronde si porrebbe in mano di Monsignor Monteguzzi non inferiore per fiacchezza e paura del Vaticano, al venerabile fuggiasco [...] Mi appauro di aver contribuito alla soppressione del comitato diocesano. Adesso quei pariser devono stare savi. O noi berti o con noi! Può dir loro Bava." ⁸⁹

Anche su questo punto Bava Beccaris ascoltò i consigli del conte di Revel e l'*exequatur* non fu tolto.

⁸⁴ MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 6, fasc. 5, 19 (30), s.d. (13 maggio 1898).

⁸⁵ L'organizzazione finalizzata all'educazione e all'informazione dei cattolici, con il compito di «aiutare e proporre conclusioni operative riguardanti gli insegnamenti politici e sociali italiani, e, in un certo senso, diretta emanazione del cardinale Ferrero, rappresentava agli occhi dei moderati, la mente e il cuore del cattolicesimo ultrastatista milanese.

⁸⁶ MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 12 (32) s.d. (16 maggio 1898).

⁸⁷ BAV, Archivio Bonomelli, cart. 36, sez. 232, Milano 19 maggio 1898.

⁸⁸ Rudini aveva richiesto al giorno 11 maggio a Bava Beccaris: «Avvertire che se controparte di vescovo Ferrero fosse stato il fine di una sua simile, Governo può recare esequatur». Cfr. Alfredo Casavero, *Milano e la crisi di fine secolo 1890-1900*, cit. p. 192.

⁸⁹ BAV, Archivio Bonomelli, cart. 36, sez. 232, Milano 19 maggio 1898.

Pure Albertario al cellulare

Superata la questione del cardinal Ferreri, un altro avversario pericoloso che il di Revel voleva annientare era Davide Albertario direttore de *L'Osservatore Cattolico*. Il suo desiderio di vedere "pure Albertario al cellulare" fu esaudito il 24 maggio. Il generale Bava Beccaris, messo sull'avviso dal suo illustre suggeritore, che temeva una qualche rissosa del clero intransigente,⁹⁰ fece arrestare il direttore dell'*Osservatore Cattolico*, sospettato di aver fomentato le sanguinose giornate di maggio, nella sua casa natale a Filighera, nei pressi di Pavia.

Immediato fu il commento di Genova al provvedimento di cattura:

"Sua bona mista malis L'arresto di Davide, condotto ammonetato al cellulare è tra i primi. La lettera del Papa tra i secondi. Però, lasciando tutte le formule di cortesia, mi fa senso che il Papa dica, che avrebbe desiderato che il cardinale si fosse trovato a Milano in quel giorno, condannando esplicita della sua fuga."⁹¹

Per la decisione del ferreo Albertario chiamò in causa ancora una volta il vecchio generale. In una nota inviata poche ore prima del suo arresto, all'amico Giuseppe Sacchetti⁹² direttore del quotidiano *Unità cattolica*, ricostruiva a suo modo gli avvenimenti.

"Si è voluto invadere una ultima sguazza che giovasse ad attenuare le ire dei repubblicani radicali colpevoli, o dei moderati intransigenti, i quali esigono vittime di cattolici".⁹³ «Devi sapere che il comando militare non trovò colpe nell'Osservatore, ma il generale Revel impegnò anche influenze di corte per ottenere il mio sacrificio. Ciò è da dirsi con molta prudenza, ma con chiarezza. Insomma caro Sacchetti, devi fare un articolo calmo, largo, nobile, tale che abbia a servirmi di difesa (...). Addio, a notte. Devo fuggire da Milano."

In un successivo messaggio Albertario chiariva qual era l'obiettivo dell'offensiva moderata contro di lui:

"tentare che il tribunale mi sgratti da Milano col pretesto dell'ordine pubblico che io non ho mai turbato. Così mi si allontanerebbe dal giornale e sarebbe compiuti i voti dei miei avversari."⁹⁴

Sacchetti seguì le indicazioni dell'amico e pubblicò su *Unità Cattolica* un appello a Bava Beccaris dove era trasparente l'allusione a Genova come organizzazione del complotto contro l'Albertario:

"Domandi, signor Generale, domandi a qualcuno se le colpe dell'Osservatore cattolico non con-

90 In un'avvertenza Bava Beccaris si aspettava a qualche cosa nella Pentecoste. Bava non mollerà, è preoccupato delle campagne, dove i comitati democristiani, come a Bergamo, si sono ridotti a comiziare con i miti corporativi, che hanno un carattere di confidenzialità. (La confidenzialità Bava la fa fare per unire le anime, ma se gli intransigenti si muovono troveranno che saprà farla fare).

91 B&M, Archivio Bonomelli, cit., busta 16, lett. 137. L'anno XIII forse si sta a un attimo al cardinale Ferreri il 22 maggio in una affettuosa lettera sembra desiderare che in momenti così critici il cardinale si fosse trovato nella sua diocesi. Il di Revel, che come tutti gli altri, era intransigente con i moderati del prelato, come una lettera per la leadership del Partito da Milano, che era intransigente con i moderati il suo pensiero era ancora, come a Bonomelli: «La lettera che il Padre produsse unanimemente nota e disprezzazione. L'articolo ingenerosamente interpretato da lettera di Cardinali, per i vari esagerazioni con pretesti storici ed analogie fatte. Fu però inviato una specie di comunicazione di guerra contro la sinistra di Milano — poi fatto secondo le disposizioni di Pavia — il Bava, col consenso di S. Ugo da Milano in simili contingenze. La conclusione era meglio che si vedeva. (B&M, Archivio Bonomelli, cit., busta 16, lett. 239. Milano 27 maggio 1898).

92 Giuseppe Sacchetti (Pavese 1845 — Firenze 1906). Studiò a Padova dove risultò al Collegio Fagnola, dal quale uscì con un numero cattolico all'indipendenza. Sacchetti passò alla storia del cattolicesimo italiano soprattutto per la sua opera di giornalista, iniziato da giovanissimo con Lettera cattolica, nel 1864. Nel 1889 si arruolò nel Corpo dei Volontari Pontifici della Riserva in diocesi di Roma e fu, oltre a tempo, un collaboratore. Successivamente diventò un esponente di spicco dell'Operaio Cattolico, venendo nel 1896 fu chiamato a Milano a dirigere la Lega Lombarda. Nel 1892 papa Leone XIII lo volle a Firenze alla direzione dell'*Unità Cattolica*, il cui direttore fu sostituito da don Giuseppe Maria di Fagnola. In seguito, nel 1898, fu chiamato a Roma. Con l'arresto di P. A. vide passare la sua vita, tutta la sua vita, ma accettò con spirito devoto le nuove posizioni espresse dal prelato sulla politica nazionale dei cattolici alle elezioni politiche.

93 Citazione da Rea. Giuseppe Sacchetti a la prendi vena, editore Signum, Roma, 1968, p. 134.

La fischetta al nostro della medaglia in bronzo al valor militare indicante che esso sono (più) in numero)

1888 24 giugno

*Al signor di Proizzi
"officiale" del mio mentore
incredibile ed altro
militare*

sistano nell' avere la inimicizia di qualche alto papavero, capace di mettere sussopra tutti gli uffici militari e civili, e per poco non diremmo la Corte stessa, pur di ottenere il sacrificio del temuto e detestato avversario! Noi sappiamo che l'altissimo signor di don Davide Albertario da Milano è il reame di una vedova vagheggiato da anni che non si annoia; d'una vedova che non appoggia né l'ingegno né la robustezza, né la continuità, né la grandiosità di certe lotte..."

Le energie del di Revel erano tutte rivolte a mettere fuori gioco definitivamente l'organizzazione intransigente che si era compromessa in modo così palese con i disordini di maggio. Insomma si muoveva con finalità politiche ben precise e non semplicemente sulla spinta di reazioni emotive di fronte ai drammatici disordini degli ultimi giorni. La sua posizione era emersa chiara: a Milano si era ordito un vero e proprio attentato alle istituzioni, le motivazioni economiche potevano giustificare nel resto d'Italia i disordini, ma non nella città più ricca del Regno. Il complotto era stato certamente messo in atto dai partiti estremi, ma la maggiore responsabilità morale ricadeva su quanti si riconoscevano nelle posizioni dell'*Osservatore Cattolico*: erano costoro gli avversari da colpire per primi, perché

"l'astensione amplificata del Non expedit è ben più dolorosa e pericolosa [dei partiti estremi] pel paese perché annienta i difensori della pace e dell'ordine".⁹⁴

Con queste convinzioni si era mosso nella crisi milanese e fu prodigo di "consigli" al Commissario Straordinario anche riguardo all'istruzione del processo al suo storico nemico Davide Albertario:

"Per l'istruzione contro Albertario sarebbe utilissimo precedersi i due ultimi numeri dell'Osservatore, in cui vi furono articoli contro il sabaudismo. Solo la questura potrebbe trovarli, perché si sa-

⁹⁴ Gabriele De Rosa, Giuseppe Sacconi e la prima senza: cit. p. 132. Albertario era evidentemente bene informato quando affermava che, oltre al suo nome, non interessava anche gli ambasciatori. Come? Domenico Foran riferisce in una lettera a Raffaele peraltro di Revel a Poncio Neglia, Primo Aiutante di Campo del re e ministro della Real Casa, destinata a essere presentata a Umberto I in cui si dava che, a maggioranza della salomina, il complotto di ordine era organizzato, guidato da C.A. Ruffini, successore di Milano e C.A. Ducloux, Fiumi, Doria, ecc. (1906). In effetti, l'azione di Revel in questa fase fu in diretto e sapiente appoggio, come dimostrano la sua lunga esperienza diplomatica. Lo stesso, nella corrispondenza con Boninelli e con Riva Benacci, continuava a segnalare come presenti i nomi della Real Casa, Realia Prussia Varda, ancora dalle sue parole sentendosi che di anni affannosi cominciava più la situazione patetica del Regno e le tante strategie da tracciare piuttosto che il vero labirinto. In realtà non poteva che essere così, dal momento che la rete era decisa ad essere fatta dal servizio di polizia, con l'azione finissima ad assumere la prima e principale 1/2 della guida del paese, mettendo tempo materiale da parte le premature che si Sarah Albertario associava al Parlamento come aveva fatto nel 1874 Vittorio Emanuele II con il Principe di Monaco. Questo insomma ebbe un ruolo attivo in tutta la questione successoria in tutti i rami: la successione del principe Riva, la sua morte violenta, la morte la Casa, la morte la Corte e prima di tutto la morte, la morte in una qualifica particolare, in via (che) anche di lui volge le sue capacità di relazione e di persuasione.

⁹⁵ B.M., *Archivio Mancini*, cit., busta 16, lett. 149, Milano / giugno 1896.

gono nascosti. La Lega gli (sic) ha, ma non vorrà darli."⁹⁶

Era importante comunque non mollare, non cedere alle ripetute e numerose pressioni che chiedevano un intervento di clemenza per l'Albertario, ora che tutto il movimento integralista era in difficoltà bisognava proseguire nella lotta continua e aperta contro i nemici dell'Italia unita. Usciva parole bellicose contro Albertario:

"Monsignore Scutabrin, oppresso da una sorella ed una nipote di Davide, lagrimanti, perché mi raccomandasse l'inquieto, mi scrisse: Si tratta di salvare un prete che, dopo tutto, ha delle qualità eccellenti. Certamente io non ebbi personalmente sempre da lodarmene, ma compì un atto imposto dal Maestro Divino. — Ringraziai cortesemente colomo Monsignor Scutabrin per la gentilissima lettera, ma essere tardi. Ormai il processo con altri 23 coimputati, è già iniziato. (...) Non pare possibile pronunziare parole indulgenti verso un sacerdote, vera peste nel clero lombardo."⁹⁷

Occorre sottolineare che anche la gran parte della classe dirigente lombarda, pur su posizioni ideali lontane da quelle dei moderati e dei cattolici transigenti, era rimasta colpita e sconcertata dalle primarie di maggio. Exemplare il caso del presidente della Camera di commercio di Milano, Ugo Pisa⁹⁸, personalità di spicco della vita pubblica milanese, ex consigliere comunale di area liberale – radicale, filantropo, attento ai problemi sociali e del lavoro, che individuava, insieme a quella dei socialisti e dei circoli repubblicani, la responsabilità di un

*"rete ampia e a maglie munite di comunisti, socialisti e comunisti clericali, che agivano tutti contro l'unità della patria con Roma capitale e operavano nel proclamare e preparare, sotto pretesto di organizzazione elettorale e di congressi cattolici, la rivendicazione del potere temporale. Senza parlare degli altri numerosi manipoli del partito pseudo cattolico, banditori delle massime collectivistiche e predicanti alle masse la necessità, per attuarle al più presto, di porre termine all'assurpazione dei diritti della Chiesa, vindex una della moralità e dell'equilibrio sociale."*⁹⁹



⁹⁶ MEM, Archivio Beva Beccaria, busta 8, fasc. 3, 10 (21) id. (luglio 1893).

⁹⁷ BAM, Archivio Benvenuto, cart. 16, sez. 135, Milano 14 giugno 1896.

⁹⁸ Ugo Pisa (Piemonte 1832 – Milano 1910) Studiò di giurisprudenza a Pavia; nel 1856 si arruolò volontario per combattere con Garibaldi. Tornato ai studi, Pisa divenne per un periodo di alcuni anni un tempo sostanziale, entrò nel mondo della finanza e dell'industria che lasciò poco tempo per dedicarsi ai problemi sociali del mondo del lavoro. Nel 1883 fondò insieme a altre personalità del mondo imprenditoriale milanese, il Patronato di Assistenza e Soccorso per gli Interessi sul Lavoro. Presidente della Camera di Commercio di Milano, fu ammesso senatore nel novembre 1898, e proprio in quell'anno ancora occupante della Società Unificata. Ugo Pisa trascorrevano le sue vacanze a Borgosio (Como), dove, a partire dalla fine del 1901, aveva la residenza estiva anche Genova di Rossi.

⁹⁹ Ugo Pisa, La situazione di Milano, in «Nuovo Annuario di Scienze Lettere ed Arti», Dipartimento della Nuova Antropologia, Roma, 1898, vol. XXV, p. 672. La citazione è riportata anche da Alfredo Lanzani, Milano e in crisi di fine secolo, cit., p. 216, e da Arturo Carlo Jemolo, Chiesa e Stato in Italia, cit., p. 120.



⁹⁴ Mi risulta che il Ministero vuole considerare la senile encefalia fatta firmare dal Papa, come una delle tante querimonie. Lasciar libero l'esercizio del culto, sempre quando non vi si mescoli uno scopo politico contrario all'ordine e al governo. Reprimere qualunque mena sovversiva. Bellissimo l'intento, ma non è questo ministero capace di compirlo favorevolmente. La guerra è chiaramente iniziata (sic) dal Vaticano contro il Regno d'Italia. Napoleone diceva che è meglio trattare col Papa come se avesse un esercito di 100 mila uomini. Ora gli eserciti fanno di 100 mila uomini! (...) tutto insomma fa presumere che il Vaticano è deciso a una lotta, che, con veri ministri di stato, potrebbe spingere fino ad una minaccia di intervento. E tal gente osa darsi cucciolle della Fede, ed abusare della senilità del papa per commettere atti sovversivi! ⁹⁵

⁹⁴ B.M., Archivio Benvenuto, cart. 16, n. 2073, fascicolo sul Savoia. 21 agosto 1898, Rivelazione dello stesso argomento anche al papa. La Santa Sede era stata informata da Torino, a mezzo del console austriaco, "l'insurrezione dei due conti, querimonie popolari. Fatti rispettati, il console non può fare che informare il governo dell'azione cattolica. Questa, anziché sarebbe stata con un minimo fatto a giudizio, ma l'attuale non è per nessuna ipotesi. Devo rappresentare e lasciar libere le negoziazioni tra Francesco Salviati e la Santa Sede. La Santa Sede non ha mai perduto la sua libertà di azione, e beninteso per il bene pubblico. Un esempio che la Santa Sede, non si può dire, come promettevano. Qui c'è una vera confusione, in ogni senso. Pella, come i colleghi, ha fatto gli stessi deputati. Sono dunque i quali vogliono rimanere tali, e quindi ad essi chi potrebbe contrariarli. In e ancora la prima volta della storia d'assoluta, per ammettere, ma per convenire. L'insurrezione è una vera minaccia, nella stessa sua gestione. Tutti gli onesti gli fecero rendere tale giustizia. (...) L'insurrezione è una vera dichiarazione di guerra al governo italiano. Proclamata dal pulpito e dalla stampa. Cfr. MRM, Archivio Roma (Gecomp).

La sua battaglia si faceva via via più esacerbata, tuttavia non sembrava trovare corrispondenza né nell'opinione pubblica né nel governo di Roma che era sì guidato dal presidente del Consiglio Luigi Pelloux, cui aveva concesso un'apertura di credito, che comprendeva ben altri cinque tra generali e ammiragli in servizio attivo.¹³⁵ Era la presenza di quattro ministri esponenti della Sinistra, repubblicani, antichiericali, dichiarati e addirittura massoni, vicini a Francesco Crispi, a raffreddare molto le sue speranze di una svolta politica. Anzi al contrario, coglieva segnali di senso opposto a quello da lui auspicato: un cedimento sulle misure di tutela dell'ordine pubblico e in prospettiva, un'amnistia per tutti i condannati, magari nell'anniversario della ricorrenza a lui più sgradita.

*"Temo fortemente per il 22 settembre l'amnistia. Sarebbe un gravissimo errore, ampliato dal celebrare una data antipatica al Vaticano. L'amnistia si deve rimettere a quando il parlamento avrà votato le proposte di legge d'ordine."*¹³⁶

Il 6 settembre, dopo 122 giorni, Milano tornò ad essere amministrata con le garanzie dello Statuto Albertino: il giorno seguente quindi ripresero le pubblicazioni i giornali dell'opposizione e tra questi anche l'*Indiano Osservatore Cattolico* che non mancò, in un articolo di commento sui disordini del maggio, di indicare proprio nel di Revel, pur senza citarlo apertamente, uno dei responsabili della repressione, del sequestro del quotidiano e dell'arresto di Albertario:

"pezzo grosso del mullinismo quiercente, additato negli, per le sue relazioni, come ispiratore delle misure più feroci contro il nostro Osservatore Cattolico e contro il nostro direttore..."

È naturale che il vecchio generale non riuscisse a comprendere i repentini e profondi cambiamenti che la realtà milanese e la politica nazionale avevano mostrato sulla spinta dei moti del maggio. Nello stesso tempo il suo riferirsi a esperienze passate, a crisi di valori e di principi analoghe e a personalità ormai parte dell'Olimpo dei padri della patria, lo sostenevano nella sua battaglia e lo rassicuravano sull'esito finale, ma lo sospingevano solitario in un angolo.

Non poteva proprio immaginare che le giornate di maggio fossero il punto culminante della crisi tra lo Stato e la Chiesa e che da quel momento, tramontato lo stato d'assedio e ripristinate le garanzie costituzionali, si sarebbero create con grande ponderatezza le condizioni per un'intesa che avrebbe avuto la prima concreta realizzazione nelle elezioni del 1904.¹³⁷ Così il suo impegno negli anni seguenti rimase concentrato sui singoli momenti della contesa Stato - Vaticano, ora fiducioso sulla possibilità di giungere finalmente all'intesa, ora scorato dalle prese di posizione della Santa Sede che sembravano rinnovare le antitesi che aveva vissuto quando nell'autunno del 1859 aveva varcato con l'esercito regio i confini dello Stato Pontificio.

Si potrebbe ricorrere al proclama di Moncalieri

Nel continuo scomporsi e ricomporsi delle frazioni parlamentari e delle loro rappresentanze milanesi il conte di Revel si era sempre schierato contro ogni mediazione, contro il tentativo di organizzare un partito di "centro" aperto ai cambiamenti, e, per dirla con una parola che non avrebbe mai pronunciato, "progressista." Il suo punto fermo per la soluzione ai sconvolgimenti politici che attraversavano il paese

135 Il vice ammiraglio Felice Napoleone Canavero, ministro degli Esteri, il vice ammiraglio Giuseppe Palumbo, ministro della Marina, il tenente generale Alessandro Arzuffi di San Martino, ministro della Guerra, il vice ammiraglio Carlo Alberto Quarenghi Polignone, sottosegretario per la Marina, il brigadiere generale Cosimo Tardo, sottosegretario per la Guerra. Cfr. Umberto Loria, *Il ministro di fatto della Bonaparte. La crisi politica di fine secolo in Italia 1890-1900*, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 240 n.

136 MRSB, Archivio Oliva Decorti, Lettere sul destino, s.d. (2 settembre 1896), cart. 8, fasc. 3, 2613/11.

137 Alfredo Canavero, *Milano e le crisi di fine secolo*, cit., p. 289.

138 Christian Spickelm, *L'approvazione canonica del Maria Pia al SA*, cit., p. 471.

contessa Castelharen Albani, cui il di Revel era molto unito e che aveva condiviso con il generale tutte le scelte della vita. Vice presidente delle patronesse lombarde dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, la contessa era da sempre impegnata nelle opere di carità e in diverse associazioni benefiche, come la sua profonda e vissuta fede religiosa le suggeriva. Il dolore per la perdita della moglie lasciò in secondo piano gli altri eventi nazionali, pur di grande rilievo. Solo un breve ricordo in poche parole per l'assassinio di Umberto I a Monza, avvenuto giusto la settimana successiva:

*"Povero Re Umberto! Vissi quattro anni con lui. Nominato per volontà assoluta del Re Vittorio Emanuele I° aiutante di campo del Principe Umberto, fui sulle prime uccello con qualche diffidenza. Gli pareva che sapessi del reame. Ma poi, conoscendolo, mi dimostrò confidenza e benevolenza e quei 4 anni passarono senza alcun accanimento. Mi dimostrava quasi deferenza. Mi fu sempre benevolo, non c'era chi lo circondava allora. In questi ultimi anni mi mandava sovente saluti amichevoli, ringraziosi, ma non mi lasciò più adescare dalla corte. Ero troppo felice dell'assistenza creatami da quell'anima eletta di Camilla per variarla."*¹¹⁰

L'elemento operaio. 50 anni fa non esisteva, ed ora è un'arma terribile

Il nuovo secolo certo non gli riservava quei cambiamenti politici che tanto sperava: il suo desiderio di una conciliazione tra lo Stato e il Vaticano, a trent'anni di distanza dalla breccia di Porta Pia, sembrava ben lungi dal realizzarsi. Questa sua visione sfiduciata non gli permetteva di cogliere gli sviluppi, sia pure lenti e contraddittori, nei rapporti tra Stato e Chiesa, che invece progredivano proprio grazie a quell'indifferenza che più volte aveva stigmatizzato nelle sue lettere all'arcivescovo di Cremona.¹¹¹ Come ha osservato acutamente Arturo Carlo Jemolo, l'elemento che più di ogni altro poteva favorire la conciliazione era il progressivo sfumarsi dei valori irrinunciabili nell'uno e nell'altro campo dei contendenti. Proprio la crescente reciproca indifferenza per tutto quello che riguardava l'organizzazione interna della Chiesa, per le formule politiche dei governi del Regno d'Italia, per le regole generali, ma soprattutto per quel complesso mondo di principi sul quale si erano avuti i grandi scontri nel corso del Risorgimento, tutto questo assecondava l'accordo.¹¹² Da quel mondo ideale invece il di Revel non poteva certo staccarsi, lui, tutt'altro che indifferente, appassionato difensore dei valori su cui era stato educato e aveva costruito la sua famiglia.

Non si rassegnava ai cambiamenti della società italiana e in particolare all'evoluzione dei giovani del clero lombardo che non rivendicavano anacronistiche pretese legittimate per lo Stato della Chiesa, ma sempre più s'impegnavano per condividere le rivendicazioni dei ceti diseredati, dei lavoratori più umili, organizzando quelle forze che definiva *un elemento formidabile di dissoluzione. L'elemento operaio. 50 anni fa non esisteva, ed ora è un'arma terribile*. In questo contesto davvero inquietante per la sua sensibilità, puntava il dito contro gli esponenti politici della Sinistra parlamentare che, non solo non si preoccupavano di intervenire per reprimere le agitazioni, ma parevano sostenerle:

"Il grande pericolo sta nelle leggi: negli scioperi degli operai, facchini, contadini e lattai impiegati Saraceno, nella intolleranza, per non dire connivenza, verso le camere di lavoro patrocinate dai deputati socialisti, ha dato una sanzione a questi elementi sovversivi, e le moine di Zanardelli li rinforza. Impressionato nelle sue abili parole, i deputati, come impressioni i giudici e giurati nelle cause che difende. Ma come si procederà con un ministero barcollante tra il lavoro della camera, e la camera

¹¹⁰ BAC, Archivio Storico, cart. 18, lett. 195. Lettera sul Seveso, 6 agosto 1900.

¹¹¹ «L'apoteosi di distacco dei rappresentanti rispetto agli eletti, qualunque cosa facciano, questi ultimi verranno guardati distaccatamente e le cose italiane sono osservate come se accadessero in Cina». Cfr. BAC, cart. 19, lett. 156, Milano, 9 giugno 1900.

¹¹² Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 350 - 352.

*del lavoro? È un amalgama di uomini di ben diversa precedente politica, la cui coesione sta nel desiderio di rimanere industriali.*¹³

Sugli scioperi e sul ruolo dei cattolici milanesi organizzati, sull'atteggiamento del governo, il generale di Revel tornò ancora nel mese di aprile così segnato in tutta Italia dalle agitazioni agrarie e operaie. Ma in questo contesto di preoccupata osservazione degli eventi espresse dure critiche anche alla Corona:

*"Non approvo il Re che se ne va con la Regina in automobile Sarò codino, ma le L.L. M M in automobile correndo per la strada pubblica, non mi pare dignitoso. Avanza forse degli agenti di sicurezza civili, ma anche questi formeranno un convoglio da settimana grasta o mezza quaresima! Temo che il Re, privo di consiglieri sadi e istruiti e politicamente pratici, si perda in quelle occupazioni di sport o di collezioni, invece di intervenire nelle cose dello stato. Non c'è una schiera d'uomini seri e onorevoli, per fare il parafulmine all'elettricità della piazza."*¹⁴

Non fu certamente un caso che, proprio in quel periodo, Revel pubblicasse su *La Rassegna Nazionale* del 1901 e del 1902 cinque lunghi articoli sulla figura di Carlo Alberto, sui rapporti che il principe di Carignano ebbe con il padre Ignazio Isidoro, con il fratello Ottavio e infine con lui. Il ritratto di un sovrano fiero, coraggioso, infelice e sfortunato, ma capace, ecco in critica il Vittorio Emanuele III e l'orgoglioso ricordo della sua famiglia, da considerarsi di uomini di indubbio valore e di conquistare l'amicizia.¹⁵ La sua critica era comunque sempre rivolta, più che al sovrano, alla classe dirigente che procedeva nell'opera di taratura dello Stato italiano.¹⁶



Decano dell'Ufficialità Italiana

14 giugno 1901

¹³ BAM, Archivio Boncompagni, cart. 19, fol. 29, Milano, 14 febbraio 1901.

¹⁴ Ivi, fol. 224, Milano, 11 Aprile 1901.

¹⁵ Genova *Giornale di Napoli*, Carlo Alberto, *Indipendente di Savoia*, *Carignano*, *Carlo*, del 16 settembre e del 1 ottobre 1901. Carlo Alberto da *Alfama* a *Savona*, *Isola*, del 19 febbraio 1902. *Carlo Alberto*, *Isola*, del 10 marzo e del 1 aprile 1902. In «La Rassegna Nazionale» del

16 Dopo l'incoronamento del solo matrimonio civile come legittimo unione, tra il Parlamento per iniziativa degli onorevoli Agostino Rocchi e Alberto Rocchi e presentati e commentati un disegno di legge sul divorzio contro il quale il Revel si prodigò con la sua influenza e l'autorevolezza del suo nome per mobilitare i consensi moderati. Il progetto, un ultimo segno dell'arbitrarietà dello Stato esistente dallo Zanichelli era destinato, come il precedente, a naufragare. Anche l'ultima tentennella data per rivista benemerita dei disegni di legge sul divorzio e sulla presidenza era stata annunciata nel discorso della Corona del 29 febbraio 1902. Si era così tornati al passato: «Parlo con un Zanichelli, anche del divorzio. Si propone il progetto, ma dal tutto insieme argomento che non se lo prenda nella calce per questa legge e questa. C'è ancora il Manifesto di Pio Sasso, e non guastare il tutto, anzi, fascicolo Boncompagni, Napoli, 20 ottobre 1902. La lettera è usata anche in Urmellà Corbassiere. È un osservatorio politico e riformatore religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1868 al 1900, L. Mulino, Bologna, 1971, p. 496.

Proprio sul finire dell'anno 1902 il generale di Revel acquistò a Borgovico (C'orno) dagli eredi del suo vecchio amico senatore Carlo d'Adda la bella villa dove tuttora sono conservati i suoi cameli. Nel comunicarlo a Bonomelli, non parlò dell'attrattiva dell'edificio, della sua comodità o della bellezza del luogo, ma semplicemente del fatto che in quel maestoso edificio aveva trovato un alitare, a conferma della profonda religiosità che animava il generale.¹¹⁷

Continuò dal 1903 al 1906 la sua collaborazione a *La Rassegna Nazionale*, con articoli che nevicavano episodi della storia del Regno di Sardegna, con particolare attenzione alla Savoia, in cui i suoi avi, come nella guerra delle Alpi, e suo padre avevano avuto un ruolo decisivo. Mentre si impegnava nella ricostruzione della storia passata, non trascurava di osservare e commentare la realtà italiana. La morte di Leone XIII e l'elezione al soglio pontificio di Pio X rinnovarono le sue speranze di un accordo con il Quirinale. Anche negli ambienti cattolici milanesi si era riaccesa l'attesa per un gesto di Pio X nell'agosto del 1903 che permettesse loro finalmente un inserimento nella società italiana con un ruolo di stimolo, propositivo e originale, non solo di semplice supporto ai altri partiti.¹¹⁸

*Ah se si potesse affogare, annientare completamente il malaugurato non expedit. So bene che molti se sono nel numero, non si badano, ma esso costituisce un dissidio tra Vaticano e Quirinale, ed i cugini grappiti in un villeggiare per intorbidare le cose invece ad impediscano un'azione vigorosa dei cattolici!*¹¹⁹

Le cinque giornate di libera anarchia

Furono comunque i fatti del 1904 a marcare una svolta significativa nel mondo cattolico. Nel mese di settembre di quell'anno, dopo un iniziale sciopero nel Veronese e nella Lomellina al momento della raccolta del riso, il mondo delle campagne fu attraversato da numerose manifestazioni di protesta e da scioperi contadini che in alcuni casi ebbero un esito luttuoso con l'uccisione di alcuni dimostranti da parte delle forze dell'ordine. Non senza contrasti e dopo lunghe discussioni fu proclamato lo sciopero generale, il primo della storia italiana. Iniziato a Milano e a Monza il giorno 16 settembre, si propagò con diverso vigore in tutta la nazione e si concluse solo cinque giorni dopo.¹²⁰ Giolitti ritenne che il governo dovesse rimanere estraneo, evitando ogni scontro tra i dimostranti e le forze dell'ordine, lasciando che l'impeto lungo della protesta si esaurisse da solo. Terminato lo sciopero, la reazione delle forze moderate cattoliche non si fece attendere: responsabile di quelle che *La Lega Lombarda* definiva le «cinque giornate di libera anarchia»¹²¹ era tutta la classe dirigente. Il conte di Revel fu profondamente scosso dagli avvenimenti tanto da non risparmiarne, sotto l'emozione delle vicende appena trascorse, in una lettera scritta di getto a Bonomelli, senza firma e non conclusa, aspre critiche allo stesso sovrano:

"Qual rubbuglio. Mi pare d'essere nel 1849. La stessa confusione. Ma quest'anno l'azione venne

117 «Alcuni lo visitano nella sua villa e in ciascuno avea la Cappella privata e celebrano la Messa, egli era sempre presente, riprendeva poi con sua libera e senza intermissione la predica: quello non impegnava quella sua fede e pietà che traspariva da tutta la persona, mentre nel edificava, ma era capace di disamore». «Dico, qui diceva meco stesso, ecco qui davanti quell'uomo, che amponendo affrontava la morte per la sua Re e per la Patria. Non poteva difendermi da un caso gravissimo di crimine di commessione e mi sentiva commosso. Cfr. Vincenzo Bionardi, *Profilo di due personaggi storici italiani e moderni: il conte Gerardo Trione di Revel Senatore Torinese Canonico, Senatore Antonio Fogazzaro, Milano, E. La Cogliati, 1917*, p. 39.

118 Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, in *Natura Rerum Storica*, Soc. Editrice Dante Alighieri, Roma, gennaio-aprile 1977, p. 87.

119 RAVM, *Archivio Anonimo*, cart. 22, lett. 192, Milano 8 ago. 1904.

120 «All'9 del settembre [sic] di settembre Milano presentava un spettacolo di una città irrimediabilmente proiettata dentro l'ansioso lavoro del coltore della ventata, mentre grande pubblicità, sempre il servizio trasvolante e l'organizzazione del pane». Cfr. Giuliano Procacci, *La classe di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 390.

121 Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit* cit., p. 89.



dal basso e l'incoerenza dell'alto. Il III (Vittorio Emanuele) e inferiore al II. E poi chi firmerebbe la 2 edizione del proclama (di Moncalieri)? Non solo manca Massimo (d'Azeglio), mancano pure uomini di stato, capaci di dimostrare la potenza di mente ordinata ed amante dell'ordine'''

Qualche giorno dopo, sia pure in tono più meditato, al centro delle critiche vi era sempre Vittorio Emanuele III

Mi duole, e lo dissi apertamente in alto, che il Re in questi difficili momenti, messo da parte lo scettro, per fare il buon marito, padre di famiglia, e compagno. Per ora, l'influenza del Re è ancora grande sulle masse, andar a Roma, ora giù a Milano, Napoli, Torino. Gli avrebbe dato il modo di parlare e le confidenze sue sarebbero state comode, i repressi non avrebbero osato tumultuare, ma! Mancano a Corte quei consiglieri che preferiscono il bene della Monarchia al proprio, che osino consigli, anche dispiacenti, col rischio di perdere l'unico impiego!'''

Quanto è ridicola la paura di un partito cattolico alla Camera!

Lo sciopero generale aprì un approfondito dibattito sulla posizione dei cattolici di fronte alla politica nazionale e in particolare nei confronti del movimento socialista e delle organizzazioni dei lavoratori, anche all'interno di quel vasto mondo costituito dai giovani preti milanesi che si esprimeva attraverso i bollettini parrocchiali, quegli stessi fogli della stampa minore cattolica contro cui il conte di Revel si era

122 B/44, Archivio Boncompagni, cart. 22, box. 272, Milano 29 settembre 1904

23 Iv, cart. 21, box. 282, Roma, 10 ottobre 1904

sciogliti definendoli nel giugno 1898 "libelli clandestini e sostenitori del potere temporale"¹²⁴

In questa situazione di inquietudine si moltiplicarono gli appelli alla Santa Sede perché fosse revocato il divieto per i cattolici di partecipare alle elezioni politiche in modo da consentire la formazione di uno schieramento, non di un partito, di singoli candidati conservatori e liberali che contrastassero l'affermazione delle forze «sovversive». L'iniziativa partì dalla Lombardia, dagli ambienti con cui il generale di Revel si trovava in piena sintonia ideale e dalle persone cui era legato da profonda amicizia, dall'arcivescovo Ronomelli, dall'entourage de *La Rassegna Nazionale* e dalla sua stessa famiglia per merito della figlia Sabina¹²⁵. «Fate quel che vi detta la vostra coscienza», questa fu la frase che Pio X pronunciò nel corso dell'udienza con la delegazione bergamasca il 17 ottobre 1904.¹²⁶

Finalmente, alla vigilia dello scioglimento delle Camere, grazie anche alla sempre maggiore indulgenza del pontefice, lo schieramento dei moderati poté esprimere candidati appartenenti al mondo cattolico. A Milano per il quarto collegio fu scelto Carlo Ottavio Cossagga¹²⁷.

*"È notevole il fatto di Cossagga. Egli si è portato da uomo valente e rispettabile. Fu aspramente contestato da destra e da sinistra, ma parlò chiaro ed attualmente non si sa più calunniarlo. Sarà eletto? Spero di sì, e sarà una lezione per quei capi di gruppo che si fanno gradini del non expedit per conservarsi in auge. Quanto è ridicola la paura di un partito cattolico alla Camera!"*¹²⁸

Le elezioni confermarono la bontà della scelta della partecipazione cattolica alla vita politica, da tempo auspicata dal generale e dai moderati. Era pur vero che Giolitti sembrava agire proprio per contrastare alla Camera la formazione di un partito d'ordine sostituendo il moderato Biancheri con il radicale Marcora alla presidenza dell'assemblea di Montecitorio, ma si era finalmente giunta a una svolta decisiva, la situazione si era meravigliosamente chiarita:

"Non fu mai permutata, ed ora non che mai, scorgendo il risveglio morale nella popolazione. Milano ha emulato i suoi fatti di settembre (lo sciopero generale), nelle sue elezioni politiche ed amministrative. Il maggior guadagno sta nel modo col quale i cattolici presero parte a queste elezioni. Una lettera del Papa, opinioni espresse a voce ed anche scritte o pubblicate da giornale, hanno meravigliosamente chiarito la posizione dei cattolici nella questione politica, ed essi si regolarono secondo tale norma (...) Giolitti vuol far credere che favorì secretamente i liberali, ma intanto cerca impedire alla Camera si formi un partito conservatore, e suscita la discordia col promuovere la

124 Esempio la reazione del parroco S. San Francesco Romano al valore giorn di sciopero generale: «I più elementari fatti naturali e civili, prestati, promossi dalla Chiesa, sono tutti interpretati da cattolici e da furbi cattolici da tutte varietà, da socialisti, da affaristi, da babilonici, connessi politici, ecc. e sostengono che debbano tollerare l'assolutismo e proibire, esplicitamente o sottilmente, oppure impedire senza nessuna ragione da La Gioveva amico, socialmente opportunisto, socialdemocratico a poco tempo addietro, e così appoggiano pressantemente degli unici furbi della massa per la produzione. Cfr. *Senza Pancia. I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, cit., p.93. Le cronache giornali di Revel in BAM, Archivio Ronomelli, cart. 16, lett. 149, 155, Milano T, 14 giugno 1898.

125 Ornella Confessori, *L'arcivescovo primate*, cit., p. 264.

126 A proposito di una lettera che Ronomelli inviò a Pio X perché non ribellarsi il non expedit in occasione delle prossime elezioni, Sabina di Revel scriveva la Palma: «Come ha fatto bene a scrivere al Papa!!' Ad essere la verità gli fu detta». Cfr. BAM, Archivio Ronomelli, cart. 22, lett. 281. Come 9 ottobre 1904.

127 Cfr. Ornella Confessori, *Conservatorismo politico*, cit., p. 210.

128 Carlo Ottavio Cossagga Medici Milano, 1845 - 1913. Appartenente a una famiglia profondamente cattolica, il Cossagga, pur se «libero e repubblicano», passato dalla Chiesa, sostenne sempre che «in ogni problema sociale vi era una soluzione e una cosa aderente al bene, all'unità nazionale e una altra partecipando alle lotte politiche. Per questo si adoperò perché il nuovo stato italiano trovasse una via di conciliazione con il Vaticano. Il suo impegno si concretizzò nel 1898 con l'acquisto del quotidiano milanese *La Lega Lombarda*, portatore del cattolicesimo moderato e controparte dell'irraggiungibile *Quotidiano Cattolico*. Dalle colonne del giornale che diresse per qualche tempo ripeté con cautela, ma determinazione, la necessità che il mondo cattolico tornasse all'impegno politico, senza però rinunciare alla formazione di un partito. Alle elezioni politiche del 1904, scelto come candidato della schiera moderata per il IV collegio di Milano, risultò la sua idea a favore di un terzo partito d'ordine liberale e moderato, ma che non assunse le connotazioni di partito cattolico. Rimase in Parlamento sino al 1913, quando alle prime elezioni a suffragio universale, non fu rieletto.

129 BAM, Archivio Ronomelli, cart. 22, lett. 293. Come 4 novembre 1904.



presidenza di Mantova sostenuta da Cibrati prova ch'egli teme di essere visto politicamente dal conservatori. Il Re, non consigliato, lo lascia arbitro della situazione, che questi ciambierebbe in repubblica, pure di rimanere al potere.²¹²⁰

Diversamente da sospetti che esprimeva sul capo del governo e che toccavano persino il re, il conte di Revel mostrava un convinto apprezzamento per il nuovo clima che si era formato nella sua città. Milano infatti era stato l'epicentro di un profondo sconvolgimento negli equilibri politici nazionali: finalmente quell'importante schieramento moderato e conservatore che rappresentava la parte più viva della società milanese, formata da borghesi, imprenditori, banchieri e agrari, aveva trovato un punto d'intesa con un cospicuo numero di cattolici schierati fino ad allora su posizioni intransigenti, ma che dopo lo sciopero

²¹²⁰ Ivi, cart. 22, fasc. 124, Milano, 28 novembre 1904.

generale, si erano trovati sulla stessa sponda dei liberali per l'elezione di candidati d'ordine

Anche la contessa Sabina Parravicino, figlia del generale di Revel, si impegnò a fondo nel sostegno ai candidati conservatori e nell'opera di persuasione dei democratici cristiani a lei più vicini.¹³¹ Le elezioni amministrative tenute a Milano il 29 gennaio 1905 videro il successo dell'alleanza moderna che portò alla formazione della giunta Ponti e mostrava che la strada della conciliazione era stata finalmente tracciata.

Mi trovo decano sotto tutti i rapporti

Il conte di Revel poteva quindi guardare al futuro con più sereno animo e, quasi a conferma della riconciliazione anche con la Corte, gli pervenne il 15 agosto un telegramma firmato dal affezionatoissimo cugino Vittorio Emanuele che gli annunciava, in occasione del 50° anniversario della guerra di Crimea, il conferimento della più alta e più ambita onorificenza di casa Savoia: il collare della SS. Annunziata.

*Oramai mi preme di più meritarmi la compenso per infiniti avvenire che non per lungo passato. [...] Mi trovo decano sotto tutti i rapporti, per cui nel commemorare la Crimea, il Re ha pensato al decano.*¹³²

E decano in tutte le occasioni ormai risultava davvero il di Revel che si avviava a compiere 88 anni. Eppure nonostante l'età avanzata, la sordità quasi completa che lo affliggeva ormai da qualche tempo¹³³, il vecchio combattente continuava a seguire con un'attenzione e una lucidità davvero sorprendenti le vicende politiche italiane ed europee. Non c'era avvenimento di rilievo discusso alla Camera o che accadesse in Italia che non trovasse il puntuale commento per l'amico Bonomelli o per il collega Bava Beccaris, fosse il terremoto in Calabria e l'evidente divario sociale e culturale, ancora non colmato, tra il Nord e il Sud del paese,¹³⁴ la nomina di un ministro cui si vantava di aver contribuito¹³⁵, o, all'estremità del mondo, la guerra tra la Russia e il Giappone,¹³⁶ o ancora la reazione antimodernista della Chiesa alla pubblicazione del libro di Fogazzaro *Il Santo*.¹³⁷

Più di alto e al di sopra di tutto però rimaneva l'interesse per l'Italia, la strada iniziata dal movimento cattolico doveva proseguire secondo il principio Religione o Patria, e per il generale di Revel il baluardo per la Patria era e rimaneva l'Esercito, che vedeva minacciato nella sua integrità morale dai partiti e dai giornali sovversivi che sobillavano carabinieri e sottufficiali perché ricicciolassero agli scioperi.¹³⁸ Quanto tenesse lui stesso a essere e sentirsi ancora parte dell'Esercito fu testimoniato dalla ferma e dura lettera scritta al ministro della Guerra Ugo Viganò poco prima dei novant'anni:

Eccellenza, nell'attuale Annuario Militare venne soppresso l'Elenco degli Ufficiali in congedo cui si conserva l'uso della divisa. Da tale disposizione risulta che questi ufficiali sono esclusi dai ranghi militari. È una specie di morte civile militare. Protesto contro questa esclusione ingiusta a vecchi

¹³¹ Cirilla Cusumano, *Conversazioni politiche*, cit., p. 273n.

¹³² BAA, *Archivio Bonomelli*, cart. 23, lett. 286, Como 15 agosto.

¹³³ «Da quel tempo era colpito da una sordità, che venne lentamente crescendo al punto che gli ultimi anni era pressoché totale. Si aiutava allora poco colà con l'orecchio, ma, come è facile immaginare, riusciva grave e modesta a lui e a quelli, coi quali doveva averli. Non a meno che in questi suoi malori non cessasse improvvisamente di parlare di latente per la sua infermità, tutto e sempre inteso a non cedere mai agli altri la sua e il peso che doveva sopportare». Cf. Cirilla Bonomelli, *Ritorno da tre personaggi italiani illustri e moderni*, cit., p. 41.

¹³⁴ BAA, *Archivio Bonomelli*, cart. 23, lett. 285, Como, 9 ottobre 1905.

¹³⁵ Id., cart. 24, lett. 104, 9 aprile 1906.

¹³⁶ MRS, *Archivio Bava Beccaris*, cart. 6, p. 404 e 1 (M. 1905) 12 maggio 1905: «Se la Italia nipponica sostiene la stessa politica non c'è dubbio che indovinerà un altro della neutralità. Se invece non succede uno scoppio, è sperabile che si facesse la pace, la quale è necessaria per la Russia, oltre i suoi guai in casa».

¹³⁷ BAA, *Archivio Bonomelli*, cart. 24, lett. 104, Milano 9 aprile 1906.

¹³⁸ Id., cart. 24, lett. 220, Como, 6 settembre 1906.

ufficiali che servono onorevolmente. Propongo a V.E. che nel prossimo bollettino militare venga incluso il soppresso elenco, quando non creda più opportuno altro mezzo. Comunque non potrei rassegnarmi a vedere il mio nome escluso dai ruoli militari. Se V.E. non crede usare alcuna scappatoia, mi rivolgerò a S.M. il Re comandante supremo dell'Esercito. Per ora non posso firmarmi che quale ex collega Genova di Revel.¹³⁹

Un programma conservatore riformista

L'ultimo impegno pubblico di Genova Thaur di Revel fu l'adesione, come primo firmatario, alla proposta avanzata nel febbraio 1908 da *La Rassegna Nazionale*¹⁴⁰ per la formazione di un nuovo partito politico in cui le forze cattoliche e moderate potessero riunirsi, obiettivo che era stato la bandiera della rivista sin dalla sua nascita nel luglio del 1879, la ragione stessa della sua esistenza e che aveva animato le speranze dei redattori e di tutti i collaboratori del periodico diretto dal marchese Manfredo di Passano.

La linea politica della rivista si era espressa lungo l'arco trentennale della sua esistenza, pur con naturali accenti dissonanti, su posizioni di fedeltà indiscussa alla monarchia, di difesa ardente dei principi della religione cattolica, del sentimento della patria e dell'esercito, di opposizione strenua al movimento socialista, agli intransigenti e al «sovversivismo» in genere.

Il programma per il nuovo partito, frutto di un lungo confronto tra quanti si riconoscevano nella linea politica de *La Rassegna Nazionale* e redatto da Carlo Andrea Fabbrocetti,¹⁴¹ nasceva dunque su basi ideali pienamente condivise e sui principi strenuamente difesi da Genova di Revel. Desta perciò una certa sorpresa non ritrovare nelle lettere scritte in quel periodo dal vecchio generale ai suoi abituali corrispondenti, in particolare al vescovo Bonoselli e al marchese di Passano, alcun accenno, favorevole o critico, sul proposito del nuovo raggruppamento conservatore riformista. Questa lacuna, frutto certamente della difficoltà nel reperire la documentazione, apre però la via ad alcune ipotesi interpretative. La prima, che il nome del generale come primo firmatario, in una posizione perciò di piena evidenza, fosse stato inserito, e potrebbe dire quasi l'ufficio, considerati il suo prestigio, la sua autorevolezza nell'ambiente moderato e i suoi uncori eccellenti rapporti con la Corte e la Real Casa. Insomma un'adesione passiva, dovuta magari alla stanchezza, all'età ormai davvero avanzata (avrebbe compiuto a novembre novantun anni), quindi poco ponderata e debolmente significativa. Una congettura più che plausibile, se non fosse contraddetta dalla pubblicazione, sul numero della rivista immediatamente precedente la presentazione del programma conservatore, di una breve nota del conte di Revel sul duellino, scritta con la consueta lucidità e precisione.¹⁴²

139 Collezione privata, Carte GTR, Milano, 20 marzo 1907. La risposta del ministro fu immediata e di soddisfazione per il di Revel: «Ho voluto esultare, perché, dopo quarant'anni d'amicizia, un soldato appena, per essersi fatto avanti di una indistinta maniera, gli si era già scaturito incontro il generale, che tanto combattono a dare una patria libera ed indipendente, e che la fortuna d'Italia conosceva ancora in vita, affinché siano esemplari di virtù civili e di ardente patriottismo alla nuova generazione».

140 Un programma «conservatore riformista» su *La Rassegna Nazionale*, cit. fasc. 1 e 2 (febbraio 1908), p. 261. Sulla genesi del progetto e sul suo sviluppo cfr. *La Rassegna Nazionale*, cit. fasc. 1, anno 1, e sulla «terza» di aristocratici illustri, di Giulio Finzi, cit. *La Rassegna Nazionale*, cit. fasc. 1, anno 1, p. 367-414.

141 Carlo Andrea Fabbrocetti (Camerà, 1851 - Ivrea 1915), figlio di Carlo, un facoltoso imprenditore dell'industria macchinaria a Camara, si iscrisse alla Camera di commercio di Genova diventando ambasciatore. Fabbrocetti iniziò la collaborazione alla rivista nella primavera del 1906 e, assumendo a frutto la propria esperienza, si occupò di politica estera.

142 Genova Thaur di Revel. Un soldato e il duellino su *La Rassegna Nazionale*, cit. 16 gennaio 1908, p. 43. Il di Revel presiede il comitato della Lega Anziosistica italiana, che a novembre invia una lettera al Principe di Savoia, ministro della Real Casa, perché venga accolta la partecipazione della associazione. La presidenza spetta di Vittorio Emanuele III. La megalomane «nobiltà» casale, in una breve nota, si può pensare sovversiva al fine di «la monarca» di avvertire a risolvere con se stessa una questione, cui darsi il nome, viene rinfacciata nel suo nome in luglio fino al 1908 l'invio di quella lettera. Il nome stesso è stato per merito del principe l'insieme che si può dire prevenire l'opinione pubblica. Nel 1865 provando commissario di S. M. il Re presso il quartier generale inglese in Crimea, come capitano di una compagnia, che l'ordine era dato di essere stato il consiglio di rendere gli ufficiali (inglesi) più comodi nel loro primo rap-

L'ipotesi più convincente è che sia stata la contessa Farnavassini, la figlia Sabina, il *trait d'union* tra la redazione della rivista, gli altri finisitari del programma e il padre.¹⁴³

Questi erano i punti fondamentali del progetto del nuovo schieramento sostenuto dal di Revel con la propria prestigiosa firma e in cui si possono ritrovare anche molte delle sue argomentazioni. In apertura del fascicolo del 1° e 16 febbraio 1908 usciva dunque l'articolo *Un programma conservatore riformista*, nove pagine di testi preceduti da una nota in cui la direzione della rivista esprimeva la propria soddisfazione nel pubblicare un programma «sintesi di tutte le idee che la nostra rivista ha propugnato e per cui ha combattuto aspre e non ingloriose battaglie».

Il nuovo gruppo politico chiariva la propria posizione ideale «delineando una chiarissima opposizione, tanto al sovversivismo sfrenato, che, in forme più o meno esplicite, mina le fondamenta della società, quanto al conservatorismo troppo assoluto che in via negativa concorre al disastro. (...) Il compito è grave, multiforme, difficile; ma appunto per questo, diverso e seducente». «Proclamava poi fedeltà indiscussa ai sani principi delle istituzioni monarchiche costituzionali e alla fede cattolica e cristiana fondamento della morale su cui si basava l'Italia, «un'etica la quale col riconoscere il libero arbitrio, rende logica la responsabilità, con l'anteporre il dovere al piacere ci eleva alle più sublimi altezze della virtù (...) ci convince che val la pena di vivere facendo del bene o di morire sacrificandosi».

Affrontava poi la delicata questione dell'insegnamento religioso. Questa fede, questa morale, doveva poter esistere, diffondersi e essere insegnata al pari di tutte le altre: il ministro del culto cattolico aveva dunque diritto «al pari del rabbino, del pastore protestante, del sacerdote buddista, dell'atco, di non aver con speciali misure impedita la libera manifestazione del proprio pensiero».

La libertà poi doveva essere ampia, comune a tutti e uguale per tutti, ma non doveva trasformarsi in un abuso della libertà. Quindi non era una garanzia la formula teorizzata e applicata dagli ultimi governi «né reprimere, né prevenire, essendo affatto inconciliabile col concetto di governo l'assenza di prevenzione». Annullava poi le azioni che un buon governo avrebbe dovuto mettere in atto in modo da perseguire lo sviluppo del benessere morale, intellettuale e materiale dei cittadini, un vero capitalismo politico di contrasto alle idee radicali e socialiste. Necessari quindi che non fosse «esagerata la lotta contro la proprietà e l'interesse individuale, che, quando son temperati in maniera da non contrastare col pubblico bene, divengono molte precipue di sicuro progresso: contro la famiglia, (...) contro la patria, che un triste vanto di follia vorrebbe oggi distrutta».

Analizzava poi i problemi posti dalla classe operata e dal conflitto capitale-lavoro. «Finora la classe operata ingannata da chi, spesso con secondi e inconfessabili fini, la trascina a richieste assurde, a criminosi e vani propositi, ha finito col preoccuparsi unicamente dei propri diritti. Solo quando gli operai saranno ben consapevoli dei loro doveri di salariati, di cittadini, solo allora potranno formulare in modo sensato i loro diritti che non dovranno mai escludere quelli di qualunque altra classe sociale sia essa composta da capitalisti o da quei veri e propri diseredati a cui nessun finora ha mai prestato attenzione». E qui il programma affrontava, in modo senza dubbio maturo, il problema della *distribuzione* della ricchezza: «è ben imperfetta una società in cui un galantuomo può, cionon ogni suo maggior buon volere e per circostanze infelici, esser costretto a petti di fame o di stenti, ogni qual volta una singola mano pietosa non si stenda in suo aiuto (...) Chiunque nasce ha diritto di vivere (...) A tutti il necessario. E' questo un motto della nostra bandiera». Il programma assumeva una posizione decisamente contraria

potrà e di responsabilità secondo equità e giustizia, dagli altri *d'innanzi*, questioni che sarebbero state altre volte malamente risolte con un duello. Da tali sentimenti fu sempre ispirato nei vari romanzi che ebbe a lungo con cariera militare. Oltre cinque a mezzo lire, al quale sublimo l'uso magnifico, che toglierà l'uso del duello dalla nostra Italia».

143 Intervista al di Revel e al Fabbricotti, basandosi su interviste e scritti di Giuseppe Averani, donati da Giulietti, Francesco Buonaiuti, Carlo Francesco Gatti, Stefano Manasse, Giovanni Rossi e il professor Francesco Flaminio Gatti.

144 *Un programma conservatore riformista*, in «La Rassegna Nazionale», cit., p. 263.



PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ REDUCI DALLA "RIMPA"

PRESIDENTE ONORARIO DELLE SOCIETÀ:

24 giugno 1910

«Solferino e S. Martino»

«Italia e Casa Savoia»

«Comitato Pensionale Lombardo»

«Missionari e Felici Italiani»

«Società Pro-Esercito»

«Circolo Militare di Milano»

«Egualità contro il ducato»

«Comitato per il trasporto sanitario in guerra»

alle imprese coloniali «Conservando sempre un giusto orientamento verso la pace, non ci stancheremo mai di combattere quella sconsiderata tendenza verso le avventure coloniali, che fu per noi già cagione di innumerevoli disastri (...) Noi non desideriamo una patria distruggitrice di altre patrie, crediamo che l'imperialismo sia viziata teoria d'altri tempi, e che da essa il Governo debba ben guardarsi». Solo con l'attuazione di questo programma «l'Italia uscirà dall'attuale sterile periodo di incertezza e sfiducia, per avviarsi sicura verso quel rinnovamento sociale che fu l'agognato fine del suo rinnovamento politico».

Questa fu l'ultima battaglia del generale Genova Thann di Revel per la sua Patria.

A monsignor Bonomelli che era venuto a confortarlo negli ultimi momenti disse: «Il mio animo è perfettamente tranquillo; sono ora davanti a Dio come davanti al mio Re sull'attenti».

Mori il 3 settembre 1910, all'età di novantatré anni nella sua villa di Borgovico a Cinis.

«In quest'Uomo, che io per tanti anni ho conosciuto intimamente e amato, direi quasi venerato per il suo carattere e per le sue virtù, voi potete comprendere che la religione vera e operosa si può anzi sì deve coniugare al più puro patriottismo. Per il Revel, Patria e Religione, Dio e Re erano inseparabili».⁴⁵

⁴⁵ Genesio Bonomelli, *Profilo di un personaggio italiano illustre e moderno*, cit., p. 43.

Como
6
Settemb.
Ore 11



Milano
6
Settembre
Ore 16



J. CENN
13 October 1910



Villa de Ravel. Berguien, Caram.

Bibliografia

- Francesco Cognasso, *I Savoia*, Dall'Oglio, Milano, 1971.
- Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, F.lli Bocca, Torino, 1877-1885.
- Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia: dalle origini fino ai nostri tempi*, Le Monnier, Firenze, 1856.
- Carlo Botto, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Poenbo, Torino, 1832.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto principe di Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'ufficio del periodico, Firenze, fasc. 1 settembre, 1901.
- Elvio Anichieri, *I trattati del 1814 - 1815. Con una introduzione sulla grande alleanza del 1814 - 1822*, Mazzanti, Milano, 1950.
- Cesare Spellanzen, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1934, vol. II.
- Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829 - 1862)*, a cura di Danilo Maldini Chiaro, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966, vol. I-II.
- Un'immagine brillante del Risorgimento. Dalle memorie del conte Eugenio de Roussy de Sales*, a cura di Luigi Mondini, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1977.
- Ministero della Guerra, *Stato di servizio di Thaon di Revel Cav. Genova*.
- Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi e scritti politici e letterari*, a cura di Nuzzo Vaccanzio, Hoepli, Milano, 1921.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto principe di Savoia Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 1° ottobre 1901.
- Nazario Pulicchi, *Viva casa Zei! Dall'epistolario della Marchesa Costanza d'Azeglio a suo figlio Emanuele*, Edizioni Palatino, Torino, 1951.
- Nicomede Bianchi, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, in *Caricature e ricerche di Storia Subalpina*, F.lli Bocca, Torino, 1879, vol. III.
- Giorgio Candeleone, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1966, vol. III.
- Massimo d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di Georges Arloux, Centro studi piemontesi, Torino, 1902, vol. III.
- Lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di Francesco Cognasso, Deputazione di Storia patria, Torino, 1966, vol. I.
- Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1943.
- Marziano Brignoli, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Adolfo Orsucci, *L'opera politica del Conte di Cavour*, La Nuova Italia, Firenze, 1941.
- Antonin Casati, *Milano e i principi di Casa Savoia: cenni storici*, 2ª edizione, S. Frasco e Figli, Torino, 1859.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, Roma, 1910, vol. III.
- Uberto Giovac, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Francesco Casanova, Torino, 1902.
- Aldobrandino Malvezzi, *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi 1821 - 1860*, Hoepli, Milano, 1924.
- «La voce del popolo - Italia libera», S.I. S.n. (Milano, Tip. Manzini), 20 giugno 1848.
- Lettere di patrioti italiani del Risorgimento* a cura di Giuseppe Amoroso, Cappelli, Bologna, 1971.
- Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Finodi, Torino, 1962.
- Andrea Vento *In silenzio glorio e sofferto. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete dell'unità genovese italiana*, [S. l. : s.n.] Roma, 2006.
- Genova Thaon di Revel, *Silvio Pellico e Metternich*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 16 ottobre 1900.

- Eugenio Passanunti, *Il carteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora, in Carteggi di Alfonso La Marmora*, a cura di Adolfo Colombo, Achille Corbelli, Eugenio Passanunti, Chianciano, Torino, 1928.
- Pete T. Izzi, *Il colonnello Manz e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Rubetano Editore, Sovera Mannelli, 2003.
- Luigi Chiala, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Tip. Fredi Breta, Roma, 1891, vol. II.
- Giuseppe Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Treves, Milano, 1878.
- La spedizione sarda in Crimea nel 1853 - 56: narrazione di Cristoforo Manfredi, compilata con la scelta dei documenti esistenti nell'archivio del corpo di Stato Maggiore edita nell'anno 1896, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Tip. Regionale, Roma, 1956.
- Alfonso La Marmora, *Ricordi storici della campagna di Crimea*, Carlo Voghera, Roma, 1896.
- Lev Nikolaevič Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, Garzanti, Milano, 2010.
- Società Nazionale Italiana, Tip. Bionza, Torino, 1860.
- Il giornale degli anni memorabili, a cura di Mario Scherini, Cino del Duca editore, Milano, 1960.
- Anna Maria Iacchia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1990.
- Storia di Torino. La città nel Risorgimento, 1798-1864, a cura di Umberto Tevera, Einaudi, Torino 2000.
- Atti del Parlamento subalpino, Sessione 1857-58 (VI Legislatura), Tip. Botta, Roma, 1874, volume IV.
- Sul crinale: la battaglia di Solferino e San Martino vista dagli italiani, a cura di Costantino Cipolla e Matteo Bertolotti, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Francesco Boglietti, Carlo Traversi, *Manfredo Panti*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Tip. Regionale, Roma, 1980.
- Gazzetta Piemontese, giornale ufficiale del Regno, Torino, D. Pansa, 1859.
- Cesare Rovighi, *Storia della Terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1860.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Stato della società editrice laziale, Roma, 1910, vol. I.
- Luigi Nava, *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, in «Rivista militare italiana», Stato Maggiore, Roma, 1907.
- Edmondo De Amicis, *Pagine militari, a cura di Oreste Bovio*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Tipografia FUSA editrice, Roma, 1988.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Documenti, Stato. Tip. della Società editrice laziale, Roma, 1912, vol. II.
- Marziano Brignoli, *Solferino e San Martino, 23 giugno 1859. La vittoria decisiva*, Società Solferino e San Martino, 2007.
- Murco Orasio, *I cadetti di Milano. Storia della Scuola Militare Tenite*, Proedi, Milano, 2007.
- Gian Pietro Bognetti, *Nella libertà e per la libertà (1859-1871)*, in «Storia di Milano», vol. XV, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1961.
- Archivio di note diplomatiche, proclami, manifesti, circolari, notificazioni, discorsi ed altri documenti autentici riferibili all'attuale guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana, presso Francesco Colombo, Milano, 1859.
- Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale degli scritti*, Galeati, Imola, 1933, vol. LXTV.
- Il Risorgimento. Storia, documenti, testimonianze, a cura di Lucio Villari, La biblioteca di Repubblica - l'Espresso, Roma, vol. VI, 2007.
- Carlo Corsi, *Unatque anni in Italia. 1844 - 1869*, Tip. P. Favero e Comp., Firenze, 1870.
- Narrazione della battaglia di Castelfidardo e dell'assedio di Ancona scritta da un Romano, Italia, 1860.
- Carteggi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1952, vol. III.
- Federico Carandini, *Manfredo Panti generale d'arma: sua vita*, G. Crivelli, Verona, 1872.
- Franco Molise, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale gariboldino (1860 - 1861)*, in «Nuova Rivista Storica», Società editrice Dante Alighieri, Milano, Roma, gennaio-aprile 1960.
- John Whitcup, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano, 1979.
- Carlo Jona, *Garibaldi e il volontariato militare nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, ottobre - dicembre 1982, Fasc. IV.

- Franco Miliante, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Luciano Bianciardi, *La battaglia suda*, Bompiani, Milano, 2003.
- Raffaello Giolli, *La disfatta dell'Ossento*, Einaudi, Torino, 1961.
- Carlo Agrati, *Giuseppe Sirtori. Il primo dei Mille*, a cura di Adolfo Orsodes, Laterza, Bari, 1940.
- Eva Cecchinato, *Camucie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma - Bari, 2007.
- Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, ottobre - dicembre, 1972, Fasc. IV.
- Giuseppe De Fio, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Utet, Torino, 2004.
- Alfonso Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 - 61)*, A. Giuffrè, Milano, 1963.
- Pierangelo Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Comitato di Torino dell'Istituto del Risorgimento italiano, Torino, 2011.
- Francesco Fadini e Manlio Mazzanti di Celso, *Ottaviano Vimercati di primo lombardo (1815 - 1879)*, Licos club Crema e Pandino, Gera d'Adda Viscontina, 1991.
- Marc Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nella provincia napoletana dai tempi di Frà Diavolo ai giorni nostri*, Barbera, Firenze, 1862.
- Marc Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, G. Barbera, Milano, 1862.
- Leonardo Masi, Bruno Zappone, *Garibaldi e il tragico episodio di Aspromonte (29 agosto 1862)*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2009.
- Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani, I serie 1861 - 1870*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, vol. III - V.
- Aneddoti caratteristici. *(Dai ricordi del Generale Genova di Revere)*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 16 settembre 1900.
- Dio Jori, *La "casa militare" alla corte dei Savoia. Note storiche organiche (1554 - 1927)*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio storico. Provveditorato generale dello Stato, Roma, 1927.
- Mario Degli Alberti, *Diplomazia e politica. Per un matrimonio principesco*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 1° dicembre 1891.
- Richard Blais, *Tentativi di approccio per la Cessione del Veneto*, in «Ateneo Veneto. Rivista di Scienza, Lettere ed Arti», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia 1866 - 1966, Tip. Commerciale, Venezia, 1966.
- Dennis Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Laterza, Bari, 1972.
- Pellec Venosta, *Costumi e Lista, fatti della guerra italiana del 1866*, Carlo Barbieri, Milano, 1866.
- Bettino Riccardi, *Carteggi*, a cura di Sergio Camera ni e Gaetano Arfè, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, Vol. XXII, 1967.
- Ministero dell'Interno, *Pubblicazioni degli archivi di Stato. Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, Roma (s.n.) 1968, Inventari vol. I.
- Carteggio politico di Michelangelo Casella*, (1864 - 1875), edito per cura di Luigi Chiala, L. Bui e C., Torino, 1981, vol. II.
- Giovanni Bernardi, *La bandiera di Olona*, Comune di Castelnuovo del Garda, s.n. 2001.
- Lettere e documenti del barone Bettino Riccardi*, a cura di Mario Tabarini e Aurelio Gatti, La Monnier, Firenze 1892, Vol. VII.
- Pierfelice Borelli, *Urbano e Maria Rattazzi. La storia di un grande statista italiano*, Cavallermaggiore, Gribaudi, 1993.
- Piero Fiesi, *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962.
- Gazzetta di Torino, s.n., 1867.
- Giorgio Asproni, *Diario politico 1855 - 1876*, a cura di Tito Orrù, Giuffrè, Milano, 1980, vol. IV.
- Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Società di Solferino e San Martino (ASSSM)*.
- Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra, 1861 - 1918*, Roma, Ufficio storico SMF, 1980.
- Fausto Fonzi, *Crigni e Io "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano, 1972.
- Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni, Legislatura XVIII, Sessione 1890*, Forzani e C., Roma, 1890.
- Franco Casale, *Vita politica e questioni sociali (1859 - 1906)*, in «Storia di Milano», Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1962, vol. XV.
- Lega Lombarda*, Tip. Cogliati, Milano, 1889.
- Gluco Licata, *La Rassegna Nazionale. Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro rivista (1879 - 1915)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968.

Genova Thaon di Revel, *La legione Tebea*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 16 febbraio 1895.

Leonido Franchetti, *Mezzogiorno e colonie. Relazione sull'operato dell'Ufficio di Agricoltura e Colonizzazione dell'Eritrea*, La Nuova Italia, Firenze, 1950.

Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino, 1958.

Alessandro D'Alessandro, *L'opposizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1893-1896 nella stampa dell'epoca*, in «Società», Parenti, Milano, ottobre 1957, fasc. 5.

Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Sugarco Edizioni, Milano, 1976.

Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963.

Donatello Firini, *Unità di fine secolo*, a cura di Emma Morelli, Barbi, Roma, 1961-1962, vol. II.

Paolo Valera, *Le terribili giornate del maggio '98: storia documentata*, La Golia, Milano, s.d.

«Nuova Antologia di Scienze Lettere ed Arti», Direzione della Nuova Antologia, Roma, 1898, vol. LXXV.

Giustino Fortunato *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1926, vol. II.

Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze, 1961.

Umberto Levi, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Feltrinelli, Milano, 1975.

Roberto Corniani, *A proposito dei tumulti di maggio*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 3, 1° giugno, 1898.

Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto, principe di Savoia Carlignano*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. del 1° settembre, 16 settembre e del 1° ottobre 1901.

Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto da Milano a Novara*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. del 16 febbraio 1902.

Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. del 16 marzo e del 1° aprile 1902.

Geremia Benamelli, *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni. Conte Genova Thaon di Revel. Senatore Ramerdi Canonica. Senatore Antonio Fagazzaro*, F.lli Cagliati, Milano, 1911.

Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, in «Nuova Rivista Storica», Soc. Editrice Dante Alighieri, Roma, gennaio-aprile, 1977.

Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

Genova Thaon di Revel, *Un veterano e il duello* in «La Rassegna Nazionale», fasc. 16 gennaio 1908.

Un programma conservatore riformista, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 1° e 16 febbraio 1908.

Siti web

www.antonioceve.free.fr/noms-famille-kantosque.html

www.vivanti.it/pagine/result_nuovo.php?Famiglia=Thaon

[www.vivanti.it/pagine/result_nome.php?Generazione=7bis&Nome=Ignazio&Id_famiglia=6776&Famiglia=Thaon \(Jaune, Taoni\) / linea sostituita](http://www.vivanti.it/pagine/result_nome.php?Generazione=7bis&Nome=Ignazio&Id_famiglia=6776&Famiglia=Thaon (Jaune, Taoni) / linea sostituita)

www.vatican.va/holiness/father/leo_xiii/encyclicals

www.collezioni.firiquintocenni/pg0.html

Archivi

Archivio Manfredo De Passano, *Corrispondenza Collaboratori (Corr/Coll)*, fasc. Genova Thaon di Revel.

ASBi, Archivio di Stato di Biella.

ASTO, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite.

BAM, Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Collezione Privata, Carte Genova Thaon di Revel.

MCCR, Museo Centrale del Risorgimento di Roma.

MNRT, Museo nazionale del Risorgimento di Torino.

MRM, Museo del Risorgimento di Milano.

SASO, Sezione Archivio di Stato di Orvieto.

Indice dei nomi

- Abdülmecid I, sultano ottomano 101
 Abercromby, Ralph 46, 46n.
 Actis, Pietro 65n.
 Agnelli, Carlo 163n.
 Albani di Castellbarco, Camilla 135, 146, 150, 192, 244, 284.
 Albertaria, Davide 254, 254n, 255n, 258, 268, 272, 277, 278, 279, 280, 282.
 Alberto Federico Rodolfo d'Asburgo, arciduca 71, 208.
 Albertone, Matteo 265
 Aleman, Wilhelm 217.
 Alfieri di Sostegno, Costanza 13
 Alfieri, Cesare 21, 50.
 Alfieri, Luisa 21.
 Amadeo V, re di Sardegna 12
 Amato, Giuseppe 48n.
 Anghieri, Enrie 12n.
 Antonelli, Giacomo 138, 151, 176, 178, 180, 181.
 Appony, György 73
 Arconati Visconti, Giuseppe 82n, 83n
 Arese, Francesco 229
 Arié, Giovanni 203n, 2011n, 212n, 213n.
 Arimondi, Luigi 10n.
 Arimondi, Giuseppe 262, 265.
 Arnoldi, Annibale 122.
 Arrivabene, Giovanni 50n
 Aschieri, Carlotta 212.
 Asinari di San Marzano, Alessandro 262n, 282n.
 Asinari di San Marzano, Ermolao 24.
 Aspromi, Giorgio 239, 240n.
 Avogadro, Annibale 30n, 127.
 Bach, Alexander 75n
 Balbo, Cesare 11n, 22, 24, 209n, 228.
 Balistiera, Antonio 262n, 264, 266
 Ballerini, Paolo Angelo 258, 258n
 Baraguey d'Hilliers, Achille 129.
 Barozzi, Oreste 261, 262, 264, 265
 Barbano di Belgiojoso, Giuseppe 256.
 Baronecelli, Camillo 218
 Bersani, Pietro 245, 245n
 Battaglia, Roberto 262n, 264n, 265n.
 Bava Beccaris, Lorenzo 272, 272n, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 278n, 279n, 280, 280n, 281n, 290
 Bava, Eusebio 50, 57.
 Belgiojoso, Carlo 153n.
 Bellezza Prati, Antonio 9n, 17n
 Belinzaghi, Giulio 196.
 Bembo, Pier Luigi 210.
 Benedek, Ludwig August 126.
 Bernasconi, Giovanni 8, 218n
 Bernstorff, Albrecht 67
 Bettrina, Matteo 114n.
 Bertani, Agostino 118n.
 Bertolè Viale, Ettore 230n, 240.
 Bionchi, Giuseppe 288
 Bianchi, Nicomede 10n, 25n.
 Biancamano, Luciano 161n.
 Birago di Vischi, Carlo Emanuele 22, 23n.
 Biscaretti di Ruffia, Carlo Giuseppe 42.
 Bixio, Nino 158n, 161n, 190, 202, 229, 230n.
 Blum, Alberto 264, 264n.
 Blum, Richard 201n.
 Boghari, Francesco 120n, 158n, 159n.
 Bognetti, Gian Pietro 137n.
 Bonaparte, Napoleone 10, 11n, 67, 84, 104, 106, 229.
 Bonomelli, Geremia 21, 21n, 251n, 254, 254n, 255, 256n, 258, 260, 264, 265, 269, 274, 275, 276, 277n, 278n, 280, 283, 285n, 286, 288, 290, 291, 293, 293n
 Bonelli, Pier Felice 228n
 Burgalli, Francesco 223, 223n.
 Borjes, José 180, 180n
 Botta, Carlo 11, 11n
 Bottacchi, Carlo 152, 152n.
 Boya, Oreste 115n, 127n, 230
 Brassier de Saint Simon, Joseph Maria 120.
 Brignoli, Marziano 27n, 50n, 128n
 Brignone, Filippo 175, 182, 182n, 189, 189n, 190, 229.
 Ruffa, Domenico 50, 50n.

- Bullerelli, Luigi 17n.
 Büol, Karl Ferdinand 75, 75n, 76.
 Cadogan, George 86, 86n.
 Cadorna, Carlo 229.
 Cadorna, Raffaele 186, 230n.
 Cagni, Manfredino 193, 194, 195, 195n.
 Cairati, Enrico 238.
 Cairati, Giovanni 238.
 Calani, Alberto 238.
 Calenda di Taviani, Vincenzo 258.
 Cambrey Digby, Luigi Guglielmo 226, 239.
 Camerani, Sergio 203n, 211n, 212n, 213n.
 Canavero, Alfredo 267n, 269, 275n, 276n, 279n, 282n.
 Candellari, Giorgio 25, 87n, 186n, 235n.
 Canessa di Salasco, Carlo 31n, 43, 46, 49.
 Canrobert, François 85, 85n, 90n, 118, 119, 209n.
 Cantelli, Girolamo 238.
 Carlo Alberto, re di Sardegna 5, 7, 12, 12n, 13, 17, 20, 22, 23, 24, 25, 25n, 26, 27, 28, 30, 32n, 36, 37, 39, 46, 47, 48, 49, 49n, 50, 50n, 52, 53, 58n, 67, 81n, 86n, 118, 124, 136, 137, 155n, 156, 170, 282n, 285, 285n.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia 9, 11, 11n.
 Carlo Emanuele IV, re di Sardegna 11, 11n.
 Carlo Felice, re di Sardegna 12, 13.
 Casanova, Alessandro 31n, 84.
 Casati, Antonio 28n.
 Casati, Gabrio 29, 137.
 Cassanin, Giovanni Battista 171n.
 Castagnetto, *vedi* Trabucco di Castagnetto.
 Castelbarco Albani, Filippo 182.
 Castelli, Michelangelo 209, 209n.
 Catalano, Enrico 255n.
 Cattaneo, Carlo 7, 27, 80n, 136, 137, 159.
 Cavalli, Giovanni 21, 153.
 Cavour, Camillo Benso 7, 19, 22, 23, 27, 76, 81, 82, 83, 87, 96, 104, 106, 106n, 112, 112n, 115, 130, 131, 142, 143, 145, 146, 151, 155, 156n, 158, 161, 161n, 162, 162n, 164, 167n, 170n, 171, 171n, 175, 181, 182, 209n, 224n, 229, 248n.
 Cavriani, Ippolito 248, 248n.
 Ceca di Vagherano, Ermenegildo 17.
 Cocchiato, Edo 164n, 186n.
 Cenni, Quinto 4, 6, 21, 249, 249n, 252, 254n.
 Cernuschi, Enrico 7, 27, 136.
 Charynowsky, Wojciech 50.
 Chiavari, Luigi 7, 48n, 66n, 170n, 209n, 252, 252n.
 Ciakini, Enrico 37, 151n, 155, 156, 160, 176, 188, 189, 189n, 190, 203, 208, 209, 210n, 211, 212n, 229, 235, 238, 241n.
 Cipolla, Costantino 114n.
 Cignasso, Francesco 9, 12n, 26n, 33n, 36n, 46n, 52n, 120n.
 Colombo, Adolfo 60n.
 Comazzi, ufficiale medico 102.
 Como, Faustino 65n.
 Confessore, Ornella 285n, 288n, 290n, 291n.
 Coppino, Michele 226.
 Corbelli, Achille 60n.
 Cornaglia Medici, Carlo Ottavio 280, 288, 288n.
 Cuniani, Roberto 283n.
 Corradi, Cesare 27, 136n, 226, 248.
 Corsi, Carlo 144n, 151n, 152n, 206n.
 Cosenz, Enrico 158n, 165, 165n, 190.
 Costa de Beauregard, Charles – Albert 22.
 Costa della Trinità, Luisa 21.
 Costa della Trinità, Paolo 22n.
 Crispi, Francesco 224, 239n, 251n, 254n, 258, 258n, 259, 264, 264n, 265, 265n, 282.
 Crosa, Saverio 223, 230.
 Cucchiari, Domenico 122, 160, 203, 203n.
 Cugia di Sant'Orsola, Elio 136, 136n, 161n, 175, 208, 209, 210, 211, 121n, 214, 214n, 224, 230, 230n.
 d'Adia, Carlo 46, 180, 286.
 D'Affrigo, Rodolfo 226.
 D'Alessandro, Alessandro 264n.
 d'Aragona Visconti, Alberto 135.
 d'Azeglio, Costanza 13n, 21, 22n, 23n, 24n, 26, 38, 39n, 49n, 111, 112, 112n, 113n, 114n, 120, 120n, 130, 130n, 170n, 171, 171n.
 d'Azeglio, Emanuele 23.
 d'Azeglio, Massimo 20, 20n, 25n, 29n, 37, 38, 81n, 106, 120, 138, 138n, 140, 209.
 d'Azeglio, Roberto 13, 24.
 da Passano, Manfredino 260, 260n, 270, 270n, 285n, 291, 300.
 Dalla Valle, Rolando Giuseppe 122.
 D'Avossa, Giovanni 160.
 De Albertis, Sebastiano 32.
 De Amici, Edmondo 67, 115, 115n, 127, 127n.
 De Berta, Edoardo 212, 214.
 De Bottani, Achille 65n.
 De Candia, Giovanni 96, 96n.

- De Fiore, Giuseppe 167n.
 de Lacroux, Charles 10
 De Launay, Claudio Gabriele 120n.
 de Maigny, Clemente 20.
 de Montegu di Basiglio, Emily 147.
 De Pinzo, *vedi* Grivone, Giuseppe.
 De Rosa, Gabriele 277n, 278n.
 de Roussy de Sales, Eugenio 19, 19n, 20, 27.
 De Saugot, Roberto 166, 166n.
 Degenfeld, August 74, 75.
 Degli Alberti, Mario 193n.
 Delente, Clemente 182, 182n.
 Della Margherita, Solara 24, 112n, 142.
 Della Rocca, Enrico 19, 42, 101, 151, 152, 156, 165, 197, 203.
 Della Rocca, Roberto 122, 128.
 Della Rovere, Alessandro 93, 101, 176, 177, 180, 182, 182n, 188, 192.
 Della Valle, Demetrio 30n.
 Di Breme Arborio Gattinara, Ferdinando, 196, 196n, 197, 208.
 Di Rudini Sturaha, Antonio 251n, 266, 272, 276.
 di Santobert, Paolo 23, 58.
 Dina, Giacomo 238.
 Durando, Giovanni 52n, 83, 122, 122n, 124, 124n, 129, 130, 135, 160, 203.
 Ederardo di Sassonia Weimar 113, 118n.
 Ellen, Giuseppe 265.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia 19.
 Emi-Kelder, Achille 214, 217.
 Escoffier, James 99, 102.
 Eugenia, imperatrice di Francia 176, 193.
 Eugenio di Carignano, principe 160n, 285.
 Faà di Bruno, Francesco 32.
 Fabbriotti, Carlo Andrea 291, 291n, 292n.
 Fabrizi, Luigi 164n.
 Fabbri, Nicola 164.
 Fadini, Francesco 160n, 210n.
 Falck di Vilshausen, Pietro 46n.
 Fanci, Manfreda 119, 120n, 124, 124n, 145, 151, 152, 154, 155, 156, 158, 158n, 159, 159n, 160, 165, 166, 167, 186, 192, 193n.
 Fanci, Domenico 155, 156, 250, 251n, 275, 275n, 278n.
 Farini, Luigi Carlo 156, 160, 160n, 162, 167, 182, 192, 218, 223, 232.
 Federici, Giovan Hartman 26.
 Federico Guglielmo, re di Prussia 67.
 Ferdinando, duca di Genova 20, 24, 30, 52, 65n.
 Ferrari, Carlo Andrea 257, 258, 259, 267, 268n, 270, 274, 275, 275n, 276n, 277, 277n, 278n.
 Ferrero, Eraldo 165, 202.
 Ferretti, Gabriele 24.
 Fupazzaro, Antonio 286n, 290.
 Fonzi, Fausto 251n, 254n, 258n, 265n.
 Fortunato, Giustino 280n.
 Francesco Giuseppe, d'Asburgo 68, 72, 75, 130, 213, 219.
 Francesco I d'Asburgo, imperatore 58, 58n.
 Francesco II, re delle Due Sicilie 155, 155n, 156, 156n, 166, 171.
 Francesco IV, duca di Modena 12.
 Franchetti, Leopoldo 216n, 262n.
 Franzini, Antonio 30, 31, 31n, 33, 39.
 Franzini, Luigi 23.
 Franzosi, Pier Giorgio 234n.
 Garibaldi, Giuseppe 39, 131, 143, 144, 145, 146, 151, 155, 156, 158, 159n, 161, 162, 163n, 164, 164n, 165, 166n, 171, 181, 183, 183n, 186, 186n, 187, 188, 189, 190, 209n, 223n, 224n, 227, 229, 235, 236, 238, 279n.
 Garibaldi, Menotti 238.
 Garetto di Fecore, Vittorio 46n.
 Gaspari, Marcantonio 217.
 Gavazzi, Giuseppe 273.
 Gemelli, Luigi 118n.
 Gentile, Pierangelo 8, 176n, 192n, 195n, 241n.
 Gerbasi di Sonnaz, Ettore 192, 192n.
 Gerbasi, Giuseppe 196.
 Giacosa, Giuseppe 21n.
 Gioberti, Vincenzo 50, 50n, 52, 209n.
 Giusti, Giovanni 286, 288, 289.
 Giolli, Raffaello 161n.
 Gizzi, Tommaso Pasquale 24.
 Gotti, Aurelio 223.
 Grivone, Giuseppe 30n, 31n, 57, 58, 58n, 60n, 60n, 61, 61n, 62, 65, 67, 67n, 68, 75, 76, 81, 81n, 84, 102, 102n, 103, 103n, 104, 104n, 106, 111, 111n, 125, 126, 128, 146, 147n, 176, 180, 182, 190, 226, 230, 245, 245n, 248, 248n.
 Grivone, Umberto 31n.
 Goyon, Charles Maria 175, 176, 178.
 Guzman di Treville, Alessandro, 165.
 Grubinski, Giuseppe 258, 258n.

- Grassano, Marco 136n.
 Greppi, Marco 46.
 Griffini, Rinaldo 32n.
 Gröne, Karl Ludwig 71, 75n.
 Guadagno, Filippo Antonio 241, 241n.
 Guernieri Gonzaga, Anselmo 27.
 Guglielmo I, re di Prussia 178.
 Gynlai, Pétercz 120.
 Hess, Heinrich 71, 74, 75.
 Hudson, James 106.
 Imbriano, Paolo Emilio 160n.
 Jones, Harry 98.
 Ischia, Anna Maria 114n, 118n.
 Jean, Carlo 159n, 164n.
 Jermolov, Arturo Carlo 268, 279n, 284, 284n.
 Jori, Illo 21n, 192n.
 Kempen, Johann Franz 75n.
 Khebeck, Karl Friederich 75n.
 Kupa, Hinner 162, 162n.
 La Farina, Giuseppe 111, 144.
 La Marmora, Alessandro 83, 96, 99.
 La Marmora, Alfonso 19, 30, 31n, 32n, 57, 57n, 58, 60, 60n, 65, 65n, 66, 66n, 68, 71n, 72, 72n, 73n, 75, 75n, 76, 76n, 81, 83, 84, 86, 87, 87n, 88, 88n, 90, 93, 96, 99, 101, 102, 102n, 103, 104n, 106, 114, 125, 129, 130n, 135, 142n, 145, 177, 181, 181n, 182n, 188, 194, 195, 196n, 197, 197n, 201, 202, 203, 203n, 206, 209, 209n, 226, 227n, 228, 232, 232n, 234, 234n, 235.
 Larmuschlère, Christophe Louis 142, 143n, 151, 153.
 Larza, Giovanni 187, 245, 249, 251n, 252n.
 Lizio, Pete 62n.
 Laterza, Antonio 160n.
 Lazzari, Fabrizio 48n.
 Lehauf, Edmond 206, 207, 207n, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 213n, 214, 215, 215n, 216, 217, 217n.
 Leone XIII 21n, 176n, 256, 256n, 257, 259, 277n, 280, 286.
 Leopoldo II, granduca di Toscana 81n.
 Lesta, Umberto 112n, 282n.
 Liasta, Giacomo 257n, 260n.
 Litta, Alfonso 102.
 Locerna di Rorù, Emanuele 141, 141n, 154.
 Mack Smith, Denis 201n.
 Mac Mahon, Patrice 119, 124n.
 Muestra, Pietro 32n.
 Mais, Leandro 186n.
 Maltoni Chiaro, Daniela 13n.
 Malvezzi, Aldobrandino 32n, 38n, 46n, 82n, 86n, 102n.
 Mameli, Goffredo 25.
 Mancini, Pasquale Stanislao 160n, 164n, 167, 167n.
 Manfredi, Cristoforo 83n.
 Manio, Daniele 111.
 Mantegazza, Angelo 259, 276, 280.
 Marcora, Giovanni 288, 289.
 Margherita di Savoia, regina d'Italia 21, 193, 241.
 Margotti, don Giacomo 22n, 23n.
 Mari, Adriano 224, 224n.
 Maria Adelaide, duchessa di Savoia regina di Sardegna 23, 26n, 37, 37n, 52n.
 Maria Clotilde, principessa 193, 193n.
 Martina, Giacomo 138.
 Marini di Cigala, Enrico 192.
 Massari, Giuseppe 82n.
 Massimiliano d'Ashburgo, arciduca 114.
 Mauri, Achille 83n, 136, 136n, 182, 256.
 Meyerbeer, Giacomo 90n.
 Mazzeni, Massimo 167n.
 Mazzini, Giuseppe 7, 27, 29n, 32n, 50n, 111, 136, 140, 141, 141n, 143, 145, 245.
 Mazzotti di Celso, Manlio 180, 210n.
 Mechl, Luka 158.
 Meda, Filippo 268.
 Medici, Giacomo 165, 165n, 190.
 Mellana, Filippo 232, 240n.
 Menabrea, Luigi Federico, 21, 112n, 152, 193, 203, 211, 224, 224n, 228, 238, 239, 240, 241n.
 Menemich, Klemens 49n, 58, 58n, 206n.
 Michelotti, Camilla 9.
 Michelotti, Pietro 9.
 Michiel, Luigi 214, 214n.
 Miglietti, Vincenzo 142n.
 Minghetti, Marco 182n, 192, 194n.
 Misley, Enrico 50n.
 Mucenati, Stanislao 251n, 264, 264n.
 Modena, Gustavo 47n, 50n.
 Moenag, Karl 206, 206n, 208, 209, 210, 210n, 211, 212, 213, 213n, 217.
 Molise, Franco 158n, 161n, 165n, 175n, 176n.
 Millard, Filiberto 124, 125, 126, 127, 129, 146.
 Monnier, Marc 180.
 Monzani, Cirillo 239, 239n.
 Monzani della Rocca, Enrico 19, 165.

- Morozzo della Rocca, Federico 192, 192n.
 Musti, Tiberio 229
 Musti, Muzio 272, 272n
 Napoleone III, imperatore 112, 113, 114, 119, 119n, 122, 124, 126, 130, 130n, 131, 143, 151n, 154, 175, 178, 178n, 180n, 181, 193, 202, 207n, 208, 210, 228n, 230
 Napoleone. Gerolamo principe 196.
 Nava, Luigi 126n
 Naxos di Calabiana, Luigi 251, 254n, 255n, 256, 257.
 Negri, Gaetano 275.
 Nerazzini, Cesare 266n.
 Niel, Adolphe 90, 119, 119n.
 Nigra, Costantino 160n, 177, 192, 196n, 210, 211, 214, 214n, 237.
 Nigra, Giovanni 120, 120n, 192, 196, 196n.
 Nomis di Cosilla, Augustin 142, 182n.
 Oberty, Luigi 160n
 Olufresh, Ercole 83.
 Onofredo, Adolfo 27n, 111n, 163n
 Orsini, Felice 112, 113.
 Ortaldi, Giuseppe 235, 235n.
 Oudinot, Nicholas Charles 119n.
 Pallavicino, Giorgio 111.
 Pallico, Silvio 58, 58n
 Palmerston, Henry John 195.
 Parmechi, Lucado Maria 259, 268
 Parravicini di Parravicino, Eustachio 134, 200, 256.
 Pascià, Omer 95, 101, 146
 Pascoli, Giovanni 21n.
 Pasolini, Giuseppe 218, 218n.
 Pasqualini, Maria Gabriella 57n.
 Passalacqua, Giuseppe 52.
 Passamonti, Eugenio 60n, 65n, 66n, 73n, 76n
 Pastore, Giuseppe 65n, 135
 Patrizi, Costantino 138, 138n, 140.
 Paulot, Ippolito 48n.
 Pecci, Luigi Gioacchino 176.
 Pellissier, Aimable 85, 85n, 88, 90, 90n, 101, 118, 119n.
 Pelloux, Luigi 231n, 280, 281n, 282
 Pepoli, Gioacchino 193n, 210, 210n, 212, 212n, 229, 229n
 Persano, Carlo Pellion 153, 240n
 Pes di Villamarina, Emanuele 24
 Pes di Villamarina, Salvatore 81n.
 Pertri-Baghiani di Roreto, Agostino 58, 60, 84, 99, 101, 102, 165n, 181, 181n, 182, 186, 190, 192, 203, 203n, 206, 207, 228, 232, 232n, 251.
 Pettinaccio, Giuseppe 50, 151, 240n.
 Pieri, Piero 42, 57n, 118, 232n, 238n
 Pilliet, Leon 210, 214
 Pilo, Rosolino 138n, 144.
 Pio IX 21, 24, 25, 138, 140, 142, 143, 170, 176, 218n, 223n, 250, 258n
 Pira, Tino 279, 279n.
 Pisacane, Carlo 111, 144n.
 Pizzetti, Silvia 286n, 288n
 Plana, Giovanni Antonio 21, 28
 Poma, Giuseppe 17.
 Pontremoli, Raffaele 155.
 Prar, Ferdinando 65.
 Procacci, Giuliano 286
 Promis, Cesare 24
 Pulischi, Nazareno 24n, 26n, 113n.
 Radetzky, Joseph 33, 46, 53, 74, 75n.
 Raglan, Fitz Roy James 85, 85n, 87, 90, 96, 96, 99, 101, 102, 106, 119n, 125.
 Ramorino, Gerolamo 50, 52
 Rampolla del Tindaro, Mariano 256.
 Randon, Jacques Luis 177, 177n, 178.
 Rattazzi, Tibbano 165, 178, 181, 181n, 182, 183, 186, 187, 190, 209n, 224, 226, 228, 228n, 229, 229n, 232, 235, 236, 236n, 237, 238, 239, 239n, 240, 241n.
 Ratti, Achille 273.
 Riccardi, Bettino 171, 176, 177, 178, 180, 181, 182n, 203n, 207n, 210n, 211, 211n, 212, 212n, 213n, 214, 214n, 215, 215n, 217n, 218n, 223, 223n, 224, 224n, 227n, 248n
 Rivotti Magnani, Cesare Francesco 230n, 238, 240n, 251, 251n, 252
 Riso, barone di Colobria, Giovanni 144
 Riso, Francesco 144
 Rogier, Luigi Francesco 19n
 Romano, Liborio 160n, 164n, 166n
 Rossi, Alessandro, industriale 260
 Rossi, Giuseppe, generale 31n, 42, 43, 48n, 102, 176, 176n, 188, 192n, 196, 292n.
 Rouher, Eugène 178, 178n, 209
 Rovighi, Cesare 122n, 129n.
 Ruggiero, Giuseppe 175.
 Sacchetti, Giuseppe 277, 277n, 278n.
 Saint Arnaud, Armand 178n.
 Saluzzo, Cesare 20

- Salvatorelli, Luigi 27n, 28n.
 Salvemini, Gaetano 254.
 San Marcano, Vittorio 84, 85, 99, 101, 102, 103, 193n, 262.
 Santa Rosa, Pietro 22.
 Santì d'Igliano, Lodovico 13.
 Scalabrini, Giovanni Battista 279.
 Scardigli, Marco 58n, 60, 60n, 81n, 126n, 245n, 248n.
 Schapparella, Ernesto 206n.
 Schmidt, Antonio 152.
 Schwarzenberg, Felix Ludwig 71, 72, 75.
 Scialoja, Antonio 161n, 223n.
 Selrocco, Alfonso 167n, 299.
 Selopis di Solerann, Federico 193.
 Seotti, Giovanni Maria, 48n.
 Sella, Quintino 245.
 Sirtori, Giuseppe 158n, 162, 163n, 165, 190.
 Siamondi, Jean Charles 17.
 Sobrero, Ascanio 21.
 Sofia d'Astburgo, arciduchessa 71.
 Solaro della Margherita, Clemente vedi della Margherita Solaro.
 Solaro, Paolo 165.
 Sommariva Scysael d'Aix, Claudio 46n.
 Spadolini, Giovanni 280n, 282n.
 Spaventa, Bertrando 169.
 Spaventa, Silvio 160, 164.
 Spellanzon, Cesare 13n, 39n.
 Spmhor del conti di Ceasolo, Sabina 17, 17n, 86, 92.
 Steele, J.M. 101.
 Stoppard, Pietro 270, 270n.
 Surkov, Aleksandr 11.
 Sydone, principessa di Sassonia 66.
 Tharrini, Marco 224n.
 Tallayrand Perigard, Alexandre Edmond 145.
 Tavani Argenti, Gudm 238.
 Teochio, Sebastiano 226, 229, 230.
 Thaon di Revel, Adriano 58n, 76, 17, 17n, 26, 27, 46, 58, 60, 67, 68, 76, 87, 90, 91, 145, 147.
 Thaon di Revel, Alessandro 17n.
 Thaon di Revel, Antonio 9.
 Thaon di Revel, Carlo Francesco 9, 9n, 10, 11, 17n.
 Thaon di Revel, Carolina 17, 17n.
 Thaon di Revel, Ersilia 17, 17n.
 Thaon di Revel, Fedenco 17, 17n.
 Thaon di Revel, Flavia Irene 17.
 Thaon di Revel, Genova Giovanni 5, 6, 7, 12n, 17n, 19n, 20, 20n, 21n, 23, 23n, 26, 26n, 28, 28n, 29n, 30n, 31n, 32n, 33n, 36n, 37n, 38n, 39n, 43n, 46n, 47n, 49n, 50n, 52n, 53n, 58, 58n, 60, 62n, 67, 72n, 76, 82n, 83n, 84n, 86n, 87n, 88n, 89n, 90n, 91n, 93n, 95n, 96n, 98n, 99n, 102n, 107n, 113n, 114n, 115n, 118n, 119n, 122n, 124n, 125n, 129n, 130n, 131n, 134, 135n, 137n, 140n, 141n, 142n, 143n, 144n, 145n, 147n, 150, 151, 152, 152n, 153n, 154n, 155n, 156n, 160, 160n, 161n, 162n, 163n, 164n, 165n, 166n, 168n, 170n, 171n, 176n, 177n, 180n, 182n, 183n, 186n, 187n, 188n, 189n, 190n, 192n, 196n, 200, 201, 201n, 202n, 203n, 206n, 208n, 210n, 211n, 212n, 214n, 215n, 216n, 217n, 218n, 223n, 224n, 226n, 228n, 229n, 230n, 231n, 232n, 235n, 236n, 237n, 238n, 241, 248n, 250n, 251n, 252n, 256n, 261n, 270n, 275n, 280, 285, 286, 291, 291n, 293.
 Thaon di Revel, Giuseppe Alessandro 10, 10n, 11, 12, 13.
 Thaon di Revel, Iguazio Isidoro 10, 10n, 11, 11n, 12n, 13, 17, 17n, 20, 28, 58, 60n, 65n, 66n, 73n, 76n, 81, 251, 285.
 Thaon di Revel, Leonello 17, 17n, 20.
 Thaon di Revel, Marziano 17, 17n.
 Thaon di Revel, Orazio 17n.
 Thaon di Revel, Ottavio 7, 17n, 19, 23, 24, 26, 27, 32, 32n, 36, 37, 39, 46, 82, 91, 96, 112, 112n, 115, 118, 119, 120, 124, 128, 130n, 135, 138, 140, 140n, 142, 142n, 146, 147, 151, 151n, 155n, 170, 175, 176, 181, 187, 190, 192, 203, 226, 226n, 228, 235n, 236n, 237n, 238n, 241, 245, 251, 254, 285.
 Thaon di Revel, Paolina Irene 13.
 Thaon di Revel, Sabina 134, 150, 193, 200, 226, 256, 256n, 288, 288n, 290, 292.
 Thaon, Filippo 9.
 Thiers, Adolphe 158.
 Thounevel, Eduard Antoine 177, 177n, 178.
 Todleben, Eduard 98, 98n.
 Tolstoj, Lev Nikolajevič 95n, 98, 98n.
 Tonello, Michelangelo 227n.
 Torelli, Luigi 248, 248n.
 Toselli, Pietro 262n.
 Trabucco di Castagneto, Cesare 24, 25, 28n, 33, 37.
 Traversa, Carlo 120n.
 Invulzio Pallavicino, Anna 182, 188, 245n.
 Trotti Bentivoglio, Antonio 46, 82n, 86n, 102.
 Trotti Bentivoglio, Costanza 82, 82n.
 Turr, István 164, 165n.

Umberto I, re d'Italia 13, 21, 37, 37n, 120n, 176, 176n, 188, 192, 192n, 193, 193n, 194, 194n, 195, 196, 197, 201, 202, 203, 209, 219, 241, 245, 249, 267, 278n, 284
 Urhan, Karl 124.
 Vaccaruzzo, Nunzio 20n.
 Vaglia, Ponzio 278n, 291n.
 Vaillant, Jean Baptiste 119, 119n, 178n.
 Valera, Paolo 273n, 275, 275n.
 Valerio, Lorenzo 155, 155n
 Valfrè di Bonzo, Leopoldo 65n, 84, 152, 158
 Venosta, Felice 201n.
 Vento, Andrea 57
 Vichi, Vasco 20n.
 Vighani, Onorato 136.
 Vigoni, Giuseppe 265.
 Villari, Tullio 142n
 Vimercati, Ottaviano 178n, 180n, 208, 208n, 209, 210, 201n, 212n, 214, 216.
 Virlogeux, Georges 25n.
 Visconti Venosta, Emilio 192, 206, 207, 208, 209,

210, 211, 212n, 216, 249.
 Vittoria, regina d'Inghilterra 85, 106, 106n, 193
 Vittorio Amedeo II 9, 9n
 Vittorio Amedeo III, duca di Savoia, re di Sardegna 9n, 10, 11, 11n
 Vittorio Emanuele I, re di Sardegna 10n, 12, 13
 Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, re d'Italia 7, 23, 26n, 33n, 36n, 46n, 52n, 76, 82, 82n, 103, 120n, 122, 136, 140, 170, 176n, 192n, 201n, 209, 209n, 218n, 241, 241n, 267n, 278n.
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 285, 287, 291n
 Volpe, Giuseppino 17.
 Walewski, Alexandre 112.
 Wallmoden, Ludwig 65, 66, 66n, 96.
 Whittam, John 158n, 160n, 252n
 Winpeare, Antonio 272n
 Wyse Bonaparte, Maria 228, 228n.
 Zamboccati, Livio 162.
 Zambonani, Domenico 20n
 Zanardelli, Giuseppe 21n, 284, 285, 285n.
 Zappone, Bruno 186n.



Generale Tassin di Revel con alcuni compagni d'armi sopra il 1865

L'Autore

Roberto Guerri, direttore per molti anni del Museo del Risorgimento e del Museo di Storia contemporanea del Comune di Milano ha organizzato numerose mostre e eventi culturali sulla storia nazionale recente.

Autore di saggi, ha diretto "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea". Tra le pubblicazioni "Nuovi Musei di Storia Contemporanea" (Edizioni del Comune di Milano, 2002) con Massimo Negri e "L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni di Giuseppe Nodari" (Rizzoli, 2010) con Philippe Daverio.

L'Autore

Roberto Guerri, direttore per molti anni del Museo del Risorgimento e del Museo di Storia contemporanea del Comune di Milano ha organizzato numerose mostre e eventi culturali sulla storia nazionale recente.

Autore di saggi, ha diretto "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea". Tra le pubblicazioni "Nuovi Musei di Storia Contemporanea" (Edizioni del Comune di Milano, 2002) con Massimo Negri e "L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni di Giuseppe Nodari" (Rizzoli, 2010) con Philippe Daverio.

Sommario

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Introduzione</i>	"	7
<i>Prologo</i>	"	9
CAPITOLO I <i>La formazione e la Prima Guerra d'Indipendenza</i>	"	15
CAPITOLO II <i>Missione a Vienna 1850 - 1853</i>	"	55
CAPITOLO III <i>La guerra di Crimea 1854 - 1856</i>	"	79
CAPITOLO IV <i>La Seconda Guerra d'Indipendenza 1857 - 1859</i>	"	109
CAPITOLO V <i>La questione dello Stato Pontificio</i>	"	133
CAPITOLO VI <i>La liberazione dell'Italia Centrale e lo scioglimento dell'Esercito Meridionale</i>	"	149
CAPITOLO VII <i>Missione in Umbria Primo Aiutante di campo del principe Umberto</i>	"	173
CAPITOLO VIII <i>Il Veneto si unisce all'Italia 1866</i>	"	199
CAPITOLO IX <i>Ministro della Guerra 1867</i>	"	221
CAPITOLO X <i>L'ultima stagione 1868 - 1910</i>	"	243
<i>Bibliografia</i>	"	297
<i>Indice dei nomi</i>	"	301
<i>L'Autore</i>	"	309



Stetson: Nadir Media - Roma